This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07438797 2

BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

2552

EDENTIBUS

I. BAKE, I. GEEL, H. A. HAMAKER,
P. HOFMAN PEERLKAMP.

VOLUMEN IV.

LUGDUNI BATAVORUM,
Apud S. ET I. LUCHTMANS,
ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.
1828.

NEW YORK

CENSURAE.

* * *

QUAESTIONUM SCENICARUM *Specimen primum, quo Orationem indicit* AUG. MEINEKE. *Berolini, Typis Spenerianis.* 1826. *Pagg.* 59. 4°.

Multa sunt ac prope infinita, in quibus versari hominum industria possit: nec minus dissimiles reperiuntur vires ingenii humani: quibus ab utraque parte fortuito concurrentibus, quum singulae facultates non inveniant id, quod unum optime agant, complura suscipiuntur invita Minerva, id est mediocria, quaeque longe absunt a perfectionis splendore: quamobrem ii mihi beatissima uti conditione videntur, quorum animi sese intueri ac perspicere didicerunt, non ut, quod Cyrum pater iubet apud Xenophontem, faciant quae veluti sorte quadam consecuti sint, deficiente quippe humana sapientia, sed circumspiciant ipsi et eligant opus viribus conveniens. Est haec Meinekii propria laus, cuius tum aliae virtutes sunt, ingenii subtilitas, delectus copiosissimae doctrinae, ac modestia iudicandi, tum quod lustrato literarum ambitu, huius partem cepit, in qua consisteret, satisfaceretque non tantum ei legi, qua nati sumus, ne sine labore vitam transigeret, sed quaereret in otio voluptatem honestam ac mentis iucundam agitationem. Invenit hanc ob-

lectationem Meinekius in ea parte veterum literarum illustranda, quae Comicorum graecorum historiam et reliquias complectitur. Itaque explicitis ante Menandro et Philemone, nunc poësin illam a primordiis inde persequitur, ac delibavit e maioribus copiis hoc Primum Specimen, quo pertractatur vetus Atheniensium Comoedia usque ad Eupolidem, nondum collatis fragmentis, nisi quantum ad Poëtarum res Fabularumque tempora et argumenta pertineant. Hoc autem libro scribendo auspicatus est M. novo muneri, cuius et honorem ei gratulamur et insignes opportunitates: quod enim aliquando eum vidimus querentem carere se multis utilibusque libris, abundabit nunc studiorum praesidiis in urbe nobilissima, ubi aures eius graecis antiquitatibus circumsonabunt.

Quo magis autem voluminibus Meinekianis delector, eo plenius de hoc specimine referre decreveram; sed occupavit hunc laborem Meierus in Censura Halensi (Maii 1827.) diligenti ac docta, quales doleas natare in gurgite vasto. Igitur ad hanc brevitatem redacti sumus, ut summam dicamus disputationis, singulas partes non nisi paucas exploremus.

Apud Megarenses sublata est Theagenis tyrannis Ol. XLIII vel XLIV; nam Ol. XLIII Cylonem generum copiis adiuvit, et Ol. XLV, quo tempore cum Atheniensibus de Salamine bello contendebant, nulla fit Theagenis mentio: nec verosimile est Megarenses, dum viverent sub tyranno, Lacedaemonios arbitros vocaturos fuisse. — Haec facile concedi possunt, quamvis

vis M. nimium tribuit Lacedaemoniorum tyrannidis odio: praeterea bellum istud Megarenses tum magis pertinacia quam viribus gerebant, et arbitros vocandi auctorem Solonem fuisse, efficias e Plut. Sol. p. 83, B. — Amoto igitur tyranno e populi licentia efflorruit Comoedia, et a Susarione, inter Ol. L et LIV, in Atticam translata est. Fuit autem illepidum ac scurrile iocandi genus. — Haec docte probantur, corrigiturque in Aristoph. Schol. Vesp. 57, σκωπτόντων pro σκωπτομένων: tum in Aspasio ad Arist. Eth. Nicom. IV, 2. veterem suam emendationem ἄσμ' οὐ δίειμ' pro ἄσμα δίειμ' vindicat M. Acute contra disputat Meierus, ἄσμ' αὖ δίειμ' praeferens: nihil definiam, sed in Feliciani versione, *praetereo carmen*, nihil praesidii habet sententia Meinekiana: fluxit enim e male intellecto verbo δίειμι. Apponam tamen locum Aspasii, ut audacter coniiciam: καὶ γοῦν Ἀριστοφάνης ἐπισκώπτων αὐτοὺς (Μεγαρεῖς), λέγει που, μηδ' αὖ γέλωτα Μεγαρόθεν κεκλεμμένον· ἀλλὰ καὶ Ἐκφαντίδης παλαιότατος τῶν ἀρχαίων ποιητής φησι· Μεγαρικῆς κωμῳδίας ἄσμα δίειμαι αἰσχύνομαι τὸ δρᾶμα Μεγαρικὸν ποιεῖν. Gaisf. ad Hephaest. p. 97, e MS. notavit δίειμ' αἰσχύνομαι: primo igitur Meiero assentior; verba Ecphantidis non una serie lecta esse, attamen eiusdem poëtae esse credo: videtur enim ab Aspasio scriptum esse δίειμι, καὶ αἰσχύνομαι i. e. alio loco Ecphantides dixit αἰσχύνομαι κ. τ. λ. Tum probat Aspasius inficete Megarenses lusisse, duplici testimonio usus Aristophanis *iocantis*, et Ecphantidis *vetustissimi veterum*. Postremum eiusmodi est, ut vel Mullerum in errorem induxerit, ponentem Ecphantidem antiquiorem fuisse Chionide et Magnete,

Dor. II, p. 350. Ratio, nisi fallor, et verba ἀλλὰ καὶ docent Aspasium aliud scripsisse, nimirum σπουδαιότατον τῶν ἀρχαίων, *gravissimum inter veteres Comicos*, et locus ipse Ecphantidis ioco vacat, nec male convenit hoc illius cognomini Καπνίας, i. e. secundum Hesych. in v. διὰ τὸ μηδὲν λαμπρὸν γράφειν. Opponuntur autem ab Aristotele Poët. IV, 12, τὰ σπουδαῖα et γελοῖα. cf. V, 7. — Utebatur Susario metro et versibus, quamquam nec scriptae fuerunt, neque extemporales eius Fabulae. Post eum octoginta annis obmutuit Comoedia: — cuius rei causis indagandis abstinet M. quamquam e rebus publicis repetendas esse recte iudicat: quum autem Aristot. Poët. V, 3, scribat, ἡ δὲ κωμῳδία, διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς, ἔλαθε, (cf. Id. III, 6, idem tempus respiciens) suspicatur M. ita delituisse, ut ne in urbem quidem intraret: assentitur Meierus, sed quae sequuntur Aristotelis, καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν ὀψέ ποτε ὁ ἄρχων ἔδωκεν, ἀλλ' ἐθελονταὶ ἦσαν, his igitur abusum Meinekium affirmat, interpretantem, *poëtas suis ipsos sumtibus choros instruxisse et adornasse*: significari enim choragos, quos Aristoteles dicat tunc ab Archonte non coactos esse et poëtas fabulam agere non potuisse, nisi choragum invenirent, qui sumtum ultro ferre vellet. Equidem multo incertiora iudico, quae de illo tempore asseverantur: neque suum hoc tenere potest Meierus, nisi mittat illud, eo intervallo ruri fabulas actas esse, in urbem ne intromissas quidem. Aristotelis sermo, sicut passim in Arte Poëtica, praeceps est et obscurus: tum neque memoravit nec explicuit Meierus Dionys. apud Eustathium

thium ad Il. K. p. 800, 30, iam a Tyrwhitto consultum, cuius haec verba sunt: ἐπαλδύνετο δὲ καὶ ἐθελοντὰς διδάσκαλος δραμάτων δηλαδὴ, ὅτε τις μὴ λαβὼν χορὸν, μηδὲ χορηγητὴν ἔχων, ἑαυτῷ τὰ πάντα παρείχε. — Quo tempore in Sicilia comoediam Epicharmus ornabat, Ol. circiter LXXIV, exorti quoque sunt, qui Athenis eandem excolerent. Antiquissimi laudantur Euetes, Euxenides, Mylius. Hic dicitur ab Eustathio ad Od. Υ. p. 1885, 21. R. usus μιλτωτοῖς προσωπείοις. — Si error est, Eustathio relinqui malim quam corrigi, suadente Meiero, προσώπους minio pictos vultus neque verba Eustathii ferunt, neque olim tulissent ipsi histriones. Praeterea ambiguum fuisset, quandoquidem πρόσωπον et προσωπεῖον eiusdem usus sunt. Vid. Arist. Poët. V, 4, ibique Herm. Obiiciet Meier. Auctorem Vit. Arist. p. XXXVI, et Schol. ad Eq. 230: dicitur enim, quum nemo personam Cleonis agere, neque artifex auderet larvam ad eius similitudinem fabricare, tunc partes Cleonis Aristophanes suscepisse, αὐτοῦ τὸ πρόσωπον μίλτῳ χρίσας, et μιλτώσας ἑαυτὸν ὑπεκρίνατο, quamquam Schol. addit, ἢ τῇ τρυγίᾳ χρίσας ἑαυτὸν, quod verius puto. Potuit autem ars hoc modo procedere, ut primo in ludis rusticis ipsos vultus faecibus inquinarent: deinde in urbem intromissa Comoedia, larvae excogitarentur minio pictae, ut rubro colore artis originem referrent: denique relictis his sordibus, personas sumerent ac veluti effigies eorum qui luderentur. Caeterum qui de Comoedia Atheniensium scripserunt, quotquot inspexi, vel qui data opera de larvis, Boindinus, Mariscottus, Bergerus, harum originem et antiquis-

simam historiam explicare non potuerunt, nec poterunt fortasse alii in tanta paucitate testimoniorum et levitate, nisi scientiae substituant visa, quibus usi sunt Kannegiesserus et Genellius ante hos decem annos, nec desunt hodie, qui hac demum ratione literis bene operari sperant. — Chionides vixit circa Ol. LXXX.: quem Suidas scribit fuisse πρωτοτάτου τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας, quod fortasse significat primum fuisse, cuius fabulae scriptae extiterunt: fragmenta certe citantur a veteribus Grammaticis. — Ingeniose, ut solet, M. haec probare conatur: ni-mirum Suidas scribit Chionidem fabulas egisse ἔτεσιν ὀλίγοις πρὸ τῶν Περσικῶν, i. e. circa Ol. LXXIII; quum autem dicat Aristoteles Poët. III, 5, *Epicharmum fuisse diu ante Chionidem et Magnetem*, πολλῷ πρότερος Χωνίδου, (Mein. πολλῷ vertit *aliquanto*, in quo tacite Aristoteli subvenire videtur) et floruerit Poëta siculus Ol. LXXIII, Chionidis aetati Ol. LXXX assignandam videri. Iam rogo, cur Euetem, Euxenidem, Myllum omiserit Aristoteles, qui Epicharmi aetatem attigerunt, nisi nullo plane loco habiti fuerint. Ego ne Chionidem quidem et Magnetem existimo Epicharmo arte pares fuisse, quamquam hi primi artem comicam in honorem adduxerint apud Athenienses: cf. Diom. Gramm. III, p. 486, quem ipse M. affert. Igitur videat hic an Suidas et Aristoteles sic conciliari possint, ut huius verba πολλῷ πρότερος interpreteris, *multo melior*. — Magnes floruit Ol. LXXX, et credendum est Aristophani et Anonymo de Com. eum saepe, i. e. undecies, vicisse. — De cognito loco Arist. Eq. vs. 519, sq.

eius-

eiusque scholio: egregie disputatur: nomen Fabulae, quo alludit Aristophanicum ψάλλων, fuisse Βαρβιτισταί, etc. — De Ecphantidis aetate omnium optime disputavit Naekius Choer. p. 52: fuit paulo antiquior Cratino et Teleclide. Unus superest titulus Fabulae Σάτυροι: sed sagaciter indagavit Naekius l. l. apud Steph. B. in Πάρνης; scribens Ἐκφαντίδης ἐν Πυρκάιῳ, et in Suida, Εὔιε. Διονύσῳ. ὕμνος ἐνθουσιαστικός, nomen huius Poëtae inserens post Εὔιε, ut reviviscceret Διόνυσος. — Utrumque pulcherrime inventum; sed de postremo dubito: nam ne sic quidem verba cohaerent. Codex Leid. nihil differt a vulgato, et graecum est Διονύσῳ ὕμνος; ut θυσία, Ἐνυαλίῳ, πόλις Φωκαίων, apud Hesych. et Steph. Byz. aliaque. — Cum illis coniungendus Tolynus, metri Cratinei inventor. Excipit eos veluti altera Veteris Comoediae aetas, magnis ingeniis excellens. Quorum primus Cratinus, qui natus videtur Ol. LXV, 1, mortuus Ol. LXXXIX, 2. Aristophanes, in Pace, vs. 700, quam Fabulam actam esse Ol. LXXXIX, 3, olim coniecit Petitus, confirmavit nuperrime Schol. Aristoph. MS. a Dindorfio cum Meinekio communicatum: ibi igitur incertum est, quam dicat Comicus incursionem Lacedaemoniorum, quae Cratino perterrito mortem attulerit; — probabiliter Meierus significari putat Lacedaemeniorum consilium (Thucyd. V, 17). — Flagitioso amori deditum fuisse Cratinum unus Suidas tradit, deceptus fortasse ab Aristophane, Acharn. 850, ubi alius Cratinus perstringitur. Vindentia obiecta verius est, ipseque Comicus in Fabula *Pytine*, qua *Connum* Amipsiae ac *Nubes* Aristophanis

vicit, hoc vitium confessus est. — Porro de *Pytine* diligenter disputat M. sed quae in medio relinquit verba Schol. ad Arist. Nub. 521, οὐ Κρατίνου ἀλλ' Ἀμψίου δεύτερος ὥρᾳ, in his recte Meier: οὐ intelligit οὐ μόνον. Voluit certe Grammaticus, propterea Aristophanem ἀνδρὰς φορτικοὺς appellasse, a quibus victus esset, quod secundum esse se ab Amipsia indignaretur. — Fabulas docuit Cratinus 21, teste Suida, et Anonymo de Com. Sed multi, in quibus Fabricius et Meursius, plures commemorant, aut verborum corruptela decepti, aut hunc Cratinum cum iuniore confundentes. Quibus erroribus confutatis, relinquuntur viginti quinque fabularum tituli, quorum fragmenta, si exceperis Δωδεκαλοῦς, Εὐνεῖδας, et Λάκωνας, eiusmodi sunt, ut veteri Cratino vindicari debeant. — Commendatur hic locus severo acutoque Scriptoris iudicio: felicissime multa restituit, veluti quod in Polluce X, 64, pro ἔν γε τοῖς Κρατίνου Ἥρωσι, corrigit Χείρωσιν, ac nomina Aristarchi et Archilochi saepe sibi invicem substituta ostendit; sed in Platonis verbis p. XXVII. Lips. Κρατῖνος, ὅτε δὴ καὶ τὰ τοῦ Ἀρχιλόχου ζητήσειε, αὐστηρὸς μὲν τοῖς λοιδορίαις κ. τ. λ. audacius videtur Aristarchum invehere, quo haud magis graeca eviduit Platonii verba. Hemsterhusium adscripsisse video exemplo Kusterianae editionis, ὅτε δὴ καὶ τὰ τοῦ Ἀρχιλόχου ζηλώσας, simequam commemoratu dignam correctionem. Hoc movebit fortasse Meinekium, ut in gratiam redeat cum iis qui ab Archilochi acerbitate quaedam mutuatum esse Cratinum suspicantur. Memorari debebat a Meinekio Schol. ad Theocr. Id. IX, 19, Κρατῖ κατάφαρ γένας

κ. τ. λ. perquam corruptum. Cratini mentionem inesse recte vidit Toupius: de voce μάνας nunc non quaero; sed olim in nostra annotatione ad illa Scholia corrigendum duximus Κρατῖνος Τροφωνίῳ, cuius sententiae nos nondum poenitet. Caeterum copiose agit M. de Cratini arte, de virtutibus eius ac vitiis in fabularum compositione, de sectatoribus Eupolide, Aristophane, Cratete, Teleclide, aliis; de Cratini iunioris aetate, quem inter Mediae Comoediae poëtas referendum esse docte probatur. Huius autem Δωνισαλεξάνδρου argumentum fuisse coniicit Alexandri Magni expeditionem; immo Paridis partes fuisse assentior Grauerto (vid. Mus. Rhen. II. 1. p. 62). — Crates floruit post Cratinum: apud Suidam male duo huius nominis miscentur: festivus fuit et a scurrili acerbitate alienus. Quas fabulas scripserit, difficile est ad demonstrandum, quamquam decem satis bene indicari possunt. — Tum omnia hoc loco perpendit M. tum difficilia verba Aristotelis Poët. V, 6, τῶν δὲ Ἀθήνησι, Κράτης πρῶτος ἦρξε, ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας, καθόλου ποιεῖν λόγους καὶ μύθους, ubi Hermannianae interpretationi hoc obest, quod vel erravisse Aristotelem sequatur, vel pro Cratete Cratinum scribendum esse, qui ante Cratetem fecerat fabulas *implicationem et solutionem habentes*. Itaque M. respici putat *generales morum notationes*, quod mihi quidem amplectendum est, qui dudum corrigendum existimavi καθόλου ποιεῖν ψόγους, quorum ratio optime opponitur *singulis conviciis*, quae commemorat idem Arist. IV, 8, πρῶτον ψόγους ποιοῦντες. Apposite M. affert Anon. de Com. p. xxix, de Pherecrate Cratetem imitante,

πράγματα δὲ εἰσηγούμενος κατὰ τὴν ἐμὴν γνώμην εὑρετὰς μύθων· in his autem eandem ob causam corrigendum κατά. Cf. Lessing. et qui hunc laudat Matth. Miscell. Philol. II. p. 28. sq. acute disputans de loco Aristotelis. — Cratino et Cratęti aetate supper floruit Teleclides, qui fabulas sex docuisse dicitur; quinque tituli cogniti sunt. Post hunc, sed Eupolide et Aristophane prior, fuit Hermippus, acerrimus obtrectator Periclis. Scripsit, Suida teste, quadraginta fabulas: decem tituli servantur. Eiusdem citantur *Dimetri*, *Iambi*, *Tetrametri*. — Dubitare videtur M. hi postremi fuerintne fabulae an opus e compluribus diversique argumenti carminibus iambicis conflatum, quae opinio fuit Hemsterhusii ad Plut. p. 234. Mihi omnis dubitatio sublata videtur, legenti Athen. p. 700, E, Ἑρμίππος δὲ ὁ κωμῳδοποιὸς, ἐν ἰάμβοις — ἀνομάζει, ὡ δὲ Φορμοφόροις δράματι κ. τ. λ. ubi δράματι discriminis causa additum est. — Hermippi frater fuit Myrtilus, cuius duae fabulae citantur, *Amores* et *Titanopanes*. In hac postrema fortasse risit Poëta cultum duorum numinum uno nomine ac veluti corpore iunctorum (vid. Heinr. de Hermophr. p. 13, et Grauert. disp. I. p. 63. Recte autem hunc Myrtilum distinguit M. a Myrtilo, Lesbiacorum scriptore, eodem ab aliis Myrsilo vocato: itaque bene restituit Sylburgius in Etym. M. v. μύλος, inauditum Μυσιμβλὸς: item corrigendum restat in v. Λευκοθέα corruptum Μυρσῖνος. Absolvitur haec Comicorum aetas acutissima disputatione de Alcimene, eiusque tempore et fabula Κολυμβῶσαι, etsi Meierus haec cadere arbitratur propter locum Photii Cod. CXC,

CXC, p. 534, D: ibi enim pro Τιτωνίχου nomen Poëtae Chalcidensis Τυννίχου rescribendum putaverant Valesius, Naekius (et Hemsterhusius in schedis) at Bekker Cod. Τυρωνίχου. Demonstrandum restat, quis fuerit hic Tyronichus et quando vixerit. Idem Meierus merito dubitat de libro Tellidis (τὰ βιβλία Τελλίδος) in eodem loco Photii: requiri enim Comicum, qui hoc nomine incognitus sit. Sed iungi potuit Tellis, vel Tellen, cum tribus Comiciis, quia teste Zenobio παίγνιά τε κατέλιπεν εὐρυθμότατα καὶ χάριν ἔχοντα πλείστην, καὶ σκώμματα κομψότατα. Transit porro M. ad eorum historiam, quorum ingeniis penitus exculta Comoedia ac perfecta est: ad quos tum referendi sunt Cratinus aliique pauci, tum imprimis, qui post fuerunt, Eupolis, Aristophanes, Plato, Phrynichus, Pherecrates, alii, qui complectuntur fere viginti annos ab Ol. LXXXVI ad CXI; in quo tamen spatio extitisse putat M., qui immoderatam libertatem Comicorum refrenare plebiscitis conarentur: ad quod probandum digreditur in exquisitae doctrinae annotatione. Equidem haec non sine causa suspecta sunt Meiero, utpote Scholiastarum fide nitentia: hi certe deperditas comoedias respicere videntur, in quibus quid scriptum fuerit, aut rectene intellecti sint necne, disputari nequit; nam ad Arist. Acharn. 1149, ἀδύνει δὲ ὁ Ἀντίμαχος οὗτος ψήφισμα πεποιηκέναι, μὴ δεῖν κωμῳδεῖν ἐξ ὀνόματος, haec igitur ex Aristophanis verbis non sequuntur, ut ipse M. fatetur; sed non dubito coniecturam esse Grammatici ex alia fabula factam, qualem fecit ad Av. 1297, δοκεῖ δὲ καὶ ψήφισμα τεθεικέναι μὴ κωμῳδεῖσθαι ὀνόματί τινα,

ὡς Φρύνιχος ἐκ Μαινάδων φησί. Sed haec diligentius datque opera indagari merentur, et retractabit fortasse M. ubi conscribet Historiam Demagogorum Atticorum, cuius nobis spem facit. — Eupolis videtur Athenis primam fabulam docuisse Ol. LXXXVII, 3, aetatis anno decimo septimo: obiit fortasse in navali proelio prope Cynossema (Ol. CXII, 2). — Ingenium miror Meinekii, sed perite adversatur Meierus. Nam quod Schol. ad Arist. Nub. 526, narrat, legem fuisse, ne quis ante trigesimum vel quadragesimum annum fabulas doceret, excogitatum esse coniicit ad interpretanda Aristophanica κοὐκ ἔξην πώποτε τοιεῖν. Haec ego haud firmius stare putaverim, quamquam idem Meier. Comici verba pulcre explanat, et suspicatur, in festis solemnibus ab Archonte saepe choros negari potuisse eis poëtis, qui iuvenes essent ac nondum celebritatem nominis adepti: hoc igitur timentem Aristophanem delituisse, et usum esse protagonistis Cleonida, Callistrato, vel aliis (vid. Schol. l. l.). Atqui haec, nisi fallor, sese ipsa evertunt: nam Comicus ipse in celebri illa parabasi non unam significat Fabulam quam, virgo quum esset, parere non licuerit, (etsi Schol. ita male interpretantur, et Δαιταλῆς significari docent) sed complures, plures certe una. Ipsa scholia habent duo nomina eorum, quibus primas fabulas commisit: Auctor vitae eius praeterea Philonidam memorat. Cf. Aristoph. Vesp. 1021, et Bergl. ad Nub. 530. Turbatumne sit in Cleonidae et Philonidae nominibus nunc omitto quaerere; verum quotquot fuerint fabulae, quas docuerit aliorum ope Aristophanes, nihilominus signi-

gnificat ipse, acceptas fuisse populo et iudicibus: igitur faciamus eum duas cum laude docuisse, non timenda erat Archontis severitas in tertiae commissione, poteratque sibi eo plus sumere, quo pluribus spectatorum applausum retulerat. Cf. Anon. de Com. l. l. Hinc credibilis est narratio Auctoris vitae Aristophanis, verecundiorem initio fuisse Poëtam, donec obiurgatus ab Aristonymo et Amipsia proprio nomine fabulas ederet. Denique speciosum est, quod argumentatur Meier. haec Scholiastae, μὴ εἰσέλθειν τινὰ εἰπεῖν μήπω τεσσαράκοντα ἔτη γεγονότα, potius sic dici de oratione in senatu habenda; concederem, nisi eadem dictio esset in toto scholio, λέγειν δημοσίᾳ et ἤρξατο διὰ ἑαυτοῦ εἰσιέναι, quae tamen fabulae commissionem significant. Cf. Plut. Phoc. p. 750, C, et λέγειν, quod recentioris certe aetatis est: vid. Schol. ad Arist. Eq. 149. — Falluntur qui Eupolidem parabases non scripsisse putant, et Platonii verba, p. XXVI, perperam interpretantur. Fuit in Eupolide sublimitas insignis elegantiae venustatisque temperata illecebris. In Platonio περὶ τὰ σπέρματα εὔστοχος difficilem habent interpretationem, et legi praestat περὶ τὰ σκώμματα εὔστοχος. — Amodum acute; verum displicent mihi in Anon. de Com. p. XXIX, πολύ γε τὸ λοίδορον καὶ σκαιὸν ἐμφαίνει, quibus ab eodem dicitur Eupolis Cratinum aemulari: σκαιὸν nimium est, neque obscoenitas et turpitudo cum rusticitate confundendae. Corrigendum λοίδορον καὶ αἰσχρόν. Cratinus et Eupolis a Schol. ad Ar. Nub. 296, dicuntur induxisse χέζοντάς τε καὶ ἕτερα αἰσχρὰ ποιοῦντας. — Histrione usus est Demostrato, non Aristophane; sed inter

hunc

hunc et Eupolin simultas fuit et mutua versuum compilatio. Videtur Eupolis viginti fabulas scripsisse. Plurium tituli circumferuntur, sed expungendae Δραπέται, Πρόδικος, Πύλαι, Στρατιώτιδες, Σφίγγες. In Suida v. Ἰκανισκεύασε, Εὔπολις Σφιγξίν, M. corrigit Αἴξιν, quin solus Suidas citat. Recte Meier. item a Photio laudari monstrat; sed hic consensus *Sphinges* nihil iuvat. Post haec M. de aliquot fabulis sagacissime quaerit: e. g. de *Autolyco*, in qua non Mercurii filius, quod T. H. coniecerat, sed Autolycus ille, qui Celliae in deliciis fuit, male habebatur. Hoc minime negaverim, et viderat dudum Vales. ad Harpocr. p. 256, sed miror Fabulae titulum, eiusdem nomen hominis, qui ludebatur. Sequitur elaborata quaestio de *Baptis*, quam fabulam celeberrimam M. invenit actam esse ludis Liberalibus Ol. CXI, 1, tribus ante expeditionem in Siciliam mensibus: hanc autem quaestionem ideo accurate instituit, quod ei non persuaserat Buttmannus (De Sacris Cotyttiis), coniunctum fuisse *Baptarum* argumentum cum indicatione mysteriorum profanationis, cuius Alcibiades paulo ante profectionem in Siciliam accusatus est. Hoc igitur M. ita fere negat: » nam si impietatem Alcibiadis perstringere » voluisset Eupolis, quis non multo aptius Poëtam » facturum fuisse videat, si rem suo nomine appel» lasset, neque quasi per vela e longinquo ostendis» set." Contra Meierus non verosimile putat, Alcibiadem cum sociis nihil nisi mysteria profanis vulgasse, immo fuisse eorum ludicram imitationem, παρ' οἶνον ἀπομιμήσεις μυστηρίων, ut Plutarchus habet

(Al-

(Alcib. p. 200, D.) etc. quae, si quid video, Meinekii opinionem non evertunt, etsi hanc nihilo magis amplector. Si enim ista profanatio privatim et intra domorum parietes nefas habebatur, putabimus ne eandem palam in scena repetere Poëtam ausum, nec ipsum sacrilegii culpam habisse? Altera Meinekii ratio speciosa est et acuta: *Baptas* non actas esse post profectionem Alcibiadis: sic enim rumorem oriri non potuisse, ab eo in mare praecipitatum Eupolidem propter hanc fabulam: quamobrem actam videri brevi ante expeditionem siculam et sacrilegii delationem: quod spatium fuisse reperitur trium mensium. Iam constat Alcibiadem ducem expeditionis creatum esse eo mense, qui actam fabulam secutus est: quod fieri non potuisse disputat M. si populus de profanatione vel tenui rumusculo rescivisset: unde sequi, mysteriorum profanationem ab Eupolide non exagitatam esse. Ego in hac disputatione vellem melius definiri potuisse actae Fabulae tempus: nam fallor, aut prius etiam committi potuit. Themistius, Or. VII, p. 110, B, Ἀλκιβιάδης, inquit, καὶ ταῦτα στρατηγὸς ὢν ἀπεμνημόνευσεν Εὐπόλιδι — τοὺς Βάπτας, agitque eo loco de *memoria* iniuriarum; verum nolim haec premere, praesertim quum Themistius de tempore fortasse nihil magis compertum habuerit quam nos. Quodsi verum est, quod dudum suspicatus est Petavius ad Them. l. l. repetivitque nuper Plumius, editor Persii, hunc Sat. I, vs. 124, *iratum Eupolidem* dixisse, *Baptas* respicientem, verosimile est in hac Fabula non unius hominis sed multorum simul flagitia castigata esse,

si-

sive Cotyttia sacra iamtum Athenis recepta essent, sive similem orgiarum turpitudinem Poëta indignaretur: is certe sensus Persii loco convenit. Accedant haec non admodum valida, fateor, ad iuvandam Meinekii sententiam. Sed Meierus rationibus Meinekianis occurrit, et affert Thucydidem VI, 27, μεγάλους μηνύτρους δημοσίᾳ αὐτό τε (qui Hermas conoiderunt) ἔθεντο καὶ προσέτι ἐψηφίσαντο καὶ εἴ τις ἄλλο τι οἴδε ἀσέβημα γεγενημένον, μηνύειν ἀδεῶς κ.τ.λ. unde colligit de peiore facinore rumorem, certe suspicionem extitisse: qui a vero sic aberrare non debebat, quandoquidem Thucydides causam ipse addidit: τοῦ τε γὰρ ἔπους εἰωθὸς εἶναι, καὶ ἐπὶ ξυνωμοσίᾳ ἅμα μετέρων πραγμάτων καὶ δήμου καταλύσεως γεγενῆσθαι. Idem Harpocrationem citat in παλαιστρικός, qui hanc vocem affert ex Eupolidis *Baptis*: hinc Meier colligit contigisse Alcibiadi, ut munere destitutus deinde iterum crearetur. Id ingeniose excogitatum est, sed vereor ut ad praesentem quaestionem multum faciat: nam eo loco positum est, ut videatur Meierus hoc dixisse: » probabile est, statim post denuntiatam profanationem Alcibiadi munus abrogatum esse; huius autem inimicos, quum absenti in Sicilia melius noceri domi posse sperarent, effecisse ut iterum dux crearetur." Verum hoc admitti nequit, nisi credas, Fabulam post susceptam expeditionem actam esse, quod Meierus non credit: igitur multo certius est, huius verba a me non intellecta esse, aut non perspectum quo nexu cum caeteris cohaereant. Omnium gravissimum hoc posuit Meier. non adeo infensum fuisse Eupolidi Alcibiadem, ut interfectum

ctum ab eo Poëtam fama loqueretur, nisi in *Baptis* molesti quid Eupolis lusisset, et offensionem populi habiturum. Sentio quidem hoc animadversum solertius esse, ac gravius quam ut facile elevari possit: verum non praeter labendi periculum innitimur iis argumentis, quae ex fictis rumoribus, eorumque causis probabilibus petuntur: quippe quae destituuntur pondere, nisi quae pari sint probabilitate opponi nequeant. Atqui nobis integrum sit hoc modo ratiocinari: Alcibiades comicorum facetiis saepe petitus, nec aegre ferens, tandem ab Eupolide mordetur contumeliose: poterat ferre homo flagitiosus; verum, ecce, eodem tempore adversarii exsurgunt, nefandi sceleris accusatur, adducitur in honorum vitaeque periculum: invehitur in adversarios, (quidni enim hoc fecisse eum putabimus, qui quaestionem ipse flagitaverit, testibus Thucyd. VI, 29, et Plut. Alc. p. 201, A.) minatur Eupolidi: hinc sparsi rumores fecisse Alcibiadem, quod minatus esset, creditique ad Eratosthenem usque (Cic. ad Att. VI, 1). Quis haec probabilia esse negaverit, aut fieri potuisse, nisi Eupolis in *Baptis* mysteria profanata significaverit? Porro coniicit M. in *Baptis* sacris quibusdam *lotionibus* usos esse, qui Cotyttia celebrare fingebantur; unde nomen Βάπτας repetendum, quamquam simul respici potuerit genus hominum molle, παθικόν. Meier. aliud sequitur: βαπτίζεσθαι enim et βρέχεσθαι dicuntur, qui ad ebrietatem usque bibunt: hanc igitur *vini adspersionem* (i. e. tamen *vini potionem*) ludendi causa in locum sacrae lustrationis venisse. Ego fateor me nescire uter

melius coniecerit, sed in Meinekii gratiam describam scholia vetera ad Sat. II, 92 Iuvenalis, cuius tres Codices egregii sunt in Bibl. Lugd. Bat., F°. 98: *Cocitos dea fuit atheniensium quam solae feminae colebant quam post saltriam exercebant et lassabant in iisdem sacris. psaltria autem vocabatur turpis exilitio (l. exhibitio) quam agebant. Babtae grece vocantur molles et evirati Sicut inquit romani perverso ordine colunt bonam deam ita quondam athenienses inique colebant cociton et psaltriam etiam agebant. Nam athenienses turpiter aliquando vixerunt. — Babtae dicuntur molles et effeminati quo titulo eupolis et aristophanes comediam scripserunt in qua inducunt athenienses viros ad imitationem feminarum colere cociton i. e. psaltriam deam atheniensium quam effeminati colunt. — Talia colunt inquit viri in templo bonae deae qualia olim faciebant athenienses in templo cocitae deae suae.* — Vossian. F°. 64 eadem habet sed alio ordine. Vossian. Q°. 18: *Babtae molles quo titulo eupolus comediam scripsit in qua inducit athenienses viros ad imitacionem feminarum lassare psaltriam. Cociton autem dea est apud athenas quam colunt effeminati.*

De Δήμοις, haud minus celebri fabula, tum alia exquisite disserit M. tum de scholio Aristidis: Εὔπολις ἐποίησεν ἀναστάντα τὸν Μιλτιάδην καὶ Ἀριστείδην καὶ Γέλωνα καὶ Περικλέα. Pro Gelone enim Valcken. Solonem substitui voluerat, Elmsleius Cimonem. Cimonem recipi non posse, acute probat M., docteque Meier. Cleonem praeferendum docet, cuius nomen in duo-

bus

bus Codd. scholiorum invenitur. Nondum explanata est omnis difficultas: neuter enim usus est scholio Aristoph. Ach. 61, ubi Eupolis dicitur in *Demis* Πεισίστρατον βασιλέα induxisse: cum Pisistrato autem bene coniungi potuit Solon. Cf. docta annotatio Frommelii ad Schol. Aristidis p. 257, et 174, sqq.

Denique caeterae Eupolidis fabulae recensentur breviter, quaedam copiosius, veluti Κόλακες, cuius opportunitate Calliae, Hipponici filii, historia accurate pertexitur, in quo operae pretium fecisse Meinekium existimo. Minus recte in notula scripsit, parasiti nomen, antiquitus honestissimum, primum omnium Alexin in deteriorem sensum usurpavisse. Dixerat enim Carystius Pergamenus (vid. Athen. p. 235, F.) τὸν νῦν λεγόμενον παράσιτον εὑρεθῆναι ὑπὸ πρώτου Ἀλέξιδος. Hoc refutat Athenaeus, monens multo ante Epicharmum parasitum in compotatione abhibuisse: Athenaeus procul dubio non nomen sed genus ipsum sive κολάκων sive παρασίτων cogitavit, idemque fecisse Carystium puto. Sed aberravit Pollux, VI, 36: cf. Casaub. ad Athen. l. l. Voce παράσιτος in malam partem primus usus videtur Araros, Aristophanis filius, quem iunioribus et Alexidi opponit Athenaeus, p. 237, A; non longe tamen anteivit Alexin Araros: verum haec explorabit aliquando Meinekius in historia Mediae Comoediae, et fortasse iam explicuit incredibili vir diligentia, Lobeckius, in Diss. de *Cobalis*, quam meditari se professus est ad Phrynich. p. 139, cuiusque priorem tantum partem nobis inspicere contigit.

Eodem tempore quo Meinekius hoc Specimen

Quaestionum Scenicarum conscripsit, commentatus est de Cratino et Eupolide iuvenis minime indoctus nec ingenio carens C. G. Lucas, a cuius libelli censura invitus abstineo, quippe vestigia servantis eximiae disciplinae Bonnensis. Sed nobis modus servandus est, ac nescio an invidiosa sit iuvenilis operae cum diuturna meditatione comparatio, etiamsi ille locum suum cum laude tueatur, neque sit quod poeniteat eum insumtae operae, praesertim tenentem illud μαχόμην κατ' ἔμ' αὐτὸν ἐγώ. Quare monitum velim ne deterreri se patiatur reprehensione Runkelii (*), qui quum praefationis postremam paginam scriberet, immodestiae culpam effugere sperabat. Meinekius aliorum recte facta probat, ac leniter refutat errores, decus conservans et honestatem.

I. GEEL.

(*) *Cratini Veteris Comici Graeci fragmenta collegit et illustr. M. M. Runkel. Lips. C. H. F. Hartmann.* 1827. Anno autem abhinc prodiit *Secundum Specimen Quaest. Scenicarum* Meinekii, caeteros poëtas Veteris Comoediae complectens, quod nunc quidem verbo tantum commemorandum est. Ibi quod p. 2, haeret in verbo πράττειν in Tzetza, Dionysio Thrice et Suida, v. Ἀριστοφάνης. — ἅπερ δὲ πεπράχαμεν Ἀριστοφάνους δράματα, ταῦτα, hanc habeat e margine desumtam notulam Hemsterhusii: *Verte, quae autem tractavimus Aristophanis dramata, haec sunt.* Mihi praeterea videtur scholiorum conscriptio et interpretatio in Grammaticorum ludis significari: quod velim perpendat Meinekius et cogitet πράξεις Interpretum Platonis. Cf. Creuz. §. 4; Prooem. ad P. II Initiorum Philosophiae etc.

INI-

INITIA PHILOSOPHIAE PLATONICAE, *auctore* PHIL. GUIL. VAN HEUSDE. *Pars Prior. Traiect. ad Rhen., apud Io. Altheer.* 1827. 8°. *Pagg.* 201.

Heusdius exemplo est omnibus, qui haec veterum literarum studia ingrediuntur, quantum intersit rite deliberare, in qua parte huius disciplinae, in quo genere, loco, scriptore denique aut poëta, opera sit praecipue collecanda, quo et naturae tuae voluntatique satisfacias, et laudem quaeras ingenii et doctrinae. Igitur quum et doctorem nactus esset Wyttenbachium, socraticae elegantiae non studio tantum, sed imagine in primis admirabilem, attulissetque a natura ingenium iis dotibus percipiendis excolendisque aptissimum, quae in divinis Platonis scriptis dominantur, ab ineunte aetate hunc sibi elegit, in quo habitaret, ad cuiusque studium non reliquam tantum eruditionem referret, sed vitam etiam ipsam conformaret, itaque simul et naturam ipse suam sequeretur, et susceptum munus Platonis interpretandi praeclare tueretur. Nam profecto ita se res habet; quodque in vitae consuetudine et in amicorum caritate usurpari solet, pares cum paribus facillime congregari, haud inepte ad veterum interpretationem transferri arbitror: et de principibus illis, quorum operibus natura tamquam consignasse videtur venustatem et splendorem literarum, cum

sint omnes et voluntate et genere dispares, nullus prope est, quin felicissime colatur ab eo, quem natura ipsa ad similem laudem subornaverit. Ex hac demum ingeniorum concordia efflorescit primum admiratio illa ac discendi cupiditas, tum confirmatur et expletur vera intelligentia, quae tamquam mentem vetustatis aperiat, nec verba tantum, aut inanem rerum scientiam sectetur. Non sunt haec quidem nova aut multis inaudita: verum tamen ne quorumdam vanitatem dicam an calliditatem, insinuantium se in veterum scripta, cum germana illa prudentia ac doctrina confundamus, cavendum est. Hanc autem qui consequi cupit, non tantum eam, quam dixi, ingenii similitudinem afferat necesse est, sed opera danda in primis est, ut liberet animum et tamquam purget huius aevi opinionibus, et ad illorum temporum reducat nativam simplicitatem. Quotus quisque est eorum, qui his institutis et moribus, hac literarum insolentia et fucata specie corrupti prope sunt ac deformati, qui vel Homero, vel Xenophonte, vel Demosthene vere delectetur, nec frigeat potius, aut etiam contemnat? Sunt hae tamquam tenebrae quaedam mentis aciem impedientes ita, ut veram illorum formam et praestantiam cernere ac percipere nullo modo possit: easque dispellere studebit veterum literarum studiosus, neque eorum se consuetudine et contrectatione contaminari patietur, quae longissime ab illis virtutibus distant.

Sed in iis scriptoribus, in quorum interprete ὁμοίωσιν illam postulamus, procul dubio Plato numerandus est, quem in ore habent omnes, pauci legunt,

gunt, pauciores etiam rite interpretantur. Et tamen fervent vigentque haec studia, multorumque operam in Platone grammaticorum more explicando emendandoque egregie collocari videmus. Sed philosophiam illam, quae immortalis viri scriptis explicatur, obscuravit et vexavit hodiernorum philosophorum acumen et curiositas; qui, dum sententias et placita et ad certam formam rationemque descriptas disciplinas venantur, omiserunt fere ea quae cum antiquitus mirabiles illos excitarunt Platonis amores, et nostra etiam aetate incendunt studio et admiratione eos, qui caste ad illa mysteria adeunt, divinitatisque vestigia et iter ipsum diligenter sequuntur. Talem quum Heusdium esse scirem, simulatque percrebruit de consilio, quod agitaret, horum *Inutiorum* edendorum, fieri non poterat quin magnam exspectationem conciperem eiusmodi quid proditurum, quod dignum esset Platonis praestantia. Respondet eventus: utar enim modica amicissimi viri laudatione, ne corrupisse prudentiam benevolentia videatur. Quod ut ratione comprobemus, age, videamus quid, quoque modo perfecerit vir praestantissimus.

Exordium ducitur a *Philosophia* (pag. 45—74.) Occurritur multorum errori philosophiam scientiam, ἐπιστήμην, esse putantium: esse potius amorem studiumque scientiae, cuius munus sit de rebus omnibus, artibus, disciplinis prudenter considerare ac disputare, non statuere aut docere: eoque pertinere Socratis illud, nihil scire ipsum: itaque verissime et tum, et diu post etiam, artium omnium laudatarum procreatricem habitam esse philosophiam. » Hoc in-

» dagandi, inquit H., cognoscendique studium in » scriptis Platonis dominatur plane." Nihil verius. Philosophatur, non docet Plato: unde fit ut tum etiam philosophiae muneri satisfaciat, ubi ad extremum nihil certi effecerint longae quamvis disputationes. Scientia enim deorum perfecta natura cernitur, anquirere ac disceptare hominibus conceditur. Quare non fugiebat tantum Socrates *sapientis* cognomen, sed quos contemnebat saepeque irridere solebat etiam, sophistas aliosque, σοφοὺς appellat: conf. Theaet. p. 151, B. Republ. III, p. 409, C. Tum recte distinguit H. Pythagoram, qui primus *philosophi* nomen, repudiato altero, sumsit, a socratica philosophia: quam quum ipsius etiam aetate, qualis esset, ignorarent homines, spretam fuisse, aut non nisi adolescentulis relictam, ceterum indignam habitam fuisse in qua viri operam ponerent: conf. Gorg. p. 484, C, sqq. Republ. VI, p. 487, D.

Pergit porro H. (pag. 53. sqq.) *propositum* et *finem* philosophiae exponere, quae ad verum cognoscendum refertur, maximeque, ex Socratis instituto, de rebus humanis deque ipso hominis animo quaerit: initium philosophiae esse *admirationem*, indeque amorem exsistere sapientiae, ut φιλόκαλοι et ἐρωτικοὶ etiam appellentur apud Platonem philosophi. Tum contineri ea hominis eruditionem, παιδείαν, eumque philosophiae beneficio tamquam e somno excitari e tenebris ereptum: itaque vere purgari animum, et veri mysteriis initiari.

Sequitur (p. 58, sqq.) iusta defensio imaginum illarum et fabularum, quarum suavitate simul et gra-

gravitate quum in primis illustrentur Platonis disputationes, factum est tamen ut in nonnullorum reprehensionem incurrerent, quod inanibus quibusdam somniis involvere verum, non candide sincereque explicare videretur Plato. Sed a Neoplatonicorum delirio recte secernit ipsam Platonis sententiam H., verissimeque censet *poëticas* esse illas imagines in Platone. Sed non praetermittendum opinor Platoni ita vindicandas esse illas fabulas, ut qui hodie simile quid comminiscatur, ridiculus plane et insulsus habendus sit. Quid enim? Regnabant illa etiam aetate poëtae veteres sapientiae existimatione, Homerus, Hesiodus, lyrici, tragici, quorum fabulae partim ἐν ὑπονοίαις fictae, partim ἄνευ ὑπονοιῶν, magnum tenebant locum in puerorum educatione: cumque tantam earum in vulgus in gravissimis sententiis auctoritatem animadverteret Socrates, quid mirum si huic vel consuetudini vel imbecillitati hominum se accommodavit, quaeque disserendi severitate persecutus esset, complexus est eadem et absolvit subinde fabulae ingeniose fictae prudentia et suavitate? Itaque vere hanc animi erudiendi rationem μουσικὴν appellabat, eiusque vim et moderationem explicuit loco insigni Republ. II, p. 376, E. sqq.)

Confirmatur deinceps (pag. 60, sqq.) Platonis de philosophiae fine et ambitu sententia aliorum principum de veteribus testimoniis: doceturque inde extitisse aliorum philosophorum certa definitaque placita, qui positis tandem philosophiae terminis, cum alias disciplinas, tum artes liberales ab ea segregarunt. Contra Plato nullam artem ei, qui vere

philosopharetur, seponendam ducit: eloquentiam non neglexit adeo aut contemsit, sed nullam esse iudicavit: sic enim Cicero refutandus est, apud quem Crassus (de Orat. III, 16.) de Socrate: » is iis, » qui haec, quae nos quaerimus, tractarent, agerent, » docerent, cum nomine appellarentur uno, quod » omnis rerum optimarum cognitio atque in iis exer- » citatio philosophia nominaretur, hoc commune no- » men eripuit, sapienterque sentiendi et ornate di- » cendi scientiam, re cohaerentes, disputationibus » suis separavit."

In praecipuis autem causis, quibus factum est ut postea in primis arctius circumscriberetur philosophia, prudentissime numerat H. doctrinam christianam, quae veteris philosophiae gravissima munera et tamquam possessionem invasit: quo magis operae pretium est, in hoc quidem studio Platonis, ut revocemus mentem ab hodiernae philosophiae angusta subinde et humili existimatione, quaeramusque qualis tum fuerit, qua ubertate, qua consilii gravitate, et argumenti dignitate.

Quaeritur porro (pag. 69, sqq.) quae sit Platonicae philosophiae distributio, eamque invenire difficile esse, quippe nullis definitis partibus utatur Plato, id quod deinceps demum a philosophis est institutum et inventum: omnia autem sic esse in Platone coniuncta et copulata, ut lubentissime tamen de pulcro, de amore, de exquirendo vero, de scientia, de ideis, de iusto et civitate regenda, tum de deo et hac rerum universitate quaerat, triaque esse quae potissimum indagare soleat, pulcrum, verum,

rum, iustum, maxime autem verum, quo loco ideae continentur. Sed quum admirabilis illa disciplina niteretur humanae naturae cognitione, primum agendum esse de *Animo* vidit H., tum singulatim de *pulcro*, de *vero*, de *iusto*, tandemque de *natura divina*: eumque disputationum ordinem optime comprobat ipsius ingenii Platonici progressu et incremento, eaque praecipuorum dialogorum successione, quam docte et acute explicuerat Astius.

Sequitur altera disputatio, quae inscribitur *De Animo* (pag. 75, sqq.) Quem locum ita ex Platonis sententia exponit H., ut universe de animi natura et conditione cum praesenti, tum futura quaerat; reliqua; de animi origine, partibus, immortalitate, suo loco tractaturus. Et statim advertit nos collatio philosophiae socraticae cum Pythagorae institutis et praeceptis, quorum haec Aegypti orientisque fonte manarint, sacrorum tamquam auctoritate commendata, gravissimorumque post mortem suppliciorum metu sancita, illa Graecorum spiraret civilem aequalitatem, et ad veri inquisitionem, hominumque emendationem referretur: eodemque pythagorea etiam, qualia multa Socrati tribuat, contulisse Platonem, suoque modo illustrasse. Itaque divinam esse animi humani naturam perpetuo docet Plato, operam dandam praecipit ut erroris opinionibus, turpibusque perturbationibus, quibus in hac praesenti conditione tamquam obsessus est et contaminatus, liberemus eum ac purgemus: nam et hanc esse futuram illam felicitatem, verum cernere, et eadem *cognitione naturae et scientiae* deorum cerni

bea-

beatissimam conditionem. Haec enim gravissima Ciceronis voce, ex Hortensio (Fragm. p. 1094. Ern.) apte comprobat H., in quibus extremis verbis et Ciceronis consuetudini, et sententiae ipsi conveniens esse censeo, ut legatur *qua sola est etiam Deorum vita laudanda:* quam levem correctionem nunc quidem confirmare alienum est.

Apponitur deinceps locus ex Republ. X, p. 611, D, E, ubi τὴν φιλοσοφίαν animi intuendam nobis dicit Socrates, ut veram eius cognoscamus naturam; nam appetere eum divina semper, et ad id quod est ferri, quippe horum cognatione teneatur. Tum sequitur nobilissimus ex Phaedro locus, ubi pristinam animi conditionem sublimi et poëtica imagine illustravit Plato, quod quasi προοίμιον universae philosophiae Platonicae recte celebrat H., (p. 86, sqq.) eumque locum illustrat opportuna animadversione, quantum intersit inter auream humani generis aetatem, quam poëtae veteres finxissent, et hanc Platonis fabulam quae ad integram incorruptamque veri contemplationem referatur, quoque modo hanc ipsam animi imaginem, a solis coelum permeantis similitudine sumtam, et poëtica descriptione ornaverit philosophus, et, aliorum secutus vestigia, ad gravissima placita explicanda adhibuerit.

Tertia disputatio inscribitur *Philosophia Pulcri sive de Amore* (p. 96, sqq.) Brevis praefatio monet de ipso aditu ad philosophiam, qui in recentiorum disciplina, quippe a metaphysicorum obscuritate ordiri solita, difficilis et ingratus plerisque sit, in Platonis contra disputationibus primus occurrat lo-

locus de amore et de pulcro, quo retineri non tantum, sed incendi etiam eius studiosos ita, ut ad veri amorem et investigationem efficacissime praeparentur. Dicitur etiam de studiis Platonis, quae prima in poësi posuerit: idque eam vim habuisse in eius philosophiam, ut haec videretur ab ipsis musis gratiisque profecta: quaerere item studiosissime de iis, quae maxime essent a poëtis celebrata. Est sane hoc non tralatitium modo, sed omnium iudicio comprobatum, qui Platonem norunt, crebro ad poëticam verborum granditatem assurgere, et splendidissimis luminibus eius distingui locutionem. Sed poëtarum dicta quod in omni fere disputatione usurpat et explorat, consilio magis quam ingenio Platonis tribuendum arbitror, idemque hoc loco valere, quod modo de fabulis a Platone fictis vere monuisse mihi videor. Insignis erat Socratis etiam aetate poëtarum auctoritas, et, si quorumdam, sophistarum maxime et philosophorum, fama hoc perfecerat, non ut soli sapientes haberentur poëtae, magna tamen eruditionis pars censebatur in eorum dictis sententiisque explicandis probandisque. Ἡγοῦμαι, inquit Protagoras, in cognomine dialogo p. 338, fin., ἐγὼ ἀνδρὶ παιδείας μέγιστον μέρος εἶναι, περὶ ἐπῶν δεινὸν εἶναι· ἔστι δὲ τοῦτο, τὰ ὑπὸ τῶν ποιητῶν λεγόμενα οἷόν τ' εἶναι ξυνιέναι ἅ τε ὀρθῶς πεποίηται καὶ ἃ μὴ, καὶ ἐπίστασθαι διελεῖν τε καὶ ἐρωτώμενον λόγον δοῦναι. Huic opinioni indulsisse existimandus est Plato, saepiusque Socratem cum hominibus de vulgo etiam, aut cum adolescentulis ita disputantem inducere maluisse, ut a poëtarum auctoritate sententiarum gravitas repeti videretur,

tur, quam ut spretis his magistris nihil nisi ipse sibi tribueret, audientiumque abalienaret voluntatem. Quid de hoc genere vere senserit ipse, declarat in eodem dialogo Protag. p. 347, C, illam disputandi materiem hominibus concedens indoctis, frustraque ex ipsis disserendi opportunitatem petentibus, docti contra, inquit, αὐτοὶ ἑαυτοῖς σύνεισι δ' ἑαυτῶν ἐν τοῖς ἑαυτῶν λόγοις πεῖραν ἀλλήλων λαμβάνοντες καὶ διδόντες.

Porro *de Amore* explicat H., ex Phaedro fere et Symposio: quam disputationis partem non dubito palmariam appellare, ita perspicue, et vere, et suaviter dicuntur omnia, sententiarumque et prudentia et novitate illustrantur. Memorantur primum falsae de amore platonico opiniones: tum exordium proponitur Phaedri: Socratis de amore sententiam intelligi maxime dicitur ex historia morum libidinumque quibus antiquae gentes, Graeci etiam dediti fuerunt, idque malum, quum sacrorum et poëtarum etiam commendatione latius per hominum vitam serperet, curandum tollendumque suscepisse philosophos ita, ut amorem a rebus turpibus et abiectis ad pulcra, honestaque converterent: ideoque Socratem ἐρωτικώτατον se professum esse. Non aliena ab his Democriti mentio est, quem honeste de amore sensisse intelligitur ex iis fragmentis, quae Stobaeus servavit Tit. V, 77, sq. Tum sequitur Symposii adumbratio, singulorum convivarum breviter, sed eleganter, expositis de amore orationibus. Interponitur (p. 112.) animadversio, ex Socratis sententia non sanctos quaeri tantum in amore affectus, sed a prudentia et oriri potissimum, et referri ad veri stu-

studium: unde ille puerorum amor explicatur. Tum (p. 119, sq.) de fabularum platonicarum interpretatione: e quibus dubium non est, quin nudam atque intelligibilem sententiam et exsistere, et demonstrare Plato voluerit, sed placitis novis et mirabilibus sic non minus fidem auctoritatemque, quam gratiam et perspicuitatem conciliare voluisse existimandus est.

Reditur dein (p. 122.) ad Phaedrum, omnisque Socratis sublimis illa de amore oratio exponitur. Suscipitur patrocinium Pythiae oraculorumque, in quibus multi existimant non nisi fraudem versatam fuisse, H. contra, de recentioribus concedens temporibus, antiquitus tamen vere afflatam fuisse Pythiam censet. De aliis nescio, mihi certe non persuadet, sentioque sic, totum illud negotium et stetisse in vetusta superstitione, in illa rudi ingeniorum conditione; adeo ut quicumque versibus tantum comprehendisset sententiam, θεὸν ὤπ, ut ait Homerus, suspicerent, eamque consilii orationisque praestantiam divinae cognationi et afflatu tribuerent; et, excultis paullatim vulgo etiam hominibus poësique ipsa in vitam communem adscita, eviluisse priscam illam carminum oraculorumque auctoritatem. Caeterum totam illam de furore Socratis disputationem in fabularum commentis numerandam esse non dubito, qua efficeret illud, quod nude dictum videretur praeter opinionem esse, verum illum amorem ad philosophiam, ad veri cognitionem, referri, et ad deorum imitationem et similitudinem; itaque et cetera, δουλεύων τῇ ὑποθέσει, finxit; et nominum notationes, ut in μαντικὴ et οἰωνιστικὴ, in-

ingeniose quidem, sed festivius quam verius ad sententiae demonstrationem vocavit. De forma et argumento verissime H. dicit, hymnum plane esse pindaricum, et opportune memorat (p. 130.) quae in sapphicis aliisque Graecorum carminibus haud multum a Socratis incitato genere orationis diversa reperiuntur.

Porro monetur de veteribus, quam studiose Phaedrum Platonis imitati sint, et Ciceronis mentio iniicitur, qui cum esset Arpini in villa sua (non apud Crassum in Tusculano, ut memoria lapsus tradit vir praestantissimus, p. 137 med.) Fibrenum cum Ilisso confert. Neque ea reticentur quae reprehendi posse videantur, sive in argumenti dispositione, sive in ipsa locutione, poëtica fere atque adeo dithyrambica subinde. Quod autem de Platonis aetate dicitur (p. 139.), qua ligatae orationis ac solutae discrimen nondum idoneis esset legibus definitum, magnas habet cautiones: neque enim de universa conformatione sententiarum probabitur, florentibus quippe tum a longo inde tempore oratorum studiis, et ab ipso Platone adeo exagitatis, ut qui nimium in re minus necessaria elaborarent: neque singularum imaginum lumina, aut verborum translationes, aut ipsum numerum incitatiorem orationis ita repudiabit soluta scriptio, ut non subinde, pro argumenti indole aut ingenio eorum qui loquentes inducuntur, adsciscat et amplectatur; et si Aeschini fortasse conceditur ut in Demosthene quaedam exagitet, dira, odiosa, intolerabilia dicens, ad Ilissi

ri-

ripam, et in Agathonis convivio ridicula prorsus est ista ponderandi curiositas.

Sed quum amor, ex Platonis sententia, ad pulcrum referatur, huius scientiam priusquam explicet, praemittit H. disputationem *de artibus, quae ad pulcri ducunt amorem, in primis de musica* (p. 140.) Primum universe de artibus dicitur, ex quibus contemserit Plato eas, quae non nisi simulacra veri sequerentur, poësin, oratoriam, pingendi, alias, magni fecerit eas, quae et naturales et honestae ducerent ipsae ad intuendum id quod est. Tum pergitur ad *musicam*, quam et in Legibus, et in Phaedro suavissima fabula, ab ipsa hominis natura repetiit Plato, pertinereque docuit ad decori sensum et ad philosophiam: itaque, deorum munere, qui festa nobis musasque concessissent, primam puerorum eruditionem musis et Apollini deberi: confirmarique hanc Platonis vocem ostendit H. studio et auctoritate chororum, qui in sacris et publicis festis, in scenica etiam poësi, efficacissimi essent ad populi mores vel emendandos, vel corrumpendos. Influere enim facillime in puerorum animos rhythmum illum et harmoniam, quorum sensus excultus adducatur facile ad honestatis ordinem, constantiam, decorum. Utque natura duo inesse solent humanis ingeniis, quorum in altero placidi sunt mollesque affectus, in altero iracundi motus ac turbidi; ita utriusque temperatione summam illam contineri eruditionem, quae ut gymnastica in molli, sic musica in iracunda parte perficiatur optime. Sunt ista omnia et plene et dilucide concinnata e Repu-

blica potissimum et Legibus Platonis: reliquaque ita persequitur H., ut philosophi sententiam perspicue reddat, de extremo illo, quod artifices omnes intueri oporteat, quodque non pulcrum tantum, sed honestate item et utilitate censeatur: itaque diversam esse recentiorum, quam appellant, *æstheticam* a Platonis illa disciplina pulcri; qui, quamquam minus de singularum artium fine et perfecta specie disputavit, ea tamen semina sparsit posuitque principia, unde multi postea proficerent qui suam quisque artem explicandam informandamque susciperent: nec tantum principia, sed exempla etiam reliquisse existimandus est huius praeclarae rationis, ipsis artificibus efficacissima ad progrediendum.

Multa sunt alia egregie ab H. perspecta ac disposita, tum hoc in primis verissime monuit (p. 170, sq.) non magis explicare singula disserendo voluisse Platonem, quam ipsa forma dialogorum et colloquentium moribus atque oratione studuisse ut exsisteret, et tamquam in oculos etiam incurreret id quod vellet: itaque haud magis de eo ex compendiis, quae feruntur, iudicari posse, quam de Homero e rhapsodiarum argumentis: poëtam esse Platonem, qui, ut tragici et comici solebant ea imitando proponere, quae ex traditionibus aut ex ipsa hominum vita suscepissent, dialogos ad perfectae virtutis et philosophiae imitationem referret, optimisque moribus ornaret.

Postremo *de pulcri scientia* disputatur, absolviturque locus *de philosophia pulcri* (p. 175.) Consumitur hic locus exponenda maxime extrema Sympo-

posii parte, ostenditurque per omnem philosophiam Platonis diffusum esse amorem, cuius studio et pulcri scientia et verum, et bonum, et iustum cognosci. Sed quum in illo Symposio, secus atque in aliis dialogis, non unius Socratis fingantur partes disserendi, multaque disputent de eodem argumento alii praeter ipsum; acute huius dialogi forma et institutum e scoliorum ratione illustratur, quae veterum consuetudine in convivliis usurpabantur plurimum: itaque Platonem etiam, quod ante fecerat Euripides, ut philosophiae placita in scenam afferret, et de amore, cum sentiret magnifice, splendide quoque diceret, his diversis orationibus unum tamen spectavisse, singulaque ad extremum illud referri, tamquam unius carminis partes, ad speciem perfectam pulcri et honestatis. Quare parum scite egisse eos, qui reliqua e Platone de gravissimis philosophiae locis tradentes placita, hoc de amore luxuriantis ingenii παραβλάστημα habuerunt: melius statuisse veteres ipsos, quorum de amicitia, de civitate regenda, aliasque disputationes ex illo fonte fluxisse.

Hic est Heusdianae disputationis conspectus, hic cursus. Secutus est hoc, ut platonicam philosophandi rationem explicaret, non illam ad hodiernae disciplinae formulas ac ieiunitatem detrusam, sed vere, id est servato ingenio philosophi, apertaque amoenissima disserendi et dialogorum festivitate, quae maxime eius rationis indolem continet. Tam praeclarum consilium quin effecerit, et luculenter assecutus vir eruditissimus, neque ipse affirmare dubito, nec dubitabit qui Platonem norit. Aliorum scri-

pta de hoc argumento ne circumspicerem; et Wyttenbachii solebat deterrere auctoritas, et si qua inspexi, vel universum complectentia, vel quae singulis solent dialogis argumenta praeponi, reiiciebar continuo severitate quadam, et nuda et incomta sententiarum placitorumque serie, quae per violentiam e Platone expressa et coacta, sic in obscuram et morosam brevitatem abiecta erant, quasi odium non studium disciplinae sibi excitandum suscepissent. Non utitur his spinis aut hac fronte ingenium humanum, cuius natura intuenda est iis qui docere alios cupiunt; at literarum, poëseos, historiae lumine et urbanitate orationis excitandi paullatim igniculi sunt, ut ad germanum illud philosophiae studium incendatur: neque hoc, velut negotium, urgendum brevissimo et celerrimo quoque itinere, cuius maxima cum molestia confecti memoria nulla relinquitur, nisi hanc ipsam, fuisse molestissimum, quodque nulla suavitate sensus contingit humanos, nulla mora relaxat cogitationem, nulla facilitate induit penitus animum, et retinet; sed in summa est otii abundantia instituendum, captandae ambages et circuitus, et ubi insistat discentis animus quaerendum, non ut protrudi, sed incedere ipse videatur. Haec est illa φιλολογία, quam prae se ferebat Socrates, hoc illud otium, quo vere philosophantes in disserendo uti monet in Protagora p. 172, C, sq., aliis per ἀσχολίαν turpemque festinationem in maximarum rerum ignoratione versantibus. Sed plura disputare cogitantem, quae singulares libri Heusdiani dotes sponte in me excitarunt, impedit praesentis officii recordatio.

Satis

Satis igitur de universa disputatione cum dictum sit, videamus num quae sint alia quae peculiariter commemorare necesse sit. Longe plurima aut ipsis Platonis verbis appositis, aut sententia presse et accurate reddita latine persequitur H.: in quibus tamen fieri subinde vidimus, ut novam sequatur interpretationem, quam operae pretium sit considerare; ab eo quippe profectam qui non vulgarem aut subcesivam, sed singularem plane et continuam in hoc scriptore operam posuit. Non ubique, sed paucis locis ipse monere solet, ubi a reliquorum ratione discedit, brevi annotatione in ima pagina subiecta. Memorabimus unum alterumque exemplum. Pag. 56 probari videtur Astii emendatio in Rep. VII, p. 521, C. Est sane ingeniosa, sed nondum sublatum mihi vitium videtur. Poterit fortasse lenius corrigi, εἰς ἀληθινὴν τὴν ὄντως οὐσίαν, quod haud mediocriter firmari puto ex eo, qui Platonem sequitur, Porphyrio Stobaei Tit. XXI, 27, fin. — Pag. 101, ad confirmandam doctorum virorum, qui Lysiam oratorem in Phaedro intelligendum docuerunt, opinionem, recte monetur aliam esse in dialogo, aliam in oratione dicendi formam, esse autem Lysiae dialogum; quem si non finxerit totum Plato, certe ad propositum suum accommodasse videatur. — Pag. 107, tuetur H. Parmenidis mentionem in Sympos. p. 178, B, iisdem fere rationibus, quibus nuperrime Stallbaum ad h. l. (Platon. Dial. Select. Vol. I, Sect. 3, p. 39.) cuius hanc suspicionem verissimam esse arbitror, in μητίσατο esse ἀνάγκη intelligendum. Addo, nisi vel Parmenidis, vel alius

cuiuscumque mentio interposita esset, minus apte subiici videri Ἡσιόδῳ δέ. Praeterea si quod in eo loco glossema latet, malim in eam suspicionem vocare ea quae praecedunt, φησὶ μετὰ — γῆν τε καὶ Ἔρεβος, quippe prorsus inutilia et putidae repetitionis. — Pag. 110, de coniectura in Sympos. p. 179, A, plura H. daturum se promittit in *Quaestionibus Platonicis*, quibus, ut in fine huius voluminis profitetur, animadversiones criticas, maxime de auctoritate scriptorum platonicorum, proditurus est. Ceteroquin improbavit eam coniecturam idem Stallbaumius (l. c. p. 42), neque ipse necessariam esse existimo; sed quae movent me rationes continebo, donec pluribus suspicionem muniverit Heusdius. — Pag. 124, de Democriti placitis cum Platone coniungendis. — Pag. 131, confertur Sappho cum Sympos. p. 192, D. — Pag. 136, de aliis, qui Platonis imitatione ἐρωτικὰ scripserunt. — Pag. 138, de Phaedro a iuvene Platone conscripto: tum de Alexide comico, qui Phaedrum παροιδηκέναι videtur. — Pag. 188, tentatur Sympos. p. 210, D, transpositione levi — μηκέτι τὸ παρ' ἑνὶ, ὥσπερ οἰκέτης, ἀγαπῶν κάλλος, παιδαρίου ἢ ἀνθρώπου —. Sane vel hoc modo expediendus locus, vel, ut fecit Stallbaum. l. c. p. 127, mutata interpunctione.

Reliqua annotatio constat indicandis locis cum platonicis, tum aliorum scriptorum, vel veterum, vel recentiorum, quorum auctoritate nituntur ea quae disputantur: neque ea copiosa, sed iusta, id est discentium intelligentiae et commodo idonea. Si quis alius, Heusdius profecto studiosissime cavet erudi-

tionis

tionis ostentationem, prudenterque servare solet quid postulet consilii perfectio, quid repudiet ut inane minusve opportunum. Docti si librum expetent, requirent fortasse lautiorem apparatum, uberioremque doctrinae explicationem; sed delectabuntur, certo scio, in tritissimo argumento formae consiliique novitate et veritate. Ceterum eos, qui graecarum literarum perceptis elementis Platonem cognoscere cupiunt, eiusque divinis scriptis legendis uberrimos percipere prudentiae, honestatis omnisque virtutis fructus, Heusdium sequantur ducem censeo, et ipsum ὡς ἀληθῶς φιλόσοφον, et maioribus illis et ἐποπτικοῖς platonicae disciplinae mysteriis unum omnium accuratissime initiatum.

Restat ut de ea parte libri dicam, quae specie magis, quam re vera ab argumento platonico diversa est. Praemissa est Epistola Heusdii ad Creuzerum de Wyttenbachio. Tria profecto nomina Platonis studio et intelligentia celebratissima. Igitur ut paucissimis sententiam nostram complectamur, et mente assecutus est Heusdius Wyttenbachii singulares virtutes, et ita reddidit easdem verbis, ut haud facile quisquam efficacius ad bonarum artium studia adhortari, aut ad incomparabilis viri admirationem incendere posse videatur. Nil dicam de oratione latina, cuius in summa simplicitate mira est elegantia, nil de prudenti rerum delectu, nil de pietate, qua nulla virtus magis decet hominem, quaeque per totam epistolam conspicua et devincit statim legentis animum, et honestissimo dulcissimoque affectu contingit; sed admirabilis illa praedicanda est Wytten-

bachii imago, quam ita, non adumbravit, sed expressit Heusdius, ut excellentes viri laudes vindicaret verissime, et velut adspiciendas proponeret omnibus. Ediscant haec censeo, quicumque extremum illum horum studiorum finem, qualis sit, cognoscere cupiunt. Non ille intelligentiae aut memoriae describitur terminis, quibus vel mediocris sufficiat industria. Animum coloret veterum elegantia et philosophia, neque coloret tantum, sed inficiat penitus et compleat verae humanitatis et virtutis studio. Vitam regat literarum prudentia, orationemque ipsam, quae est ingenii sensusque interpres, erudiat ita, ut cum recte sentiendi laude, apte enuntiandi iungamus virtutem. Talem vidimus Wyttenbachium, neque ignorant exteri, quorum consensu et veneratione franguntur nonnullorum convicia, magno cum ipsorum dedecore iacta. Tanti viri memoriam pie colunt Batavi, gratissimoque animo agnoscunt, quam late pateat etiam nunc eius auctoritas et exemplum veterum literarum prudenter eleganterque tractandarum. I. BAKE.

DELECTUS EPIGRAMMATUM GRAECORUM, *quem novo ordine concinnavit et commentariis in usum scholarum instruxit* FRIDERICUS IACOBS. *Gothae et Erfordiae, sumtibus Guil. Hennings.* MDCCCXXVI. *Pagg.* XXXIV. *et* 510. 8°.

Quam praeclare Iacobsius per multos annos literas Graecas coluerit, neminem, earumdem literarum haud

haud plane rudem, latet. In manibus sunt cum alia felicis diligentiae testimonia, tum inprimis Anthologia, splendidum immortalis gloriae monumentum. Nunc, quoniam hoc volumen Bibliothecae Graecae Iacobsius et Rostius, qui edendae praesunt, destinaverant delectui Epigrammatum graecorum, non diu quaerendus erat aliquis, qui hoc negotium susciperet. Et Iacobsium suscepisse, valde laetamur. Operam enim, si quis alius, praestare poterat, ut praestitit, non adolescentibus modo, sed etiam viris utilissimam.

Lectio et explicatio bonorum Epigrammatum tantam habet vim in animos iuveniles, ut saepe doluerim, eam exercitationem in Gymnasiis nostris vulgo negligi. Latent in omnibus ingeniis quasi scintillae quaedam. Alia vix tetigisti, quum hae sponte emicant; in aliis sunt magis abstrusae, et difficilius eliciuntur: alia tam crassa et dura videntur, ut te excudendo frustra insudasse et insudaturum esse putes. Et tamen multa ipse vidi et cognovi adolescentium exempla, qui invento intellectoque venusti Epigrammatis acumine, latentem illam in se scintillam sentirent, et deinceps ad cogitandum iudicandumque excitarentur. In carminibus Martialis hoc saepe maxima cum laetitia mea expertus sum. Quorum carminum si quis optima ederet, aliaque ex aliis poëtis adderet, Anthologiam componens latinam, qualem nunc accepimus graecam, is, meo iudicio, bene de iuventute mereretur.

Ratio Anthologiae Graecae ita sese habet. Selecta sunt Epigrammata varii argumenti elegantissima et

digesta per undecim capita. I. *In Deos Deasque.* Epimetrum epigrammatum, *donaria diis facta et dedicata* commemorantium. II. *In Heroes et Heroinas.* III. *In viros virtute illustres. In Athletas.* IV. *In poëtas. In philosophos aliosque doctos viros.* V. *Epigrammata amatoria.* VI. *Epigrammata salsa et mordacia.* VII. *Epigrammata hortativa et sententiosa.* VIII. *Sepulcralia.* IX. *Geographica, in Urbes et Regiones.* X. *Physica, de Animalibus et Plantis.* XI. *Variarum historiarum farrago.* Sequuntur utilissimi *indices* quatuor.

In Epigrammatis amatoriis ita consultum pudori et verecundiae, ut, uno fortasse alterove excepto, castas aures et animos non offendant. Nolo ea indicare, quia adolescentes vulgo primum quaerunt, a quo legendo dehorteris. Iam singulorum carminum natura et acumen perspicue et brevissime explicantur. Eadem perspicuitas et brevitas conspiciuntur in illustranda rerum verborumque obscuritate. Indicantur optimi veterum ac recentiorum libri, grammatico alioque argumento, unde plura peti possint exempla. Quod ad dicendi genus, sive proprium illud temporibus, quibus varii poëtae vixere, sive ad antiquissimos conformatum, quod ad imitationes locorumque tam graecorum quam latinorum comparationes attinet, haec et alia doctissimus Germanus apte et eleganter absolvit.

In annotatione autem hac critica neminem adhuc vidimus qui eum superaverit. Neque illud mirum in homine, qui magnam naturae bonitatem pari diligentia et exercitatione continuo excoluit, neque

per

per hos musarum flores et hortos tantum vagatus est, sed in iis diutissime habitavit.

His laudibus si addiderim externam libri a typographia venustatem, nullos fortasse errores, doctissimam praefationem, satis quidem hanc Anthologiam omnibus graecarum literarum amantibus commendasse, neque tamen muneri meo me satisfecisse arbitror. Iure enim suo Iacobsius et lectores bibliothecae nostrae postulant, ut mea dicta testimoniis quibusdam et exemplis confirmem. Quod et faciam admodum lubens, et ita faciam, ut omnem Anthologiam percurrens, ibi subsistam paululum et morer, ubi res oculis oblatae aptam meo sermoni materiem et opportunitatem praebuerint.

Cap. I, epigr. 6.

Μῆτερ ἐμὴ Γαία, Φρυγίων θρέπτειρα λεόντων.

Γαία a melioribus poëtis non usurpatur. Ideo Hermannus corrigebat Ῥεία. Iacobs. Μῆτερ ἐμὴ μεγάλη. Uterque ingeniose. Me praeterea aliud offendit in hoc versu. Nescio an recte. Cybele nempe vulgo dicebatur *communis omnium mater*, *Deorum mater*, *mater* eximie. *Mater* erat nomen magnificum, cui additum ἐμὴ suam vim et honorem demit. Quid pro ἐμὴ Γαῖη legam, non reperio. Sed in tali epigrammate ego scripsissem Ἰδαίη μῆτερ, quod optime convenit cum *leonibus Phrygiis* et *Dindymo monte;* estque usitata maxime appellatio Cybeles. Ita igitur scribere potuit auctor epigrammatis. Ita scripsisse, non coniicio quidem, vellem tamen, ita scripsisset. Quamquam librarii, repetita imprudenter syllaba aliqua, et, licet videntes, non deleta, vocibusque trans-

transpositis; veteres scriptores miris saepe modis corruperint.

Cap. I, epigr. 25.

Τίκτε γὰρ εὐθὺς ἄελπτα μετ' οὐ πολὺ, καὶ τρεποθήτου
Αὐτῆμαρ γλυκερὸν φέγγος ἐσεῖδε φάους.

Quia εὐθὺς cum μετ' οὐ πολὺ parum commode copulatur, Iacobs. legendum proponit τίκτε γὰρ Ἀτθὶς, quod esset nomen mulieris, quae πηρὸς et ἄπαις Dianam precata erat, ut aut pareret, aut lumina oculorum reciperet. Vide, an mutata distinctione legi possit: Τίκτε γὰρ, εὐθὺς ἄελπτα, μετ' οὐ πολύ. *Peperit enim, quod tunc, quum precabatur, sperare non audebat, haud ita diu post.* Εὐθὺς *eo temporis momento, tunc.* Quae significatio latuisse videtur Berglerum ad Alciphron. I, epist. 26. Εὐθὺς μὲν οὖν μόλις με προσεῖπε, ζημίαν ἡγούμενος τὴν προσηγορίαν· εἶτα sq. Nam dicit, haec inter se pugnare. Plutarch. Eumen. cap. 3. Εὐθὺς μὲν ἴσχυε μέγα παρ' αὐτῷ. ὀλίγον δὲ ὕστερον sq. Sueton. Vit. August. 27. *Nec quidquam statim, ne aliud inveniretur, ausus inquirere, paulo post per centuriones torsit.*

Cap. I, epigr. 28. Venustum carmen, de statua Dianae.

Ὡς πρέπει Ἄρτεμίς εἰμ'. εἰ δ' Ἄρτεμιν αὐτὸς ὁ χαλκεὺς
μηνύει Ζηνὸς, κοὐχ ἑτέρου θύγατρα,
Τεκμαίρου τὸ θράσος τᾶς παρθένου. ἦ ῥά κεν εἴποις·
πᾶσα χθὼν ὀλίγον τᾶδε κυναγέσιον.

Iacobs. haec verba sic coniungit: τεκμαίρου τὸ θράσος, εἰ ὁ χαλκεὺς κ. λ. et explicat: ἐκ τοῦ θράσους, ἐν τῷ χαλκῷ φανεροῦ, γνώσῃ κ. λ. Quo facto, quia αὐτὸς frigidum est epitheton, eleganter coniicit αὐτὸς ὁ χαλκός. In ea ver-

verborum constructione, et omnino in sententia totius epigrammatis aliquid cernitur, quod mihi, fortasse nimis curioso, displicet. Quod Diana loquens suaeque statuae similitudinem laudans inducatur, hoc pulchre finxisse Diotimum, carminis auctorem, arbitrarer. Sed quod eadem Diana suum virginis θράσος in tali re, et his etiam usa verbis, ἦ ῥά κεν εἴποις, ita iactaverit, hoc Diotimum non potuisse fingere arbitror. Vero simile est, hominem antiquae elegantiae suum carmen ita concepisse:

Ὡς πρέπει, Ἄρτεμις ἔστιν· ἰδ', Ἄρτεμιν αὐτὰν ὁ χαλκεὺς
μηνίει, Ζηνὸς κοὐχ' ἑτέρου θύγατρα.

Hugo Grotius sensisse videtur, minus recte sermonem tribui Dianae. Hic Diotimum in Anthol. Boschii Vol. II, pag. 409. latine loquentem fecit:

Dianam cernis, qualem decet: hanc Iove patre,
Non alio genitam, sat docet ipse faber.
Aspice virgo ferox quam sit, quamque aspera: dices:
Venanti tellus huic erit ipsa parum.

Egregie, ut ab Hugone Grotio!

Cap. I, epigr. 36.

Ὄφρα φίλον ναύτῃσι τελῇ πλόον.

Paulo antea dixerat Anyta φίλον ἔπλετο τήνᾳ. Vitemus ingratam repetitionem eiusdem vocis, quamquam in dissimili significatione, et scribamus καλὸν ναύτῃσι τελῇ πλόον, ut Theocrit. Eidyll. VII, 52. Ἔσσεται Ἀγεάνακτι καλὸς πλόος ἐς Μιτυλάναν.

Cap. I, epigr. 42.

Φάσεις τὰν μὲν Κύπριν ἀνὰ κρανναὰν Κνίδον ἀθρῶν,
Ἄδε που ὡς φλέξει καὶ θεὸς εὖσα λίθον.

Haec

Haec Iacobs. longe pulcherrima coniectura restituit, καὶ λίθος εὖσα λίθον.

Cap. I, epigr. 51.

Φρουρεῖ δ' αὐτὸς ἑλὼν ποίμνια βάκτρον Ἔρως.

Tam perturbatus verborum ordo mihi non esse ferendus videtur. Quidni legamus Φρουρεῖ δ' αὐτὸς Ἔρως ποίμνια, βάκτρον ἑλών.

Cap. I, epigr. 57.

Τίς γλίψας τὸν Ἔρωτα παρὰ κρήνῃσιν ἔθηκεν;
Ὀιόμενος παύσειν τοῦτο τὸ πῦρ ὕδατι.

Si in fine pentametri ponas signum interrogationis, sententiam carminis facies pulchriorem. Num forte putavit se exstincturum esse τοῦτο τὸ πῦρ *tam vehementem ignem* aqua? Homo ineptus, qui posuit!

Cap. I, epigr. 77. Αὐγείαν ἐδάμην.

Est carmen Philippi in duodecim labores Herculis, quos Hercules ipse recenset. Iacobs. edidit, ut vidimus: Vulgo ἐδάμη. Addit vir doctissimus: » *nosse* dicuntur aliquem et *experiri* qui cum eo certamen susceperunt." Recte. Sed plerumque is dicitur *nosse*, *experiri*, et *sentire* aliquem, qui cum damno suo eum novit. Et sic Graeci fere utuntur suo γινώσκειν, εἰδεῖν, et similibus. Mallem igitur, transposita in ἐδάμη litera, Αὐγείας μ' ἐδάη.

Cap. I, epigr. 89.

Χαρίτων δέ μοι ἀγχόθι καλὴν Ἀθρήσας.

Iacobs. ἄγχι καλήν. *Sacellum*. Quia insolentior est unius Gratiae commemoratio. Equidem omnes gratias, et sacellum gratiarum a vicinitate Priapi amovenda censeo, legens Χαριτῶ. » Ne roges cur Priapus in genua prolapsus conspiciar. Vides proximam mihi

mihi statuam Charitûs, virginis formosissimae." Nomen *Charito* est notum. In hac ipsa Anthol. cap. V, epigr. 32. Ἑξήκοντα τελεῖ Χαριτὼ λυκαβαντιάδας ὥρας.

Cap. I, epigr. 102.

Λάζεο τιμήεσσα Κυθηριὰς, ὑμνοπόλοιο
αἶψα τάδ' ἐκ κλυτοῦ δῶρα Λεωνίδεω.

Αἶψα peccat in sensum, κλυτοῦ in metrum. Iacobs. emendavit Λιτὰ τάδ' ἐκ λιτοῦ. Inventum Ruhnkenio aliquo dignum!

Cap. III, epigr. 17.

Νῦν γε μόθου κορέσασθε, καὶ εἰς ἐμὸν ἀμπαύσασθε
Ὕπνον, ἀνικήτου δῆμος Ἐνυαλίου.

Verba Charontis de trecentis illis, qui ad Thermopylas ceciderant, et ab eo in Orcum erant transvecti. Εἰς ἐμὸν intelligi non potest. Ego olim conieceram ἥδυμον. Nunc lubens amplector Iacobsii αἴσιμον.

Cap. III, epigr. 32. Mater Spartana, interficiens ignavum filium, dicebat:

Ἔῤῥε, κακὸν σκυλάκευμα, κακὰ μερὶς, ἔῤῥε ποθ' Ἅιδαν,
ἔῤῥε· τὸν οὐ Σπάρτας ἄξιον οὐδ' ἔτεκον.

Dubito an verum sit illud οὐδ' ἔτεκον. *Non es filius meus, te filium non agnosco, utinam te non peperissem*, haec et his similia in tali re usurpantur: ut in epigrammate eiusdem argumenti, quod inter alios tractavit Ruhnken. Epist. Crit. I, p. 69. τελέθεις οὔτ' ἐμὸς, οὔτε Λάκων. Et quae appellaverat filium κακὸν σκυλάκευμα, quomodo dicere potuit τὸν οὐκ ἔτεκον? Forte legendum: » ἄξιον ὄντ' ἔτεκον.

Cap. III, epigr. 37.

Ἀσπὶς ἀπὸ βροτέων ὤμων.

Iacobs. βριαρῶν. Vere.

Cap.

Cap. IV, epigr. 19.

Πειθὼ Ἀνακρεόντι συνέσπετο. ποικίλα δ' αὐδᾷ
Ἀλκαῖος κύκνῳ Λέσβιος Αἰολίδι.

Brunk. pro κύκνῳ legit κιθάρᾳ. Iacobs. κώμῳ Λέσβιος Αἰολίδῃ. Eleganter. Et Αἰολίδῃ erat in Codd. Planud. Ego in tali re cycno aegre caream. Quid, si legamus: Πειθὼ Ἀνακρείοντι συνέσπετ'. ὁμοῖα δ' αὐδᾷ Ἀλκαῖος κύκνῳ Λέσβιος Αἰολίδῃ. Nota comparatio: et sic cap. IV, epigr. 32. κυκνείῳ φθεγγομένην στόματι.

Cap. IV, epigr. 34.

Λέσβιον Ἱρίννης τόδε κηρίον. εἰ δέ τι μικρόν,
Ἀλλ' ὅλον ἐκ Μουσέων κιρνάμενον μέλιτι.

Sic emendavit Iacobs. Antea legebatur ἀδύ τι μικρόν. Agnoscas in ea emendatione hominem acuti ingenii. Erit tamen fortasse, cui minus necessaria videatur, si distinguamus τόδε κηρίον ἀδύ τι, μικρόν, Ἀλλ' ὅλον κ. λ. *Favus iste est dulce aliquid. Parvus quidem, sed totus* sq. Auctor epigrammatis illud Theocriteum cogitasse videtur: Ἀδύ τι τὸ ψιθύρισμα.

Cap. IV, epigr. 36. Alexander poëta Alcmanem inducit loquentem:

Καὶ Μούσας ἐδάκην Ἑλικωνίδας, αἵ με τυράννων
Θῆκαν Δασκύλεω μείζονα καὶ Γύγεω.

Dascyles, pater Gygis, non fuit tyrannus. Et prima in Γύγεω semper producitur. Duplici malo egregie succurrit Iacobs. corrigens καὶ Γύγεω μείζονα Δασκύλεω. *Maiorem cum ceteris tyrannis, tum Gyge Dascylis filio.* Nescio an Iacobsium fugerit sententia Bentleii, nam magna illa Anthologia mihi haec scribenti ad manum non est. Bentleius autem ad Horat. II. carm.

tam. 17, errorem metricum ipsi poëtae tribuit, et legit: θῆκαν Κανδαύλεω.

Cap. IV, epigr. 38.

Ἴβυκε, λῃῖσταί σε κατέκτανον ἔκ ποτε νήσου
Βάντ' ἐς ἐρημαίην ἄστιβον ἠϊόνα.

Si talem verborum ordinem instituamus σε ἐκβάντα ποτὲ ἐς ἠϊόνα νήσου, fortasse non opus est mutatione. Iacobs. volebat pro νήσου, νηός.

Cap. IV, epigr. 56.

τίς φθόνος, αἴ αἴ;
Θησειδᾶς ἀγαθῶν ἔγκοτος αἰὲν ἔχει.

Iacobsio debemus αἴ αἴ, quod in corrupto αἰὲν latere felicissime suspicatus est. Αἰὲν erat in Palat. et apud Suidam. Vulgo ἀστῶν, ex emendatione Planudis, ut putat Iacobs. Caeterum non dissimulabo mihi videri in voce ἀστῶν esse vim aliquam, ut in Latino *boni cives*. Athenienses *oderunt bonos cives*, accuratius dictum, quam *oderunt bonos*. Etiam repetita vox αἰὲν, reprehendit perpetuam illam et pessimam Atheniensium consuetudinem magis, quam si semel posita esset. Praefero tamen opinionem Iacobsii.

Cap. IV, epigr. 65.

Τοιγὰρ ὑπὸ στεφάνοις μέγας ἔβρυεν.

Apud Athenaeum legitur pro μέγας, δόμος. Hinc Iacobs. genuinam fuisse lectionem μέγαρ' suspicatur. Ingeniose.

Cap. IV, epigr. 83.

Ἀλλά με τὸν λάλιον καὶ πρεσβύτην προσειπὼν
Χαίρειν, εἰς γῆρας, καὐτὸς ἵκοιο λάλον.

Ita Cod. Palatin. Emendavit Planudes σὺ προσειπών.

Iacobs. με προσειπών. Et supra pro με, σύ. Deinde Χαίρων κ. λ. Credo poëtam scripsisse: Ἀλλά με τὸν λάλιον καὶ πρεσβύτην πάρος εἰπὼν Χαίρειν, εἰς κ. λ. *Opto ut et tu pervenias ad senectutem loquacem, si me senem et loquacem prius salvere iusseris.* Sic cap. IV, epigr. 102, Τὴν ἐπ' ἐμεῦ στήλην παραμείβεο, μήτε με χαίρων Εἰπών. epigr. 104, Μὴ χαίρειν εἴπῃς με. Caeterum comparetur inscriptio apud Gruterum pag. DCCCLV; *Rogo ut discedens terram mihi dicas levem.*

Cap. IV, epigr. 90.

Εἰ δὲ καὶ ἀγλαΐης κρίσις ἵστατο, μᾶλλον ἂν αὐτὴ
Κύπρις ἐνικήθη, κἀνεδίκαζε Πάρις.

Erfurdtii correctionem edidit Iacobs. Antea legebatur κἂν ἐδίκαζε, quod mihi verum videtur. Sententia est: *Si iudicium de pulchritudine institueretur inter Ariadnen et Venerem, Venus vinceretur.* Sume iudicem, quem velis. Is in novo hoc iudicio *sententiam retractare*, ἀναδικάζειν, non potest. Iudex aequior Veneri nemo erat quam Paris. Sed etiam si Paris iudicaret, vinceret Ariadne. Virgil. Eclog. IV, 58, *Pan etiam, Arcadia mecum si iudice certet, Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum.* Ubi Pan *victus etiam Arcadia iudice*, ut Venus κἂν ἐδίκαζε Πάρις.

Cap. IV, epigr. 93.

Ἡράκλειτος ἐγώ. τί μ' ἄνω κάτω ἕλκετ' ἄμουσοι;

Venustissima emendatio Meinekii. Vulgo τί μ' ὦ κάτω.

Cap. IV, epigr. 104.

Μὴ χαίρειν εἴπῃς με, κακὸν κέαρ, ἀλλὰ παρέλθε.
Ἴσον ἐμοὶ χαίρειν ἐστὶ τὸ μὴ σὲ γελᾶν.

Sic viatorem alloquitur mortuus Timon. Γελᾶν hic

pla-

plane friget. Iacobs. dedit πελᾶν. Mihi in mentem venit λέγειν. *Si non dicis χαῖρε, hoc mihi tam gratum est, quam tu gratum esse putas, si dixeris.*

Cap. V, epigr. 30.

Ἢ τιν' ἔχει σύγκοιτον; ἐπὶ προθύροισι κ. λ.

Durior est sententiae nexus. Iacobs. probat, quod Graefius invenit. Hic nempe signum interrogationis ad finem totius Epigrammatis removet, et legit ἐπὶ προθύροις δὲ μαράνας κ. λ. Forte locum restituas levi mutatione. Εἴ τιν' ἔχει σύγκοιτον, ἐπὶ κ. λ. *Solamne amicam videbo? si secum aliquem habeat* sq.

Cap. V, epigr. 31.

Μηνύει ἄγρυπνον μὲν, ἰδοὺ, βεβαρημένον ὄμμα.

Aut in ἄγρυπνον prima syllaba est corripienda, quod propter hiatum ferri non potest, aut media in μηνύει. Quod etiam ingratum est, quia in versu antecedente eadem syllaba producitur in μηνύει μυρόπνους. Iacobs. has difficultates ita expedit, ut ibi legat μηνύει ὁ μυρόπνους. Leniorem reperisse mihi videor rationem, transposita voce μέν. Scilicet Μηνύει μὲν ὄγρυπνον, ἰδού κ λ.

Cap. V, epigr. 57.

Ἄχρι, φέλη, πολιῆς καὶ γήραος.

Pro ἄχρι φέλης πολιῆς, Iacobs. edidit, itaque suam venustatem Epigrammati restituit.

Cap. V, epigr. 77.

Θελγοίμην ἐπὶ σοῖς ἄψεσι βουλόμενος.

Illud βουλόμενος, hic sensu destitutum, egregie in βοσκόμενος mutavit Iacobs.

Cap. V, epigr. 83.

Εὑρήσεις τὰ ὄμματα.

Iacobs. τάχ' ὄμμα. Quod satis est, memorare, ut laudes. In eodem carmine, levissima mutatione, turpis menda tollatur. Agathias scire cupiebat an Ereutho ipsum amaret. Itaque fingebat iter in longinquam regionem. Ereutho omnia doloris signa dabat.

Καί με μόνον ἱκέτευσεν. ἐγὼ δέ τις ὡς βροχυπειθὴς
Ὄμματι θρυπτομένῳ συγκατέθευσα μόνον.

Reiskius pro μόνον coniecit μῶλις, probante Iacobsio. Credo Agathiam dedisse μένεον.

Cap. V, epigr. 108.

Εἰς οἴων με πόθων λιμένα ξένον, ὦ Κύπρι, θεῖσα
Οὐκ ἔλεις, καὐτὴ πεῖραν ἔχουσα πόνων;

Si Venus ipsum collocaverat in portu, salvus erat. Sententia carminis postulat, ut dicatur obiectus fluctibus et tempestatibus, in medio mari. Pauwius correxit λιμὸν ἄξενον. Quod Iacobs. non sufficere arbitratur. Tentavi λίμνην ξένον, *mare peregrinum, periculosum.*

Cap. VI, epigr. 49.

Τὴν κεφαλὴν βάπτεις, τὸ δὲ γῆρας οὔποτε βάψεις.

Trochaeus pro spondaeo non ferendus. Iacobs. proponit τὸ δὲ γήρως. Malim γῆρας δὲ τάχ' οὔποτε βάψεις. *Hanc, tantam tuam senectutem.*

Cap. VI, epigr. 55.

Πλὴν ἀφόβως πύκτευε.

Abstinui in hac censura a comparatione similium dictorum. Hic facere non possum, quin comparem Martialem, qui hoc epigramma Lucillii imitatus est, pro pugile anum edentulam ridens. Lib. I, epigr. 20, *Iam secura potes totis tussire diebus.*

Cap.

Cap. VI, epigr. 88.

Οὔτ' ἐπὶ Δευκαλίωνος ὕδωρ ὅτε πάντ' ἐγενήθη,
Οὐδ' ἡ κατακρήσας τοὺς ἐπὶ γῆς Φαέθων,
Ἀνθρώπους ἔκτεινεν ὅσους Πετάμων ὁ πάντης.

Impedita verborum connexio. Iacobs. post verba ἐπὶ Δευκαλίωνος cogitandum putat τοσοῦτοι ἀπώλοντο, poëtam deinde a structura animo concepta discessisse. Melius, eodem iudice, scripsisset Lucillius: Οὔτ' ἐπὶ Δευκαλίωνος ὕδωρ, ἔτε τάνδ' ἐπεκλύσθη. Ego divinabam: Οὔτ' ἐπὶ Δευκαλίωνος ὕδωρ ὅτε πάντ' ἐγενήθη. *Non, quia tempore Deucalionis omnia facta erant aquis, non diluvium Deucalionis, occidit tot homines.* Non multum dissimilis ratio constructionis in Epigr. Crinagorae pag. huius Anthol. 347. Nisi quis ibi βλάψει coniungere malit cum *Oceanus et Rhenus.*

Cap. VII, epigr. 14.

Πῦνε καὶ εὐφραίνου· τί γὰρ ἀῦριον ἢ τί τὸ μέλλον;
Οὐδεὶς γιγνώσκει.

Fortasse, dicit Iacobs. deleta interrogandi nota post μέλλον, iungendum: οὐδεὶς γιγνώσκει τί αὔριον, ἢ τί τὸ μέλλον. Valde mihi illud placet. Praeterea legerem: τὸ γὰρ αὔριον ἢ τί τὸ μέλλον. Non libenter miserim articulum ante αὔριον. Ut Anacr. Od. XV, τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν; Theocrit. Eid. XIII, 4, τὸ δ' αὔριον οὐκ ἐσορῶμες. Et sic alii.

Cap. VIII, epigr. 59.

οὐκ ἄρ' ἀλωὰς
Αὐτὸς ἐπεστείλει υἱὸς ὀθόνας ἄνεμος.

Nunc igitur video, quod in terra non cogitabam: Non idem ventus est. Iacobsium, corrigentem γὰρ hic ego non sequor.

Cap. VIII, epigr. 62.

Κρεοῖς ἀγητῆρσί ποτε βληχήμενα βάζων.

Iacobs. scribebat ποτὰ βληχήμενα i. e. πρὸς τὰ. Hoc nunc ipse, ut audivi, reiiciens, mavult, βληχῇ μετὰ βάζων i. e. μετὰ κρεῶν, *inter arietes*. Cogitavi: Κρεοῖς ἀγητῆρσι ποτὶ βληχήματα βάζων. *Loquens ad arietes, arietibus respondens ad suos balatus*, iubens quo esset eundum, unde recedendum. Exemplum pastoris ita loquentis dedit Theocrit. Eidyll. IV, vs. 46.

Σίτθ' ἁ Κυπαίθα, ποτὶ τὰν λόφον. οὐκ ἐσακούεις;
Ἤξω καὶ τὰν Πᾶνα, κακὰν τέλος αὐτίκα δωσῶν,
Εἰ μὴ ἄπει τουτᾶθεν.

Cap. IX, epigr. 38. Crinagoras est auctor huius carminis, quod propter singularem elegantiam totum exhiberi meretur.

Οὐδ' ἢν Ὠκεανὸς πᾶσαν πλήμμυραν ἐγείρῃ,
οὐδ' ἢν Γερμανίη Ῥῆνον ἅπαντα πίῃ,
Ῥώμης οὐδ' ὅσσον βλάψει σθένος, ἄχρις κε μίμνῃ
δεξιὰ σημαίνων Καίσαρι θαρσαλέη.
Οὕτως καὶ ἱεραὶ Ζηνὸς δρύες ἔμπεδα ῥίζας
ἑστᾶσιν, φύλλων δ' αὖα χέουσ' ἄνεμοι.

Grotius reddidit:

Non si vel totum biberit Germania Rhenum,
Oceanusque aestus tollat in astra suos,
Est quod Roma sibi timeat, dum Caesare freta
Illius imperiis perstat habere fidem.
Sic et sacra Iovi quercus radicibus haeret;
At levis arentes decutit aura comas.

Est in Anthol. Boschii Vol. I, pag. 25. Ipse Boschius nonnulla de Epigrammate annotavit in Vol. IV, pag. 193. plura in addendis pag. 482, sq. quae elegan-

gantem optimi et praestantissimi viri doctrinam testantur. Hinc autem didici coniecturam Eldikii in versu primo, legentis πλήμμυρον ἐρείγῃ, ut magis appareret oppositio pentametri. Mihi vel sic vitium in pentametro remanere videtur, neque adeo quaerendam arbitror in utroque versu oppositionem, sed potius imaginis similitudinem. Male enim ista conveniunt: *Si Oceanus contra nos omnes fluctus concitet, et Germania totum Rhenum bibat.* Si concedamus *Rhenum bibere* idem esse atque *ebibere*, hoc tamen significare debebit: *Germani omnes suas copias ad Rhenum colligunt, et inde Romam petunt.* Ingrata, inquam, et eleganti poëta indigna imago, duplex in uno, tali disticho. Quid multa? Crinagoram dedisse censeo:

Οὐδ' ἦν Ὠκεανὸς πᾶσαν πλήμμυρον ἐγείρῃ,
οὐδ' ἦν Γερμανίη Ῥῆνον ἅπαντ' ἐφίῃ.

Oceanus fluctus concitat, Germania Rhenum nobis immittit. Quae quam pulchre sibi respondeant, nemo non videt. In fluminibus intelligi ipsos populos, res poëtarum exemplis notissima. Properti. III, 9, 43.

Et Tiberim Nili cogere ferre minas.

Horat. II. carm. 9.

Medumque flumen, gentibus additum
Victis, minores volvere vortices.

Claudian. III de laud. Stilichonis vs. 27.

Inde catenato gemeret Germania Rheno.

Quae nunc de multis sufficiant.

Cap. X, epigr. 8. Carmen Leonidae de bovibus, qui naves e mari traxerant. Dixerant animalia:

» Non tantum arare novimus, sed etiam naves e mari trahere."

Ἔργα γὰρ εἰρήνης δεδιδάγμεθα· καὶ σὺ, θάλασσα,
δελφῖνας γαίῃ ζεῦξον ἀροτροφορεῖν.

Εἰρήνης non respondet sententiae, quae aliquid postulat, quod negotio, bobus recens iniuncto, proprium sit. Iacobs. de sua coniectura edidit ἔργα γὰρ εἰρεσίης. Ego ex corruptis verbis haec effeci. Ἔργ' ἄρα Νηρῆος, *opus igitur maritimum didicimus. Ergo et tu, o terra* sq.

Cap. X, epigr. 36. Leo nocte frigida in caprili latuit, et neque pastoribus neque pecude laesis, mane abiit.

Χεῖμα δὲ θὴρ μαίνας, θὴρ νύκτιος, οὔτε τιν' ἀνδρῶν,
οὔτε βοτῶν βλάψας, ᾤχετ' ἀπαυλόσυνος.

Ingratissima repetitio vocis θήρ. Ideo Brunck. volebat διανύκτιος. Pro θὴρ μαίνας Planud. δὴ μείνας, unde Canterus fecerat δειμήνας. Suspicor legendum: χεῖμα δὲ θερμήνας θὴρ νύκτιος. *Calefecit hyemem et frigus*, hoc est, *se in hyeme et frigore calefecit*. Sic Graeci παραμυθεῖσθαι καῦμα, Latini *solari frigus*, *aestum*, et similia, pro se solari in aestu, facientes aliquid, quod aestum levet.

Cap. X, epigr. 48. Unum ex pulcherrimis Anthologiae carminibus. Repetam totum, non ut maculam, qua inquinatum est, eluam, hoc enim frustra adhuc conatus sum, sed ut aliis ostendam, si illi fortasse sint feliciores. Auctor est Alpheus Mitylenaeus.

Χειμερίας νιφάδεσσι παλινπομένα τιθὰς ὄρνις,
τέκνοις εὐφαίας ἀμφέχεε πτέρυγας.

Mé-

Μέσφα μιν οὐράνιον κρύος ὤλεσεν· ἦ γὰρ ἔμεινεν
αἰθέρος οὐρανίων ἀντίπαλος νεφέων.
Πρόκνη καὶ Μήδεια, κατ' Αἶδος αἰδέσθητε,
μητέρες, ὀρνίθων ἔργα διδασκόμεναι.

Grotius in Anthol. Boschii Vol. I, pag. 345.

Occulerat placidis sobolem gallina sub alis,
Non metuens gelidae vellera densa nivis;
Hybernumque Iovem durans immota manebat,
Donec ab immiti frigore victa perit.
Fama fer ad manes matris pia facta volucris,
Ut sit cum Procne Colchida quod pudeat.

Grotius, si ei condonemus illud *occulerat*, Alpheo nihil cedit, in eo etiam superat, quod repetitionem eiusdem vocis evitavit. Sed haec culpa non Alphei, sed librariorum. Mihi quidem nemo persuadebit, cultissimum poëtam οὐρανίον κρύος et οὐρανίων νεφέων in eodem Epigrammate, tam brevi et venusto, posituram fuisse, nedum in eodem disticho. Brunck. αἰθέρος ἠδ' αἰνῶν. Iacobs. ἦ γὰρ ἔμεινεν Αἴθριος, οὐρανίων κ. λ. Elegantissime. Sed quod iudicat repetitionem epitheti similibus exemplis facile posse defendi, hoc mihi non ita videtur. Novi exstare non pauca exempla, sed neque haec ipsorum poëtarum, a librariis autem corrupta, et, si poëtarum, non talium, qualis fuit Alpheus, homo integri iudicii, et aetatis Augustae. Hic librarius sine dubio scribens erravit, et οὐρανίων e pentametro praecepit. Quid legendum sit, non recte video. Non male tamen legeretur

Μέσφα μιν ὀρθρινὸν κρύος ὤλεσεν.

Donec frigus matutinum gallinam occidit. Sub divo enim totam noctem permansit.

Cap. X., epigr. 51.

οὐκέτι νυκτὸς

Φθέγξεαι, ἀλλ' ἕξεις βωμὸν, ὃν ὠφέσαμην.

Βωμὸν ἕξεις hic idem significare debet quod *mactaberis ad aram*. Et significare per ironiam potest. Mihi tamen arridet coniectura Iacobsii κἠμάξας βωμόν. Ἀλλὰ abesse facile fero.

Cap. XI. epigr. 1.

Τηλοῦ δ' Αἰγανέης τε καὶ Βεροίης

Νικηθεὶς Διὸς ὁ δρομεὺς καθεύδει.

De Aeganea urbe non constat. Emendarunt Αἰανέης. Sed bene interrogat Iacobs. an Αἰανὴ urbs Macedoniae etiam dicatur Αἰανέη. Ego praeterea rogo, cur hic mentio fieri possit duarum urbium. In tali re urbs una memoratur, in qua aliquis natus sit, a qua procul remotus interiit. Sic in Epigrammate sequenti: Κεῖται δ' Αἰολίδος Σμύρνης ἐκάς. Forte legendum: Τηλοῦ δ' Ἡμαθίης τε καὶ Βεροίης. *Procul a Macedonia et ab urbe natali Beroea.*

Cap. XI., epigr. 11.

Εἶχεν Ἀριστείδης ὁ βουέρρας οὐκ ἀπὸ πολλῶν

Πολλὰ, μιᾶς δ' ὄϊς καὶ βοὸς εὐπορίην.

Quid sit βουέρρας, dictu difficile. In sequenti carmine, quod sive ex hoc, sive hoc ex illo, expressum est, legitur Ἀριστείδης ὁ πενιχρός. Iacobs. latere putat nomen gentile, paterni enim nominis commemorationem nihil facere ad hanc historiam. De nomine gentili, audio. De paterno, hoc non semel apponunt istiusmodi poëtae, variis de causis. Ecce in huius Anthologiae cap. IX., epigr. 54: Θήρων ὁ

Me-

Μενίκπου. Sed Bocerrius, seu quidquid fuerit, valeat, et ab aliis auxilium petat. Sanabo tamen, quantum possim. Dico enim non recte se habere ista: *Aristides multum habuit e non multis, sed divitias unius ovis et bovis.* In Graecis δὲ opponitur verbis οὐκ ἀπὸ πολλῶν. Ergo legendum esset εὐπορίης. Sed praestat μιῆς τ' οἴος. Εἶχε πολλὰ, οὐκ ἀπὸ πολλῶν, nempe εὐπορίην οἴος τε καὶ βοός.

Cap. XI, epigr. 29.

τῶν ἀθεμίστων
Τὰν ἄνομον Γαλατῶν ὕβριν ἀναινόμεναι.

Elegantius pro sensu Iacobsii fuerit τὰν ἀθέμιστον τῶν ἀνάμων. Pro meo etiam. Nisi praestet τὰν ἀθέμιστον τὰν ἄνομον.

Cap. XI, epigr. 38.

Κείφη σοι τελέθει γαστὴρ, τέρας, ἀντὶ κονίης.
Αὕτη γάρ σε φέρει, καὶ χθονὸς οὐ χαθέεις.

Tam solenne est sepultis votum *sit tibi terra levis*; ut hic quoque τελέθοι restituam.

Cap. XI, epigr. 49.

Ἦν ὁλοοῦ διὰ κῦμα φύγω πυρός.

Est ita, ut dicit Iacobs. κῦμα usurpatur de omni malorum genere. Nescio tamen an hic de impetu vehementissimae febris non melius sit καῦμα.

Cap. XI, epigr. 54.

Αὐτὰρ ἐπεὶ Θήρωνα περιφρένας ἤλυθε πλοῦτος.

Περιφρένας est lectio depravata. Iacobs. non uno modo tentat medicinam. Αὐτὰρ ἐπεὶ Θήρων' ἐπὶ φρενῆς ἤλυθε πλοῦτος. Hoc est Θήρωνι. Quia tamen rhythmus bucolicus ita turbatur, mallet: ἐπεὶ Θήρωνι παλιμφερὲς, aut περ-

ποτρεφὲς, adverbialiter. Omnia ingeniose, ut a Iacobsio. Ego hic memineram versus Homerici, ex quo legendum: Αὐτὰρ ἐπεὶ Θήρωνα περὶ φρένας ἤλυθε πλοῦτος, quod Lucianus scripsit ex imitatione Homeri, qui in Odyss. IX, 362: Αὐτὰρ ἐπεὶ Κύκλωπα περὶ φρένας ἤλυθεν οἶνος. Idem in Iliade X, 139. τὸν δ' αἶψα περὶ φρένας ἤλυθ' ἀϊδής.

Cap. XI, epigr. 59.

Χεῖμα δέ μιν προφυγόντα γαληνείῳ ὑπ' ἀλέθρῳ
Ἔκτανον, ἃ λιγρὴς δεῖλὲ καχορμισίης.

Omnino mutandum videtur in καλορμισίης. Vis epigrammatis cernitur in eo, quod tranquillitas et serena tempestas; unde aliis nullum est periculum, ipsi letalis acciderat.

Sed ego iam diutius per hanc Anthologiam vagatus sum, quam mihi ab initio proposueram. Adeo iucundus mihi fuit contemplanti labor; idque non modo propter elegantiam multorum carminum, verum etiam Iacobsii doctrinam et facultatem criticam. Quodsi de meis coniecturis unam alteramve a viro praeclarissimo probari cognoverim, erit quod valde laeter. Nam in hoc genere literarum graecarum neminem illi praepono.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

HI-

HISTOIRE DE LA RÉVOLUTION D'ANGLETERRE, *depuis l'avènement de Charles I jusqu'à la restauration de Charles II; par M.* GUIZOT. *Première Partie. T. I. Paris.* 1826. *Pagg.* XXVII. 411. *T. II. ibid.* 1827. *Pagg.* 479. 8°.

In nullo rerum gestarum genere illustrando tantum relinquitur citerioris aetatis historico, quantum in rei publicae vel ecclesiae conversionibus. In nullo alio maius pretium statuendum est relationibus aequalium, aut minus oportet historicum, se intra ista monumenta continere. Unicuique enim conversioni proprium ac peculiare est certamen novarum rerum adversus illud, quod constitutum est; quod certamen nequit iam ab aequalibus penitus pervideri. Quamobrem a postero historico non solum vera, et consentanea ordinatio rerum gestarum, sed superioris praesertim causae, a qua profectae sint, explicatio postulanda est. Superiorem causam non intelligo singularum personarum agentium seu factionum cogitationes vel consilia: quae non insigniore auctoritatis loco, quam ceterae res singulares, partes sunt multiplicis illius rerum varietatis, cuius declaratio a relationibus maxime aequalium peti debet. Posterioris aetatis est, fontes rerum videre, eosque a capite, unde manaverint omnes, arcessere, neque seclusa aliqua aquula teneri, sed illud intendere,

unde

unde universum flumen erumpat. Itaque desideratur a recentiore scriptore et exspectatur, ut universum argumentum ac vim novi instituti, cuius sit cum praesenti statu contentio, rationemque, qua et actorum studia, et omnia, quae gesta sunt, ad illud princeps argumentum referantur, interpretetur.

Uti praeteritarum aetatum contemplationi hoc tribui omnium consensu solet, ut summa cum utilitate ad hodiernae cognitionem adhibeatur, ita egregie est a Guizotio animadversum, quantum in recentioris cuiusque temporis usu et eventu positum sit praesidii ad anteactorum temporum intelligentiam. Atque ille quidem hunc fructum ad motuum rei publicae Anglicae seculo XVII indolem patefaciendam imprimis habere debere statuit regni Francici, exeunte priori seculo, conversionem, ex qua nostra aetas hac lege parta atque edita est, ut tota in eius effectibus aut excolendis aut temperandis reprimendisque versetur.

Guizotius, iam ante bene de hac eadem historiae parte meritus, editis *Memoriis*, quae de ea ab aequalibus conscriptae extstant, his duobus Tomis prioribus Angliae conversionem tradit usque ad Caroli I obitum. Haec Pars distributa est in octo libros, qui singuli insigniorem quamdam epocham complectuntur. Libris I et II exponitur de conditione Angliae et rebus gestis ante Parlementi, quod longum dici consuevit, congregationem: tertius pertinet usque ad initium belli civilis, quartus ad Parlementi cum Scotis foedus. Liber V ortum persequitur et incrementa factionis Independentium, exercitum

Par-

Parlementi sibi conciliantis. Libro VI factionis regiae describitur strages, quae principem cogit, ut in castra Scotorum confugiat. Libris denique VII et VIII enarratur dimicatio Presbyterianorum pro rege et occupanda summa potestate cum Independentibus: quorum plena victoria exitium tandem regi affert.

Apta est distributio non tantum harum partium maiorum, sed in operis exaedificatione atque in totius narrationis itinere elucet similis ordinis concinnitas, summa simplicitas et perspicuitas, cum admirabili prorsus modestia et sobrietate coniuncta. In singulis rebus persequendis is modus servatur, qui ipsis, quique antecedentibus et sequentibus atque universae historiae progressioni maxime est consentaneus. Generalium momentorum et singularium distincta est aestimatio; haec vero ex illis eadem explicationis continuitate sic nectuntur, ut summa appareat artis historicae praestantia. In magna, nec tamen nimia, verum succi et sanguinis plena, orationis gravitate, personarum, rerum gestarum, totius aetatis celebritas vividis et nativis coloribus repraesentatur, et ad novam, sive potius suam et propriam, vitam revocatur. Neque vero praecipua opera ponitur in singulis personis et rebus minute depingendis; quae lucem suam potissimum ita accipiunt, ut cum universis rationibus rerum adiunctarum, conditionis vel factionis suae perpetuo copulentur. Dictionis nobilis est sine fuco elegantia, et in magna propriam cuiusque rei formam ac speciem suis aptisque verbis dilucide exprimendi diligentia, pura

et

et illustris brevitas. De auctore autem, qui, quod in Guizotio conspicuum est, dignitatem veritatemque historiae mente et animo fuerit assecutus, dicere haudquaquam est necesse; eum nullo duci partium studio. Opus denique nititur in integra et accurata fontium indagatione; atque illud non dubitamus omni cuicumque ipsorum Anglicorum historicorum de hac celebratissima ab iis periodo scriptioni multum anteferre.

Initio Libri I Guizotius statum Angliae, quo tempore Carolus I ad regiam sedem pervenit, declarat. Labefactatam fuisse firmitatem rei publicae docet propter regiae potestatis, regnantibus Tudorensibus et patre Caroli, increscentem arrogantiam, eique oppositum civium communis conditionis, opibus, cultu, industriaque florentium, studium libertatis. Quod studium libertatis desiderio, reformationem ecclesiae et fidei popularem in locum eius, quae a principe unice manaverat, substituendi, accensum sit ad resistendum imperio publico, formam istius primariae emendationis tuenti. p. 3 — 19. In omni hoc statu exponendo Auctor brevi, quamvis ad gravissimorum momentorum aestimationem insigni, notatione defungitur. At vero hunc locum, quoniam totius operis fundamentum esse debet, velim diligentius per singulas partes, elaboratius et lucidius fuisse a Guizotio pertractatum. Neque enim utrumque studium, emendandae tum reipublicae tum ecclesiae, seorsim quodque ita explicatur, ut omnia expedita sint, neque unius cum altero ratio et necessitudo satis aperitur. Et ne hoc quidem significatur, utrum utriusque

que causae auctoritas pari eodemque sit habenda loco, an una alteri fuerit subiecta. Quare de hoc argumento, operae pretium est paulo uberius disputare.

Angliae rei publicae perturbatio, interiecta et medium quemdam locum tenens inter Belgicarum provinciarum seculo XVI, et Franciae seculo XVIII conversionem, aptius, me iudice, cum illa, quam cum Francica, comparatur. Stuartiae domus reges si imperium regium arbitrabantur esse unicam civitatis potestatem publicam, quae in singularium modo quorumdam iurium usurpatione circumscribatur communi deliberatione cum duobus conciliis Parlementi, ea sententia non temere erat arrepta, sed nitebatur in universo eius temporis regni statu. Cuius rei probationem requirenti respondetur historiâ Parlementorum Elisabethae et Iacobi I, petitione iurium, Carolo I d. 28 Maii a. 1826 oblata, et prioribus adhuc *longi* Parlementi emendationibus. Reges autem, huic circumscriptioni quam minimam vim tribuentes, adiuvabat tum consuetudinis et iuris, quo ipsorum cum Parlemento commercium regebatur, parum certa et definita ratio, tum imprimis ecclesiastica auctoritas, qua eos reformatio, ab ipsis invecta et temperata, auxerat.

Rege in Pontificis locum succedente, et retenta Hierarchia, quod utrumque duo statuta, quae vocantur Suprematiae et Uniformitatis, primo anno regni Elisabethae sanciverunt, Protestantismi Angliae initio non alia vis fuit, nisi quod distractio

 erat

erat regis et universitatis ecclesiae Anglicae a Pontifice et Catholica ecclesia.

Verum simul cum hoc parum perfecto exordio natum est desiderium, veri et integri principii Protestantismi excolendi. Ex quo principio constitutio propriae persuasionis religiosae, ab Evangelio haustae, singulorum liberae inquisitioni permittitur; et uniuscuiusque cum aliis in unum coetum coniunctio statuitur proficisci debere a sui iudicii cum aliorum iudicio consensu. Quibus consequens est, dignitatem ministrorum ecclesiasticorum uno munere docendi niti, quod ipsis a coetibus delatum sit; neque hac in causa aliquem locum esse posse auctoritatis ab imperio civitatis usurpandae.

In Germania reformatio, a populo et laïcis instituta, adversarios experiebatur magistratus ecclesiasticos: quae reluctatio superari non poterat, nisi praesidio et adiumento imperii civitatis publici. Ubi imperans hoc auxilium praestabat, novorum coetuum status et incolumitas in eius imperii patrocinio collocabantur. Atque sic factum est, ut, quamquam principes plura sibi iura Episcopatus arrogabant, iique saepenumero liturgiam reliquamque ecclesiasticam ordinationem moderabantur, in his tamen regionibus coetus, atque ita populus, quem tum temporis religionis maxime causa impellebat, a publico suae civitatis imperio non abducerentur animo et sententia, sed propius cum eo et arctius conciliarentur. Nec obscurum est, quo itinere imperantes hanc ecclesiasticam auctoritatem sibi, contra Protestantium doctrinam, sumere, non alienato a se populo,

pot-

potuerint. Ista enim ecclesiae ordinatio, publice suscepta, insecuta demum est, posteaquam a laïcis reformatio iam erat stabilita; quo facto quae ab imperantibus leges ferebantur, eae a conformato iam singulorum iudicio et persuasione non abhorrebant.

In Anglia omnia secus evenerunt. In Angliam reformatio non a laïcis et populo, contra magistratus ecclesiasticos, permittentibus magistratibus rei publicae, sed ab his politicis et ecclesiae magistratibus ipsis, laïcis nullas initio vel parvas ea in re partes agentibus, invecta est. Omnino haec invehendi ratio eiusmodi fuit, ut potius opportunitatem condendi colendique Protestantismi, quam rem ipsam, afferret. Verum opportunitate semel data, Protestanticum institutum celeriter crescebat, atque eius incrementum violenta ecclesiae ad pristinam conditionem regnante Maria revocatio maturabat. Simulac autem Protestantismus causa fiebat laïcorum, atque hos praesertim reformatio spectabat, iisque vehementissime se commendabat, eum necesse fuit, mox offendere ad illam auctoritatem, quae una adhuc fuerat refrenationis domina et praeceptrix, regiam et Hierarchiae.

Haec vero auctoritas resistebat, atque studebat, ex persona partim imperantis, partim Ordinis Cleri superioris, leges, quas tulerat, vindicare adversus singulos, novi instituti exaedificationem a suo arbitrio et efficacia ducere nitentes. Quae controversia ut recte intelligatur, vide, quam prope Angliae ecclesia abesset a Catholica, quam deseruerat. Simili, atque Catholica, ratione Angliae quoque ab univer-

sitate proficiscebatur, eique singulos subiiciebat. Cui ecclesiae universitati eiusmodi tribuebatur auctoritas, quae, si minus doctrinae, ordinationis certe et disciplinae, consummationem, nixam in traditione, iam contineret in se. His consentanea erat ecclesiastici ordinis cum laïcis ratio. Atque ipse eventus docuit, quam libenter Clerus in veterem Catholicae ecclesiae sententiam rediret, ecclesiasticos a laïcis esse diversos vi ordinationis, id est, propagatae in ipsos perpetua traditione facultatis, usurpandi potestatem ecclesiasticam, quae primitus penes Apostolos fuerit. Igitur si omnis potestas, omne ministerium ecclesiasticum, a Clero solum potest administrari, laïci in ecclesiam, latiore solummodo sensu, obedientiae officio, aggregantur. Quae omnia non difficile est ad intelligendum quantopere Protestantismi incrementis repugnarent. Hic enim profitetur, se, a singularibus hominibus proficiscentem, ex eorum libera meditatione et consensione de rebus divinis universitatem, tamquam commune opus, temporis demum successu architectari; ab imperante autem rei publicae se nihil aliud petere, nisi patrocinium istius operae subditorum, et conditae ab ipsis ecclesiasticae civitatis.

In regnis terrae continentis reformatio tantam tamque ingentem in animis hominum ac populorum permotionem conversionemque peperit, quanta nulla unquam extitit vehementior aut efficacior. Quod profecto non magis aliis externisque causis, quam ipsi Protestantismi indoli tribuendum est. Etenim ea est huius instituti natura, ut non modo homi-

nes

nes communi quadam vi percellat et concitet universos, sed in singulorum mentem et vitam se insinuans, et in omnem ingeniorum varietatem cadens, a singulis ordiatur eodemque redeat. Hanc igitur in terra continenti factam conversionem si cogitemus, cumque ea comparemus quod de reformatione condita et perfecta apud populum Angliae, apud quem tamen Protestantismus paulo post praecipuam quamdam sedem suam domiciliumque collocavit, ab historicis proditum reperimus, mirum vel maxime videbitur, quam mediocris fuerit contentio ratione habita tum efficacitatis momenti, tum magnitudinis et firmitatis eventus. Quam e contra contentionem, a Protestantismo in Anglia ortam, si omnes res gestas, eo pertinentes, coniungamus, easque ad capita sua ordinemque referamus, intelligemus, latius ac per diutius temporis spatium patuisse, quam in ullo alio Europae imperio.

Ii, qui regnantibus Elisabetha et Iacobo I operam dabant excolendis iis principiis Protestantismi, quae attigimus, peculiari nomine dicebantur *Puritanorum*. Hos potestas regia et Episcoporum inde ab anno 1565 legi Uniformitatis studiosius et severius subiecit. Ratio Puritanorum non recte iudicatur, si cum iis, qui postera aetate nomen nacti sunt *Non-Conformistarum* sive *Dissentientium*, comparantur, vel sectae cuiusdam loco censentur, quae, se ab ecclesia publica segregans, tolerantiam aut aequalia cum publicae ecclesiae sociis iura petierit.

Puritanis, quorum numerus et vis quotidie crescebat, iam regnante Elisabetha unusquisque paulo

cultioris ingenii continebatur, atque iis minus hoc propositum erat, suam persuasionem tueri et defendere, quam potius secundum hanc protestanticam persuasionem ipsam ecclesiam refingere. Emendatio vero, quam moliebantur, non adeo placita doctrinae, sed disciplinam et formam constitutae ecclesiae spectabat.

Molitionis autem suae primum impedimentum esse experiebantur magistratum publicum a quo magistratus ecclesiae potestatem mutuabantur, omnem mutationem arcendi, quin peculiarem uniuscuiusque persuasionem comprimendi, certisque finibus circumscribendi. Quod consilium simulatque imperans manifestabat, prima cogitatio erat Puritanorum, eadem de causa, propter quam Germaniae Protestantes disciplinam suam tutelae magistratus publici commendaverant, ecclesiam ab huius magistratus dominatione divellendi. Pro qua sententia iam anno 1572 Thomam Cartwright, in Universitate literarum Cantabrigiensi Theologiae Professorem, edita Admonitione ad Parlementum, acerrime et fortiter pugnasse novimus.

Verum huic studio adversabatur alia cura et sollicitudo, per totum populum late fusa omniumque animis impressa, metuentium scilicet, ne aliquando Romani Catholicismi auctoritas instauraretur. Hic metus colligationem potestatis ecclesiasticae cum politica sanciebat et firmabat; quoniam uti publicum civitatis imperium instrumentum fuerat populi a Romano Catholicismo liberandi, idem imperium, fundamentum tum temporis et fulcrum iurisdictionis

Epi-

Episcoporum, nunc unicum munimentum esse videbatur, quo posset natio a contra nitente Catholicismo tecta tutaque servari.

Si hac de causa ecclesiae et reipublicae in unum corpus confusio esset retinenda, ita ut penes summum reipublicae magistratum ecclesiastica pariter auctoritas, et ecclesiae politicum pariter institutum politicaque vis esset, ad progressionem et liberaliorem perfectionem Protestantismi consequendam una tantum via supererat. Refingenda erat ipsa publici imperii ordinatio *hactenus*, ut solutiori rationi, quam Protestantica disciplina desiderabat, accommodaretur.

Dicere non dubito, hoc esse, me iudice, caput causamque principem et moderatricem eius conversionis, quam Anglia seculo XVII est experta. Quos motus is demum habebit perspectos, qui eos velut factam uno ac perpetuo nexu continuationem et supplementum reformationis, quae regnante Henrico VIII nata est, consideret.

Hoc principium in rebus gestis et personis agentibus se patefacit, gradatim et temporis successu, per magnam formarum, consilii, voluntatis et susceptionis varietatem. Haudquaquam contendimus, singulos actores plenam huius principii vim cepisse. Sed unusquisque pro modulo suo in eius partem venit, et omnium factorum eventuumque connexio et consecutio hoc communi fundamento nititur.

Quo in argumento cavendum illud est, quod supra significabamus, ne falli nos patiamur per circumscriptum necessario arctioribus terminis iudi-

cium aequalium, rebus singularibus nimis constrictorum et distentorum, quam ut possint ad rei summam, quam omnis voluntatum casuumque vicissitudo respiciat, mente et cogitatione se efferre.

Illud, quod diximus, Protestantismi principium efficiebat, ut primum regnante Elisabetha, et increbrescens deinceps regnante Iacobo I et per quindecim annos priores regni Caroli I, inquisitio iurium regis, eius consiliorum et actionum, eorumque perpetua ac suspiciosa quaedam comparatio cum iuribus civium, per varias populi classes de die in diem magis invalesceret et propagaretur. Quo magis sollicite publica de his negotiis inter regem et Parlementum deliberatio evitabatur vel reprimebatur, eo studiosius ei se dedebant privati, cogitatione regem et Parlementum inter se invicem opponentes, atque in hoc spem transferentes eius status obtinendi, cuius constitutio a rege non poterat exspectari. Ita Parlementum, opinante populo, et per illam opinionem, multo maiorem vim, ad futuros usus, nanciscebatur, quam revera, ipsaque publicarum rerum tractatione, tenebat. Parlementa ipsa videmus, iam regnante Elisabetha, suam prodere, quamvis timide, inclinationem ad Puritanorum rationes. Quibus ducti et imbuti coetus Parlementi conabantur privilegii sui facultatem dirigere ad ansam opportunitatemque captandam, populi studiis respondendi, eiusque desiderio satisfaciendi. Interea Protestanticae affectionis progressio apud populum, pro varietate iudicii, indolis, institutionis, conditionis et ordinis, in diversas partes discesserat.

Me-

Medium locum ii tenebant, qui salutem regni ecclesiaeque contineri arbitrabantur stabilienda disciplina Presbyterianorum, mutata rei publicae ordinatione hactenus, ut ei disciplinae consentiret: atque haec sententia inter Clerum inferiorem et inferiores populi classes plurimos sectatores habebat. Per varios flexus et gradus haec sententia ab una parte in eorum opinionem transibat, qui non adeo in diversam ab eo, quod receptum erat, instituti speciem intuentes, neque ecclesiam esse relinquendam sibi, neque eam, formulae Presbyterianorum subiectam, a regii moderaminis et Hierarchiae radicibus, velut firmamentis suis, divellendam rati, praesenti ordinatione sat consultum esse putarent Protestanticae libertati, si regia Episcoporumque potestas, prona ac praeceps tum temporis in infinitum imperium, certioribus terminis nonnullis concluderetur. Ab altera parte in contrarium extremum ii propendebant, maxime insolens hominum genus, qui omnibus prorsus vinculis tum reipublicae, tum ecclesiae, laxati esse volebant. Hanc tripartitam rationem, posteaquam apud populum erat exorta, in factionibus denuo longi Parlementi offendimus; quae igitur suo singulae tempore censendae sunt certam quamdam partem popularis conditionis repraesentare. Ea sententiae consiliique diversitas frangebat, progrediente reluctatione, integritatem actionis et eventus, variasque partes, postquam pro opportunitate Protestanticae libertatis consequendae communibus viribus pugnaverant, inter se invicem commisit. Erat autem inter hanc triplicem molitionem

et operam materia officiumque omnis conflictionis, quae rempublicam miscuit, ita distributum, ut sua unicuique tempestivitas daretur. Historicum vero declarare imprimis et aperire oportet, quo pacto tres istae rationes vim suam ex uno eodemque principio acceperint, tam arcta inter se coniunctae colligatione, ut magna auctoritas primae, quae per se in civitatis incendium nunquam erupisset, niteretur in altera, atque haec rursus tertiam respiceret, quae ipsa sine duabus prioribus inermis erat omnique efficacia caritura.

Plerumque historici contenti sunt, omnem hanc reipublicae perturbationem usque ad restauratum Carolum II velut opus considerasse trium factionum Parlementi, se temporis successu excipientium. Itaque res sic fere narrari solet; primam sive politicam factionem, posteaquam abusus, qui dicebantur, publicae potestatis emendasset, diffidentia erga regem, sponsionis, factas emendationes fore stabiles, defectu, propria cupiditate denique regiminis usurpandi, motam, sese coniunxisse cum factione Presbyterianorum, sive religiosa, atque ita huic dominationem attulisse. Quae cedere deinceps ipsa tertiae sive Independentium factioni debuisse traditur, quoniam haec socium sibi interea adsciverit exercitum, exercitus autem, ducibus Independentibus, propria quadam in rebus publicis auctoritate adsumta, arma tandem contra eamdem illam sectam verterit, cuius nomine regiam vicisset. Haec omnia etsi vera sunt, iis tamen non continetur veritas tota.

Quam-

Quamvis magnum fuerit sectarum Parlementi, earumque principum, ad regendum conversionis cursum momentum, non est huius solum momenti ratio habenda, sed eius primo loco causae superioris, quae commotionem reddidit popularem. Igitur cui rei tribuendum est, quod, cum Carolus I anno 1637 propter Anglicam Liturgiam et ecclesiae ordinationem in Scotia quoque stabiliendam, vehementer cum Scotis discordans, hanc reluctationem meditaretur armata manu comprimere, cunctus Angliae populus et exercitus, neglecta acerrima et inveterata sua adversus Scotos obtrectatione, regem desereret? Quo tandem praesidio sustentatum potuit Parlementum, quod longum vocatur, in exordio statim congregationis suae, exeunte anno 1640, contemto omni ritu et consuetudine reipublicae, omnes nervos regii imperii incidere, eiusque veram auctoritatem sibi vindicare? Initium autem ductum est ab iis iuribus regiminis civilis, quae male essent a rege usurpata, certarum legum latione aut abolendis aut circumscribendis. Quo non adeo magnae molis opere intra breve temporis spatium absoluto, tum demum exorsa est conversio. Apparet, ei civitatis affectioni, quae motum peperit, non fuisse horum singulorum iurium emendationem, velut primariam quoddam consilium, propositam. Quamquam necessario accidebat, ut eius pugnae opportunitate, quae pro Protestantica libertate, ad quam tuendam populus factus erat maturus, suscipiebatur, de omni simul iniqua politicorum vel civilium iurium oppressione ageretur. Cum ineunte vere anni 1642 bellum civile

vile evitari non amplius posset, sublati erant abusus, qui vocabantur, atque procul dubio rex, secundum regni legem et institutum, iure erat superior. Quod quamvis innumeris scriptionibus et libellis populo in communi exponebatur, et quamquam Parlementum mox, re violentius insolenterque gerenda, ipsam regii regiminis iniquitatem superabat, belli tamen impetus omnes provincias pervasit, et maxima praestantissimaque populi pars Parlemento sese adiunxit? Quo tanto incitamento compulsa? An pro facultate statuendi de militia Parlemento deferenda, aut adversus divinum, quod praedicabatur, regii imperii ius, aut ad prisco, nescio cui, Anglicae reipublicae instituto, ficto magis quam cognito, vim suam reddendam, Angli vitae fortunarumque suarum periculum alacri promtoque animo adierunt? Omnia haec capita in decursu incensi contra praesentem statum certaminis in disceptationem veniebant, neque tamen eius erant sive origo sive palmaria materies. Quod autem dici solet, quo nimirum libenter historici confugiunt, duces Parlementi sine ipsorum voluntate et provisione, per necessitatem maxime et progressionem eventuum imprudentes ad bellum, ad conversionem efficiendam, fuisse delapsos, illud, si aliquam, profecto non aliam vim habere potest, nisi ut significetur, quibus finibus eorum consilium intelligentiaque circumdentur, non iisdem conditionem, in qua versabantur, eiusque argumentum terminari. Ceterum vero reiiciendum est et procul habendum totum istud disserendi genus, quo rerum gestarum continuitas ita explicatur,

tur, ut dicas, prius factum cum necessitate sequens attulisse. Sequens factum non consecutum fuisset antecedens, nisi utrumque communis quaedam causa complecteretur, quae efficeret, ut certo inter se nexu tenerentur, unumque alterum praepararet.

Post hanc longiorem de re universa disputationem, abstinemus a singulis operis partibus separatim excutiendis; et exspectamus magno cum desiderio sequentia Volumina, quibus historia non modo usque ad restauratum Carolum II, sed usque ad Iacobum II de regia sede deiectum perducetur. Unum adhuc animadvertimus. Quemadmodum eximia est dos narrationis Guizotii, ut non velut remis propulsa, sed passis velis vecta, concitato flumine et cursu feratur, ita huic doti hoc est adiunctum incommodum, quod in deliberationibus decretisque Parlementi, iisque, quae sunt inter regem praecipue et Parlementum de componenda pacandaque republica acta, minus copiose, quam pro rei pondere, versatur. Quae autem unicuique Volumini addita sunt monumenta nonnulla historiae selecta, ad locorum quorumdam accuratiorem illustrationem vel probationem, ea ad illud, quod requirimus, officium explendum non pertinent.

I. R. THORBECKE.

AE.

AELII ARISTIDIS *Declamationes Leptineae. Emendatas atque annott. cum suis tum* A. MAII *et* I. MORELLII *illustratas edidit* G. H. GRAUERT. *Bonnae, Impensis T. Habichti.* 1827. *Pagg.* XVI. 198. 8°.

Qui scriptorem edendum suscipit deterioris aetatis, difficile subit onus commentationis, et proprii nominis discrimen: nam si parco modestoque notarum comitatu emittit, multi queruntur lectores, auctoris levitatem editoris copiis compensandam fuisse; sin disputando indulget ac plenissimos commentarios scribit, ne tunc quidem omnibus placet: quippe irascuntur homini multam operam in re levissima ponenti. Quid enim? in iis artibus (Ciceronis utor verbis) in quibus non utilitas quaeritur necessaria, sed animi libera quaedam oblectatio, quam diligenter et quam prope fastidiose iudicamus? Sensit, opinor, difficultatem Grauertus: etenim in epistola ad Schoppenium data, suavissima illa ac latine conscripta, neque spernendas esse contendit languescentis Graecorum ingenii reliquias, et rectissime aestimat quantae auctoritatis sint, quantique pretii habendae: tum ea defungitur annotatione, quae nec trita nimis retractet, nec in minus vulgaribus operosius elaboret.

Satis hoc erit universae laudationis, deinde speci-

criminibus quibusdam probandae, in eo viro, cuius disputationem de Aesopo olim valde commendavimus, quaeque idem scripsit in Museo Rhenano, mirifice nos delectarunt doctrina singulari et acumine. Quod autem haec opera Grauerto minus feliciter cessit, ideo ei non succensendum sed condonandum est, ut eius tempora subitam scriptionem flagitasse videntur. Nimirum multa correxit et illustravit, sed non pauca reliquit corrigenda et illustranda: quae si mediocris nostra industria deprehendit (non tolerandae enim esset levitatis in hoc explorandorum librorum negotio tumultuari) vereor ne diuturnior etiam consideratio ad caetera indaganda requiratur. Quare vehementer optamus, ut egregio iuveni honesta contingat pro meritis et quieta statio, quo animus eius molestiis liberetur, quibus si literati hominis agitatur vita, multo mortalium infelicissimus reputandus est.

Quae fata sint harum orationum, in gratiam eorum, qui Aristidem minus cognitum habent, breviter exponemus. I. Morellius reperit olim in Codice Bibliothecae S. Marci orationem graecam adversus Leptinem. Quam quum Aristidis esse e dictionis genere cognovisset, edidit Venetiis, una cum aliis libellis additisque commentariis suis, anno 1785. Postea eiusdem scriptum exemplum invenit Maius in codice Vaticano, simulque alteram pro Leptine. Hanc edidit addita lectionis varietate prioris illius, aliisque anecdotis, Romae, 1825. Neutra harum orationum Aristidis nomine inscribitur: hunc tamen utriusque auctorem esse, nemo dubitabit qui Rhe-

torem aliquantisper triverit. Orationem contra Leptinem repetivit F. A. Wolfius, ad calcem Leptineae Demosthenis: tertium nunc edidit Grauertus cum Morellii suisque animadversionibus: praemisit alteram, pro Leptine, quam sine annotatione emendatiorem dederat in prima parte Musei Rhenani.

Ipsum huius editionis consilium laudandum censemus, et partim sequimur Wolfium, cuius haec verba sunt in eximiis Prolegomenis, p. XL: » Cuius orationis (Aristideae pro Leptine) iam in plurium manus venturae, hanc utilitatem unam praecipuam iudico, quod quum istius declamatoriae scripturae perpauca ad nos specimina venerint, nec ullum hoc ipso exstet insignius, eius cum Demosthene comparatio evidentissime docet, quam infelix ista imitatio sit, quibusque notis dictio fuco et pigmentis oblita discrepet a naturali et incorrupto colore veteris et verae eloquentiae." Fuerit sane plurimorum rhetorum facta oratio et calamistrata distinctaque flosculis, Aristidis nimis elaboratam melius vocabis, ac difficilem impeditamque: quae si cum Oratore atheniensi componitur, idem apparebit discrimen, quo discrepabant Antimachi carmina et Dionysii tabulae ab Homeri et Nicomachi operibus. Illi enim ἴσχυν εἶχον καὶ τόνον, sed ἐκβεβιασμένον καὶ κατάπονον: his praeter vigorem ac venustatem inerat τὸ δοκεῖν εὐχερῶς καὶ ῥᾳδίως ἀπειργάσθαι. (Plut. Timol. p. 253, C.) Eius rei multae causae sunt, de quibus enucleate et subtiliter, ut solebat, Wolfius egit: quamobrem miror eundem dubitasse, cur angustum illud imitandi studium, et cum veterum exemplis aemulatio tanto-

pere

pere recentiores ceperit, ut eadem argumenta et causas retractando, in quibus summam perfectionem venerarentur ipsi, irriti laboris maluerint ignominiam suscipere, quam eo studia convertere, unde ingenii et inventionis laudem reportarent. Equidem nec superbiae hoc nec temeritati cuidam referendum arbitror; sed qui in scholarum umbra declamitabant, et procul a fori ambitu ac rerum civilium in libera civitate agitatione, his perquam difficile erat eas causas fingere, in quibus omnes oratorias facultates exercerent. Adde aetatis labem et tempora ubi per servitutem fractis ingeniorum viribus, veri sensus ac venustatis sensim hebescebat. Itaque Veterum orationes commentabantur, discipulis explicabant. Eo usque satis recte; sed ex graecorum quoque rhetorum gymnasiis ac disciplina fluxisse videtur, quod Crassus se fecisse narrat apud Ciceronem (de Orat. I, 34.) ut aliqua oratione lecta ad eum finem, quem memoria posset comprehendere, verbis deinde aliis quam maxime posset lectis, pronuntiaret. Ille quidem quid in hoc vitii esset animadvertens malam consuetudinem reliquerat, sed apud graecos doctores facilis fuit progressio ad Veterum orationes retractandas, in quibus si quae essent argumentationes, quae ab adversariis refelli potuisse viderentur, alias substituebant, donec imitationis studium sensim in aemulationem abibat. Insignis est locus ipsius Aristidis tertiae Orationis Platon. initio, ubi fatetur quidem periculosum esse cum Demosthene certamen, sed verbis nisi victoriae gloriola, strenuae certe contentionis conscientia subest.

Sed haec minus in rem praesentem; quamquam a Grauerto exspectari fortasse poterat ut in commentario, vel potius in peculiari disputatione, harum orationum capita exponeret, eius certe, quae in Leptinem habita fingitur, ieiunitatem cum Demosthenis copia strictim compararet. Nam ut supervacua est in pulcris venustatis demonstratio, nec facile incalescet discipulus his doctoris exclamationibus: en, quam sanum, quam simplex, quam vere dictum! nisi simul contraria indicentur, e quorum comparatione iudicium exsistat, sic in minus pulcris magis etiam necessaria est vitiorum significatio, ne a recta via aberrent, non tirones dico, sed ipsorum veteranorum multos, quos Veterum satietas quaedam ceperit, recentioris scilicet artis novitate et studio relevanda.

Nos autem de ea praecipue oratione referre constituimus, quam pro Leptine scripsit Aristides: nam in paucorum adhuc manus venit, et integra fuit Grauerto eius interpretatio ac graeci exempli expoliendi munus, quoniam rara fuerat Maii annotatio atque in describendo codice Vaticano plane singularis fides. Communicavit autem nobiscum per literas aliquot coniecturas Niebuhrius, vir illustr., qui tamquam ἐν παρέργῳ invenire solet, qualia multi id ipsum agentes ne diu quidem meditando excogitent.

Versatur Aristidis declamatio in Demosthenicae Orationis capitibus quibusdam refellendis, quorum nonnulla diserte, alia ita significantur, quasi ab Oratore omissa essent, hac formula: *dicat fortasse Demo-*

Mostheniés. Declaratur autem, utilissimam esse legem universae civitati, immunitates rempublicam pessumdare, neque ideo donorum loco quibusdam concedi posse, Demosthenem vere utilium peritissimum, aberrare, nugari, sophistam agere unius Ctesippi causa. — Haec brevissime contraximus, quo lectorum otio parceremus: age singulos aliquot locos spectemus.

§. 3. πῶς οὐκ ἀλογίᾳ σαφὴς ἑτέρῳ τῷ κατ' αὐτῆς χαρίζεσθαι. Rectissime Gr. corrigit ἑτέρῳ τῳ et iungit κατ' αὐτῆς (scil. τῆς πόλεως) χαρίζεσθαι. Dubitandi locus non erat: requirebatur enim τῳ vel τινὶ in oppositione et contemtu, et χαρίζεσθαί τινί τινι insolens est.

§. 6. οἷς δὲ τότε μὲν σιγᾷν ᾤου δεῖν, νυνὶ δὲ μετ' αὐτῶν αὐτὸν διαβάλλειν, ἀμφότερα βεβαιοῖς, τόν τε νόμον ὡς κάλλιστα ἔχειν, αὐτόν τέ σε μάτην κατ' αὐτῶν κεκινῆσθαι. Utilis est admonitio Grauerti de οἷς, *quod* vel *eo quod*, Aristidi frequenter usurpato. Quum autem primum hoc eius exemplum dicat in hac oratione, fugit eum §. 2, νῦν δὲ οἷς τὰ τοιαῦτα συνηγορεῖ κ. τ. λ. Tum necessaria est, quam suadet Niebuhrius, correctio μετ' ἄλλων pro μετ' αὐτῶν. Denique ipse Gr. κατ' αὐτῶν in κατ' αὐτοῦ (scil. τοῦ νόμου) mutari recte iubet.

§. 7. Ponit hoc discrimen Rhetor inter delatorem et sycophantam, quod ille iis quae mala aut sunt aut videntur, adversatur, hic ea quae non sunt fingit: quamobrem ille saepe veniam impetrat, huic contra est malitia sine larva, τῷ δὲ ἀπρόσωπος ἡ κακία. Dubitat Gr. utra conveniat significationum, quas habet Hesych. in v. ἀπρόσωπός, eiusdem simul verba optime emendans: ego neutram proban-

dam esse, sed in Aristide τῷ δ' εὐπρόσωπος ἡ κακία legendum existimo: siquidem eo maior est sycophantae pravitas, quo callidius tegit, quoque probior vult videri: pertinent huc quae supra Aristides dixerat: ὅταν — ὑπούλως καὶ μετὰ τοῦ πάνυ τοι λανθάνειν ἐπὶ ταῦτα χωρῇς. Idem Gr. in verbis σχηματίζειν καὶ προάγειν τὸν λόγον, emendat περιάγειν.

§. 8. Comparat Ar. Demosthenem cum eo, qui πρὸς ἀνταγωνιστὴν ἰσχυρὸν καὶ ἄμαχον ἔχων, hunc veneno interimere conatur, quum manibus nequeat. Hic Gr. acute vidit ante ἔχων aliquid excidisse, ἄπορος, vel ἄναλκις. Niebuhrius supplet ἄθλον; possit etiam ἔλαττον desiderari.

§. 12. ἄνευ γὰρ τοῦ ταῦτ' αὐτὸν, ὡς ἔφην, πεπραγματεῦσθαι. Putat Gr. intercidisse verba μετὰ πονηρᾶς γνώμης. Atqui ipsa ὡς ἔφην, modo accipias, *ea qua dixi ratione*, hunc sensum subiectum habent, quoniam dixerat Rhetor, Demosthenem ista mala mente instituisse.

Ib. τί γὰρ Ἀχιλλεὺς μᾶλλον Θερσίτου πρὸς τὸ τὴν παρὰ τῶν Ἑλλήνων φέρεσθαι χάριν, ἂν ἐξίσης ἄμφω τοὺς Τρῶας ἑλῶσιν; ἐπειδὴ ὁ μὲν ἐκ θεῶν, ὁ δ' οὐ τοιοῦτος. Non imposuerunt haec Editori, qui absurdam sententiam merito eiici suadet.

§. 20. Vereor ne nodum fingat Gr. in his: χωρὶς δὲ τούτων ἐκ μὲν ἀτελείας οὐδ' ὁτιοῦν ἔνεστι κέρδος τῇ πόλει. Corrigit enim ἔν ἐστι, non sine acumine, et duos affert locos Aristotelicos, quorum auctoritate ἓν ὁτιοῦν muniatur. Verum ibi quidem adsunt genitivi plurales substantivorum: neque hic video, cur ἔνεστι πόλει iungi nequeant. Idem verbum usurpat Rhetor alias:

καὶ

καὶ (ᾧ) τοῖς μετασχοῦσιν ἔνεστι κέρδος, et infra: ait enim, quamvis bonam fortunam urbs adiutricem habeat, οὐδὲν αὐτῇ πλέον ἔσται μὴ ταυτησὶ τῆς ξυμμαχίας ἐνούσης. Ibi docte Gr. de formula οὐδὲν πλέον. Minus tamen recte h. l. vertendum censet, *nihil reliquum erit:* immo solemnem habet potestatem, *minime eam iuvabit.*

§. 22. Καλλιμάχῳ τῷ Πολεμάρχου. Doctissime probat Gr. legendum esse K. τῷ πολεμάρχῳ.

§. 24. Si illa maximi sunt pretii, (ita Aristides) quorum dii auctores fuerunt, οὐκ ἂν φθάνοιμεν εὖ ἴσθι τὸ λειτουργεῖν ὅτου τις ἂν εἴποι μεῖζον τιθέντες. Haec stare non posse contendit Editor: itaque periclitatur emendationem unam et alteram, praefert οὐκ ἂν ἀδίκως φθάνοιμεν, quo modo huius formulae legi satisfactum non puto. Rectius fortasse emendari poterat, οὐκ ἂν σφαλλοίμεθ' εὖ ἴσθι κ. τ. λ. In non dissimili re infra §. 55, est περὶ τὰς κρίσεις ἐσφάλθαι. Sed nihil corruptum est: modo ne interpreteris cum Grauerto: *non anteponeremus munera subire cuilibet rei alii.* Immo contrarium significatur: *non cessabimus anteponere*, i. e. *quantocyus anteponemus*, ut idem Arist. Panath. II, p. 176: οὐκ ἂν φθάνοι διαγράφων πάσας ἀρχὰς, *omnes magistratus protinus abrogabit*, et saepe. Acutae quidem sunt Hermanni (ad Vig. p. 764,) et aliorum grammaticorum disputationes de hac formula; sed simplicius rem expedivit Matthiaeus Gr. Gr. §. 553, qui tamen, nisi fallor, propius ad verum poterat. Ex. gr. in Platonis Phaed. p. 100, C, ubi exemplorum copiam dedit Wyttenbachius, οὐκ ἂν φθάνοις περαίνων, non est pro οὐκ ἂν φθάνοις ἄλλο τι ποιῶν, πρὶν ἢ περαίνειν, sed pro οὐκ ἂν φθάνοις οὐδένα περαίνων, i. e. *ne-*

minem fortasse antevertes absolvens: non poteris satis celeriter absolvere. Omnino periculosum arbitror in his quaestionibus, primam et solemnem verborum potestatem negligere.

§. 29. Occurrit Aristides Demostheni, quem sic dicentem facit: nullis unquam legibus, etsi communem utilitatem spectantibus, ἀτέλειαν prohibitam esse: ideoque eius mentionem omissam, quod ista prohibitio inutilis esset. Sequitur: εἰ τοίνυν ἃ κελεύουσιν οὗτοι, ταῦτα δεῖ περὶ πλείστου ποιεῖσθαι, καὶ ὧν μνησθέντες οὐκ ἔγνωσαν, οὐδ' ἡμᾶς μεμνῆσθαι προσήκει, ἵνα μὴ νόμους τιμῶντες νόμους ἀτιμάζειν δόξωμεν. ἀλλ', ὦ 'τὰν κ. τ. λ. Gr. locum non integrum putat, interceptamque huiusmodi conclusionem: *munerum quoque publicorum ratio debet esse nulla:* itaque post προσήκει, in quo protasin absolvi censet, excidisse, οὐδὲ τῶν λειτουργιῶν λόγον ἡμῖν οὐδένα εἶναι προσήκει, versum facile a librario omissum ob duplex προσήκει. Hactenus Gr. Primum iteratum προσήκει Aristidis consuetudini obstat, in talibus verborum inopia raro laborantis; tum duplex οὐδὲ sententiam impeditissimam reddit, ac scribi saltem debebat, ταῦτα μὲν δεῖ περὶ πλείστου ποιεῖσθαι, ὧν δὲ μνησθέντες κ. τ. λ. Denique, nisi fallor, Grauertiana ratio sententiam perturbat: assumet enim Demosthenes, quae consequi demum debebant, *nullius pretii esse, quae leges omisissent:* rursus consequentur ea, quae ipsius Demosthenis sententiae adversantur, *liturgiarum rationem non esse habendam:* nam utitur his Aristides, §. 34, τί οὖν εἰ καὶ τὸ λειτουργεῖν οὐκ ἐγγέγραπται νόμοις κ. τ. λ. — Omnis difficultas est in protasi definienda, quae me iudice in ποιεῖσθαι desinit:

nit: nihil igitur nisi οὐ verbis ὧν μνησθέντες inserendum est. Verte: *Quod si ea, quae leges iubent, plurimi facienda sunt, eorum, quae nec memorarunt nec sanciverunt, nos etiam meminisse dedecet.*

§. 37. Καὶ τῆς καλλίστης καὶ γιγνομένης αἰτιώτατον τύχης. Sententiam pulcre expolivit Gr. pro altero καὶ corrigendo ἀεί. In eadem paragrapho in verbis τὴν μὲν οὕτως ἔχουσαν (ἀτέλειαν), εἰ δὲ τοῖς νόμοις ἐνῆν, διαγεγράφθαι χρῆναι καθάπαξ τῶν νόμων, pro εἰ δὲ item substitui vult εἰ καὶ, quod in hanc verborum compositionem non cadit. Lege εἰ δὴ κ. τ. λ. Denique miror Grauertum tulisse postrema διαγεγράφθαι τῶν νόμων, quandoquidem haec τοῖς νόμοις — τῶν νόμων, ineptissime repetuntur: an legendum καθάπαξ τὸ ὄνομα, *ipsum nomen ἀτελείας penitus delendum esse?* anacoluthon Thucydideum τὴν μὲν οὕτως ἔχουσαν, pro quo scribi poterat τῆς μὲν οὕτως ἐχούσης, corruptelae fortasse origo fuit.

§. 39. εἰ γὰρ χρειῶν οὐδένες ἀνθρώπων ἐλεύθεροι, πλὴν θεῶν. Recte Gr. sibi temperat ἀνθρώπων eiicere volenti: πλὴν interpretatur *sed tantum:* non obloquor, etsi de eodem genere est hic loquendi usus, ac vocis ἄλλος peculiaris redundantia: graecum certe esset εἰ γὰρ χρειῶν οἱ μὲν θεοὶ ἐλεύθεροι, οἱ δὲ ἄλλοι ἄνθρωποι μηδαμῶς. Cf. acutissime disputans Fritzsch. Quaest. Lucian. p. 54, sq.

§. 41. εἶτα θαυμάζειν ἔπεισί μοι, πῶς οἴει, ὅτι σοι ταῦτ' ἔπεισι λέγειν. Gr. pro altero ἔπεισι substitui iubet ἔνεστι: inepta enim censet verba, quae ita interpretatur: *deinde mirari me subit, qua ratione putes haec te subire dicere.* Immo ludit Rhetor in eiusdem vo-

cis repetitione, et Grauerto aliquid accidit, non memori πῶς οἴει interiecta esse solemni Veterum more: mox §. 43, eodem modo: οἱ δὲ, πῶς οἴει, καὶ τύχην καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς δυσχεραίνομεν.

§. 42. ἄνευ γὰρ τοῦ τῆς ἐσχάτης παραπληξίας τοῦτ' ἄντικρυς εἶναι. Gr. vertit: *maximi stuporis instar:* praeferrem, *maximi manifesto stuporis esse.* Lucian. in Prom. §. 18, φθόνος δὴ ἄντικρυς τὸ τοιοῦτο, et saepe: ac vereor ut huc faciant exempla ab Editore allata: nisi *instar* intelligat *respondens*, *e regione*, veluti in hoc Aristidis Panath. I, p. 92, τὰς μὲν ἄλλας χάριτας δικαίας μὲν, οὐ μὴν τῶν πραγμάτων ἄντικρυς εἶναι συμβέβηκε. In hoc loco et alio quodam Themistii nimis presse Gr. secutus est Vigerum de Id. p. 384, qui tamen veram eorum rationem perspiciebat.

§. 45. Recensuit Aristides liturgiarum utilitatem et immunitatis damna; quo facto sic pergit cum indignatione: ἔπειθ' ἡμεῖς Δημοσθένει πεισθέντες ἢ οὐκ οἶδ' ὅτῳ καὶ φῷ, οὐχ ὃ πρὸς ἡμῶν ἐστιν ἀτεχνῶς, ἀλλ' ὃ καθ' ἡμῶν αἱρησόμεθα; De mendo facile assentior Grauerto; de emendatione minus, quam duplicem proponit, alteram per iocum, ut videtur; quae serio tentatur altera, ἢ οὐκ οἶδ' ὅτῳ καὶ ἄλλῳ, multis fortasse probabitur, et nobis primo placuit. Nunc loci rationem aliud suadere existimo; leniter enim corrigatur, ἢ οὐκ οἶδ' ὅτου καιρῷ, *aut nescio cuius utilitati:* opponuntur quippe a Rhetore eloquentia Demosthenis et Ctesippi compendium.

§. 46. τοῦτ' ἂν φήσαιτ' εἰκότως. Recte Gr. demonstrat εἰκότως sic stare non posse: itaque ante hanc vocem distinguit, quod e more oratorum est.

§. 47.

§. 47. ὅτε τοίνυν καὶ ἄλλως ἔνι τῇ πόλει καὶ μεγαλοψυχίᾳ πρὸς οὓς ἔδει κεχρῆσθαι, καὶ μηδὲ ταύτην μηδενὶ τὸ παράπαν βεβλάφθαι, τίς ἀτελείας ἀνάγκη, κ. τ. λ. Gr. pro μηδὲ ταύτην corrigit μηδὲ αὐτήν. Vera fortasse Rhetoris manus sic restituetur: καὶ μὴ διὰ ταύτην μηδὲν τὸ παράπαν βεβλάφθαι, *nec propter hanc* (*munificentiam*) *damni quidquam experiri;* praeferam hoc alteri rationi, qua loco mederi possis, καὶ μηδὲ ταύτῃ μηδὲν κ. τ. λ. etsi frequentat Aristides adverbia ταύτῃ, ἐντεῦθεν, ἐνταῦθα, ἐκεῖθεν, similia: urgetur autem id ipsum, non convenire ut civitatis munificentia ipsi noceat: conf. §. 54, et 62, neque opus est pronomine quod ad πόλει referatur.

§. 48. Meminerat Demosthenes (p. 37, sqq. Wolf.) Epicerdis et Leuconis, quibus civitas olim immunitates concesserat: quibus Aristides hac scilicet ratione occurrit, ut ostendat, his si tum optio data esset, vellentne immunes esse an statuas sibi poni, postremum electuros fuisse. Qui Λεύκων est Demosthenis, apud Aristidem legitur Λεύκολος: quod nomen minime miror Grauertum male habere: itaque corrigit Λευκύλος, ac digreditur in perdoctam disputationem de nominibus in ων exeuntibus, quorum terminatio per ludibrium vel contemtum in ύλος producitur. Annotationem utilissimam per se esse affirmo; ipsi voci Λευκύλος quidquam auctoritatis accedere, vix credo. Quid enim? ludibrio vel contemtui locus non erat: et gravissima est Rhetoris oratio: tum si hoc sibi sumsit in Leucone, quidni in Epicerda aeque intempestive lusit? Non de industria obloquor egregio Editori, sed verum quaero: igitur aut ampliandum, aut sic statuendum, somniasse librarium,

cui Luculli fortasse nomen, aut nescio quid, stribenti obversabatur.

§. 50. Scripsit Gr. ἀκωντὶ pro ἀκωνητὶ, quod Maius e Codice dederat: tum concinne emendat ἀπωνητί: permovit eum Luciani locus; poterant ipsius Aristidis proxime praecedentia, μὴ καὶ πόνων ἠγησαμένων. Dubia tamen res est ob scripturae in voce ἀκωντὶ inconstantiam. Vid. Schweigh. ad Polyb. XXXII, 20, quem citat Maius, in annot. ad Fragm. Diodori Siculi nuper edita, p. 79.

§. 59. Pro δίκην τείνοντες recte Editor rescripsit δίκην τίνοντες.

§. 61. ἡμᾶς ἐλέγχων μηδὲν εὕνεκα νόμων ἐπιστάμενους. Docte ad hunc locum probat Gr. ἕνεχ' et ὑπὲρ aliquando confusa esse: hic igitur pro εὕνεκα substituendum esse ὑπέρ. Nihil morari se affirmat Grauertus eos qui sibi temeritatem exprobrent. Equidem ipse minime probo quorumdam nimiam religionem; sed eam interpretationis partem potiorem duco, quae ex his, quae scripta reperiuntur, probabilem sensum elicit: verte: *nos in legibus nihil intelligere*, i. e. *quod attinet ad leges:* recordetur Grauertus, ne atticum esse dubitet, annotata ab Heindorfio et Schäfero, quos accurate laudat Passovius in Lexico v. ἕνεκα.

§. 62. Εἰ δὲ τοῦτο λέγεις ὡς ἐν τῷ δωρεὰς εἰρηκέναι συμπεριειλήφει καὶ ταύτην· δῶρον γὰρ δήμου καὶ τοῦτο· ἐκεῖνο πάντως ἐροῦμεν, ὡς οὐχ ὃ τοὺς μὲν εἰληφότας ἰδίᾳ σεμνύνει, τῷ δὲ παρασχόντι κοινῇ λυμαίνεται δήμῳ, τοῦθ' ὡς ἀληθῶς δωρεὰ, ἀλλ' ὃ καὶ τούτοις κἀκείνοις πρὸς κέρδους ἐστίν· ὡς ἐκεῖνό γε δωρεὰ μὲν τοῖς λαβοῦσι, πρὸς δὲ τὴν πόλιν ζημία. ταύτην δῆτα καὶ πάντες οἱ νόμοι φασὶ δωρεὰν κ. τ. λ. Complura erant de-

describenda triplicem ob causam. Haeret enim Editor in verbis ταύτην δῆτα — φασὶ δωρεάν. Videbatur ei certa quaedam res τῇ ἀτελείᾳ opposita desiderari. Verte: *hoc demum omnes leges donum appellant*, i. e. *ubi leges dona memorant, eius generis intelliguntur, quod aeque dantibus ac recipientibus conducat:* pari brevitate Cic. de Off. III, 2, *si discendi labor est potius, quam voluptas.* In nostram fortasse sententiam Grauertus transibit, modo opem ferat ad eiicienda verba ὡς ἐκεῖνο — πόλιν ζημία, quae sententiae cursum impediunt, neque aliud sunt nisi praecedentium interpretatio, inficeta in Rhetoris ore, sed glossatori facile condonanda. Poterat sane Aristides scripsisse τοῦτο δῆτα καὶ πάντες κ. τ. λ. sed illud genus attractionis pervulgatum est. Caeterum nemo adversabitur Niebuhrio egregie emendanti, δῶραν γὰρ δήπου καὶ τοῦτο.

§. 66. ὡς ἐν τῷ δυσμεναίνειν. Perite corrigitur ὡς ὦ τ. δ.

§. 68. Increpat Demosthenem Aristides, quod quum legem scripsisse Leptinem diceret, quorumdam hominum causa, quibus infensus esset, horum tamen nomina reticeret: οὐ τῷ μὴ βούλεσθαι Λεπτίνην ἐκ περιουσίας ἐλέγχειν, ἀλλὰ τῷ μηδέν τι περὶ αὐτῶν σαφὲς ἔχων εἰπεῖν, ἔπειτ' ἐκ περιουσίας αὐτὸς ἐληλέγχθαι βούλεσθαι. Caret perspicuitate Grauerti nota, adeo ut iunxisse videatur ἀλλὰ τῷ εἰπεῖν, quod fieri nequit: verum explicitum ab eo vellem, quid significationis insit priori ἐκ περιουσίας, quod ego nescio quomodo ex altero praeceptum ac delendum puto. Ne postremum quidem βούλεσθαι, si Aristidis consuetudinem spectas,

locum suum tuetur: comparandum ex. gr. §. 63, οὐ γὰρ ἀνέχεται Δημοσθένης — ἐνί γέ τῳ καὶ δυοῖν δόξαι κακὰς, ἀλλ' ἐκ περιουσίας τοῦτο ὧν ἐληλέγχθαι, ubi magis etiam opportunum fuisset βούλεται vel simile, ut contrarium alteri οὐκ ἀνέχεται, quamquam hae constructiones non sine multis exemplis sunt: quae quum alii indicaverint, vellem Gr. eo retulisset §. 17, πάντας λειτουργεῖν ἀναγκάζει, — ἀλλὰ μὴ — δημοτελῆ ταύτην εἰσφορὰν παραιτεῖσθαι: nam postrema pendent ab intellecto ἐφ. Pergit deinde Rhetor, Demosthenem, eo quod nomina non proferat, non modo nemini persuadere, sed, inquit, καὶ δόξαν παρέχεις μηδ' ὅλως τούτους αὐτοὺς εἶναι, ἀλλ' ὑπὸ σοῦ συντεθεῖσθαι, in quibus si vel maxime graecum esset illo sensu τούτους αὐτοὺς, corrigi tamen mallem τούτους ὄντως εἶναι, *hos revera existere.*

§. 69. διὰ δ' αὐτοῦ μὴ πρὸς ὄνομα φάσκειν: pulcre emendat Gr. διὰ δ' αὖ τοῦ κ. τ. λ. Depromitur autem ad eundem locum ab Editore exquisita nota de Diotima Mantinica, quam ex Mantinea oriundam Plato caeterique omnes dixerunt. Ecce tamen Aristides vocat τὴν ἐκ Μυλίτου Διοτίμαν, quod quum Maius benigne toleravisset, Grauerti acumen exploravit. Nimirum ex inscriptionibus Sponianis protraxit pagum atticum *Miletum*, quo docte refert locum Suidae, in Τυρταῖος. » Itaque (sic Grauertus) Mantinicam fuisse Diotimam » existimo, perductam vero Athenas habitavisse in » pago Mileto." Ex eo genere haec annotatio est, in quo doctrinam et perspicacitatem auctoris probes, si minus plane assentiri possis. Nam quominus Μυλίτου in Μιλήτου mutet Editor, nemo impediet: verum explicanda restat Aristidea ratio. Fac enim scivisse

hunc,

hunc, quod hodie plane ignoramus, Diotimam in Mileto attica habitasse, quid eum in tam obscuram induxit diligentiam, aut cur hoc loco magis notum mulieris cognomen contemsit, quam recte laudavit in Or. pro Quatuorv. T. II, p. 127. Saepe Aspasiae Milesiae et Diotimae Mantinicae nomina iuncta leguntur: itaque videndum superest an hoc loco Aristidi memoria imposuerit, ut Diotimae patriam cum Aspasiae origine confunderet. — Verum lubenter rem in medio reliquerim.

§. 70. εἰ δὲ πλὴν ἀτελείας πάντων εἶναι λέγει (Λεπτίνης) κυρίους, καὶ σίτησιν ἐν πρυτανείῳ καὶ συνοικίας καὶ ἀρχὰς καὶ γῆς πλέθρα καὶ πάντα τὰ τοιαῦθ' οἷς ἔξεστι νέμειν, ποῦ ταῦτ' ἐστὶν ἐγκαλεῖσθαι δίκαιος; Editor corrigit τοιαῦτ' αὐτοῖς ἔξεστι. Videtur igitur αὐτοῖς retrahere ad longe praecedens εὐεργέτας. Tentavit locum Grauertus, quod non ferendam iudicabat structurae duritiem, quae meo quidem sensu simplicissima est: etenim a verbis inde καὶ σίτησιν exponitur quid sit πάντων κυρίους, et ab eodem adiectivo κυρίους pendet infinitivus νέμειν: *quodsi praeter immunitates omnium compotes sumus, et epulandi ius in prytaneo — et magistratus et terrae iugera et caetera eiusdem generis tribuere quibus licet*, etc. sic enim verbotenus possis latine.

§. 73. Addiderat in lege Leptines, *ne quis deinde immunis esset*, μηδὲ τολοιπὸν ἐξεῖναι δοῦναι ἀτέλειαν: quod inter alia sic defendit Aristides: εἰ δὲ καὶ τυραννίδος εἰς θέσιν νόμων ἐδέησεν ὀστισοῦν, τί καινὸν εἰ καὶ τῆς εἰσέπειτ' ἀσφαλείας ὑπὲρ τοῦ κοινῇ λυσιτελοῦντος ἐδεήθη Λεπτίνης; ἀλλ' οὐ περὶ τῷ νόμῳ, μὰ τοὺς θεοὺς, ὡς ἄν τις φῇ δεδιώς· ὁ γὰρ παρ' ὑμῶν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, καὶ τῆς ὑμετέρας

ψή-

ψήφου παντὸς μᾶλλον ἐπὶ τῷ βέλτιστος εἶναι τὸ συγκεχωρηκὸς ἐσχηκώς, τί παρὰ τοῦτο φαῦλος ἂν ὁ δεῖνα ἢ ὁ δεῖνα ληρῇ; In postremis Grauertus perhibet τί παρὰ τοῦτο nihil habere quo referatur, corrigendumque τούτῳ: itaque videtur paulo festinantius agens operae pretium non fecisse. Mihi quidem alia dubitatio oboritur: etenim Rhetor hoc defensionis caput orditur a §. 72, ubi Demosthenem haec obiicientem facit: νῦν δ' οἷς αὐτὸς μόνος τὰ τοιαῦτα διάνοῃ (scil. τὴν ἐπιπεπτ' ἀσφάλειαν τοῦ νόμου), ἔοικας οὐκ ἀγαθὴν περὶ τοῦ νόμου δόξαν κεκτῆσθαι. Deinde copiose refellit; Leptinem similem ait medico, qui praesenti non tantum morbo medetur, sed futurae quoque aegrotantis valetudini prospicit: et sic porro. — Igitur doceri velim quomodo accipienda sint illa, ἀλλ' οὐ περὶ τῷ νόμῳ, μὰ τοὺς θεοὺς, ὡς ἄν τις φῇ, δεδιώς, et quae sequuntur: in quibus ὡς ἄν τις φῇ ostendunt, novum quid nunc primum obiectum refutari. Dicemusne adeo stipitem fuisse Rhetorem, ut quae paulo ante scripserat, prorsus oblivisceretur, aut ferendam esse hanc repetitionem in libello pro captu auctoris ad unguem elaborato? Corrigamus potius, ἀλλ' οὐ περὶ τῷ ὀνόματι, μὰ τοὺς θεοὺς, ὡς ἄν τις φῇ, δεδιώς. Interpretor autem hoc modo: *at profecto non existimationi suae* (famae apud posteros) *timens* (*uti dicat aliquis*): *nam qui a vobis, Athenienses, et a vestro suffragio, hac maxime ratione assensum impetravit, quod optimus erat, cur malus continuo erit propterea, quod nescio quis nugatur?* παρὰ τοῦτο apud Aristidem est *propter*, *secundum ea*, et de hoc praepositionis usu ipse Grauertus recte disputavit ad §. 32, ubi similis plane huic sen-

sententia est, et adhiberi poterat annotatio Taylori ad Dem. pro Cor. T. IX, p. 297, R. Pertinet haec probitatis in Leptine commendatio ad perorationis vehementiam. Incalescit enim Rhetor, si dîs placet: hinc illa, quae modo praecesserant: εἰκὸς γὰρ, εἰκὸς, μᾶλλον δὲ πᾶσα ἀνάγκη, τὸν ἀεὶ χρόνον καὶ χρηστοὺς καὶ φαύλους ἐνεῖναι τῇ πόλει: in quibus Niebuhrius recte me monuit, alterum εἰκὸς servandum esse, perperam ab Editore eiectum. Denique videtur respici ad §. 15, fin. ubi promittit Rhetor se ostensurum, legem optimam esse, καὶ ὡς, εἴπερ τις ἀνθρώπων, Λεπτίνης δημοτικὸς καὶ περὶ τὴν πόλιν χρηστός.

§. 74. ὥστε σοι καὶ χάριν ἂν εἰκότως ἔχοι Λεπτίνης οἷς ὅτε πλέον ἐντεῦθεν τούτων σεμνύνεις ἢ εἰ συνειρήκεις τὸ ἐξ ἀρχῆς. Laborare hunc locum vidit Editor, sed minus feliciter sanavit. Nimirum expellit ὅτι tamquam adscriptum olim margini ab eo, qui rarius οἷς, *eo quod*, explicare vellet. Ingeniose quidem Grauertus: verum tam frequenter id dicendi genus usurpavit Aristides in hac oratione, ut mirer in extremo demum eius versu a lectore vel librario explicitum esse. Simplicior corrigendi ratio fortasse haec est, οἷς ἔτι πλέον κ. τ. λ. Requiritur ἔτι in tanta comparationis audacia.

Haec fere sunt in quibus a Grauertianis correctionibus dissentiamus: plura afferri potuerant probabilia, verum haec libelli lectores cum fructu cognoscent: nostrum erat curare ne veritati minus quam Editori, quocum nobis necessitudo intercedit gratissima, tribuere videremur. Quare nunc aliquot locos, quos Grauertus praeteriit, tentabimus, apposita re-

residua parte symboli Niebuhriani, e quo supra quaedam delibavimus.

§. 1. ὡς καὶ εἴ τις ἄλλος ἐγχειρεῖν ἠξίου. Lege ὃς καὶ εἴ τις κ. τ. λ. (N.)

Ib. καὶ οὕτω τὸν ἀεὶ πολιτεύεται χρόνον (Δημοσθένης) ὡς καὶ πεπεῖσθαι λέγειν περὶ αὐτὸν, μὴ ἂν ἕνα μηδένα τῶν πάντων τὰ τοιαῦτα δόξαι βελτίω, καὶ οὐ λέγειν μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἔργοις δεικνύναι. Necessaria est, suadente Niebuhrio, correctio περὶ αὐτοῦ: tum praeterire nequeo emendationem Grauerti μηδ' ἂν ἕνα τῶν πάντων, quae magis nunc mihi placet, quam quod ipse scribendum putaveram, μηδ' ἂν εἶναι μηδένα τὰ τοιαῦτα βελτίω (δόξαι enim insertum esse, postquam εἶναι in ἕνα abiisset). Quod autem dolet Gr. sibi locum incognitum esse, ubi Demosthenes id dicat, et quem respicere Rhetor potuerit, non verosimile est, hunc ipsa Oratoris verba secutum esse, nec dubito quin quaerendum sit in Oratione pro Corona, ubi divina sunt verba, et a veteribus celebrata, p. 304, sqq. R.

§. 8. ἐστὶ δ' ἃ καὶ παρ' αὐτὸς σαυτὸν συνιθείς. Lege παρ' αὐτὸς σαυτοῦ. (N.)

§. 11. ἡμῶν τὰ δίκαια ποιούντων. Lege ὑμῶν. (N.)

§. 13. κάντεῦθεν τοῖς μὲν βασκανία τις πρὸς ἐκείνους ἔσται. Lege τούτοις μέν.

§. 14. ἡ παρὰ τούτων αὐτή. Lege αὕτη. (N.)

§. 16. Πᾶσα τοίνυν πολιτεία καὶ δυναστεία καὶ ὅλως οἱ τῶν ἀνθρώπων καθένα οὐκ εἴ τι πράξουσι μόνον σκοποῦσιν, ἀλλ' εἰ συμφέρον τοῦτ' αὐτοῖς ἔσται, καὶ διὰ πάντων, ὡς εἰπεῖν, πρὸς αὐτῶν. Desidero exempla constructionis οἱ τῶν ἀνθρώπων καθ' ἕνα, quam admitterem, si omitteretur οἱ: sed faciamus grammaticae satisfactum esse, relinquitur ta-

tamen falsa scripsisse Aristidem, quoniam non omnes homines vident, quid utile sibi futurum sit, ipseque mox eos excipit, quorum esset μανία σαφὴς, aut certe κουφότης καὶ ἀνοία. Quamobrem excidisse unam vocem existimem ac scribendum οἱ φρόνιμοι τῶν ἀνθρώπων καθ' ἕνα. In simillimo loco §. 41, additur φρενῶν κύριος ὤν.

§. 17, in. Λεπτίνης τοίνυν οὐ μόνον δίκαιον ἀλλὰ καὶ συμφέροντα καὶ προσέτ' αἴτιον τῇ πόλει δόξης εἰσήνεγκε νόμον. His positis Rhetor primo ostendit Leptineam legem civitati gloriam creare: tum iustam esse. Quo demonstrato absolvitur paragraphus: quod minus recte administratum est: etenim continuanda oratio erat: a verbis inde καίτοι πῶς, quae prima sunt paragraphi 18, usque ad ἐξημιοῦσθαι ὁρᾶσθαι in media, interiecta sententia est, quae perspicuitatis causa uncinis comprehendi debebat. Itaque respondent, quamvis ingenti spatio divisa, §. 17, δίκαιον μὲν, et §. 18, συμφέροντα δέ.

§. 19. εἰ τοίνυν ᾧ μὲν χείρω τὰ τῆς πόλεως εἶναι συμβαίνει — τοῦτο τοῦ μηδένος ἄξιον χρῆσθαι, ὃ δὲ μείζω ταύτην — ποιεῖ — τοῦτ' ἀνάγκη πᾶσα περὶ πάνυ τοι πολλοῦ ποιεῖσθαι. Nescio quomodo placuit aliquamdiu correctio, qua hanc sententiam mihi videbar expolire: ἄξιον χρὴ ἡγεῖσθαι. Invitus desero: usurpat enim Aristides χρῆσθαι sine tertio casu §. 32, τῶν ἀπειρημένων κεχρῆσθαι: quod autem §. 45, cuius loci causa haec attulimus, legitur, καὶ νῦν αὐτῷ τὰ πλείστου φασὶν ἄξια χρῆσθαι, corrige τοῦ πλείστου.

§. 23. ἅμα γὰρ πόλις, ἅμα καὶ λειτουργεῖν. Lege λειτουργῶν. (N.)

§. 28. ἔτι δ' εἰ καὶ τοῦτ' ἦν, προτετιμῆσθαι ἔδει τὸ τῇ πόλει

λει ξυμφέρον, καὶ τούτου μάρτυς αὐτός κ. τ. λ. Post αὐτὸς exeidit ὁ δῆμος. (N.) Verissima correctio: αὐτὸς enim ad Demosthenem retrahi non posse sequentia declarant.

§. 34. καὶ τῆς πολιτείας ὅπως ἄριστα ἔχει ποιοῦνται λόγον. Lege ἔχῃ. (N.)

§. 42. Dixerat Demosthenes (etsi credere malim sic finxisse Aristidem: locum certe Leptineae Demosthenis, p. 506, R, id continere ipse Grauertus iterum inspiciens dubitabit; ego frustra quaesivi, et mirabor si manifesta verba invenientur) sed dixerit Demosthenes expectandum esse, donec liturgiae penitus deficerent, neque prius legem de immunitate sanciendam: his scilicet fortiter obviam it Aristides: quorum hoc etiam est, absurda suadere Demosthenem, qui hos, qui iam periissent, ipsorum saluti prospicere iubeat; denique adversarium hoc telo conficit: ἀλλ' οὔτε σύ γ' αὐτὸς, ὦ ἴσθι, ἄν σέ τις ἀνέλῃ, ἔπειτ' εἰς Ἄρειον πάγον οἷός τ' ἂν εἴης τουτονὶ προκαλεῖσθαι. Pulcre; at quis, satis accurate considerans, ab eodem Rhetore esse credat, quae statim subiunguntur: οὐ μᾶλλόν γε ἢ οἱ μηκέτ' ὄντες τοὺς ἔτ' ὄντας ἀδικίας εἰσάγειν; avellenda lacinia.

§. 43. Aegre hunc ornandi opportunitatem Rhetor dimittit: nunc enim transfertur ab eo oratio ad navigium et nautas: his curandum esse ut salvi navigent, post demersionem omnem laborem serum fore: ἕως ἂν σώζηται τὸ σκάφος, — τότε χρὴ καὶ ναύτην καὶ κυβερνήτην καὶ πάντ' ἄνδρα ἐφεξῆς πρόθυμον εἶναι, καὶ ὅπως μηδεὶς μήθ' ἑκὼν μήτ' ἄκων ἀνατρέψει τοῦτο, σκοπεῖσθαι. Multa movimus unius virgulae causa: nam scribendum ἀνατρέψει,

ψα, τοῦτο σπουδάσθω. Sed nemo atticae subtilitati assuetus levius ducet. Ipse Aristides infra, §. 53, ἀλλ' ὅπως — πειρῶτο, τοῦτ' ἔχοντες προὔργου. Grammatici observarunt, et similem abundantiam adverbii οὕτως Wytt. ad Plat. Phaed. p. 158.

Ib. In corpore humano desinit Aristides: nam cibo ac potu et caeteris utendum est, ne in morbum corpus nostrum incidat: ἂν δ' ἄρα πρότερον ἡ νόσος ἐπίῃ, εἰ δὲ πῶς ἀεὶ καὶ τύχην καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς δυσχεραίνομεν; Frequentatur quidem δὲ in quadam epanalepsi; ubi id fieret in ὁ δὲ cum verbi prima persona, nondum reperi: exspectares certe ἡμεῖς δέ. Fortasse sic scriptum fuit: οὐδὲν, πῶς ἀεὶ, καὶ τύχην κ. τ. λ.

Ib. ὅπως ἀεὶ κάλλιστα ἔχει. Lege ὅπως ὡς κάλλιστα ἔχῃ. (N.) Scribi etiam potuit ὅπως ὅτι κ. ἔχῃ, quod euphoniae causa praetulerim.

Ib. ὡς καὶ θεοὺς — περὶ αὐτῆς ταύτην πρὸς ἀλλήλους ἐρέσται. Si aliud nihil latet, corrige saltem αὐτῆς ταύτης.

§. 44. εἰπὼν ἐκ μὲν ἀτελειῶν ταῖς πόλεσιν σωτηρία, ἐν δὲ τῷ ταύτας εὖ ἔχειν καὶ τὸ ταῦτ' ἔχειν δεδόναι προστέσται. Haec documento sint, quam negligenter hanc orationem descripserit librarius, quantumque sibi in corrigendo prudens iudicium permittere possit: nam ἀτελειῶν contrarium est eius quod Aristides volebat. Itaque Gr. corrigit συντελειῶν: plus tribuam Niebuhriano λειτουργιῶν. Mihi vero plura displicent: quo enim refundum ταῦτ'? nisi longius distaret, ad praecedens ἄθλα: intelliguntur autem ipsae ἀτελεῖαι, et notandum est Aristidem, §. 54, quamquam universe munera cogitaret, quo perspicuus esset, ταῦτ', ἅπερ ἔφην, δεδόναι bis dixisse. Facilis igitur esset emendatio πάντ'

καὶ ἐντεῦθεν: sed tota sententiae ratio inconcinna et turbata est.

§. 46. πότερον τοῖς μὲν ἔχουσι μείζονες καὶ περιφρονεστέραις καθέστηκε δόξης κ. τ. λ. Excidit αἴτιον, fortasse post μείζονος inserendum.

§. 49. Ἀλλ' ὅταν, φησὶ, ταῦτα δῶμεν, οἱ τούτων παῖδες, ἔτι μὴ κάνταῦθα κοινωνεῖν ἔθ' ἕξουσι τοῖς πατράσιν, ὥσπερ ἐν ἀτελείᾳ ἄτε τὰ μέγιστ' ἠδικημένοι, βοήσονται. Quod vulgatum est, nisi fallor, sic intelligendum: *Quodsi hoc concedimus*, (*nempe Epicerden et Leucothem, si optio data fuisset inter immunitatem et statuas; has sibi poni maluisse*), *horum liberi, tamquam maximam iniuriam passi, clamabunt, quandoquidem non harum, sicut immunitatis, participes esse poterunt.* Fallor, aut hanc solam interpretationem hic locus, cum praecedentibus comparatus, recipit; atqui absurda sunt, et manifeste respexit Aristides Leptineam p. 471, R. Igitur primo corrigendum ὅταν, φησὶ, ταῦτα ὁρῶμεν, tum eiicienda ὥσπερ ἐν ἀτελείᾳ, scholium sequentium, ἄτε τὰ μέγιστ' ἠδικημένοι.

§. 54. ταῦτ' ἦσαν αἱ τηνικαῦτα τῆς πόλεως ἁμαιβαὶ πρὸς τοὺς ἑκάστοτ' εἰς αὐτὴν καλοὺς κἀγαθοὺς· οὕτως Ἐρεχθεὺς ὁ τῆς Ἀθηνᾶς, οὕτως Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων. Omissione versus integri, qui propter ὁμοιοτέλευτον excidit, mutilatum locum sic restituas: Ἐρεχθεὺς ὁ τῆς [θυγατρὸς μὴ φεισάμενος, τιμὰς ἔχει παρὰ τῷ νεῴ τῆς] Ἀθηνᾶς. Nota est Erechthei aedes in arce Athenarum propter templum Minervae: quae aedes hac ipsa obsidione barbarorum globis ferreis disiecta est: vicino loco, itidem in arce, ad Minervae templum, tyrannicidarum statuae positae erant. (N.)

Ib.

Ib. εἰ, οὖν ἐνεδείξαντό τινες ἀγαθῶν εἰς τὴν πόλιν, τούτων οὐκ αὐτῇ παρέσται καταστῆσαι ζημίας διὰ τὰς ἀτελείας. Deleamus scholium διὰ τὰς ἀτελείας: satis crebro a Rhetore inculcatum est, neque hic tam putida explanatio postulabatur.

§. 62. ἀτέλειαν δέ, εἰ μὲν τῇ πόλει ξυμφέρει, δωρεὰ προστιθείσθω — εἰ δὲ λυμαίνεται καὶ διαφθείρει, καὶ πάντα ποιεῖ, τί — φιλοτιμίας (sic scrib. suadente Grauerto pro φιλοφρονίας) ταύτην εἰσπαίσαι τοῖς νόμοις; Formulam πάντα ποιεῖν plerumque sequitur ὥστε, vel similis particula; sin minus, non obscuram habet significationem, veluti apud Dem. Lept. p. 473, R, οἱ παρὰ μὲν τὰς χρείας οὕτω φιλάνθρωποι, καὶ πάντα ποιοῦντες: quid valeat in descripto Aristidis loco, non assequor. An legendum καὶ πάντα προΐεται: *omnia civitatis bona proiicit?*

§. 63, fin. καὶ ταῦτα ἑτέρου κελεύοντος νόμου, καὶ κατ' αὐτὸ τοῦτο ἔσχον εἶναι τῇ γραφῇ. Delendum καὶ ante κατ' αὐτὸ τοῦτο.

§. 64. Usus erat Demosthenes hoc argumento, Leptinem noxium esse, quod legem proposuisset, nondum abrogata ea cui contraria esset: id enim ne fieret cautum esse alia lege. In quo sic consentitur Aristides: χρὴ μὲν οὖν — τὰ τοιαῦθ' οὕτως περαίνειν, — καὶ τὸν μὴ τούτῃ γε παρεσκευασμένον, ἀλλ' ὀμόσε χωροῦντα, πρῶτος ἔγωγ' αὐτὸς ἕλοιμ' ἂν παρανόμων. Opponuntur igitur hi qui praeparati sunt eis qui veterem legem adoriuntur; quod minus apte fit, nisi ὀμόσε χωρεῖν adiunctam habeat inconsideratae temeritatis significationem; quae mihi quidem nullo exemplo innotuit: pro ἀλλ' legerim ἄλλως, *temere*.

§. 66. ὁ δὲ (νόμος) κοινή τις πρὸς μὲν τὰ βέλτιστα προ-

τροπὴ, τῶν δὲ χειρίστων ἀπαγωγὴ, ὡς τὰ μὲν φεύγειν, τὰ δὲ αἱρεῖσθαι. Haec igitur tam obscure a se dicta putaverit Rhetor, ut verbis ὡς τὰ — αἱρεῖσθαι aperienda indicaret? immo postrema scholiastae reddantur.

§. 73. τοὺς ταύτης (ἀτελείας) διὰ τῶν νόμων ἐκπεπτωκότας. Pro τῶν νόμων scr. τὸν νόμον. (N.) designatur enim ipsa lex Leptinea.

Ib. ὥσπερ τις ἄριστος ἰατρὸς, οὐ νόσους θεωρήσας μόνον, ἀλλὰ — κελεύων μὴ δι' ὧν ἡ νόσος ἐπήγε αἰτίων, τούτοις χρῆσθ' ἐπιστιοῦν διὰ βίου μετέχειν ἐξεῖναι. Pro μὴ δὲ ἀν, scr. νὴ Δία, δι' ὧν. (N.)

Ib. τό τε νῦν εἶναι τό τ' εἰσαῦθις εἶναι. Dele postremum εἶναι. (N.)

Ib. εἰ δὲ καὶ πυρκαϊδὸς εἰς θέσιν νόμων ἐλέγχειν ἐστιοῦν. Sic Gr. pro eo, quod Maius dedit, εἰστιοῦν. Corrige εἰστιοῦν. (N.)

Animadversiones Editoris plenissimae sunt bonae frugis: et veteres oratores accurate contulit, et recentiorum scripta, unde singulae Aristidis formulae illustrari possunt. Quo magis suspicio tam peratas doctrinae copias: in quibus si paulo severior delectus requiratur, diligentia certe et graeci sermonis peritia laudanda est. Quare Editorem docere nolumus; doctissimus enim est: ac si diutius operi vacarat, nobis nihil praeter laudandi provinciam reliquisset. Sed monendum censemus ne porro profligare quam elaborare potius habeat: praedicetur enim ab iis, quibuscum vivitur, alacritas ingenii, monumentorum ipsam bonitatem intuetur posteritas, quae non quam brevi aut quam celeriter, sed quam bene considerat.

I. GEEL.

LE-

LECTIONES STOBENSES *ad novissimam* FLORILEGII *editionem congestae a* FRIDERICO IACOBSIO. *Praefixa est Epistola ad* AUGUSTUM MEINERIUM, *Virum Clarissimum. Ienae, Imp. Friderici Frommanni.* 1827. *Pagg.* XXIV. *et* 160. 8.

A quo tempore Iacobsius, eruditissima edita Epistola ad Heynium, probavit et optimo se ingenio natum ad has literas colendas accessisse, et principum virorum vestigia premere felicissime, complura deinceps prodierunt egregii viri scripta, quibus non partam modo laudem confirmavit, sed praeclarissimis inventis amplificavit. Haec enim qui vidit, suspexit, certo scio, magnam eruditionem, et acumen iudicandi prorsus singulare: me certe ita tenent volumina Iacobsii, ut redeam ad ea saepius, semperque ab iis discedere me sentiam auctum scientia rerum utilissimarum, confirmatumque ad haec studia literarum rite persequenda. Accedunt animi dotes in primis amabiles. Nulla superbia in dictis, reprehensio lenis ac sine acerbitate, aliorum contemtus nullus: sed spirant omnia moderationem, bene merendi voluntatem, pudorem et insignem animi morumque facilitatem: quibus id consequitur vir egregius, non ut vereantur, sed ut eum diligant omnes. Praesens etiam, de quo referre constitui, liber illis debetur virtutibus, nec mediocriter com-

mendatur iisdem. Neque enim erat quidquam cur gloriam quaereret Iacobsius, qui post tot tamque illustres ingenii partus facile usurpet illud,

ἄλις γάρ μοι γεγώτες, οὐδὲ μέμφομαι.

Sed, quo munere Meinekii observantiae responderet, quaesivit, qui Menandrea ipsius nomini inscripserat: reperitque in Stobaeo, cuius Florilegium et lubentissime solebat, et sagacissime expolire atque emendare, utiliter operam poni, cum retractandis quae pridem commentatus erat, tum aliorum suisque novis inventis commemorandis. Quod autem ad novissimam ista Florilegii editionem referuntur, tantum abest ut ad Gaisfordii pertineat reprehensionem, ut debitis potius huius libri bona laudibus afficiat. Quod cum viderem, haud mediocriter probavi Iacobsii institutum et rationem. Audio enim esse qui minus, quam decet, honorifice de Gaisfordiana opera sentiant, ignari illi quanta constiterit industria, quantique in ea, qua utebamur, Stobaei conditione, aestimanda sit. In paucis enim huic librum censendum esse arbitror, quibus prae clare consultum est harum literarum studiis, siqui dem hoc indigemus potissimum, ut veterum exemplis non interpolatis, nec pro libidine emendatis utamur, sed in quibus vera, optimorumque codicum exhibeatur manus. Atque hoc spectavit Gaisfordius cumulavitque munus iam per se laudatissimum additis subinde principum virorum coniecturis, multisque locis sua etiam opinione commemorata doct et ingeniosa. Sed redeamus ad Iacobsium.

Quae praemittitur Epistola ad Meinekium, in qu

gu

gumento consumitur explicando non minus iucundo, quam gravi longeque utilissimo. Quum enim Meinekium, edito palmario de Euphorione commentario, nonnulli in furti suspicionem vocassent, quod pluribus locis coniectura in eadem incidisset, quae alii ante eum divinarant, ita vindicat doctissimum virum Iacobsius, ut universe totum hoc genus *plagiorum*, quantum quidem ad recentiorum pertinet libros, illustret, quantasque habeat cautiones non crimen tantum, sed ipsa etiam suspicio, docte suaviterque ostendat, multis commemoratis exemplis fortuitae illius consensionis ut plures imprudentes et ignari assequerentur idem, in quibus qui vel levissima fraudis cogitatione moveatur, aut malevolus sit, aut etiam stolidus habendus. Exempla autem quum permulta aliena afferre posset, maluit domo petere, cum alia, tum ea, quibus apparet idem saepe vidisse et ipsum et Porsonum in Adversariis. Sed, ut dixi, non sunt ea tantum utilia cognitu, sed decent in primis insignem Iacobsii humanitatem et modestiam. Sit ita, ut callide nonnulli alienae possessionem gloriae invaserint, non est tamen huic suspicioni indulgendum, nisi e multis certissimisque vanitatis et fraudis indiciis. Boni viri sic statuant, in laudatarum artium studiis nulla privata esse, sed omnia esse cuiusque, quae industria aut ingenio attingere possit. Quo minus autem iis gloriemur, quae inventa iam ab aliis reperimus, cum bene factorum conscientia prohibeat, tum ea cogitatio, non magis famam ingenii, quam ipsarum literarum emolumentum in hac studiorum agitatione spectandum

esse. Valent haec non minus ad cohibendam iuvenilem in quibusdam viris doctis cupiditatem, qui simulac scite quid invenisse sibi videntur, continuo proferre gestiunt, quasi nulla sibi relicta laudis quaerendae opportunitate, si eadem forte alii occupavissent. Talibus, ut tradit Wyttenbachius, obiicere solebat Ruhnkenius pauperis esse numerare pecus. Nec profecto unius alterius ve coniecturae felicitate tamquam effetae sunt ingenii vere critici vires, iudicandique sollertia insuetera habet, in quibus per omnem vitam et in omni genere disputationis versetur.

In fine huius Epistolae declarat Iacobs quale sit institutum harum *Lectionum Stobensium*. Quid eruditissimo viro Stobaei Florilegium debuerit iam ante, norunt omnes, qui cum alia eius, tum Epistolam ad Schowium tractarunt. Ad praesentem operam quod attinet, » haud paucas, inquit, margini Stobaei Gesneriani illeverum cum aliorum observationes, » recentissimo editore aut neglectas, aut » post Oxoniensem editionem demum prolatas, tum » etiam meas qualescumque coniecturas, repetita » lectione enatas, quas utrasque si ei tamquam supplementum adiecissem, praestantissimo operi aliquid utilitatis accessuruin esse existimabam." neque tamen omnibus congerendis libri molem augere voluisse dicit, suaque se edere ita, ut incerta esse probe sciat, quod ut in aliis fortasse scriptoribus secus, in Stobaeo tamen concedendum sit, saepeque fieri ut falsis etiam suspicionibus alii ad verum inveniendum utantur.

Sequantur nunc ipsa Iacobsii inventa; in quibus commemorandis hunc delectum facere decrevi, ut uno alteroque specimine apposito appareat vere eum existimasse utilissimam hanc editioni Gaisfordianae fore accessionem. Nostra sic interponemus, non ut cum tanto viro in quandam ingenii contentionem veniamus, sed ut ipsius exemplo edamus ea, quibus alii ad meliora invenienda acuantur.

Caput I. Pag. 1, sqq. Initium ducitur a locis iis, quae prava syllabarum aut distractione aut coniunctione corrupta sunt: ex quo genere quaedam emendaverat Iacobs. in Wolfii Analectis. In Aristophanis fragmento, Tit. CXXI, 18, festive quaedam enumerantur, e quibus efficiatur potiorem esse Plutonem Iove: in quibus haec sunt:

οὐ γὰρ ἄν ποτε οὕτως ἐστεφανωμένοι
προὐπείμεθ', οὐδ' ἂν κατακεκριμένοι,
εἰ μὴ καταβάντες εὐθέως πίνειν ἔδει.

Secundum versum Gaisfordius, aliorum vestigiis insistens sic, probante Iacobs., emendabat: οὐδ' ἂν κρᾶτα κατακεχρισμένοι. Priorem Iacobs., aliorum repudians coniecturas, ita legendum censet:

αὖτ' ἂν ἀποτεθνεῶτες ἐστεφανωμένοι.

Utrique coniecturae est quod obiiciam. Nam qui in alterum versum aut κάρα, aut κρᾶτα inferri voluerunt, non reputarunt totum cadaver ungui de more fuisse, non caput tantum. Tum de ἀποτεθνεῶτες, quod ingeniose sane excogitatum est, nec multum ab editis literis distat, prosodia Aristophanea obstare mihi videtur, quo minus τεθν producatur: exempla certe in superstitibus fabulis, uno excepto, necessario

cor-

corripiunt eam syllabam, eamque positionis in comicorum senariis legem firmavit etiam Buttmannus Gramm. Uber. I, p. 38. In loco desperato hoc fortasse probandum:

οὐδ' ἄρα ποτ' αὐτῷ νὴ Δί' ἐστεφανωμένοι
προὐκείμεθ' αὖτως, οὐδ' ἂν κατακεχρισμένα.

In penultimo huius fragmenti versu haud male metro opem ferens corrigit Iacobs.

καὶ χαὶς ὅτε χέομεν,

pro χαίς γε χέομεν. Quamquam possit etiam servatis illis sic legi, καὶ χαίς γε χέομεν, εἰ Αἰταῖμεθ —.

Pag. 3. Eiusdem fragmenti occasione Iacobs. locum attingit Themistii apud Stobaeum Tit. CXX, 28 (num 23), quem Wyttenbachius Plutarcho vindicatum adiecit libelli de S. N. V. editioni, p. 129, sqq. In verbis, ἀλλ' οὗτοι μὲν — λαγιζομένους καὶ τὰ ἄφθαρτα δοξάζουσι διανοεῖσθαι φθειρομένοις, postremum mutari vult in οἱ ὀδυρόμενοι, ut hic sensus sit: *at si hoc argumento utimur, li, qui mortuos lugent, immortalem quoque rerum* (et animarum adeo) *naturam videbuntur perspicere.* Verum in sequentibus, quibus ista confirmantur, non plorantium vocibus utitur Plutarchus, sed omnium verborum potestatem explorat, quae de hominum vita et morte usurpabantur. Quare sic mihi scripsisse videtur, — λογισμοῖς ὡς ἄφθαρτα ἔξεστι διανοεῖσθαι τὰ φθειρόμενα, i. e. *tali argumentatione*, nempe ex orationis usu petita, *si utimur, licebit ea quae intereunt sic habere, ac si immortalia essent*, atque hoc ipsum placitum ἀφθαρσίας repugnat modo alter e disputantibus. Quem cum his confert Plutarchi locum T. II, p. 1104, C,

ap-

apposuerat iam Wyttenbachius p. 132. Tum (p. 5.) in istis, αὐτὸ τάνυν τὸ τοῦ θανάτου πρῶτον οὐχ ὑπὸ γῆν ἔστι κεν, οὐδὲ κάτω μεγνύναι χωροῦν τὸ μετηλλαχὸς, ἀλλ' ἔνω φερόμενον καὶ θέον, acute corrigit μηνῦσαι. Docte hunc locum tractavit Lennepius, in Comment. de Papilione seu Psyche p. 9. (Commentatt. Tertiae Classis Instituti Reg. Belg. Vol. III.)

Sequitur Sophoclis fragmentum e Polyxena, apud Stobaeum E. Ph. I, 52, sic partim e pristina coniectura, partim nova transpositione egregie restitutum:

ἀκτᾶς ἀπαιώνας τε καὶ μελαμβαθεῖς
λιποῦσα λίμνης ἦλθον ἄρσενας χοὰς
Ἀχέροντος ὀξυπλῆγος, ἠχούσας γόους.

docteque explicatur ἄρσενας χοὰς λίμνης de ipsa paludis Acherusiae aqua accipiendum esse.

Extrema huius Capitis consumuntur in emendando Nicarchi epigrammate, (Anthol. Palat. T. II, p. 410.) cuius in hoc versu,

ἔνθ' ἀκταὶ νεκύων καὶ ἑρμηναῖοι ἠμεμόεντες,

pulcherrime corrigitur ἐρινεοί, ex Homero Il. X, 145.

Caput II. Pag. 10. In Danaës Euripideae fragmento, Tit. LXIV, 5, postremus versus sic corrigitur, ut pro ἡβητὴς, quam vocem multi ante emendare conati erant, legat θηρῖτης, eaque coniectura exquisitae eruditionis copiis ornatur. Mihi tamen neque ἴτης in Euripide probatur, neque ista *ferae* appellatio reliquis poëtae verbis congruere videtur, ut fortasse huic etiam correctioni locus concedi possit:

ἐν τοῖς δ' ἔχουσαν ἐν τρυφᾷ πέφυχ' ὅδε.

aut,

qui, εὐθαλεῖν quippe orationis forma infinitivum h. l. requirere videtur.

Pag. 14. Corrigitur Phidippidis fragm., Tit. XVIII, 21, in hunc modum,

οὐκ ἔστιν, ἐμεθύσθην, πάτερ, λέγοντα νῦν,
ἥμαρτον, ὡς τὸ πᾶρος σὲ συγγνώμας τυχεῖν.

ut haec sententia exsistat: *non potest fieri, ut nunc, sicut olim veniam impetres, dicens: ebrius fui, mi pater; peccavi, fateor.* Mihi haec placet ratio:

οὐκ ἔστιν, ἐμεθύσθην, πάτερ, λέγεν ταῦτα,
ἥμαρτον, ὥστ' εἰκός με συγγ. τ.

Haud dissimilis sententia comici fragmento continetur, eodem Tit. n°. 7; in cuius postremo certe versu legam

ὁ πονηρὸς οὗτος αἴτιός ἐστι, Νεοφῶν,

pro οὗτος.

Deinde tentatur Philemon, Tit. LXII, 8, cuius fragmenti penultimus versus sic constituitur:

ἑτέρων πέφυκεν ἥττονα, τῶν δὲ μείζονα.

Apta sane sententia, sed quam consequitur etiam recta vulgatae lectionis interpretatio. Nam, ut ex antecedentibus apparet,

δοῦλοι βασιλέων εἰσὶν, ὁ βασιλεὺς θεῶν,
ὁ θεὸς ἀνάγκης.

ista etiam, quae sequuntur,

Πάντα δ', ὧν σκοπῇς ὅλως,
ἑτέρων πέφυκεν,

significant *aliis parent, et sunt ipsa minoribus potentiora.* Postremus versus sic, opinor, corrigendus:

τούτῳ δ' ἀνάγκη πᾶσι δουλεύειν ἀεί.

Pag.

Pag. 16. In Antiphane, Tit. LIX, 6, probabiliter corrigitur: sed placet mihi Elmsleii suspicio, quatuor esse fragmenta in unum conflata: eaque ratio saepius Stobaeanis adhibenda.

In Euripide, Tit. LXI, 4, acute coniicitur, τἄργα τ' ἐν κοινῷ φέγεν· quamquam satisfacere videtur Musgravius, καὶ γὰρ corrigens.

Pag. 17. In Philemone, Tit. LXV, 5, sic corrigitur penultimus versus:

οὔτ' ἀνδριάντος χάρρα καλῶς πεπλασμένου.

cum editiones habeant γὰρ καλῶς. Ego Iacobsii vestigiis insistens legendum censeo, χάρις ὅλως· π.

Caput III. Pag. 18. In Democrito, Tit. XXIX, 88, acuta in primis expromitur coniectura. Omnes labores, inquit philosophus, otio iucundiores sunt, si aut finem propositum assequantur, aut se eum assecuturos esse confidant: ἓν δ' ἄκος τῇ ἐπιτυχίῃ, τὸ πόνων δυσώνας ἀνιηρὸν καὶ ταλαίπωρον. Iacobs. legit, ἐὰν δὲ ἀπιστῇ ἐπιτυχίῃ, —.

Sequitur alia in eodem Democrito, Tit. XLVI, 48, coniectura, et ipsa acumine laudanda, tam exquisitis doctrinae copiis commendata. Quid molestiae habeat ea magistratuum descriptio, explicat Democritus, ex qua qui modo imperarunt, rursus aliis parere debeant: οὐδενὶ γὰρ ἄλλῳ ἔοικεν ἢ ἑωυτῷ τὸν αὐτὸν ὑφ' ἑτέροισι γίγνεσθαι. Corrigit Iacobs., — ἔοικεν ἢ ἑώρῃ, τῷ τὸν αὐτὸν αὖ ὑφ' ἑτέροισι γίγνεσθαι, i. e. *ea res simillima fit libramento*; s. *oscillo*: deque ἑώρα, an αἰώρα, eruditissime disputat.

Pag. 21. In Musonio, Appendic. Gaisf. Vol. IV, p. 17. (cf. Wyttenb. Philom. II, p. 8, et Muson.

Re-

Reliqu. ed. Peerlkamp. p. 239.) bene corriguntur haec verba: ποτέρῳ ἂν ἐπιτρέψαις ἔργον μουσικὸν, ἢ πότερον ἂν ἐθέλοις γενέσθαι διδάσκαλον τῶν μουσικῶν παιδὸς οὐκ εἰδότος in quibus, spreta Wyttenbachii suspicione, οὐκ εἰδότος, reponitur οὗ κήδῃ, *cujus tu curam geris*. Recte: sed propius accedere opinor οὗ κήδοιο.

Pag. 22. In fragmento Ionico, Eusebii, ut videtur, Tit. I, 85, pro ἄνευ ἀνάγκης τοῦ τι ἂν δρᾶσαι ἀνήκεστον, corrigitur ἄνευ ἀνάγκης τοῦ τι ἀντιδρᾶσαι ἀνήκεστον. Verissime. Sed ἀνήκεστον τι δρᾷν non ita ex tragicorum sermone ductum videtur, ut putat Iacobs. Sic Democritus, Tit. I, 40, τι πρήσσειν ἀνήκεστον, saepiusque dicitur in Herodoto, et in oratoribus.

Et haec memoranda est acuta correctio in eodem Eusebio: μόνων δὲ τῶν ὠφελούντων τὴν ψυχὴν μαθημάτων ἐθέλοιμι ἃ δεῖ ἔσεσθαι· ut legatur — ἐθέλοιμι ἀεὶ ἀφίσθαι.

Pag. 24. In Antipatro, Tit. LXVII, 25, verissime corrigitur καὶ τοῦτο μέλιτι μίσγεται δι' ὅλων, quum ederetur καὶ τοῦτο ἔτι μὲν δ. ὅ.

Caput IV. Pag. 27. In Hippocrate de Aëre et Locis p. 80, Cor. (nam externa quaedam hoc Capite explorat Iacobs. eodem corruptelae genere laborantia) sagaciter restituisse eum veram lectionem existimo, hac coniectura, ut pro αἱ γὰρ μεταβολαί εἰσι τῶν πάντων αἵ τε ἐγείρουσι τὴν γνώμην τῶν ἀνθρώπων καὶ οὐκ ἐῶσι ἀτρεμίζειν, legatur αἱ γὰρ μεταβολαὶ εἰς τοὐναντίον ἀεί τε ἐγείρ. κ. τ. λ., i. e. *mutationes caloris in frigus, et frigoris in calorem*. Exemplis vocis τοὐναντίον sic usurpatae, accedat Plutarchus T. II, p. 485, F. ab ipso citatus Iacobsio p. 2. huius voluminis.

Pag.

Pag. 28, sqq. Tractantur quaedam Philostratea: e quibus hoc commemoremus. Vit. Apollon. VIII, 7, 10, p. 342, purgat se Apollonius humani sacrificii crimine: οὐ Σκύθην με, ὦ βασιλεῦ, ἤρηκας, οὐδ' ἐκ τῆς ἀμίκτου ποθέν· οὐδ' ἐπέμιξά πω Μασσαγέταις ἢ Ταύροις, ὡς κἀκείνους ἂν τοῦ τῆς θυσίας ἔθους μετέβαλον, ἀνοίας δ' ἄν ποι ἤλαυνον, ἵνα πλεῖστα μὲν ὑπὲρ μαντικῆς διαλεγόμενος, καὶ ὅπη ἔρρωται ἢ μή· ἄριστα δ' ἀνθρώπων ᾐσθημένος, ὅτι τὰς αὐτῶν βουλὰς ἃ θεὰ τοῖς ὁσίοις τε καὶ σοφοῖς ἀνδράσι καὶ μὴ μαντευομένοις φαίνουσι, μαιφονίας ἅπτομαι, καὶ σπλάγχνων ἀθύτων ἐμοὶ καὶ ἀπαλλιερήτων; In his et corrigendis et explicandis merito castigat Olearii inscitiam Iacobs. Ipse sic legendum suadet: ἀνοίας δ' ἂν ἀπήλαυνον· εἶτα πλεῖστα μὲν κ. τ. λ., quae cum antecedentibus iuncta sic interpretatur: *numquam inter Massagetas versatus sum, Taurosve; nam apud hos quoque hanc sacrificiorum consuetudinem immutassem, hominesque ab illa amentia abstraxissem. Quid vero? ego, qui tam multa* cet. Quo loco requiro viri praestantissimi acumen, cui probari spero hanc coniecturam et interpretationem: — ἔθους μετέβαλον. Ἀνοίας δ' ἂν ποῖ ἤλαυνον, εἰ νὴ Δία πλεῖστα μὲν κ. τ. λ. i. e. *quo amentiae delaberer, si hercle ego qui* —: in quibus ποῖ ἤλαυνον explicui e notissimo πόῤῥω ἐλαύνειν τινὸς, de quo cf. Heusd. Specim. Platon. p. 63. Heindorf. ad Lysid. p. 212, A.

Pag. 34. Multo verior haec expromitur in eodem Philostrato Vit. Ap. V, 35, p. 219, coniectura: — ἀπολογεῖσθαι δήπου τοῖς θεοῖς δεῖ πρότερον, ὡς ξὺν ὁσίᾳ ἐπιωρκοῦντα· editur enim ξυνουσίᾳ.

Reliquis XI Capitibus ipsum Stobaei Florilegium,

et Appendicem e Cod. Florentino, Titulorum ordinem secutus, percurrit Iac., cuius nunc praecipuas videamus emendationes, omissis iis, quas ex aliorum profectas ingenio, magno cum legentium commodo memorare solet, et saepius docte confirmare.

Pag. 36. Tit. I, 40. In Democrito recte vindicatur codicum lectio: τῶν δὲ ταλαιπωρεόντων τοὺς βίους θεωρέειν (δεῖ), ἐννοούμενον ἃ πάσχουσι κάρτα· pridem enim correxerat Iac. κατὰ pro κάρτα, quod nunc bene cum ἐννοούμενον iungendum docet. Simile quid quum Herodoto I, 59 tribuere ante voluisset, ut κάρτα φρονήσας pro καταφρονήσας legeretur, recte nunc mutat sententiam. Sed non tantum veterum librorum consensus, sed satis constans huius verbi usus in Herodoto admonere poterat, ne quid mutaret. Revocare videtur etiam in eodem Democrito ante factam a se coniecturam, οὐκ ὀλίγας κῆρας ἐκ τῶ βίω διώσεαι, pro ἐν τῷ βίῳ· et scriptorum locos apponit, in quibus ita κῆρες dicuntur. Delectatur in primis hoc vocabulo Plutarchus, cuius innumeri possent loci afferri, si opus esset.

Pag. 41, sq. Tit. II, 2. In Axionico (Stob. Ἀξωνίκου) corrigitur edita lectio sic:

ὅταν δανείζῃ τις πονηρῷ χρήματα,
δίκαιος ἀντὶ τῶν τόκων λύπας ἔχειν.

Pag. 43. Tit. II, 35, docte vindicatur in Plutarcho lectio a Gaisf. edita.

Pag. 44. Tit. IV, 106. In Aristonymo confirmat coniecturam suam a Gaisfordio memoratam, ut ἀδικηθεὶς in δηχθεὶς mutaretur, excitatis exemplis, in quibus sic δάκνειν et ἀντιδάκνειν iunguntur. Addi poterat

Mu-

Musonius Stobaei Tit. XIX, 16, Vol. I, p. 378 Gaisf.

Pag. 44—47. Tractatur nobile fragmentum Teletis, Tit. V, 67, in Gaisfordiana editione insigniter locupletatum ex Cod. Parisino. Docet philosophus non in iis quae nobis accidunt, sed in nobis ipsis esse causam quaerendam miseriarum, et in falsis opinionibus: διὸ δεῖ μὴ τὰ πράγματα πειρᾶσθαι μετατιθέναι, ἀλλ' αὐτὸν παρασκευάσαι πρὸς ταῦτα πῶς ἔχοντα, ὅπερ ποιοῦσιν οἱ ναυτικοί. Iacobsio πῶς ἔχοντα mutila videntur, et sic corrigenda εὐτρεπῶς ἔχοντα· acute sane: sed sana esse confitebitur, spero, modo πως ἔχοντα legatur, i. e. *quodammodo se habentem*, sc. accommodate iis quae accidunt: quae locutio propria est philosophorum.

Felicissime lacuna suppletur in his de Socrate, cui quum lege tres dies concessi essent, intra quos cicutam biberet, non exspectavit extremum tempus, ἀλλ' εὐθαρσῶς τῇ πρώτῃ .... σὺν οὐδὲν τρέψας οὔτε τοῦ προσώπου, οὔτε τοῦ χρώματος — ἐξέπιεν· restitutis — τῇ πρώτῃ, καὶ ὡς ὁ Πλάτων φησὶν, οὐδὲν τρ., ex Phaedone p. 117, B desumta esse ostendens quae sequuntur. In iis quae proxima sunt, καὶ μέλλων ἀποθνήσκειν, ἐκάθευδε βαθέως, ὥστε μόλις διεγεῖραι τινά· ταχύ γ' ἂν καὶ ἡμῶν τις ἂν κοιμηθείη· fortasse corrigendum Κρίτωνα, pro τινά· sed certius est οὐκ ἂν κοιμηθείη legendum esse.

Pag. 47. Tit. V, 69, in Diotogenis Pythagorei fragmento, turpissimis maculis obscurato, emendando versatur felicissime Iac., probata etiam Gaisfordii correctione πρᾶτον, pro παρὰ τοῦ. Equidem malim παρὰ τὸ, i. e. ratiocinium illud de vita pura et sancta, instituendum est *ex eo, an quis* —.

Pag. 48—51. Tit. V, 73. Firmata in Nicolai Parisini Cod. lectione τῶν Ἑλλήνων pro τῶν ἄλλων, multis aliis locis propria nomina restituit Iac., turpiter depravata: omnia verissime et ingeniose.

Pag. 52—54. Plura Epicteti loca corriguntur. Et primum quidem quod attinet, Tit. V, 94, cum edantur haec: τὰς σιτήσεις ποιοῦ, μὴ ἀνειμένας καὶ σκυθρωπὰς, ἀλλὰ καὶ λαμπρὰς καὶ εὐτελεῖς, Iac. coniicit transponendo legendum esse, μὴ λαμπρὰς καὶ σκυθρωπὰς, ἀλλὰ καὶ ἀνειμένας καὶ εὐτελεῖς. Mihi huiusmodi esse videtur philosophi praeceptum, ut in neutram partem peccari velit: ut fortasse haec lenior correctio probetur, — μὴ ἀνημέρους καὶ σκυθρωπὰς, ἀλλὰ καὶ μὴ λαμπρὰς καὶ πολυτελεῖς. His conveniunt sequentia, quorum sententiam non videtur perspexisse vir doctissimus.

Pag. 55; sq. Corrigitur Plutarchus, Tit. VI, 46, μεθύουσιν εἰς ἀναισθησίαν· λαγνεύουσιν εἰς αἰῶνα· καθεύδουσιν εἰς ἔργα. Pro αἰῶνα Iac. legendum suadet μωρίαν· mihi in mentem venerat ἀναιδείαν· et sequens ἔργα mutandum videbatur in ἀργίαν.

Pag. 57. In Diogenis verbis extremis, Tit. IX, 49, haec leguntur: ἢ οὐχ ἑώρακας τὴν ψυχὴν ταραττομένους καὶ νυκτὸς καὶ ἡμέρας; καὶ εἰς τὴν θάλασσαν ἑαυτοὺς ῥιπτοῦντας εἰκῇ, καὶ εἰς ἑταῖραν; E quibus primum illa mihi suspicio oritur, in proxime antecedentibus, ante καὶ κίνδυνοι, excidisse quaedam, de iis dicta, qui immoderate et praeter naturam sequerentur libidinis impetum. Tum Iac. postremum, εἰς ἑταῖραν, corrigit sic, ἐκ πετρῶν· quod, ut vere dicam, frigidum est post εἰς θάλασσαν. Si coniecturae indulgere licet, legam, — καὶ εἰς ἕτερα τοιαῦτα ἐλθόντας;

Pag.

Pag. 59. In Eusebio violentiori medicina utitur Iac., Tit. X, 32, haec verba: οὐδέποτε τῶν κτηθέντων, καταδεδουλωμένου δὲ ἑωυτὸν τῶν χρημάτων ἐστὶ τῇ κτήσει, corrigens, ὁ μὴ δεσποτέων τῶν κτηθέντων καταδεδουλωμένος κ. τ. λ. Nimirum, ut vel sine MS. Schow. facile erat videre, iungenda sunt haec cum proxime antecedenti fragmento, et hoc modo corrigendum utrumque: τὸ οἰκονομέειν τὰ παρέοντα ἀνδρὸς προνοοῦ· τὸ δὲ μηδ' ὅλως ἐθέλειν ἐπὶ τῶν δεόντων χρέεσθαι οὐδενὶ τῶν κτηθέντων, καταδεδουλωμένου ἑωυτὸν τῶν χρ. ἐστὶ τ. κτ.

Pag. 62. Apollodori fragmentum, Tit. XVI, 3, pulcre sententiae et metro restituitur hoc modo:

ἐγὼ γὰρ οὐ τὸν πλοῦτον εἰσιδοιμ' ὅσος,
ἀλλ' ὅστις ἔχει νεν, εἴ τι νοῦν ὑπέρτερος
ἔσθ' ὧν κέκτηται.

Pag. 63. In Democriti, Tit. XVI, 18, his verbis: φειδώ τοι καὶ λιμὸς, χρηστή· ἐν καιρῷ δὲ καὶ δαπάνη, iteratis duabus vocibus, sic legit Iac., φ. τ. κ. λ. χ. ἐν καιρῷ· ἐν κ. δ. κ. δ. Non male: idem fortasse assequaris, legendo φειδώ τοι καίριος χρηστή· nam λιμὸς h. l. vix ferendum videtur.

Pag. 67. Egregia correctio expromitur in Porphyrio, Tit. XXI, 26, qui quaerens de auctore sententiae γνῶθι σεαυτὸν in templo Delphico, haec subiicit, εἴτε καὶ πρὸ Χίλωνος ἦν ἔτι ἀνάγραπτον ἐν τῷ ἱδρυθέντι νεῷ μετὰ τὸν πετρινόν τε καὶ χαλκοῦν. Restituitur πτέρινον, collato Pausan. X, 5, p. 810.

Pag. 68. Eusebii hoc est fragmentum, Tit. XXVIII, 13: φημὶ πάντα τὸν προαίρεσιν τοῦ ἐπιορκῆσαι ἀναδεξάμενον, καὶ ὀρμήσαντα ἐπὶ τὸν ὅρκον, εἰ καὶ μὴ πέλας ἦ τὸ ἔργον τῆς ἐπιορκίης τύχῃ τινὶ, ἢ καὶ τῷ μὴ βουληθῆναι τὸν

ἀπαιτέοντα, ὅμως αὐτὸν ἔχειν γνώμην τὴν τοῦ ψευδόρκου, καὶ εἶναι τῆς ἐπὶ τῇ ἐπιορκίᾳ ἁμαρτάδος τῆς ὀφειλευμένης κατὰ τῶν καὶ ἔργῳ ἐπιορκησάντων ἔνοχον τιμωρίας. Sic ediderat Gaisfordius; quorum ἀναδεξάμενον, pro ἀναδειξ., coniectura praeceperat Iac.; sequens etiam ὀρκήσαντα mutans in ἐπορμ., cui accedit Damasc. ἐφορμ. exhibens. Sed praeterea vitiosum est ἀπαιτέοντα, pro quo quum Damasc. praebeat ἀπατέοντα, legendum puto — βουληθῆναί που ἀπατέειν τινα· tum proxima sic corrigenda: καὶ εἶναι τῆς ἐπὶ τῇ ἐπιορκίᾳ ἁμαρτάδι ὀφειλευμένης ἔνοχον τιμωρίας; omissis quae ex glossa profecta sunt, κατὰ τῶν καὶ ἔργῳ ἐπιορκησάντων.

Pag. 73. In Eusebio, Tit. XXXIX, 24, quam olim suaserat coniecturam, nunc a Gaisfordio item probatam, pluribus commendat Iac. Verba haec sunt: κοινὴ δ' εὐχὴ δικαιοτάτη αὕτη, ἣν παρὰ πάντων φυλαχθείη ἐπιτηδεία μόνη τοῦ μηκίστου, τὴν ἀποδεχομένην ἑκάστοτε, καὶ ἐκτρέφουσαν πάντας πατρίδα, καὶ δοῦσαν τοὺς προηγησαμένους, αὐτήν τε καὶ θεῶν τῶν ἐγχωρίων τὰς καθεστώσας τιμὰς, τῷ πλεῖνι αἰεὶ ὑπερβάλλειν. In quibus quae mutare velit, sic effert Iac.: κοινὴ δὲ εὐχὴ δικαιοτάτη τε αὕτη ἣν παρὰ πάντων φυλαχθείη ἡ ἐπὶ τῇ διαμονῇ (διὰ) τοῦ μηκίστου τὴν ὑποδεχομένην ἑκάστά τε, καὶ ἐκτρέφουσαν πάντας πατρίδα· *commune autem votum idque iustissimum ab omnibus servetur hoc, quod suscipitur pro conservatione quammaxime diuturna patriae, quae omnia suscipit, omnesque alit:* docetque ἐπὶ τῇ διαμονῇ idem esse quod ἐπὶ τῷ διαμένειν, ideoque cum accusativo iungi. In acutissima correctione praetervidisse videtur, quae porro sequerentur: neque enim nomine πατρίδα finitur verborum compositio, sed pertinet usque ad in-

infinitivum ὑπερβάλλειν· quod unum satis est ad confutandum illud ἐπὶ τῇ διαμονῇ. Arbitror autem hac lectione sententiae consuli posse, — αὕτη, ἡ παρὰ πάντων φυλαχθῆναι ἐπιτηδεία μόνη διὰ μηκίστου, κ. τ. λ.

Pag. 74—76. Tractatur nobile Teletis fragmentum e libro περὶ φυγῆς, Tit. XL, 8, pluraque recte administrantur, iure laudata etiam optima Gaisfordii emendatione, in historia Philemonis: οὐκ ἀηδῶς Φιλήμων· ἠσσωμένων (vulg. ἥσσων ἴσμεν) γάρ ποτε αὐτοῦ καὶ ἀπηλλαχότος ἄστεως συναντῶντές τινες, ὡς εὐημέρηκας, ἔφασαν, Φιλῆμον. Ὑμεῖς μὲν οὖν, φησὶν, οἴεσθε οὕτω τεθεαμένοι. In his praeterea corrigendum ἀστεῖοι, *lepidi*, qui urbani haberi volebant: tum fortasse τοιοῦτον pro οὕτω. — Restituere etiam conatur Iac. versum tragicum a Telete citatum, hunc in modum:

μέτοικε σύ,
οὐδ' εὐγενὴς ὢν τήνδε δουλώσας ἔχεις.

Perite sane, et perspexit sententiam; sed citantur talia saepe omissis multis, ut vix credam illud μέτοικε tam arcte cum sequentibus iungendum esse: multo verisimilius est ista e dialogo depromta esse, ut illud μέτοικε in alterius fuerit exprobratione, cui alter, pariter exprobrans nobilitatem in ipsa regione, sed cum iniusta dominatione coniunctam, reponat σὺ δ' εὐγεν. κ. τ. λ. Similis animadversio adhibenda fragmento Plutarchi De Exsilio, eodem Tit. Stobaei, 3: ubi haec e tragoedia citantur:

Ἀργεῖος, ἢ Θηβαῖος; οὐ γὰρ εὔχομαι
μιᾶς· ἅπας μοι πύργος Ἑλλήνων πατρίς.

Quis non videt priora esse interrogantis, cui dein-

ceps respondet Hercules cum alia, quae omittuntur, tum demum ista, οὐ γάρ.—.

In Musonio, Tit. XL, 9, post illos e Telepho Euripideo versus, ἐπεὶ τί δεῖ κ. τ. λ., sic pergit philosophus: ἐγὼ δὲ τούς γε λόγου ἀξίους ἄνδρας κ. τ. λ.: in qua sententia iure verbum requisiverunt viri docti: Iac. suadet recipiendum οἶδα δ' ἐγώ, quod uterque Cod. Paris. sec. m. praebet, aut pro eo ἐγῶδα. Non placet: nimirum exciderunt ante haec, ὥς φησιν Εὐριπίδης, post quae recte intelligitur φημὶ in istis ἐγὼ δέ. Comprobabitur ea ratio iis, qui vel ex hoc uno fragmento Musonii consuetudinem in talibus perspexerunt.

Pag. 78—81. Multa sagaciter corriguntur in Diotogene, Tit. XLIII, 95. Mox aliud eiusdem philosophi expenditur fragmentum, Tit. XLIII, 130, cuius hoc initium: καλῶς δὲ καὶ τὸ τὸν θεὸν ἐν ἀρχᾷ τῶ δείπνω — ἐπικαλεῖσθαι, in quibus Valck. καλῶς δέδοκται, Iac. καλῶς δὲ κεῖται, corrigunt. Miror neutrum vidisse, haec excerpta e commentariis Diotogenis, in quibus placita et praecepta Pythagorea persequebatur, sic dici potuisse, intellecto verbo, ut millies apud Plutarchum aliosque. Mox in verbis misere corruptis haec est Iacobsii docta et ingeniosa correctio; ἐπειδὴ γὰρ ἀπ' αὐτῶν ἔσμεν, καὶ κεκοινώκαμεν τῶ θείω, ποθάκει ἐν παντὶ χρόνῳ οἱ ἀντιῶν ἄμμε. Propius fortasse ad Cod. Par. accedet hoc: — τῶ θείω, ποθέδω οἰκειοῦσθαι κρίνοντι ἄμμε· praebet enim ποθ' ἄκαντι κρ. ἄ.

Pag. 83. In Eusebio, Tit. XLIII, 142, nonnulla offenderant editores, ut Gaisfordius etiam, non nisi omissis quibusdam sententiam constare posse arbitraretur. Meliorem sequitur rationem Iac., qui verba quae-

quaedam alieno loco inserta suspicatur, et levissima correctione usus, sic locum accipiendum putat: — πλοῦτος μοῦνος σπουδαζόμενος καὶ ἐνδυναστεύσας, ὑπ' ἐξουσίας τε καὶ τοῦ ἀνεπιπλήκτου (οὐ γὰρ ἀπεστώσης ἀρετῆς οὐδεὶς ἀνακαλέσεται) ὕβριός τε καὶ ὑπερηφανίης ὑπηρετὴς καὶ πάντων κακῶν χορηγὸς γίγνεται. Non est quidem hoc improbabile: sed displicet, nescio quo modo, ea parenthesis in oratione Pythagorei. Simili usus ratione sic constituendum locum opinor, ut verba ea ad superiora revocentur: — πόλιν ἐμφυῇ, ταύτης τε ἀπεστώσης οὐδεὶς ἀνακαλέηται. Ἀρετῆς γὰρ ἀτιμαζομένης, πλοῦτος μοῦνος σπουδαζόμενος καὶ ἐνδυναστεύσας, ὕβριός τε καὶ ὑπερηφανίης ὑπηρετὴς, καὶ πάντων κακῶν ὑπ' ἐξουσίης τε καὶ τοῦ ἀνεπιπλήκτου χορηγὸς γίγνεται.

Pag. 84. Theophrasti, Tit. XLIV, 22, memorabilis locus est de legibus quibusdam Thuriorum, quibus emtiones venditiones reguntur. Verbi causa quaedam instituta erant, ne per fraudem venderentur ea, quae aliena essent, utque de vero dominio constaret. Quibus haec subiicit: ἐπεὶ δὲ καὶ προστασίαι (Gesn. προστασίας) τινὲς ὠνοῦνται καὶ πωλοῦσιν, ἀπαλλοτριοῦν βούλαντες, ὀρθῶς ἔχει καὶ πρὸς ταῦτα νομοθετεῖν, ὅπερ καὶ ποιοῦσιν, ἅμα ταῦτά τε βουλόμενοι κωλύειν, καὶ τὴν ἐμφανῆ ποιεῖν, ὥσπερ ἐν τοῖς ἐνίων. Postremum vocabulum verissime emendat Valck. Αἰνίων, minus feliciter in proxime antecedentibus versatus: quae Iac. recte sic exhibet, καὶ τὴν ἀπάτην ἐμφ. π. Obiter tollamus vitium quod in προστασίαι remansit, pro quo scribendum προστασίᾳ, i. e. *collusione:* cf. Harpocrat. in V. et Vales. p. 163.

Pag. 86. Corrigitur Sopatri locus, Tit. XLVI, 54, quo praecipit magistratus non oportere civium

commoda et veram gloriam negligere, ut principibus placeant. Τὴν μὲν πολιτικὴν τιμὴν ἡ τῆς πολιτείας ἀπονέμει τάξις τοῖς μείζοσι παρὰ τῶν ἐλαττόνων· τὴν δὲ ἄλλην θεραπείαν, ἣ τυχεῖν αὐτῆς ἀξιώσουσιν, ἣ δι' ὠφέλειαν τῶν ἀρχομένων ἐν εἴδει φαρμάκου προσάγομεν. Corrigit Iac., — τὴν δὲ ἄλλην θεραπείαν, ἧς τυχεῖν ἀξιώσουσιν, αὐτοῖς δι' ὠφέλειαν — προσάγομεν· *reliqua officia, quae principes sibi a minoribus praestari volunt, iis subditorum causa et in horum utilitatem adhibemus.* Non intercedo si cui ista probantur: mihi hoc videbatur: — τῆς δὲ ἄλλης θεραπείας οὐ τυχεῖν αὐτοὺς ἄξιον, ἣ δι' ὠφέλειαν — προσαγομένης· *reliquam observantiam consequi eos (principes) non oportet, nisi quae propter subditorum utilitatem, tamquam remedium, iis praestatur.* In proximis distinguo et corrigo: ἐπεὶ κολακείας μὲν τὰ φαῦλα ἐπαινεῖν, αὐτῆς ἕνεκα μόνης τῆς ἀρετείας· πολιτικῆς δὲ φρονήσεως τοὺς ἐν δυνάμει καθομιλεῖν πρὸς ὠφέλειαν ἀνθρώπων. De καθομιλεῖν dixi Vol. II, p. 88: add. Aristot. Polit. V, 9, 20, Schn., et Apollonius Stobaei, XX, 50.

Pag. 89. Diotogenes, Tit. XLVIII, 62, de principis virtutibus agens, haec habet: — τρίτον δὲ δεινὸς καὶ ἐκ τῆς μισοπαναρίας, καὶ ἐκ τῆς ἀκολασίας, καὶ ἐκ τῆς ἐπιταχύσιος, κ. τ. λ. Corruptum ἀκολασίας Iac. mutat in ἀσχολίας. Fortasse recte: verius videtur, quod Gesn. margo praebet, κολάσιος: cf. extrema huius fragm. Porro vix dubito quin ἐπιταχύσιος mutandum sit in ἐπιτάσιος.

Pag. 90 — 94. Gravis in primis argumenti est locus Ecphanti Pythagorei ἐκ τοῦ περὶ βασιλείας, Tit. XLVIII, 64: in quo emaculando diligentem operam posuit Iac. Sed viri egregii correctiones, quo plenius diiudicentur, operae pretium est totum locum per-

percurrere. Singulorum animalium, inquit Ecphantus, natura egregie conspirat et cum totius mundi ordine, et ad suam quaeque conservationem: unde haec ipsa κόσμου appellatio, mundusque simul omnium animantium perfectissimum est. Ἐν δὲ τοῖς μέρεσιν αὐτῷ πολλοῖς τε ὄντεσσι καὶ διαφόροις τὰν φύσιν, ἐξάρχει τὶ ζῶον καὶ οἰκηότατον ἐν γενοῖν, καὶ διὰ τὸ μετέχειν πλέον τῶ θείω. His postremis primam partem mundi significari putat Iac., eumque *aetherem* esse, quem principatum tenere, ἐξάρχειν, duabus de causis, tum quod maiorem partem divinitatis habeat, διὰ τὸ πλέον μετέχειν τῶ θείω, tum quod proximus sit loco in quo dii versantur; (hoc enim voluisse puto Iacobsium) ideoque corrigendum esse, οἰκηότατον ὂν γένει θεῶν. Sed non cogitasse huiusmodi quid Ecphantum existimo, qui quum praestantiam regis et regni demonstraturus sit, hoc dicit, in multis iisque diversis mundi partibus, singulis inesse aliquod animans quod emineat, cum quod in suo genere sit praestantissimum, tum quod plus divinitatis habeat. Quare ista verba sic videntur corrigenda, — καὶ οἰκηΐῳ πρᾶτον ἐν γένει, aut κράτιστον. Huius rei porro exempla ponit philosophus, memorans quae in regione coelesti, quae in sublunari excellant reliquis eiusdem generis: sed verba iterum corrupta sunt. Καὶ ἐν μὲν τᾷ τῶ θεῶ ὄντος ἀεὶ φύσει, τὰ τὰν πράταν καὶ μεγίσταν ἀκολουθίαν ἔχοντα ἀσπάζεται· καὶ τοὶ πλανᾶτες ἀστέρες. Corrigit Iac., ἐν μὲν τᾷ τῶ θεῶ ἀγχοτάτᾳ φύσει τὰ τ. πρ. κ. μ. ἀκ. ἔχ. ἄστρα δέδεται, καὶ τοὶ πλ. ἀστ. i. e. *in hac autem parte* s. *natura*, *quae deo est proxima*, *astra*, *quae primum et praestantissimum locum tenent*, *affixa sunt*, *tum*

etiam

etiam errantes stellae. Nimirum haec correctio veluti sponte oriebatur e priori, quam falsam esse dixi: unde et ipsa erroris arguatur necesse est. Scribendum puto sic: καὶ ἐν μὲν τῷ τῶ θείω ὄντως καὶ ἀϊδίῳ φύσει τὰν πράταν καὶ μεγίσταν ἀκολουθίαν ἔχοντι τὰ ζῶα ἑπτὰ, τοὶ καὶ πλανᾶτες ἀστέρες· *et in ea natura quae vere divina et sempiterna est, primam et maximam consecutionem (mundi) habent illa septem animantia, quae etiam errantia sidera appellantur.* Quam sententiam confirmatione non egere confido. Alterum exemplum hoc est: ἐν δὲ τᾷ χώρᾳ τᾶς σελάνας ἔνερθεν, τὰ δὶ εὐθείας ἰόντα σώματα, ἁ τῶ (Codd. Paris. αὐτῶ) δαίμονος φύσις ἔχει τὰν διεξαγωγάν. Haec ita intelligi posse ait Iac., si ante τὰ δὶ εὐθ. inseruntur ἐν ᾷ. Ne hoc quidem satisfacit, nisi prius explicatur, quae sint tandem illa δὶ εὐθείας ἰόντα σώματα. Mihi sic videntur corrigenda: — τὰ δὶ οὐδενὸς ἰόντα σώματος, ᾗ τῶν δαιμόνων φύσιν ἔχοντι καὶ διεξαγωγάν·, *quae per nullum corpus euntia, incorporea, sunt, quae daemonum naturam habent et perfectionem.* Erat autem Pythagoreorum placitum, plenum esse aërem, i. e. regionem sublunarem, daemonum, quas animas esse sine corporibus. Conf. Diog. Laërt. VIII, 32, ibique Menag. Tandem pervenit ad terrestria, e quibus optimam quidem naturam nactus est homo, sed divinus maxime est rex, ἔν τε καινᾷ φύσει πλεονεκτῶν τῶ κρέσσονος· in quibus fortasse recte corrigatur οἰκήᾳ, pro καινᾷ. Mirum videri possit, eadem quae hic de rege traduntur, ex eodem Ecphanti opere referri Tit. XLVII, 22, sed iuncta cum aliis de homine universe, quae hic desiderantur. Quae tamen isto loco perperam iun-

iuncta esse nihil est quod dubitemus, eamque particulam de homine sumtam esse ex iis, quae proxime hanc ipsam disputationem antecesserunt.

Sed quando huius fragmenti interpretationem ingressi sumus, abutamur legentium otio, et reliqua etiam, quamquam fortasse minuta, perlustremus. Barthii correctionem, καὶ ὡς τύπος, mox recte probat Iac., opportune citatis scriptorum locis quibus hoc confirmetur: sed extrema in hac sententia leviter corrigenda restant. Dicitur autem de rege, τῷ μὲν πεποιηκότι γνώριμον ἀεὶ, τοῖς δ' ἀρχομένοις ὡς ἐν φωτὶ τᾷ βασιλείᾳ βλεπόμενον. In his Barthius τὰ βασίλεια malebat: non recte, quippe, ut vidit Interpres, significant, *subditis*, qui per se agnoscere non possunt, ut potest deus, *in ipso regno tamquam in luce spectandum*, explorandum, utrum quis vere rex sit, et regio ingenio natus. Mox Gaisf. recte τᾷδε γάρ· qui in proximis etiam bene correxit ἐοίσας. Tum probabiliter Iac. ἐπὶ τοῦτο sc. τὸ ὕψος, pro ἐπὶ τούτῳ· sed praeterea extrema sic corrigenda, οἰκήσιμος καὶ χρῆσθαι δυναμένα. Paullo inferius haec dicuntur: βασιλῆα δὲ τὸν ὁμιλήσαντα φύσιός τε ἀχράντω δεῖ μετέχειν κ. τ. λ., quae minus integra suspicatus Iac., supplet hunc in modum: βασ. δὲ τὸν ὁμ. θείᾳ φύσει, φύσιός τε κ. τ. λ. Parum concinne. Facilius hoc erit remedium: βασιλείᾳ δὲ τὸν ὁμ. —. Neque haec sana esse puto, cum dictum esset reliquos homines sanctissime purgari ita, ut imperantibus similes fieri studeant: οἱ δ' εἴ τι τῶ κρέσσονος δέοντος διὰ τὴν φύσιν ἀμπλακόντες οὐ μακρὰν οὐδ' ἀπωκεσμένως οἱ, χρὴ θεῷ μὲν εὐθὺ τᾶς ὠφελείας τυγχάνεν. Quae sic fortasse expediantur: οἱ δ' ἔτι κρέσσονος δέονται τὴν

φύ-

φύσιν, διὸ ἀμπλακόντας οὐ μακρὰν, οὐδ' ἀπῳκισμένως ἀπόχρη θείας δέ τινος εὐθύνης ἐπ' ὠφελείᾳ τυγχάνεν. Sequuntur alia, in quibus Gesneri etiam probata correctione, sic scribendum dicit Iac.; — οὐκ ἂν εἴη ποτε ἀναπειθόμενος αὐτῷ. Quae reliqua sunt leviori etiam opera quemvis corrigere posse spero. Sed progrediamur tandem ad alia.

Pag. 101. Menandri fragmentum, Tit. LXII, 10, pulcre corrigitur hoc modo:

τί διακενῆς εἶ χρηστός; εἰ γὰρ ὁ δεσπότης
αὐτὸς ἀπολάπτει πάντα, σὺ δὲ μὴ λαμβάνεις
κ. τ. λ.

Pag. 102. In Chrysippi argumentatione, Tit. LXIII, 31, minus recte reprehendit Gesnerum Iac., qui pariter ipse errans corrigit: εἰ γὰρ — Μενέδημος ὁ ἀφυὴς μὴ ἐρασθήσεται, ὁ σοφὸς ἐρασθήσεται ἄρα. Nimirum bene habet edita lectio, sed ita distinguatur — καὶ Μενέδημος οὔ φησιν, ἐρασθήσεται ἄρα· i. e. *si isti negant, amabit igitur:* eo ipso, quod ineruditi et stulti negabant, affirmandum esse dicit.

Pag. 103. Nobile est Plutarchi fragmentum περὶ ἔρωτος, Tit. LXIII, 34. Haud longe ab initio verba ὃν οὖν — συμπεριλαμβάνομεν, Wyttenbachius mutanda coniecerat in οὐκοῦν — συμπεριλαμβάνομεν· mihi placet magis, ὡς οὖν — συμπεριλαμβάνωμεν. Tum hoc sequitur de Menandro: ἄξιον γὰρ εἶναι θαύματος φησὶ τὸ περὶ τοὺς ἐρῶντας, ὥσπερ ἔστιν, ἅμα λαλεῖ. Coniecerat Wyttenbachius: — θαύματος, φησὶ, τὸ περὶ τοῦ ἔρωτος, ὅθεν γένεσιν ἄρα λαμβάνει· quod non dubito quin profectum sit e proximis Menandri versibus. Iac. reliquis servatis, φήσας scribit, et ἄλλον ἄλλα φιλεῖν, pro ἅμα λαλεῖ· docte sa-

sane, nec tamen probabiliter. Fortasse hoc probabitur: ὅπερ οὐκ ἐστιν ἀποκαλεῖν, i. e. *quod difficile est verbis appellare, et explicare.* Porro Menandri versum postremum,

— ὁ πληγεὶς δ' εἴσω δὴ τιτρώσκεται.

quem acute tentaverat Wyttenbachius, coniiciens — δ' εἰς ὃ δεῖ τιτρ., Iacobsius adhibita ipsius Plutarchi paraphrasi constituit

ὁ πληγεὶς δ' εὐστοχίᾳ τιτρώσκεται.

Sed Plutarchi illud est εὐστοχία, non poëtae, cuius sententia, modo pro εἴσω δὴ, legas οἴκοθεν, haec erit, *vulneratur* (ab altero) *is, qui iam intus, ex se ipso, percussus est.* Sententia haud ita multum distans ab iis, quae Diotime in Platonis Symposio persequitur de amore.

Pag. 108. Tangitur Phavorini fragmentum, Tit. LXVI, 6, cuius extremam vocem ἀναβῆναι ipse Iac. mutari voluerat in ἀνηβῆσαι, Gaisfordius melius, ut videtur, in ἀνηβᾶν. Ex hoc verbo factum ἀνηβητήριος, ut in Euripid. Androm. 543, Matth., a quo quum haud multum diversus sit Sosiphanis locus apud Stobaeum, Tit. XX, 20, obiter hunc corrigamus:

νῦν σοι πρὸς ὄψιν θυμὸς ἠβάτω, γέρον,
νυνὶ δεῖ ὀργὴν ἠνίκ' ἔνδικον λαβεῖν.

Scribendum in altero versu:

νῦν δ' εἰ ποτ' ὀργήν ἐστιν ἔνδικον λαβεῖν.

Pag. 109. In Antipatro, Tit. LXVII, 25, procul dubio veram sententiam perspexit Iac., qui apte haec cum Musonii simili dicto conferens, sic corrigit: προτίθεται γὰρ (ἡ γυνὴ) σώζουσα τὰ πατρὸς καὶ μητρὸς μὴ ἀγνώμονος, ἕνα τοῦτον σκοπὸν τοῦ βίου ποιεῖσθαι καὶ τέλος, τοῦ-

τῳ

τῷ (marito) ἀρέσκειν, αὐτῶν τῶν γονέων ἑκατέρων παραχωρούντων ἑκουσίως τὰ πρῶτα τῆς εὐνοίας ἀπονέμειν, τὴν μὲν τῷ ἀνδρὶ, τὸν δὲ τῇ γυναικί. — Antequam reliqua persequar, notandum est in principio huius fragmenti imperfectam esse sententiae comprehensionem: oratio enim, quae suspenditur interposita parenthesi, verbis ἀτελὴς γὰρ — οἰκία· sic instauratur: ταῦτα δὴ (delendum enim est δὲ) κατανενοηκὼς ὁ εὐγενὴς, καὶ ὡς φύσει πολιτικὸν γενόμενον συναύξειν τὴν πατρίδα δεῖ, post quae apodosis requiritur in hanc sententiam, *legitimum iniens matrimonium liberos quaeret.*

Porro Antipater enumerans ea, quae maritus, quippe uxoris libidini deditus, facere negligat, haec etiam ponit: μηδὲ περὶ θεῶν εὐσεβείας καὶ δόξης καὶ δεισιδαιμονίας ἐμποιεῖν· quae tentaverat iam Wyttenbachius; nunc Iac. sic corrigenda putat: μηδὲ περὶ θεῶν εὐσέβειαν δίχα δόξης (κενῆς) καὶ δεισιδαιμονίας ἐμποιεῖν· *nec quod ad deos attinet, pietatem uxoribus, ab opinionum vanitate et superstitione remotam, instillare curant.* Perperam, si quid video. Tria sunt diversa a se invicem, εὐσεβεία, pietas, δόξα θεῶν, vera de diis opinio, et δεισιδαιμονία, nimia religio et superstitio. Locum, si quis alius, sanum sic accipio: *neque quae sit pietas erga deos, quae vera sententia, quae contra superstitio, docent uxorem.* Nimirum ἐμποιεῖν sic, intellecto δόξαν, aut simili, dicitur optimis scriptoribus, quem usum attigi ad Cleomed. p. 425, cf. Hermann. ad Sophocl. Electr. 485.

In iis quae proxime haec verba antecedunt, nescio an fugerit virum eruditissimum mancam esse orationem. Videtur, inquit Antipater, nonnullis difficilis esse

esse vita cum uxore, propterea quod non possint imperare, sed voluptatis servi sint: καὶ τοὺς μὲν ὑπὸ τοῦ κάλλους τεθηρευμένους, τοὺς δ' ὑπὸ τῆς προικὸς, τὰ μὲν ὑπ' αὐτῆς ἑκουσίως καταχαρίζεσθαι τῇ γυναικί· quae hoc fortasse modo ad integritatem revocari possint: — τὰ μὲν ὑπ' αὐτῆς ἀρχομένους ὑπηρετεῖν, τὰ δ' ἑκουσίως καταχαρίζεσθαι τῇ γυναικί. Democritus, Tit. LXXIV, 39: ὑπὸ γυναικὸς ἄρχεσθαι ὕβρις ἀνδρὶ ἐσχάτη.

Nè sequentia quidem recte se habent. In eadem illa enumeratione, post verbum ἐμποιεῖν, sequuntur haec: μηδὲ τὸ τῆς τρυφῆς ὀλέθριον παριστάναι, μηδὲ τὸ ἀχάριστον τῶν ἡδονῶν, μηδὲ ἐθίζειν ἀτενίζειν εἰς τὸ ἔμπροσθεν τοῦ βίου, καὶ πᾶν τὸ μέλλον ὀρθῇ τῇ γνώμῃ ἐκλογίζεσθαι, μηδὲ ἂν (leg. αὖ) τυφλῶς καὶ ἀσκέπτως εὐέλπιν εἶναι, [μηδ' ὅτι ἐὰν ὁ ἀνὴρ βουληθῇ, δύναται πάντως γενέσθαι ὧν ἐπιθυμεῖ] καὶ μὴ πρὸς τῷ παρόντι μόνῳ γίγνεσθαι, ἀλλὰ καὶ αὐτὴν συνεπιβλέπειν τὸ πόθεν, καὶ πῶς, καὶ εἰ σωτηρίως καὶ συμφερόντως εἰς τὰ ὅλα. Uncinis inclusi quae alienum locum invaserunt: reliqua enim pulcre coniungi, nemo dubitabit. Inserenda sunt autem haec paulo inferius, post verba: καὶ τὸ σύνολον δὺο γεγονὼς ἀνθ' ἑνὸς, μᾶλλον ἂν ἐν τῷ βίῳ κατορθώῃ, καὶ ὅ, τι ἂν ὁ ἀνὴρ βουληθῇ, δύναται πάντα γενέσθαι ὧν ἐπιθυμεῖ. In his praeter καὶ et πάντα, mutavi etiam ὅ, τι ἂν, pro ὅτι ἐὰν, de quo vitii genere monuit Iac. p. 45.

Pag. 112. In Musonii loco, Tit. LXIX, 23, haud longe ab initio, docte defenditur editum ποιεῖσθαι, a virorum doctorum coniectura παιδοποιεῖσθαι.

Pag. 113. Leniter corrigitur Callicratidas, Tit. LXX, 11, init.: ἔχει δὲ τὸ ἴχνος τοῦτο τᾶς διακοσμάσιος πρᾶγ-μα καὶ αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος ἐν τᾷ διαιρέσει τᾶς ψυχᾶς ταύτας·

ὃ μέν τι ἐντὶ λογισμὸς, ὃ δὲ θυμὸς, ὃ δὲ ἐπιθυμία· in quibus haec legi vult Iac.: ἔχει δὲ τὸ ἴχνος ταύτας τᾶς διαιρ. — et ἐν τᾷ διαιρέσει τᾶς ψυχᾶς αὐτᾶς. Prius recte: postrema sic constitui malim — τᾶς ψυχᾶς, ἃς ὃ μέν τι κ. τ. λ.

Nicostratus, cuius fragmentum sequitur, uxorem quaeri commendat rure educatam, ἱκανὸν μὲν ποιεῖν, ὁπότε ὕδωρ ἀνιμᾶν δέοι, καὶ πῦρ ἐναῦσαι, ἢν τούτου καιρὸς, οὔτε ἀνελεύθερον δὲ, οὔτε ἀρτοποιὸν, χρηστόν γε μὴν καὶ ἀράξαι ποτὲ μύλην, καὶ ἐπαφήσας αὐτῆς δεδοῦσαν, ὥσπερ ἐπὶ λύρας. Wyttenbachius ad Plutarch. de Rect. Aud. Rat. p. 46, D, verissime viderat legendum esse ἐπαφήσεις, sed perperam haec postrema ad mulieris cantum refert. In eodem errore versatur Iac., cui philosophus videtur dixisse: » molam tali mulieri lyrae usum praestare, » eamque ad raucos eius sonos non minus hilariter » cantare, quam delicatiorem aliquam ad fidium » chordas." Violentam hanc esse interpretationem non dubito affirmare. Nisi vehementer fallor, sic extrema legenda sunt: καὶ παντοίας ἐπαφήσεις αὐτῆς δ. κ. τ. λ., i. e. talem mulierem esse oportere, *quae omnis generis tractationem sui concedat, ut in lyra*, s. quam quis, tamquam lyram, omnibus rationibus tractare, et quaecumque velit inde elicere possit. Haud multum distat similitudo, quamquam in re paulum diversa, quam Cicero persequitur, Orat. III, 57: *omnis enim motus animi suum quemdam a natura habet vultum, et sonum, et gestum; totumque corpus hominis, ut eius omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsae. Nam voces, ut chordae, sunt intentae, quae ad quem-*

que

que tactum respondeant. Eiusdemque generis est *tractare animos*, quod Orat. 28 eloquentiae proprium esse dicitur. Sed propius accedit Euryphamus Pythagor. apud Stobaeum CIII, 27, Tom. III, p. 344, Gaisf.: ἀνθρώπω γὰρ ὁ βίος λύρας ἐξακριβωμένας καὶ κατὰ πᾶν ἐπιτελέος ἐούσας εἰκών ἐστι· utramque enim, et vitam, et lyram haec tria requirere, ἐξάρτυσιν, συναρμογὴν, ἁπαφὴν τινα μουσικήν. Eademque memorat in pari similitudine Hippodamus Stob. XLIII, 93, et Callicratidas, LXXXV, 16. Tum nescio an opportune locutio haec, ἐπάφησιν διδόναι, confirmetur simili metaphora a lucta petita, qua quis dicebatur λαβὴν διδόναι, ut apud Platon. Rep. VIII, p. 544, B, Demosthenis aliorumque frequentata imitatione.

Pag. 116. Operae pretium est aliud Nicostrati explorare fragmentum, Tit. LXXIV, 62, ex eadem sumtum disputatione. Quum praecepisset nonnulla de moderando cultu corporis in uxore, deque aureis ornamentis, sic pergit: ἐπεὶ δὲ ἐνταῦθα τοῦ λόγου ἁμὲν, οὗ καὶ χρυσὸς κάλλος τι προσβαλλέτω μοι, δοκῶ ἐρεῖν τε καὶ ὑποβαλεῖν πρᾶγμα χρυσοῦ πολλῷ τιμαλφέστερον. In his distinctione tantum sublata, iunctisque μοι δοκῶ, orationis integritatem revocari posse putat Iac. Mihi plura vitiosa esse videntur, sic expedienda fortasse: — ἁμὲν, οὐκ εἶναι χρυσοῦ πλέον τι προσβαλλομένου, τοῦτο μοι δοκῶ —.

Pag. 120. In Perictyone, Tit. LXXIX, 50, med. pulcre correxerat iam ante Iacobsius, qui nunc totum locum sic scribendum existimat, iis usus quae e Codd. Par. accesserunt: εἰ δέ τις γονέας ὑπερφρονέοι, ἢ λόγοι κακῶς, ἢ ἀτιμώῃ, ταύτῃ —. Restant tamen de quibus dubites: primum ταύτῃ sic ponitur, quasi de sola muliere sermo esset: tum quid hoc sit, ἁμαρτία

παρὰ θεοῖσι γράφεται, perquam scire velim. Vetus esse vitium, ex iis ipsis deprehendere mihi videor, quae Codd. Par., fortasse interpretandi causa, adiecta habent: Tollamus hoc modo: εἰ δέ τις γονέας ὑπερφρονέοι, πᾶσα ἰδέη κακῶν ταύτῃ καὶ ζώσῃ καὶ θανούσῃ ἁμαρτάδι παρέπεται; ὑπό τε ἀνθρ. κ. τ. λ.

Pag. 121. Corrigitur in Musonio, Tit. LXXIX, 51, haud longe ab initio; in verbis, φέρε δή, εἰ τῷ νοσοῦντι ὁ πατὴρ οὐκ ὢν ἰατρὸς — ἐπιτάττοι κ. τ. λ. Iac. scribendum dicit, — εἰ υἱῷ νοσοῦντι. Lenius erit, εἴ τῳ νοσοῦντι. — In eodem fragmento, p. 459, 4, haec edunt: ὁ δὲ πράττων ἃ δεῖ, καὶ ἃ κρεῖττόν ἐστι, τῇ βουλήσει ἕπεται τοῦ πατρός. Legendum putat Iac., καὶ δι' ἃ κρεῖττον ἔσται, αὐτῷ scil. Quo modo si editum esset, non mutarem: nunc malim interpretari καὶ ἃ κρεῖττόν ἐστι, sc. πράττειν αὐτόν.

Pag. 122. Hierocles, Tit. LXXIX, 53, pluribus locis recte corrigitur a Iac. Initio tamen ipso quae mutare vult, facili quidem, sed minus felici utitur coniectura. Μετὰ τὸν περὶ θεῶν καὶ πατρίδος λόγον, τίνος μᾶλλον ἂν προσώπου μνησθείη τις πρῶτον ἢ γονέων; In his μᾶλλον, cum Cod. Par. omittendum, et πρὸ τῶν scribendum censet, deleto praeterea ἢ. Excogitavi hoc: τίνος ἂν μᾶλλον προσήκοι μνησθῆναί τινα ἢ γονέων; ut πρῶτον ortum videatur ex $\bar{\alpha}$, quo compendio istud significari docuit Bast. Comment. Palaeogr. p. 850.

Pag. 125. Egregie corrigitur Perictyone, Tit. LXXXV, 19: κάλλος γὰρ τὸ ἐκ φρονήσεως, οὐχὶ δὲ τὸ ἐκ τούτων, ἀνδάνει ταῖς γεγενημέναισιν εὖ. Iac. τούτων mutat in πλούτων. Eademque medicina utitur in Porphyrio Epist. ad Marcell. c. 28, quem locum acutissime restituit.

Pag.

Pag. 127. In eodem Perictyones fragmento rectissime corrigitur ἀπ' οὖν αὐτῶν βαδιζέτω, quum ederetur ἀποῦν, quod frustra alii tentarant. Sed scribendum erat, ut in Ionico scriptore ἀπ' ὧν. Usitatissima haec diaeresis in Herodoto: vid. Schweighaeus. Lexic. Herod. v. ὧν. Paulo post in verbis μετὰ δὲ τούτους μυθέομαι τοὺς θεοὺς γονέας τιμᾶν καὶ σέβειν· rescribit Iac., μυθέομαι ὡς θεοὺς, recte: sed articulus debetur sequenti substantivo, et scribendum porro τοὺς γονέας.

Pag. 129. In Euripidis fragmento de nobilitatis falsa existimatione, Tit. LXXXVI, 9, primus versus hic editur:

ἐγὼ μὲν οὐκ οἶδ' ὅπως δὴ σκοπεῖν χρεὼν
τὴν εὐγένειαν.

Iac., post memoratam Grotii satis felicem correctionem, hoc fortasse legendum dicit:

ἐγὼ μὲν οὔ πως οἶδ' ὃ δὴ σκοπεῖν χρεὼν
τὴν εὐγένειαν.

Sed aliud voluisse mihi videtur poëta, cuius haec fuerit sententia:

ἐγὼ μὲν οὐκ οἶδ' ᾗ τόσον φρονεῖν χρεὼν
τὴν εὐγένειαν.

Quod si cui audacius videbitur, non repugno quo minus aliorum magis probet inventa.

Pag. 130. Bene defenditur Plutarchus, Tit. LXXXVIII, 12, a viri docti correctione αὐτὸ in τὸ αὐτὸ mutantis: idem enim valere saepe αὐτὸ bene docet Iac.: exemplis addatur Euripides Stobaei, Tit. XX, 25, qui ne ipse quidem ea correctione indiget. — In sequentibus Plutarchi verbis de Telemacho haec dicuntur: ἐφ' οὗ καὶ πάνυ τῷ ὀνόματι ὁ ποιητὴς εἴρηκεν, Ἐνέστακται μένος ἠΰ. Iac. spreta

Wyttenbachii correctione, εὖ πάνυ τῷ ὀνόματι, ipse hanc prodit, — καὶ πάνυ λεκτῷ, aut σημαντικῷ ὀνόματι. Conieci: ἐφ' οὗ καινοτομήσας ὁ ποιητής —.

Pag. 131. Tentatur Teles, Tit. XCIII, 31, init. ubi de Pluto, malorum hominibus auctore, haec dicuntur: καὶ δόξαν ἀγαθοῦ προθεὶς, οὐκ ἔχοντας ἀπάγει τῶν ἀληθεστάτων. Iac. corrigit τοὺς ἔχοντας, *locupletes:* unde tamen parum apta sententia oritur. Huius tamen suspicionis vestigiis insistens, hoc conieci, τοὺς ἐπέχοντας, *qui illud attendunt.* — In eodem fragmento plura corriguntur partim vere, partim ita ut minus probanda videantur. Veluti, divitiarum molestias recensens, haec ponit Teles, p. 510, 18: Ἔτι πρὸς τούτοις, ὃ μάλιστα τῇ πόλει προσιέναι δοκεῖ, τὸ δοῦναι χάριν, οὐχ ἁπλοῦν ἐστιν, ἀλλ' ἔχει συμφορὰς πλείονας. Correxerat dudum Iac. τῇ πολυτελείᾳ, pro τῇ πόλει· nunc etiam συμπλοκὰς, pro συμφορὰς, compositiones artificiosas intelligens, et totum locum accipiens de gratia, quam quis per divitias acquirere possit. Mihi hoc velle videtur philosophus, liberalitatem et beneficientiam non esse simplex negotium et expeditum, sed pluribus obsideri vicissitudinibus. Quare servato illo συμφορὰς, legam, — ὃ μάλιστα τῷ πλούτῳ προσήκειν δοκεῖ, τὸ δοῦναι χάριν, i. e. *gratificari, liberalem esse.* Sequitur, ne decoram quidem esse eam benignitatem, quae argento dato continetur, verum similem esse ἐράκῳ· οἱ δ' ἄνευ χρημάτων ἀπ' εὐνοίας ἐπιδεικνύμενοι καὶ βοηθοῦντες, ἐλευθέριον τὴν εὐεργεσίαν ἔχουσι καὶ τοῖς τυγχάνουσι καὶ τοῖς κεχαρισμένοις. In his καὶ ante βοηθοῦντες delendum censet Iac.; tum postrema ita constituit — τυγχάνουσι καὶ τοῖς διδοῦσιν αὐτοῖς κεχαρισμένην, aut, καὶ τοῖς τυγχάνουσι

καθαρῶς κεχαρισμένην. Neutrum recte. Nam omisso καὶ, requiretur βοηθεῖν. Nimirum in ἐπιδεικνύμενοι intelligendum χαρίζεσθαι, ex anteced. χάρις. Tum κεχαρισμένοις rectum est, i. e. *iis qui gratificati sunt.* Utiliter cum his conferri poterunt Ciceronis praecepta Offic. II, 15.

Pag. 133. Euripides, Tit. XCIV, 6, acute corrigitur, in altero versu, sic:

κἂν σμικρὰ, σῶσον, νοῦν ἔχων ὃν σ' ἐμπρέπει.

Haud multum distat Anonymi penes Gaisfordium coniectura: neque hoc fortasse displiceat:

καὶ σμικρὰ σώζειν νοῦν ἔχοντι γ' ἐμπρέπει.

In Telete, Tit. XCV, 21, med. corrupta sunt haec: ἐπεὶ καὶ τῶν τοιούτων φροντίδων μοι δοκεῖ ὁ Ἄσιος λελυμένος, πολὺ εὐσχολώτερος εἶναι τῷ μηδὲν ὑπάρχειν. Quod his adiiciendum putabat Gesnerus, αὐτῷ, intelligi poterit. Sed ἄσιος Iac. mutat in ἄοικος· equidem malim ὁ μάλιστα λελυμένος.

Plutarchei fragmenti περὶ φιλίας, Tit. XCVII, 20, hoc est initium. Ἐν πενίᾳ μέν τις διετέλεσεν εὐδαίμων, ὃς ἥκιστα δὲ πλουτῶν, καὶ ἀρχαῖς· τοσοῦτον ὑπεραίρει πενίας ἀγαθὸν, ὥστε κ. τ. λ. Wyttenbachius servarat ὡς ἥκιστα δὲ πλείπῳ. Iac. malit, ὡς ἥκιστα δὲ πλουτῶν καὶ ἐν ἀρχαῖς. Vellem alteruter dixisset, quid huc ἀρχαὶ pertineant. Scribendum procul dubio: ἐν πενίᾳ μέν τις διατελέσαι εὐδαιμονῶν, ἥκιστα δὲ πλουτῶν. Καὶ ἀρχὴν τοσοῦτον κ. τ. λ.

Pag. 134. In Telete, Tit. XCVII, 31, p. 522, 30, haec de avaro et illiberali dicuntur: ἐὰν μὲν πρὸς ἑτέρων κληθῇ, ἐκπαθῶς ἀπολαύει· αὐτὸς δὲ ἔχων, οὐθενὶ ἂν παρέχα, ἀλλ' ἐπιθυμῶν στραγγεύεται. Postremum, quod coniectura assecutus erat Gesnerus, egregie confirmatur

emendatione in Cod. A: erat ante, στρατεύεται. Iac. praeterea corrigit ἐκὼν pro ἔχων. Sed nondum sanus locus est, quippe oppositio requiritur, cui respondeant ultima ἀλλ' ἐπιθ. στρ. Legendum opinor: ἀλλ' αὐτὸς ἔχων, τοῦθενὶ ὧν παρέχει χρῆται, ἀλλ' κ. τ λ. i. e. *sed ipse quamquam habet, nulla earum rerum, quarum facultas sit, utitur, sed* —.

Pag. 135. In Hippodamo Pythagoreo, Tit. XCVIII, 71, med., acutissime corrigit Iac. ἐκ τῶδε καὶ συμβαίνει —· edebatur εἶτω δεῖ κ. σ. Extrema huius eclogae verba intacta relinquere mavult: τὸ καὶ ἀφ' ἑτέρων αὐτὸν περαίνεσθαι. Fortasse verum est: τοῦτο καὶ ἀφ' ἑτέρων αὖ περαίνεται.

Prg. 137. Democritus, Tit. CIII, 25, praecipiens ei, qui animi tranquillitatem servaturus est, ne plura suscipiat quam ferre possint vires, haec addit: ἀλλὰ τοσαύτην ἔχεν φυλακὴν, ὥστε καὶ τῆς τύχης ἐπιβαλούσης καὶ εἰς τὸ δέον ὑπηγεομένης τῷ δοκεῖν κατατίθεσθαι κ. τ. λ In his Iac. εἰς τὸ δέον mutat in εἰς τὸ οἰδέον, hoc sensu, *fortuna adspirante et te opinionis aura ad tumorem adducente* —, coniungens τὸ οἰδέον τῷ δοκεῖν. Postremum, recte: sed mutatio minus necessaria videtur. Malo Orellium sequi, cuius librum non vidi, sed quem e Iacobsio cognovi explicare vulgatam. Mihi autem sic explicanda videtur, *et inducente te fortuna ad id quod specie necesse est*, sed vere tamen fieri non ita oportet.

In Euryphamo, Tit. CIII, 27, p. 556, 9, ubi hominis dotes insignes memorantur, haec etiam sunt: διὸ καὶ ὀνόματα μὲν ἔθηκε τοῖς πράγμασι, χαρακτὴρ αὐτῶν γενόμενος κ. τ. λ. Suam memorat Iac. coniecturam, prodi-

ditam in Ep. ad Schowium, χαρακτῆρι αὐτῶν ἑπόμενος. Ingeniose sane, nec tamen vere, quippe edita lectio sic explicanda est, *quum homo natus esset tamquam instrumentum notandis rebus destinatum:* qua ratione in proxime antecedd. dixerat, hominem a diis constitutum esse ὀφθαλμὸν τᾶς τῶν ὄντων διακοσμάσιος.

Pag. 138. In Hipparcho, Tit. CVIII, 81, ubi de inconstantia agit rerum humanarum, quam qui bene perspectam habeat, is demum tranquillo animo vitam degat, probat Iac. Meibomii coniecturam, supplentis locum, ut videbatur, mutilum. Διὸ ταῦτα μὲν ἐνθυμηθέντες, [καὶ εὖ ἔχεν] νομίζοντες εἰ τὰ παρέοντα καὶ δεδομένα καὶ τὰν ἐλάχιστον χρόνον διαμεῖναι δύναιτο, ἐν εὐθυμίᾳ διάξομεν κ. τ. λ. Sed minus validum ita redditur quodammodo istud animi tranquilli fundamentum: cui sic, opinor, opem feremus, si legemus, θαυμάζοντες εἰ —.

In Telete acutissime corrigitur, Tit. CVIII, 82, fin. Praecipiens enim philosophus quo modo fortuna adversa utendum sit, et in quam tamquam arcem, ubi illa ingruat, recedendum, haec addit: οὕτως αὖ δεῦρο ἐπικεῖται ἐνίοτε πόλεμος, ἀπορία, ἀῤῥωστία, ἀναχωρεῖ εἰς μονοσιτίαν, εἰς αὐτοδιακονίαν, εἰς τρίβωνα, ἔσχατον εἰς ᾅδου· in quibus Iac. legit, εἰ ἐπικεῖται ἐνίοτε λιμὸς — ἀναχώρει —.

Pag. 139. Eiusdem Teletis sequens etiam ecloga, n°. 83, tractatur. In verbis p. 576, fin., ὅρα οὖν εἰ καὶ τῶν παρ' ἡμῖν τις γυναικῶν τοῦτ' ἂν ποιήσειεν, ἀλλ' οὐκ ἀσμένη ὄψεται σεσωσμένους. Ἐκεῖναι δ' οὔ· ἀλλὰ ἀποθανόντας εὐψύχως, ἥδιον· in his igitur recte repudiatur Wyttenbachii supplementum, — ἧκουον ἢ σωζομένους αἰσχρῶς·

facile enim ὄψεται, aut simile quid ex antecedentibus intelligi. — In sequentibus recte corrigitur βουλευομένων, pro -μένους. — Mox, post verba καὶ τὰ ὑπάρχοντα προσκαταφθείρειν, deesse aliquid putat Iac. ad explendam sententiam, veluti, σοφοῦ λέγομεν ἄν; At nihil deest, sed leniori medicina legendum, pro τοῦ δὲ ὑιοῦ, τί δ' ὑιοῦ κ. τ. λ. ut interrogandi forma orationi tribuatur.

Pag. 140. In eadem ecloga, p. 577, 44, docte indicavit Iac. Xenophontem in M. S. I, 1, 8, ob oculos versari Teleti, ad cuius exemplum pluribus verbis supplet huius orationem. Sed in tam nota auctoritate fortasse de industria suppressit reliqua philosophus; quippe quae facile etiam esset ex antecedd. intelligere.

In Iunco, Tit. CXV, 26, p. 588, 13, de vera pulcritudine dicitur, quae nullam aetatem deserat: καὶ μειρακίῳ σύνεστι, καὶ μᾶλλον ἐκτρεφόμενον δὴ καὶ κοσμούμενον ὑπὸ τῆς ὥρας, νεανίσκῳ τε συμπαρομαρτεῖ, καὶ γηράσαντος οὐκ ἀπολείπεται. In his Iac. ἐκτρεφομ. mutat in ἀεὶ τρεφόμ. Vere fortasse. Ceterum idem hoc universe a philosopho dictum, Plutarchus tradit de Alcibiade p. 192, A.

Pag. 141. Sequitur alia correctio in eadem Iunci disputatione, p. 588, 42. Cum enim ab adversario metus mortis in malis senectutis positus esset, respondet philosophus, omnibus moriendum esse, nullo definito tempore, ideoque hac in re parem esse conditionem senum et iuvenum: ἀλλ' ὁ μὲν γέρων προλαβὼν τἀγαθὰ, καὶ πλείονι χρόνῳ διατρίψας ἐν αὐτοῖς, μένει μὲν καὶ τῷ παρόντι βίῳ προσιούσης τῆς τελευτῆς μεμνημένος ὧν

τε

τὲ εἶδεν, ὧν τε μετέσχε καθ' ἡδονήν· ὁ δὲ ἐπὶ τοῖς θαρρεῖ δὲ ὡς ἐπ' αὐτὰ ἀφιγμένος· ὁ δὲ ἐν ἀκμῇ τῆς ἡλικίας τελευτήσας — ἄπειρός τε τῶν ἡδέων καὶ ἀπλήρωτος ἐν τοῖς ὁμοίοις ἔσται. In his coniicit Iac. ἄσμενος (vel εὖ) μὲν χρῆται τῷ παρόντι βίῳ, pro μένει μὲν καὶ, et ὁ δὲ ἔτι παῖς θαρρεῖ, ὡς ἐπ' αὐτὰ ἀφιξόμενος· tres enim vitae stationes commemorari, senilem aetatem, quae delectetur praeteritorum memoria, puerilem, quae spe nutriatur, denique iuvenilem. Verum primum hoc ipsum falsum est de tribus stationibus, quippe cum ex antecedd., tum ex iis quae statim sequuntur, δοκεῖ δέ μοι ἑκάτερος —, manifestum, senilem cum iuvenili tantum aetate contendere Iuncum. Quare ne ea quidem satisfaciunt, quae nuperrime, revocata hac corrigendi ratione, Iacobsius prodidit de hoc loco in Museo Rhenano II, 1, p. 24: ὁ δὲ ἐπ' ἴσοις θαρρεῖ, ὡς ἐπὶ ταυτὰ ἀφιξόμενος· οὐ δὲ, ἐν ἀκμῇ τῆς ἡλικίας κ. τ. λ. Dicam quid mihi in mentem venerit: — εὐθυμεῖται τῷ παρόντι βίῳ, προσιούσης τῆς τελευτῆς μεμνημένος ὧν τε εἶδεν, ὧν τε μετέσχε ποθ' ἡδονῶν, οὐδέ τι τούτων ἀφαιρεθεὶς ἐπ' αὐτὴν ἀφιγμένος· i. e. *laeto animo praesentem fert aetatem, appropinquante fine memor et eorum quae vidit, et quas percepit aliquando voluptates, cumque ita ad eum (finem) pervenerit, ut nihil horum ei ademtum fuerit.* Neque totius argumentationis formam perspexisse videtur Iac., qua animadversa duo restant leviora vitia, quae in Iunco sananda sunt. Quae enim initio huius sententiae ponitur coniunctio ἀλλὰ, indicat aut oppositionem, aut correctionem etiam institui eorum quae prius dicta erant. Vult autem hoc philosophus: ἀλλὰ μὴν

τὸ

τὸ μὲν κοινὸν τοῦ θανάτου τέλος, i. e. verum enimvero communis *quidem* illa moriendi necessitas parem et iuvenis et senis efficit conditionem: ἀλλ' ὁ μὲν γέρων, sed senex perceptis demum omnibus vitae bonis, nulloque eorum desiderio retentus, facile et lubenter moritur, iuvenis qui aut nondum percepit, aut insatiatus aufertur, οὐκ ἐν ὁμοίοις ἔσται, *non eadem utetur conditione*. Utraque particula inserta, μὲν ab initio, οὐκ in fine, indigere nexum sententiarum, nemo facile dubitabit. Similes disputationes aliorum quid attinet indicare? Pauca tamen haec de Ciceronis Catone Mai. cap. 19 apponamus: *Sed redeo ad mortem impendentem. Quod illud est crimen senectutis, cum illud videatis cum adolescentia esse commune? — At sperat adolescens diu se victurum. — Senex, ne quod speret quidem, habet. At est eo meliore conditione, quam adolescens, cum id, quod ille sperat, hic iam consecutus est. — Omnia vero, quae secundum naturam fiunt, sunt habenda in bonis. Quid est autem tam secundum naturam, quam senibus emori? Quod idem contingit adolescentibus, adversante et repugnante natura*, cet. Praeterea articulum ante ὁμοίοις delevi.

Pag. 142. Herodis, Tit. CXVI, 8, hoc distichon est:

ἐγὼ δὲ δραίνω γυιὸς ὤν· τὸ γὰρ γῆρας,
ἡμέας καθέλκει καὶ σκιὴ παραστήκει.

Docte corrigit Iac. in primo versu, ὀλίγα δὲ δραίνω, ex Homerico ὀλιγοδρανεῖν. Postrema alterius versus verba referri putat ad tenebras, in quibus vivant senes remoti a luce fori: unde corrigit, κὴν σκιῇ κρά-

τος

τος τήκει, *roburque mihi consumit in tenebris.* Magis mihi placet Valckenaerius, cuius hoc memorat Gaisfordius, καὶ σκιὴ παραστήκω. Utuntur sane ea voce tragici, de senis imbecillitate. In Euripid. Androm. 736, Matth. nullus dubito quin rectum sit σκιὰ γὰρ ἀντίστοιχος ὡς φωνὴν ἔχεις· *tamquam umbra quae corpori respondeat*, nec ipsa corpus est.

Pag. 143, sq. Iuncus in disputatione περὶ γήρως, Tit. CXVII, 9, cum alia praeclare persequitur, tum de turpissimis agit voluptatibus, quibus iuvenes tamquam furiis quibusdam agitentur, quasque multis modis velare verbisque excusare studeant: εἰ μὲν θυγατρὸς ἐρᾷ τις ἢ μητρὸς, τὸν ἔρωτα συνήγορον παραλαμβάνουσαι· εἰ δὲ ἀλλοτρίου μέν τινος, οὐκ ἐξὸν δὲ ὅμως, τὰ τῶν Βοιωτῶν ἢ τὰ τῶν Ἰώνων νόμιμα σημαίνουσιν. In his recte corrigit Iac. παραλαμβάνουσι· tum egregie coniecit σεμνύνουσιν pro σημαίν. Sed, quum bene sensisset τὸν ἔρωτα perquam languidum esse, voluit τὸ τῶν Περσῶν legere, eamque coniecturam docte ornavit. Mihi tamen paulo violentior videtur; facilior, spero, haec videbitur, τὸν Νέρωνα. Idem nomen proprium Themistio restituit Iac. p. 51, not. huius voluminis. — Quod autem in postrema eclogae parte, p. 598, 35, ubi de Nestore sermo est, ἐκεῖνον δὴ τὸν ὑπερβαλλόμενον γενεὰς ἀνθρώπων, insertum vult δύο ante γενεὰς, satis opinor erroris arguetur iis, quae statim subiiciuntur, τὰς ἐπὶ ζωῇ νενομισμένας.

Ex Appendice Gaisfordiano, Vol. IV, permulta pari acumine tentantur, docteque confirmantur coniecturae; quae legentibus cognoscenda commendamus. Uno alteroque defungamur exemplo, in quo a viro

doctissimo dissentimus. Veluti quod pag. 147 ait de Menandri fragmento (pag. 13, Append. Gaisf.), quod huiusmodi est;

ὁ μὲν λόγος σου καὶ κατ' ὀρθὸν εὐδρομεῖ,
τὸ δ' ἔργον ἄλλην οἶμον ἐκπορεύεται.

καὶ abundare, et fortasse in πᾶς mutandum esse: nobis videbatur aptius corrigi, παῖ. Similiter correxit Sophoclem Philoctet. 1362. Porsonus ad Orestem 614, III, qui quod eam confusionem memorat ex Schol. Rom. ad Aiac. 1409, eum typothetae esse errorem docent eadem Scholia ab Elmsleio descripta. Recte videtur Hermannus similem correctionem repudiare in Philocteta 79, ubi tamen melius fortasse legatur ἔξοιδά τοι —.

Pag. 148. (Append. p. 35.) Recte corrigitur Menander, hoc modo:

ἔργον ἐκ πολλοῦ χρόνου
ἄνοι' ἐν ἡμέρᾳ μεταστῆσαι μιᾷ.

Iac., calami fortasse errore, scripsit μακροῦ pro πολλοῦ. Ceterum MS. habebat ἄνοιαν ἡμέρᾳ. Sensus sic reddatur: *stultum est uno die mutare id, quod inde a longo tempore tractasti.*

Pag. 151. In Musonio, ὅτι καὶ γυναιξὶ φιλοσοφητέον, Append. p. 63, haec sunt: τούτων δὲ ταύτῃ ἐχόντων, διὰ τί πρότερον τοῖς μὲν ἀνδράσι προσήκοι ἂν ζητεῖν καὶ σκοπεῖν ὅπως βιώσονται καλῶς, — γυναιξὶ δὲ οὐ πρότερον; ὅτι ἄνδρας μὲν προσήκει ἀγαθοὺς εἶναι, γυναῖκας δὲ οὔ; In altero πρότερον recte offendit Iac., qui acute corrigit et distinguit, γυναιξὶ δὲ οὔ; πότερον ὅτι κ. τ. λ. Sed prius etiam πρότερον manifesto vitiosum est: legendum πρὸς θεῶν.

Si qui forte erunt, quibus iusto longior haec censura,

sura, utpote exigui voluminis, videatur, sciant velim, me ne decimam quidem partem attigisse eorum quae complexus est Iacobsius: ita singulae paginae, subinde annotatione etiam locupletatae, plenae sunt eruditionis et elegantis, et exquisitae, ex omni fere genere veterum scriptorum depromtae, plurimisque lucem impertientis vel coniectura, vel interpretatione docte et subtiliter excogitata. Pauca de meis quod interposui, ea etiam quibus dissentire me a Iacobsio profiterer, tantum abest ut gloriolae captandae causa fecerim, ut si quae in his reperientur haud ita improbanda, ea me debere fatear eruditissimi viri disciplinae, quam colere soleo diligenter, indeque veterum monumentorum explicandorum facultatem, si modo est ulla in me, ornare et confirmare. De Stobaeo praeclare meruisse eum et affirmo, et satis ostendisse spero, adolescentibusque discendi cupidis librum sedulo usurpandum commendo. Nam post praestantem illam Gaisfordianam Florilegii editionem nihil amplius est, cur dubitent literarum nostrarum studiosi, postquam principum illorum, quorum integra scripta ad nos pervenerunt, praestantiam perceperunt, in Stobaeanis etiam cognoscendis operam ponere iustam ac diligentem. Iacobsii opus hoc, quamquam, quae singularis eius est modestia, non postulat ipse, viri docti in acceptum referent; est enim eiusmodi ut in arce poni possit, ut ait Cicero, quasi illa Minerva Phidiae: ex qua officina ut plura deinceps exeant, pergatque Iacobsius senex etiam, non discere tantum ut Solon, sed docere alios, vehementer optamus. I. BAKE.

DE

De M. PACUVII DULORESTE. *Scripsit* HENRICUS STIEGLITZ, *Phil. Dr. Lipsiae apud C. Knobloch.* MDCCCXXVI. *Pagg.* XIV. 130. 8°.

Nunquam ego Livii, Naevii, Ennii, Pacuvii aliorumque veterum Tragicorum fragmenta evolvi, quin periisse tragoedias, prima illa romanae humanitatis initia, multum doluerim. Quanti eae fuerint momenti ad cognoscendam linguae, magis formari et coli coeptae, indolem, satis e fragmentis apparet. De arte et omnino de praestantia ipsarum tragoediarum, inde minus certo iudicari posse arbitror: et omnis disputatio a viris doctis ea de re instituta, dubiis admodum argumentis nititur; quia de nulla tragoedia tot reliquiae ad nos pervenere, quot sufficiant ad imaginem universae animo et cogitatione informandam.

Romanos exempla Graecorum esse secutos, iam ex nominibus fabularum coniicimus. Idque confirmant testimonia Ciceronis aliorumque, et docemur plurimis versibus, quos v. c. ex Euripide ad verba saepe interpretati sunt. In istis ergo fabulis minus ipsa inventio, dispositio, sententiarum aliarumque rerum ornatns cernebantur, quam felix pressae imitationis studium. Tractavere quidem argumenta ex historia rerum romanarum desumta, sed raro. Nam, licet Brutus Attii non unicum sit exemplum;

Ro-

Romani tamen exiguam operam praetexatis dedisse videntur, quia tam paucarum nomina audivimus. Idem Attius scripsit Decium, Pacuvius Paullum. Alias exstitisse, non scimus. Scipio enim Ennii non tragoedia, sed, quod etiam Vossius iudicabat, singulare opus de laudibus Africani habendus est. Nec vero satis constat an ista argumenta secundum regulas tragicae artis ita fuerint elaborata, ut tragoediae, nec potius historiae dici debuerint. De Bruto quidem Attii hoc vere iudicat Niebuhrius in praeclaro opere Historiae Romanae T. I, pag. 544, nov. edit.

Quae dixi, non in eam partem accipiantur, quasi crederem nullas sive exiguas veterum in re tragica fuisse laudes. Significare volui, me nescire, quid statuendum sit in tanta testimoniorum paucitate. Fecit eadem paucitas, ut difficillimum sit versus superstites inter personas distribuere, et dicere v. c. hic est Orestis, ille Clytaemnestrae, alter Pyladis, Iphigeniae alter. Quod si enim totam tragoediam per prologum, actus et scenas pulchre ordinaveris, ecce venit alius, et deinde alius, qui plane diversa ratione ordinent, omnes, ut tu, cum aliqua veri similitudine.

Laudamus tamen diligentiam virorum doctorum id agentium, et saepe mirati sumus sagacitatem; et tum inprimis laudamus, si ita adiuvemur in versibus sive emendandis sive melius intelligendis. Nam et hoc studium intra fines quosdam est coërcendum, ne ulterius progrediamur, quam utilitas et ratio hortentur, operaeque sit pretium. Quidquid interea

pertineat ad illustrandas Tragoediarum romanarum reliquias, lubentes et grati acoipimus, ut accipimus Dulorestem Stieglitzii, pulchrum libellum, suoque auctori honorificum. Sive enim de vita et scriptis Pacuvii disputat, sive de nomine fabulae Dulorestis, et an alii quoque eiusdem nominis fabulas scripserint, sive de argumento et versuum dispositione, Stieglitzium non sine voluptate neque utilitate legimus. Atque haec occupant plus quam dimidiam libelli partem. De titulo Tragoediae, Duloreste, ea quaestio est difficillima. Opinio Naekii sua se simplicitate maiorem in modum commendat. Orestes scilicet, quo melius lateret, et aram Dianae Tauricae evitaret, in qua Graeci immolabantur, simulat se hominem conditione servili, utque mendicus inter barbaros vivit. Neque Stieglitzius multum ab ea opinione discedit.

Equidem semper dubitavi, an verum tragoediae Pacuvianae nomen ad nos pervenerit. De servili habitu Orestis nusquam alibi legimus. Indicari credunt viri doctissimi hoc versu apud Nonium:

Delphos venum pecus ecunde abstabula ac itiner contuli.

Iam primum iste versus est admodum corruptus, deinde non tam facile probatur, tribuendum esse Oresti. In eam quidem partem disserit Stiegl. pag. 37. Sed possem disputare ita, ut non Oresti, verum uni e sociis, vel etiam Taurico alicui, qui in Graecia servus fuerat, ibique Orestem viderat, tribueretur. Nec vero aliunde quidquam de Oreste servum mentito audimus. Nihil tale apud Graecos,

cos, nihil apud Ovidium, qui in Epist. Pont. III, 2, totam rem satis accurate enarrat, nihil apud quemquam, qui Orestis mentionem fecit. Quid? An illa servi facies efficiebat adeo praecipuam fabulae partem, ut inde nomen accipere potuerit? Graecarum fabularum, Aiacis Mastigophori, Hippolyti Stephanophori, alia quaedam ratio est. In MSS. Varronis, Nonii et Festi, quae adhuc innotuerunt, nulla emendandi tituli via ostenditur, et omnis lectionis varietas huc redit: *Dulorestes*, *Dolorestes*, *Dolore*, *in Dolo*. Mirum, dicet aliquis, si in tribus grammaticis idem nomen eadem ratione librarii corruperint. Et tamen probabilis causa afferri potest. Finge trium grammaticorum MSS., quae nunc habemus, ex uno exemplo profluxisse, quod exemplum ab eodem homine fuerit scriptum, qui legens v. c. *Pulorestem*, idque non intelligens, emendavit *Dulorestem*, itaque in omnibus locis exhibuit. Sed, sive hanc, sive aliam erroris originem statueris, ego fabulam a Pacuvio nominatam esse suspicor *Pyladorestem*, quod librarii contraxere in *Pylorestem*. Compendiosae scripturae duo exempla dedit I. Scaliger ad Varronem in coniectaneis: „Caecilius *in Obolo*, pro *Obolostate*, et, *Pacuvius in Dolo* pro Doloreste." Hoc in fine, illud in medio vocis contractum est. Ut autem *Pyladorestes*, ita fuit Ennii *Andromachemolossus*, quem titulum recte constituit Mercerus, etiam iudice Heinsio ad Virgil. III Aen. 327. Naevius scripsit *Protesilaodamiam*. v. Voss. ad Tragic. Fragm. p. 72. Sic *Dionysalexandros* fuit fabula Cratini, de qua Casaub. ad Athenaei III, 32, p. 229.

Et unde tragoedia Pacuvii melius appellaretur, quam ab amicitia et amore Pyladis et Orestis? Fuisse hoc praecipuum argumentum, vel e Cicerone non obscure apparet, qui et in Laelio cap. 7, et de Finibus II, 24, et V, 22, quanta esset vis amicitiae exemplo monstraturus, tragoediam Pacuvii laudavit, et ex gravissimo actu illud certamen alterius pro altero mori cupientis, proposuit. Accedit auctoritas Servii ad IV Aen. 473. *A Pacuvio Orestes inducitur Pyladis monitu, propter vitandas Furias, ingressus Apollinis templum: unde cum vellet exire, invadebatur a Furiis.* Non disputo, quomodo *inducitur* h. l. sit accipiendum, sed utor auctoritate Servii, qui Tragoediam istam legit, ut ostendam, magnas Pyladis in ea fuisse partes. Hic amico in re desperata consilium dat, apud Ciceronem pro eo mori cupit. Is amor etiam diu post in Scythia fuit notus, si credamus Ovidio, qui Epist. Pont. III, 2, senem Scythicum facit dicentem:

Mirus amor iuvenum, quamvis abiere tot anni,
In Scythia magnum nunc quoque nomen habet.

In altera parte libelli Stieglitziani fragmenta Dulorestis ratione critica illustrantur. Hic quoque auctor se rei susceptae non imparem ostendit. Quae pag. 81 observavit de alliteratione, a tragicis amata, opportune observavit, eaque manus emendandi cupidas cohibere possunt ab iis locis, quae nonnulli putant se sublata alliteratione, facturos pulcriora.

Pag. 77. *Quid, quondam et mihi*
Piget paternum nomen, maternum pudet
Profari.

Gro-

Grotius coniiciebat: *Quidnam respondes mihi?* Ut haec esset interrogatio de paterno et materno nomine, ad quam respondeat sequente versu Orestes.

Pag. 85.

Ferme aderant aequore in alto ratibus repentibus.

Stieglitz. hinc anapaesticos vel choriambicos concinnari posse arbitratur. Ratio Vossii, haec ita transponentis, non ei placet:

— — *aderant*
Ferme alto in aequore ratibus repentibus.

Neque placebat Grotio. *Est Senarius*, dicit Grotius. *Nihil mutandum. In quarto pede est dactylus, in quinto anapaestus.* Ergo ille legebat *ratibu.* De dactylo in quarta sede non omnes sibi habebit assentientes vir magnus. In Senecae Hippolyto vs. 264:

Haud facile quisquam ad vitam revocari possit.

non illud tulerunt Gronovius et alii. Sed dubitari potest an, quod de dactylo et anapaesto in sede pari praecipiant grammatici, ad omnes senarios omnis aetatis accommodandum sit. Caeterum Ianus Douza in Annot. MSS. ad Fragmenta veterum poëtarum H. Stephani pag. 120 hexametrum constituit:

Ferme aderant, ratibus repentibus aequore in alto.

Liber iste annotationum descriptus est manu Davidis Hoogstratani, forma ut dicitur, quarta, paginis 174. Annotationes esse Iani Douzae, apparet ex iis, quae Hoogstratanus in margine posuit pag. 166. *Errat hic Douza.* Cf. Lips. II, Elect. cap. 19. Douza Praecid. Tibull. cap. VI. Broukhus. ad Tibull. VI, 1, 205, et Burm. Praefat. Anthol. Lat. pag. XLII.

Pag. 87. » Quid? gubernatores nonne falluntur? an Achivorum exercitus et tot navium rectores non ita profecti sunt ab Ilio,

Ut profectione laeti piscium lasciviam
Intuerentur, ut ait Pacuvius, *nec tuendi satietas*
capere posset?

Ita scripsit Cicero de Divinat. I, 14. Postrema in metrum redegit Gruterus: *Satias capere possiet*. Sed bene observavit Bothius non convenire *possiet* et *intuerentur*, et coniecit *capere posset satietas*. Et sic volebat Douza. Mihi admodum verosimilis videtur opinio Stieglitzii, Ciceronem primum et secundum versum leniter immutavisse, et Pacuvium ita fere scripsisse:

Tum profectione laeti piscium lasciviam
Intuuntur, nec tuendi capere potis est satietas.

Ac videtur Cicero non tantum hic, sed etiam in antecedentibus, nonnulla de Pacuvianis mutavisse. Illa certe *Achivorum exercitus* et *sunt profecti ab Ilio* accedunt ad sonum trochaicum propius quam ipse Cicero in oratione soluta probavisset, nisi aliquis verba poëtae cuiusdam ante oculos haberet. Douza putabat scribendum *totque navium rectores*: igitur et hic simile quid suspicatus est. Cum *lascivia piscium* comparabat Tibulli; *Currumque sequuntur Matris lascivo sidera fulva choro*. Caeterum *totque navium rectores* ego non legerim, neque in Cicerone sonos istos trochaicos in metrum redegerim; quod caeteroquin factu est facillimum. Nam ita saepe a philosophis, oratoribus et grammaticis poëtarum verba

ba, suo metro exemta, laudantur. Nihil v. c. nobilius versu Epicharmeo:

Νοῦς ὁρῇ καὶ νοῦς ἀκούει, τἄλλα κωφὰ καὶ τυφλά.

Utitur eo Plutarchus de Fortuna cap. 3, et de Alexandri fort. II, 3, parum curans verborum ordinem. Quamquam Moserus in Meletem. Creuzeri Parte II, pag. 54, 55, rectum ordinem restitui cupiat. Grammatici exemplum est in Schol. Aristoph. Plut. vs. 48. Apud Platonem in Phaedone pag. 15, ed. Wytt. latere puto alterum Epicharmi versum. Dicit Plato: ἢ τά γε τοιαῦτα καὶ οἱ ποιηταὶ ἀεὶ ἡμῖν θρυλλοῦσιν, ὅτι οὔτ' ἀκούομεν ἀκριβὲς οὐδέν, οὔτε ὁρῶμεν; Epicharmi nempe trochaicus esse potuit:

Οὔτ' ἀκούομεν οὐδὲν ἀκριβὲς, οὔθ' ὁρῶμεν ἀκριβές.

Qualis versus, doricae formae accommodatus, optime praecederet illum Νοῦς ὁρῇ κ. λ. Sed Plato metrum sustulit, sententiam servavit.

Pag. 87. *Interea prope iam occidente* sq. Voss. ad Fragm. Tragic. p. 92 non videt, qua coniectura haec ad Dulorestem referantur. Grotius: confer, ait, Agamemnonem inter Senecae Tragoedias. Nam is locus de naufragio Graecorum aut hinc, aut ex eodem graeco scriptore desumtus. Quare tibi assentior non pertinere ad Dulorestem.

Pag. 90.

Si Priamus adesset, et ipse eius commiserescceret. Stiegl. arbitratur *et* cum Bothio delendum, utpote natum e syllaba praecedente, neque sensui aptum. Deinde constituit tetrametrum trochaicum, cum hiatu in diaeresi. Ego *et* non libens eiecerim. *Etiam ipse Priamus.* Legisse quoque Virgilius videtur,

quem de Pacuvio sumsisse dicit Servius, XI. Aen. 259. *Vel Priamo miseranda manus*. Faciamus iambicum, transponentes cum Bothio *Priamus si* sq.

Pag. 97. Auctor ad Herennium II, 23, servavit undecim versus Pacuvii de fortuna, qui omnino comparandi sunt cum tabula Cebetis, ut iam comparavit L. Bos Observ. Crit. Cap. XXVI.

Pag. 102.

Quidnam autem hoc soniti est, quod stridunt fores. Sonitum stridere Stieglitzio displicet, ac pene ridiculum videtur. Mihi non item. Nam substantivis saepe adduntur verba cognatae significationis, sed diversae originis. Ut *pugnare proelia*, *quiescere somnum*, *garrire nugas*, et similia, de quibus Vechnerus in Hellenolexia. Sic Catull. Carm. LXVIII, 65, intelligendum arbitror: *Iam prece Pollucis iam Castoris implorata*. *Implorare preces*, est *facere preces ardentes*. *Preces Castoris* ut Livius in Praefatione *precationes Deorum*. Ut Heusingerus accepit simile exemplum in Fragm. Cornelii Nepotis XII. *Deûm preces expetere*. Quod fragmentum, si non sit genuinum, ad antiquam dicendi formam tamen egregie est conformatum. De Graecis nunc recordor Eurip. Iphig. in Taur. 1390. ἐφθέγξατο βοήν. Igitur in Pacuvio *fores stridunt sonitum*, mihi non displicet. Addit Stiegl. *certe crepitum valvarum bene noverat Thoas*. Ita vero Pacuvii verba si quis ioco accipere vellet, posset eadem accipere, etiamsi legeretur: *quid stridunt fores?* Veteres nihil intelligebant, nisi *quisnam egreditur?* Ut v. c. Terent. Heautont. I, 1, 121, *sed quid crepuerunt fores?*

Pag.

Pag. 102. *Quorsum flexivice contenderet.* Grotius: *Quorsum flexivice dictio contenderet.*

Pag. 104. Nonius p. 262, Merceri: » *Consternari* significat *deiici. Consternari* rursum *erigi.*" Nonius et Duloreste attulit: *Unde exoritur? quo praesidio fretus? auxiliis quibus? Quo consilio consternatur? qua vi? quibus copiis?* Nollem Stieglitz audivisset Bothium, pro *consternatur*, corrigentem *confirmatur.* Causas, cur audiverit, has habuit. *Consternari* nullo alio loco usurpatur pro *erigi.* Non intelligi potest, unde ea significatio venire potuerit. Nonius vel depravatum Pacuvii textum vidit, vel a librariis corruptus est. Sed istae causae me non movent. Nonius corruptus non est. Primo loco ponit consuetam vocis *consternari* significationem, altero minus consuetam. Solet hoc facere addens *rursum.* Sic » *Eliminare.* Est *exire. Eliminare* rursum *excludere. Fatiscere* est *aperiri*, *fatiscere* rursum *deficere.*" Ut in his locis *eliminare* et *fatiscere* non sunt corrupta, ita non corruptum est *consternari.* Nam trium verborum pariter exempla e priscis scriptoribus laudat. Pacuvii quoque textum fuisse integrum, deinde patebit. Quod ad significationem attinet *erigendi*, saepe difficile dictu videtur, quomodo eaedem voces plane contrarium significent. Hoc adeo fecit, ut grammatici finxerint suam antiphrasin, et alia commenta. Si autem animum attendamus, plerumque probabilem causam inveniemus. *Consternatio*, secundum Festum, est *concitatio* quaedam subita ex aliquo metu, a sternutamento deducta, quod eo toto concutimur cor-

pore. De origine illa a *sternutamento*, et an legendum sit *sternata mente*, quod etiam probabat Vossius in Etymol. voce *extra*, nihil dicam. Nobis nunc sufficit *consternationem* esse *concitationem* subitam ex aliquo metu. Talis consternatio potest habere diversum effectum, ut, qui ea percellantur, sive animum plane deiiciant, sive concitentur, et furentium instar in pericula ruant. Atque hinc notio *erigendi* facile profluit. Exempla huius notionis sunt apud Livium, quae et Rupertus ad II, 46, et auctores Glossarii Liviani collegerunt. Unum ostendam VII, 42, *Multitudinem coniuratorum ad arma consternatam.*

Pag. 119. Nonius p. 307: *Fatiscere* est *aperire*; *fatiscere* rursum *deficere*. Accius Epinausimache: *Tamen haud fatiscar, quin tuam implorem fidem.* Pacuvius Duloreste: *Ut si ita sunt promerita vestra, aequiparare ut queam, Vereor, nisi nunquam fatiscar facere quod quibo boni.* Hic Stieglitz. » Manifesto legendum: *Fatiscere* est *perire*; rursum *deficere*. Prior significatio est in versu Accii, posterior apud Pacuvium.« Ego nihil mutandum arbitror, nisi *aperiri*. Usitatae isti significationi Nonius subiungit minus usitatam. *Deficere* autem et *perire* non satis differunt, ut tam leve discrimen in verbo *fatiscendi* Nonius doceret. Significatio *deficiendi* obtinet in utroque tragicorum exemplo. *Haud fatiscar quin implorem* — *nunquam fatiscar facere*, i. e. non cessabo implorare, non facere. De verbis Pacuvii Grotius: Emendem:

Nunc,

Nunc, ut ista sunt promerita vestra, aequiparare ut queam
Vereor: sed nunquam fatiscar facere quod quibo boni.

Atque hic a libello Stieglitzii discedo, usurus interea opportunitate edendi reliquas Hugonis Grotii *emendationes ad Tragicorum Veterum Fragmenta a G. I. Vossio edita et castigationibus illustrata.* Descripsit eas P. Burmannus e chartis in Bibliotheca Remonstrantium Amstelodamensi servatis. Nomen Grotii titulus non habet. Sed esse Grotii cuivis patebit, comparanti eas cum castigationibus Vossianis. Itaque censebat Burmannus, qui etiam ad Propert. III, XI, 63, particulam inde vulgavit.

AD LIVIUM ANDRONICUM.

Aiace. *Mirum videtur.*

Vide an sit

Mirum videtur quid sit factum iam diu.

Ut dicat chorus, pridem se mirari quid Aiaci evenerit, quod tam diu a tentoriis abesset. Vide Sophoclem.

Andromeda. *Conventu.*

Non improbo. Si *cum vento* malis, interpretandum de aquis vento propulsis in campos, ut fieri solet.

Protesilaodamia. *Cupidus miserulo.*

Putem *Cupidinis miseria obito.* Relata ibi exempla eorum, qui amore perierant.

Incertis. *Vecorde et malefica vecordia.*

Locum Homeri, a Scaligero indicatum, ad verbum fer-

ferme expressum, ita repraesentes non nimia mutatione:

Mentor malefice vacerra.

Nam ἀτάρταρε est *malefice.* φρένας ἠλεὶ *vacerra.*

AD ENNIUM.

Alexandro. *Hominem appellat.*

Puto fuisse Satyricum drama: et scribendum:

Oenonam appellat. Quid? lascivis stolide, non intelligis?

Huic dramati puto nomen fuisse Alexandro, ex quo et illud est alicuius Dei προλεγόντος.

Quapropter Parin pastores nunc Alexandrum vocant.

Tragoedia dicta Alexandrae id est Cassandrae nomine. Unde Tragica fragmenta. Scriptor epistolae Oenones ad Alexandrum:

Me Satyri celeres (silvis ego tecta latebam)
Quaesierant rapido turba proterva pede.

Alexandra. *O lux Troiae.*

Puto fuisse in eadem parte Tragoediae, in qua superiora, et utraque dici a Cassandra vaticinante. Quare scribam ferme ut tu, sed versuum genere immutato:

— o lux Troiae germane Hector, quid te it contuo?
Lacero corpore, miser, aut qui te sic nec adspectantibus
Tractavere nobis?

Andromeda Thermopotide. Ita hanc Tragoe-

diam inscribo ex manuscripti vestigiis. Est autem ex Graeco aliquo desumta, qui Andromedam aegrotam repraesentavit, et calida potione sibi medicantem, ut marinis, quas ceto exposita imbiberat, aquis levaretur. Nam qui novo aliquo ornatu personas exhibebant, inde nomen dabant tragoediae, quo a caeteris argumenti eiusdem discriminaretur. Talis est Αἴας μαστιγόφορος, Dulorestes, multaeque aliae. Eadem autem tragoedia modo citatur sub solo nomine Andromedae, modo sub nomine Andromedae Thermopotidos. Sic eadem sub nomine *Medeae*, et sub nomine *Medeae exsulis*.

Hectoris lustris. *Castrisque castra.*

Facilis mutatio:

Castrisque castra iam ultro conferre occupat.

Sic *castra* vocat antiquo more ipsas *copias*.

Constitit, credo, Scamander.

Scamander forte alicui hic placeat. Sed credo illud ineptum. Ego omnino arbitror eundem esse versum, qui infra citatur ex Macrobio, in fragmento incipiente *Mundus coeli vastus*.

Hecuba. *Namque opulenti.*

Ab *opibus*, qua voce Latini veteres saepe non tam divitias, quam potestatem atque auctoritatem significabant.

Iliona. *Age adsta.*

Probo emendationem tuam, sed scribam:

— *itera dum eadem istaec mihi.*

Nam copula sensum vitiat, nec ea opus. Quippe ultima in *audi* potuit manere ἄθλιπτος, ut saepe apud ve-

veteres diphtongi et longae vocales; *m* queque interdum. Tale est Pacuvii:

Tamen obfirmato animo mitescit metus.

Multaque alia.

Iphigenia. Dubitandum mihi non videtur, quin ex hac tragoedia sint, quae laudat Rutilianus. Sunt autem versus Trochaici, et quidem suaves. Initio deest *En* aut *Nempe*, aut simile quid:

— ego plector, quod tu peccas: tu deliquis, ego arguor,
Promalefactis. Helena redeat. Virgo pereat innocens.
Tua reconcilietur uxor, mea necetur filia.

Liberius Ennius, ut solet, reddidit illa

— ὧν γὰρ ἐκτήσω κακῶν
Ἥρας· εἰς ἐγὼ δίκην δώσω κακῶν ὁ μὴ σφαλείς.

Et quae alia apud Euripidem sequuntur.

Medea. *Qui ipse sibi sapiens prodesse nequit, nequicquam sapit.*

Optimus est trochaicus, si scribas *nequinit*. Versum Euripidis, sed de alia tragoedia sumitum, hoc loco posuit Ennius. Graecus ita habet:

Μισῶ σοφιστὴν ὅστις αὐτῷ σοφός.

Saepe autem Ennius versus graecos vertit alio versuum genere. Sic et in Hecuba: »*Haec tu etsi perverse dices.*" Trochaici sunt latini pro iambicis trimetris graecis.

Sol qui candentem.

Apud Euripidem est παμφαὴς ἀκτὶς ἡελίου.

Tu me amoris.

Apud Euripidem — ὡς ἔρως σ' ἠνάγκασε Πένων ἀφύκτων τοῦ μὲν ἐκσῶσαι δέμας.

Pe-

Pecudi dare.

Scriptum puto: — *pecudi dare Vivam marino.* Nam *pecus pecudis* etiam οὐδετέρως veteres dicebant, unde *pecuda.* Sensus est: proiicere piscibus.

Neque tum.

Et hic tetrametrum trochaicum Ennius posuit: in quo nil mutandum.

Non memoro.

Et hi videntur tetrametri. Sed priori deest initium:

— *non memoro, quod draconis sopivi impetum,*
Non viros quod edomavi, et segetis armatur manus.

Phoenice. *Fortiter.*

Numerorum elegantia loquitur trochaicos esse, quales sunt omnes versus, qui ex hac tragoedia supersunt; quare hunc versum ita scribam:

Fortiter noxa vacantem adversus adversarios.

Eum decet bene animatum, inquit, in quo adversarii nihil quod reprehendant habent.

Aliae res obnoxiae.

Addam hic vocem *omnes.* Nam de civili non de hostico certamine agitur. Deinde ex Gellio, si recte memini, apparet, obnoxium hic poni absolute, sine dativo: quomodo et apud Plinium et alios reperitur. Etiam infra in Pacuvianis fragmentis.

Quam tibi ex ore.

Forte: *quam tibi ex re.* Id est, pro re nata.

Telamone. *Namque regnum suppetebat mihi.*

Mi, versus caussa.

Thyeste. *Evisceratus.*

Sequor te emendantem, nisi quod pro certo habeo non iambos esse sed trochaicos. Sunt enim dirae

Thy-

Thyestae adversus Atreum, quarum pars sequitur quae huic parti, paucis verbis interpositis, adhaeat Quare scribendum *visceratis*. Sensu eodem: et vers sequente *sanie et sanguine atro*. Fateor dici poss etiam qui sequuntur versus esse iambos octonario: Sed et soni elegantia magis exigit, ut ex trochaic lege eos metiamur, et eos numeros in rebus atroci bus amant poëtae.

Nolite hospites.

Colloquium est Thyestae cum Choro. Addendi choi verba ex eodem Cicerone de Oratore hunc in mo dum:

— — Th. *nolite hospites*
Adire ad me illos istic, ne contagio
Mea bonis, umbrave obsit. Tanta vis meo
In corpore haeret sceleris. Ch. *Quidnam est obsecr*
Quod ted' adiri abnutas?
Incertis. *Atque prius pariet.*

Locustam nomen proprium, sed ex appellativo, co: repta prima enuntiat Iuvenalis. Quare hexametru esse non puto. Iambus ita fiet: *Atqui prius locusa pariet lucam bovem.* Litera *s* elisa.

Tum pavor.

Certe nihil causae est, cur versus, qui hinc apu Ciceronem cohaerent, trochaicos et quidem optim ex eius saeculi more, negemus. Nam *multimod* est vetus adverbium, ut *omnimodis*, atque alia eiu modi. *Tum* est hoc loco *praeterea*. Illud *alt* ostendit sensum non esse plenum. Desideratur enii ἀνταπόδοσις: sed quae minus faciebat ad id quod tr ctabat Cicero.

Nu

Nulla sancta societas.

Versus erunt meliores, si scribas:

— — *nulla sancta societas*

Nec fida regni est.

Perisse expetit. Versus postulat *perüsse.*

Eo ego ingenio.

Συνίζησις mihi hoc loco non se probat: nec nisi in paucis et receptis verbis. Melius scripseris: *Eo ingenio ego*, aut *Ingenio hoc ego.* Finis est trochaici, qualis versus sequens.

Defendant, pro vestra vita morti occumbant.

Scribe *occubent*, si vis senarium facere.

AD NAEVIUM.

Danaë. *Animi iubeo fonte.*

Veteres Tragici frequentissimis utebantur tetrametris, non minus latini quam graeci. Et tales multi fuere in hac Tragoedia. Pars autem tetrametri ita fiet:

— *auri fulvo fonte lavere me memini manum.*

ut Danaë loquatur. Senarius est durior.

Lycurgo. *Longe lateque.*

Volueram:

Longe lateque Thracas nostros fervere.

Nam συνιζήσεις in talibus non amo. Et sensus est rectior.

Protesilaodamia. *Complexa somno.*

Octonarius iambicus. Vox ultima novum versum inchoat.

Incertis. *Cum tu arcitenens sagittis pollens Dea.*

Praepollens.

AD PACUVIUM.

Anchise. *Cuius lingua in altum proiicit.*
Haec lectio, quam in veteribus libris apparere admones, extra controversiam vera est. Nam *lingua* in promontoriis dicitur pars oblongior in mare excurrens. Plinius Maior: *Inde in altum lingua mille passuum excurrit.* Dictum autem *proiicit* antique pro *proiicit se*, aut proiicitur.

Armorum iudicio. *Qui viget.*
Argumentum postulat: *Qui vincet.*

Pol nunc poenitebit, si ivit liber ignaro loco.
Verba sunt Calchantis de Aiace, quae famulus Tecmessae et Choro nuntiat. Vide Sophoclem.

Atalanta. *Regi ut memorabis.*
Longius a scriptura, sed propius ad argumentum accedes, si scribas:

Regi Melagro: is nunc regnum potitus transmissu patris.

Super satis agere.
Si prior emendatio audacior, vide an hanc praeferas:

— *super satis agere ut ne moerore animum occupes.*
Deest initium tetrametro. Satis, inquit, agendum restat, ut non debeas rerum tempora luctu terere.

Chryse. *Indidemque eadem quae oriuntur, de integro aeque eodem occidunt.*
Nihil hic mutari potest, sine sententiae labe. Hoc vult: Eadem illa, quae ex aethere oriuntur, rursum quoque in aethera resolvi.

Ossum inhumatum, auram aestuosam fugimus, qui aura hac vescimur.

Referebam ad initium pestilentiae, quae descripta in hac Tragoedia. Notum illud Homeri οὐρῆας μὲν πρῶτον, et quae sequuntur.

Inveni opino esse optimum Orestes ut haeres sit: sed tamen.

Videamus an melius successura sit haec coniectura:

Id vero opino esse optimum, restituere,
Si id sit sedamen.

Ego vero ita censeo, inquit Achilles in concilio Graecorum, optimum esse ut restituatur patri Chryseis, si id forte sedamen sit pestilentiae. *Sedaminis* voce etiam Seneca utitur.

Duloreste. *Hiccine est quae famae gratia.*

Non dubito quin scribendum sit:

Hiccine est quem fama Graia ante omnes nobilitat viros.

Hiccine est, inquit, ille inter Graecos celeberrimus? De Oreste sermo, qui servili specie advenerat.

Hermione. *Cladem importem familiae.*

Haec desinentia non minus trochaico catalecto quam iambico acatalecto congruit. Et passim reperimus exempla in his fragmentis.

Iliona. *Blandam hortatricem.*

Sunt partes iambicorum.

— blandam hortatricem adiugat
Voluptatem.

Nam secunda syllaba in *voluptatis* voce, anceps eo tempore.

Potientur poti.

Scripseram *patientur.* Error est typographi. Coniecturam nostram firmat illud Maronis — sceptrum

Ilione quod gesserat olim Maxima natarum Priam

Medo. *Qua super re interfectum esse Hippote dixisti.*

Recte mones sanum esse illud *Hippoten*. Scribe *super*. Et in voce *dixisti* incipe novum iambum.

Niptris. *Spartam repedare instat.*

Restat et versus et sensus postulat. Puto verba es Telemachi, iterum Spartam ire cogitantis, si Alc noo destinata processissent.

Periboea. *Non me perbitere.*

Si *mihi* hic addas, iambum corruperis. Nam secun in *perbito* longa est. Sed transpositis vocibus ita I gendum puto, ut sint trochaici.

— — *nam me perbitere*

Quovis exitio cupio, dum illis possim opitularier

Sequor te, testantem *modo* a veteribus libris abes: Et certe verba, ut nunc leguntur, considera. N cohaerent.

Senium exsiliumque et senectus.

Anapaesticum catalectum satis suavem ita feceris:

Senium exsilium atque senectus.

Nec aliter scriptum puto.

Teucro. *Neque fratris necis.*

Sensus postulat: *neque fratris memor*. Et sane ali quoque a vero non minus errasse exscriptores, abu de a te est demonstratum.

Partim vera et conficta canant.

Volueram *canunt*. Sed quod Scriverius noster co iicit, non displicet.

Nam Teucrum regi sapsa res restabiliet.

Puto scribendum:

Te

Teucro regnum sapsa res restabiliet.

Addendis. *Capite brevi, cervice anguina, aspectu truci.*

Bonus senarius a proceleusmatico incipiens. Quidquid infarseris, corrumpes versum.

Incertis. *Nempe ergo haud Fortuna obtigit.*

Nihil mutandum. *Nempe* vox est apta responsioni.

Graiugenam ted esse.

Omnino puto esse ex Duloreste.

Nam si quis quae eventura sunt.

Octonarius est Iambicus.

Exhalat auram terra atque auroram humidam.

Nullus est sensus. Rescribam:

Exhalat auram terra ab aurora humidam.

Res docet id verum esse. Puto non longe abfuisse ab eo quod sequitur fragmento. Confer chorum primum Herculis Furentis.

Exuberantum virum.

Scribendum haud dubie *Exsuperantum*. Puto σφάλμα esse typographicum.

Mendicus mandiculator.

Aut Orestis sunt verba, ut dicis, aut Telephi.

Imperium Calefo transmissum est.

Scribe:

— *quoniam ille interiit imperium Telepho*
Transmissum est.

Nunc aut simile quid deest versui priori supplendo.

Ques sunt hi.

Duae sunt personae colloquentes:

A. *Ques sunt hi?* B. *ignoti nescio ques, ignobiles.*

Scindite vestem ocyus.

Scindite et vestem ocyus. Ita versus bene cons bunt, sine ulla prioris mutatione.

Quae te applicavisti.

Quo te applicavisti? Quem, inquit, habuisti in ta tis miseriis receptum?

Additamento Antiopae. *Ita septuose dict* Non multum a tua emendatione discedam, si scripsero:

Ita septuose dictio a Deo datur

Quo consecutura sapiens aegre contuat.

Obscure Deus responsa edit, inquit, quia ab hom nibus, quamvis sapientibus non vult sine laboru difficultate intelligi. Ex Sophocle est:

Καὶ τὸν θεὸν τοιοῦτον ἐξεπίσταμαι·
Σοφοῖς μὲν πάνικτῆρα θεσπίζων ἀεί,
Σκαιοῖς δὲ φαῦλον καὶ βραχεῖ διδάσκαλον.

Versus tertius, qui sensum perficit, in Latino c sideratur.

AD ATTIUM.

Aeneadis. *In acie exercitu.* Volueram *in aciem quo expies.* Ut sit admonitio Decium minorem. Sed praeterea scribendum:

— *vim Gallicam contra abduc aciem.*

Ita verba historiae respondebunt. Adversus Gall et Samnites pugnavit Decius filius. Sed et in La norum auxiliis, quibuscum pater pugnaverat, fu rant Galli.

Di summa tibi perduellum est.

Lego: *Dic summa ubi perduellum est? quonam se-*

a

aut quibus e partibus Gliscunt? *Summa* est pars potissima copiarum. Ita infra aliquoties *summa exerciti.*

Quod periti sumus in vita, atque usu callemus magis.

Pars est sententiae, quae tota ex Euripide:

— οὐχ' ἅπαντα τῷ γήρᾳ κακὰ
Ἐτεόκλεες, πρόσεστιν· ἀλλ' ἡ ἐμπειρία
Ἔχει τι λέξαι τῶν νεῶν σοφώτερον.

Quod Ovidius suum fecit:

Non omnia, serior aetas
Quae culpemus habet: seris venit usus ab annis.

Alphesiboea. *Ita territa membra animo aegrota*
Cunctant ferre laborem.

Nihil muta. Nam acatalectum anapaestum catalectus sequitur. De qua re supra.

Odiorum.

Optimos eius temporis anapaestos nec magna mutatione effeceris.

O dirum hostificumque diem! o vim
Terribilem adspectu atque horribilem!

Amphitryone. *Tametsi tua,*

Trochaicum et sensum meliorem ita feceris:

Tametsi tua gracilitudo propemodum et luctus facit
Ut dubitem.

Antenoridis. *Quorum iam aequiter.*

Puto scriptum: *quoniam iam aequiter sententiae fuere.* Romanum morem Troianis, Romanorum parentibus, asscribit poëta. Quando, inquit ille quisquis est, par fuit in senatu sententiarum numerus, omnia ad populum referenda sunt.

Argonautis. *Dum quod sublime.*
Mihi sensus videtur expeditus si legas:

Aut quod sublime ventis expulsum rapi
Saxum.

Quod est aliquod.

Credas, inquit pastor ille, qui navem primus viderat, aut nimbum volvi, aut ventis saxum aliquod rapi.

Armorum iudicio. *Captivum hiscere.*
Imo *captivam.* Tecmessa loquitur.

Cedit Achilli. Scribendum putem:

Sed ita Achilli armis indutis vesci studet.

Ut cuncta opima levia prae illis putet. *Prae* manet ἀθλίπτον more saeculi.

Febris aestuat mali.

Imo *fibris.* Est autem versus trochaicus. Sed in *facis* eliditur ultima litera, ut fieri solet.

Quid est. *Quid 'st.* Est senarius.

Atque inorabili.

Omnino scriptum putem *immoderabili.* Id proprium Aiacis.

In quo salutis. Non dubitem rescribere:

In quo salutis spes supremas summa sibi habet exerciti.

Diximus de hac voce supra.

Virtuti sis par, dispar fortunis patris.

Verba Aiacis ad Eurysacem ex illis Sophocleis:

Ὦ παῖ γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος,
Τὰ δ' ἄλλ' ὅμοιος καὶ γένοι' ἂν οὐ κακός.

Aperte fatu dictio si intelligas.

Hic colon ponendum est. Oraculum est perspicuum, inquit.

Asty-

Astyanacte. *Itera in quibus partibus.*
Anapaesti sunt, et quidem boni:

Itera quibus in partibus (namque
Audire volo) is est quem exopto
Fortunane an forte repertus?
Hunc altaispinem.

Propius consideratum locum ita emendo, ut confidam tibi non displiciturum τὸν πλοῦν τὸν δεύτερον.

Nunc Astyanactem reginominem, fac ut
Exercitum morari desistat, nec ab
Domuitione me arceat obscoeno omine.

Astyanax *reginominis*, quia in nomine eius est significatio. Id autem Graecis mali erat ominis. Agamemnon loquitur.

Atreo. *Quamquam, quod ad me attinet.*
Scribe: *Quamquam me quod attinet.*

— — fregisti fidem
Neque dedi neque do infideli cuipiam.

Prior pars finis senarii. Alter senarius. Sed *do* manet inelisum.

Bacchis. *Ubi sanctus Cithaeron*
Frondet viridantibus foetis.

Prius illud pars anapaestici. Alter anapaestus catalectus, qui in sensus clausulis poni solet, ut diximus.

Percita tumultu.

Levissima mutatio *tumultibus.*

Praesens praesto irridetis.

De Baccho agi puto et scribendum: *Praesens, praesto, invitis nobis ipse ultro ostentum obtulit.*

Obnoxe obtexunt.

Obnixe obtegunt. Ita fuit trochaicus optimus.

Bruto. *Visum est in somnis pastorem ad me appellere.*

Retineam hanc lectionem. Nam si *visus est pastor* scribas, minus recte cohaerebunt, quae sequuntur.

Maximum.

Vox *ac* ad hunc versnm retrahenda.

Chrysippo. *Si superescit.*

Puto hic esse *superesit*, una *s*. Ut finiatur senarius.

Clytaemnestra. *Omnes gaudent facere recte.*

An sic?

Omnes gaudent facere recte recti. Nam mali pigrent.

Deiphobo. *Vel hic qui in ea parte effraenata impudentia.*

Versui et sensui consulueris, si scribas:

Vel hic qui aperta infraenata impudentia,
Externa retia ut proveherem.

Ex terra sensus postulat. Puto mortuum corpus aliquod non procul a litore repertum.

Epigonis. *Qui nisi genitores ulso.*

Scribe cum MSS. *genitorem*. Trochaicus est. Genitor est Amphiaraus. Loquitur eius filius Alcmaeon, qui dux ἐπιγόνων. Eiusdem erant et illa:

Audisne haec Amphiaraë, sub terram abdite.
Praesto est camo.

Bene dicis *en* desiderari. Ponam ante vocem *camo* versus causa.

Epinausimache. *Eos mortales foenis Lib. X.*

Puto cum *foenis* male esset scriptum, emendatorem aliquem annotasse literarum compendio, *scribendum X*, aut *libros X* habere. Quod verum. Achilles enim

enim alterem suum ad se missum alloquitur, et dicit populi Graecorum se misericordia tangi, tamquam infensum Atridis. Itaque versus Attii sic habuerit:

— *eos*
Mortales, Phoenix, misereor saepe et adiutos volo.

Erigona. *Tum autem Aegisthus.*
Multa ac forte omnia, quae sub hoc nomine Erigonae citantur, ad Iphigeniam pertinent. Corruptus est titulus. Haec verba locutus est Orestes:

Tum autem Aegisthus, si me eodem leto comitasset patri.

Si me, inquit, una cum patre occidisset.

At quem Orestes gravis sacerdos.

Scribo: *Atque Oresten Graia sacerdos ferro cum promto astitit.*

Verba sunt famuli, qui Thoanti renuntiat ea quae in litore acciderant. *Graia sacerdos* est Iphigenia. Nam ita eam Tauri vocabant.

Eurysace. *Nam ea oblectat.*
Nihil mutari opus, si meminerimus *m* et vocales non semper elidi. Quod ad alios quoque versus pertinet.

Dissidam autem occidere.

Intrepide legam:

— *differam autem occidere?*

Turbat vulgum ambiguum, ac ius evitat; moeros disiicit.

Eos esse. Puto esse ex glossemate. Nam his demtis, sensus est melior.

Inusitatam egregiam.

Omnino scribendum *regiam*. Εἶδος ἄξιον τυράννιδος.

Me-

Medea. *Prospectans.* Melius *prospectum.*
Qui potis est repelli quisquam.
Malim *refelli.*
Meleagro. *Quam invita ancillans, dicto obediens viri.*
Forte *Quam nupta ancillans.* Euripides:
Πᾶσα γὰρ δουλὴ πέφυκεν ἀνδρὸς ἡ σώφρων γυνή.
Melanippo. *Obvia amens.*
Coniicio: *Obvlam ense it advorsum aptus: alter promtu occupat.*
En eum. Scribam: — *eum*
Aliquis cette in conspectum aut nos ubi ubi est ad eum ducit.
Et res aliqua.
Versum cum sensu ita adiuvem:
Est res aliqua, quam praesente his prius maturare institi.
Paratus sum. Finit hic iambicus.
Myrmidonibus. *Mea fata in acie obliti.*
Multo rectius *mea facta.*
Classes trahere in salum.
Versus ita restituam: — *trahere in salum*
Classes et vela ventorum animas immittere.
Neoptolemo. *Neque ego errantiae.*
Finit hic prior trochaicus.
Ita ut dixi. Malim:
Ito, ut dixi, macte his armis, macte virtute patria.
Decorare. Volueram *Deos orare* non *ornare.*
Philoctete. *Et Volcania templa sub ipsis.*
Abeo nonnihil a Scaligeri emendatione. Quia non video quis Aetnae hic locus: deinde quod non bene co-

cohaereant illa *divisse cluet*, et quod sequitur, *clepsisse dolo*: postremo quod longius abitur a codicibus Tullianis. Scribam ego:

Et Volcania templa sub ipsis
Collibus in quos delatus locos
Dicitur alto ab limine coeli
Aetherea vi exspirante
Vapor eructans.
Unde ignis clueret mortalibus
Clam Divis: eum doctus Prometheus
Clepsisse dolo, poenasque Iovi
Fato expendisse supremo.

Anapaestos dividi posse ad quamque διποδίαν satis notum est. Tum vero ut in fine διποδίας vocales non elidantur, etiam apud Senecam et posteriores tragicos occurrit. *Eum* pati solere συνίζησιν satis notum. *Eum doctus clepsisse Prometheus*, nempe *dicitur*, quod ἀπὸ κοινοῦ repetendum.

Si imperasses tibi. Velim:

Si tu imperasses ibi, ego nunc non essem miser.

ut Philoctetae verba sint ad Neoptolemum.

Phinidis. *Quaeve Adrasto.*

Apparet non ex Phinidis esse, sed ex Phoenissis, ut et alia quaedam sub hoc titulo.

Sevenis. Putem scriptum:

Si veneni sterilem esse illius operam et medicinam autumas.

Venenum olim vox media, ut et Caius Iureconsultus docet, respondens Graeco φάρμακον.

Tacete et.

Scribe: *Tacite tonsillas.* Ut sit senarius.

Phoe-

Phoenissis. *Quianam tam.*

Libri quidam: *Quam natum.* Graecum sensum ita optime expresseris: *Quam tum.* Ut *tum* maneat sine elisione. Nisi malis *quianam tum.*

Vicissitatemque imperandi.

Coniungam fragmentum, quod infra, hoc modo:

Vicissitatemque imperandi tradidit
Gnatis, ut tute sceptrum potirentur patris.

Latini Graecos ita sequebantur ut suo arbitratu alia adderent, alia demerent. Malim tamen *tradidi.* Ut Iocaste suum hoc consilium fuisse dicat, ita ut secuti sint proxime versus sequentis fragmenti.

Ne eorum dividiae.

Ut versus constet, scribendum:

Ne eorum dividae discordes dissupent
Disturbent.

Iussit proficisci exsulium.

Tiresias iussit de Oedipode. Verba sunt Creontis apud Euripidem.

Egredere, exi.

Eiusdem Creontis, ibidem. Euripides: ἀλλ' ἐκκομίζου.

Obit nunc vestra moenia.

Verba sunt nuntii ad Iocasten de Eteocle post depulsos ab urbe Argivos. Hoc quoque ad Graeca addidit Attius.

Ab dracontis stirpe.

Verba Tiresiae ad Menaeceum pertinentia:

— ἐκ γένους δὲ δεῖ θανεῖν
Τοῦδ' ὃς δράκοντος γένυος ἐκπέφυκε παῖς.

Quae ego cuncta esse fluxa.

Verba Polynicis ad Iocasten, narrantis exsilii sui incommoda:

Τὰ

Τὰ φίλων δ' οὐδὲν, ἤν τις δυστυχῇ.

Eodem referendum quod supra habuimus *incusant ultro*. Eiusdem Polynicis verba sunt, quae sequuntur fragmento ultimo.

Telepho. *Pectora languentque senentque.*

Anapaestus catalectus: qualis ille infra:

Denique delatus adhaesi.

Thebaide. Non potuit ita inscribi tragoedia, aut dicta est *Thebaides*, a choro, aut alius error latet.

Incertis. *Multis nomen*
Vestrum numenque ciendi.

Pars anapaesti, cum anapaesto catalecto.

Quorum genitor.

Ex hoc fragmento apparet, scriptam ab Attio Tragoediam Heraclidas.

Praefervido fulgore.

Versus et sensus exigit: — *fulgure praefervido.* *E* producitur ob sequentes consonantes.

Ille cui in monte Oeteo.

Non ipsa verba citat Attii Tullius. Sed ea facile restituas: — *cui*

In monte Oeteo illatae fuerant lampades,
Ex illo ardore in patris aeternam domum
Pervenit.

Ut initio desit *Hercules* aut *Alcides*.

Ad Maecenatem. *Adès inquit o Cybelle.*

Apparet esse galliambum. Scribe:

Ades, inquit, o Cybelle, fera, montivaga Dea.
Ades et sonante tympano.

Imo *typano*. Nam pro iambo est tribrachys ante in-

incisionem. Sic apud Catullum: *Typanum tubam Cybelles*. Saepe ita Graeci.

Acheloïum. Scribe *Acheloum.*

Ad Pomponium Secundum. Secutus est hi numeros Attianos, ut ex fragmentis apparet. Quar nec Thebais, ut quidam voluere, nec quicquam quod sub Senecae nomine legitur, ei adscribi potest Puto Senecam primum fuisse, qui tragicis versibu leges praescripserit eas, quas Graeci, et peculiare quasdam adiecerit aurium iudicio: quem secuti sin omnes post eum Tragici. Disputatio de voce *eliminat* inter hunc Pomponium Secundum et Senecam declamatorem fuit, qui, ut videtur, poëta quidem non fuit, sed poëtarum optimus iudex. Bene Terentianus Pomponium hunc docet vetustiorem esse Seneca nostro, cuius habemus opera philosophica et Tragoedias. Docet ipsa temporum ratio. Quae Seneca in philosophicis operibus vertit ex Euripide et Cleanthe, plane ad eandem normam facta sunt, ad quam eius Tragoediae.

AD INCERTORUM TRAGICORUM FRAGMENTA.

Eho videte.

Est ex Alexandra Attii. Iambi videntur ita scribendi:

Eho videte, iudicavit inclitum
Iudicium inter Deas tres aliquis, quoi iudici
Lacedaemonia mulier Furiarum una obvenit.

Deas una fit syllaba.

Quo nunc me vertam.

Versum ex Medea Euripidis. Puto esse Ennii.

Ne-

Nemo pius est, qui pietatem cavet.

Cavet illud, ut optimus et de literis si quisquam optime meritus I. Gruterus nos monet, non est poëtae. Sed sequitur apud Ciceronem *cave*. Sententia aliquot versuum ita nota, ut paucis verbis adductis, satis intelligeretur. Aliae coniecturae nihil mihi habere videntur credibile.

Nequaquam istuc istaec ibit.

Omnino scribendum:

Nequaquam istuc sic abibit: magna inest certatio.

Egone ut illis supplicarem tanta blandiloquentia?

Est ex tragoedia Niobe.

Qui volt, quod volt, ita dat se res.

Si *res se* scribas, senarium effeceris.

Neque me patiar iterum.

Versus facile restituas: — *neque patiar*

Iterum ad unum scopulum et telum classem Achivûm offendere.

Atque intonsa.

Dele *atque* ob versum. Et τραγικώτερον est sine copula adiectivas voces congerere.

Pol mihi fortuna. Nonne ex Telepho?

Partu postremo parit.

Puto a poëta scriptum *parî* pro *parii*, aut *parivi*, quod exacti temporis est ab antiquo *pario*, *parire*. Praecessit enim *ego tum*. Neque alia quam Hecuba loquitur.

Iove propagatus est, ut perhibent, Tantalus.

Ex Orestae Euripidis initio. Non tamen κατὰ λέξιν. Et forte aliquot versus fuere interpositi inter hunc et sequentes.

Omnes Danai aut Mycenenses.

Scribendum procul dubio:

Omnes Danai atque Mycenenses
Attica pubes.

nam anapaestum esse ipse Cicero docet.

Nam te id quod multi.

Deest nomen proprium eius ad quem in Tragoedia sermo est. Sunt enim iambici:

Nam te id quod multi invideant multique expetant
Inscitia esset postulare — —
Si tu laborem summa cum cura afferas
Nullum.

Quid enim qui rempublicam.

Apparet ex Hecuba esse Ennii. Docet enim Cicero. Quare de Achille haec dici videntur ab Ulysse ad Hecubam. Confer Euripidea:

Ἡμῖν δ' Ἀχιλλεὺς ἄξιος τιμῆς, γύναι,
Θανὼν ὑπὲρ γῆς Ἑλλάδος κάλλιστ' ἀνήρ.

O ingratifici Argivi.

Scribam *Argi*. Et versu sequenti *sistis*, ut constent numeri trochaici. Nam *beneficí* legendum, nemo non videt. Non videntur haec cohaesisse cum illis superioribus. Nam inter ista anapaestum citat Cicero. Verius est ex alia esse tragoedia, et de Philoctete accipienda.

Summam rem perfecit.

Cum praecesserit *fecit*, non improbem quod alii citant *erexit*: et simul versui ita consulam:

Summam rem erexit, proelium restituit manus insaniens.

Nec

Nec vero tanta.

Addenda haec Ciceronianis. Sunt autem liberius versa ex illis Sophocleis, quae citari solent ex Oedipo, cum sint ex Oileo: quod ex Cicerone apparet. Graeca haec sunt:

Τοὺς δ' ἂν μεγίστους καὶ σοφωτάτους φρένων κ. λ.

Sublatus est.

Puto *sublatus est* esse a Cicerone. Caetera anapaestica:

Atque insanus qua constiterat
Ictu fulminis deflagravit.

Aenea. Senarium puto:

Aenea. AE. *quis is est qui meum nomen nuncupat?*
In altisono coeli clypeo.

Ex anapaesto, qui exstat in Ennianis.

Sacram immolet. Forte *sacratam.*
Dubium an quicquam fiat.

Scribe *siet.* Ultima in *dubium* manet inelisa. Ni malis: — *dubiumne id cuiquam siet?*

Rite Thesprotum pudeat.

Scribo: — *merito Thesprotum pudet*

Rei. quid si ipse a Tantalo ducat genus?

Thesprotum senem famulum, ut arbitror, Agamemnon interrogarat, quid ipse iudicaturus esset, si quis filiam ipsius mactare vellet pro pecude. Respondet haud dubie Thesprotus rem esse indignam. Hinc Agamemnon infert, quanto magis aequum se indignari, tanto prognatum genere.

Axena ponti.

Anapaestus solidus cum catalecto.

Ore beato.

Anapaesti duo, si scribas *per coelum.*

Quaedam terribilis.

Vide an non sint fragmenta diversa. Primum anapaesticum: — *quaedam*

Terribilis tua pectora turbat.

Alterum iambicum:

Terrifico sonitu se intulit.

Tertium trochaïcum:

Proiice abs te regimen Argos, dum est potestas consuli.

Qui repens semipulsus.

Forte: *Quis repens impulsus onere tam gravi et strepitu fores Terret.*

Haec bellicosus.

Putem scribendum:

— *haec bellicosus cui pater*

Materve Minerva.

Nomen exciet. *Ciet.* Ut sit pars iambici.

Quamvis tumultu. Forte:

Quove in tumultu invocat Aetolorum fidem?

Ex Meleagro.

Ad Addenda Ennianis. *Summam.*

Scribe: *Summam tu tibi mala pro vita infamiam*

Extolles, pro bona paratam gloriam.

Animusne aeger.

Ita digeram:

Namque animus aeger, semper errat, neque pati

Neque perpeti potis, cupere nunquam desinit.

Ad versus Ciceronis. *Mortalis nemo est.*

Versum liberius ex Euripidea Hypsipyle. Graeca sic habent, sed corrupta apud Stobaeum:

Ἐφ-

Ἔφυ μὲν οὐδεὶς ὅστις οὐκ ἀεὶ πονεῖ
Θάπτειν τε τέκνα, χ' ἄτερα κτᾶσθαι πάλιν,
Αὐτός τε θνήσκειν· κᾆτα δ' ἄχθονται βροτοὶ
Εἰς γῆν φέροντες γῆν· ἀναγκαίως δ' ἔχει κ. λ.

Vides sublime fusum.

Graeca citasti ad Ennium.

Ad Senecae versus. *Pecunia ingens.*

Versus Euripidis ponerem, nisi id fecisset Lipsius ad Senecam.

Haec Hugo Grotius annotaverat ad Fragmenta Tragicorum Vossiana. Quae ante duo saecula scripsit vir magnus, etiam nunc, quando plurima opera emendandis Tragicis navata est, lectu dignissima sunt. Nolui ea cum observationibus aliorum comparare, neque meas addere: vereor enim ne iam nunc censurae modum excesserim. Sed Grotius facile excusabitur. Nihil enim, ab eo profectum, unquam visum est longius. Quae ad Duloresten pertinebant, ea meae censurae, praeter unam observationem, inserui. Omisi quae Burmannus l. I. Propertii edidit.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

ISOCRATIS PANEGYRICUS. *Cum Mori suisque annotationibus edidit* GUILIELMUS DINDORFIUS. *Lipsiae, libraria Weidmanniana G. Reimer.* 1826. *Pagg.* XXVIII *et* 92.

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ ΠΕΡΙ ΕΙΡΗΝΗΣ ΛΟΓΟΣ. *Isocratis Oratio de Pace. Edidit, Commentationibus et Animadversionibus instruxit* P. I. LE LOUP, *Gymnasii Trevirensis Collega. Moguntiae, apud Flor. Kupferberg.* 1826. *Pagg.* 184.

Duae sunt novissimae duarum praestantissimarum Orationum editiones, quas deinceps una censura comprehendere, haud alienum a proposito nostro existimavimus.

I. Pauca sunt veteris eloquentiae monumenta, tantam ab omni aevo celebritatem nacta, quantam Isocratis Panegyricus: paucae item scriptorum veterum editiones, tantam accuratae interpretationis laudem iure merito consecutae, quantam hic ipse Panegyricus a Moro editus. Itaque mirum non est, huius editionis exemplaria tantâ vulgo frequentiâ expetita fuisse, ut intra sexaginta annorum spatium quinquies typis describenda fuerit. Nam posteaquam Isocratis illam orationem, laudabili animadversionis historicae et grammaticae apparatu instructam, primum in lucem emiserat germanus Ernestinae scholae alumnus, S. F. N. Morus, seculi superioris a. LXVI (1766), hunc suum libellum, post viginti annorum spatium, nonnihil emendatum et varia lectione Codicis Bavarici et Augerianae editionis locupletatum, Editor ipse altera vice prodidit a. 1786. Secundam hanc Panegyrici editionem, mortuo interea editore, anno deinceps duodevigesimo, huius seculi quarto (1804), paucissimis animadversionibus peculiari nota

ta designatis auctam, repetendam curavit C. C. Wendlerus. Successit Wendlero F. A. G. Spohnius, qui Isocratis Panegyricum denuo recognovit et cum animadversionibus Mori suisque edidit Lipsiae 1817, ita quidem ut, praeter alia passim obvia, ad eam Panegyrici partem, quam denuo exhibet Or. de Permutatione, accurate conferret lectiones ab A. Mustoxyde et I. C. Orellio, paucis ante annis, e Codd. Laurentiano et Ambrosiano publice communicatas. Tandem, divenditis iterum editionis Spohnianae exemplaribus, eandem Isocratis Panegyrici, cum Mori suisque annotationibus, edendi curam suscepit G. Dindorfius, de quo nunc peculiariter dicere instituimus. Hic quo consilio et qua ratione in hoc opere versatus sit, ipsum audiamus brevi Praefatione exponentem: »Quum (inquit) Mori editionis quartae exemplaribus divenditis novae editionis cura mihi demandata esset, libri in aptiorem formam redigendi auctor exstiti redemtori. Neque enim ferri poterat ut tanta quae sensim accreverat annotationis mole denuo oneratus prodiret scriptor unus omnium intellectu facillimus. Quamobrem duplex mea cura fuit, altera ut detraheretur quidquid inutile esset aut ex vulgaribus grammaticorum nostratium libris peti posset, altera ut accederent quae desiderari viderentur. Ita factum ut Mori de historico genere annotationes, laudabili scriptas diligentia, servarem maximam partem, funditus tollerem congestam ab illo lectionis varietatem quum veterum editionum tum librorum quorum tum copia fuit scriptorum. Namque codicis Vaticani Urbinatis, quem ad emen-

dandi Isocratis scripta adhibuit Bekkerus, tam eximias virtutes esse videbam ut aliorum ope librorum nisi perpaucis in locis non indigerem. — Mori Indices passim correctos repetii. Quod si iterum edendi huius libri locus mihi dabitur, curabo ut eiusmodi indice instruatur qui tironum studiis aliquanto rectius inserviat. Scribebam Lipsiae."

Praefationem deinceps excipiunt: *ex Praefatione Mori scripta a.* 1766 pleraque; *Mori Coniectura de tempore Panegyrici; Excerpta ex Spohnii Dissertatione* de eodem argumento, cum additamento Clintonis; *A. Coraïs Praefatio ad Paneg.*, graece scripta. Tum sequitur *Contextus Graecus*, cum perpetua *Annotatione*. Postremum locum occupant *Indices*.

De tempore Panegyrici multa movens Morus parum promoverat, non temere ille quidem statuens eum Olymp. XCVII vel XCVIII scriptum esse, at multis tamen, quae huic sententiae obstant, difficultatibus, pro rei gravitate, parum expeditis. Longe diligentius in obscuro latentia rerum a Graecis barbarisque gestarum vestigia persecutus Spohnius, auctore in primis Theopompo illustri loco apud Photium, rem eo deduxit ut ostenderet ita demum omnia optime consentire, si statuatur Olymp. XCIX a. 4 editum ab Isocrate fuisse Panegyricum. Longum est rationes referre, quibus in eam sententiam adductus est, et ipse eas copiose explicuit: sed non omittendum, qui Spohnii Dissertationem non vidit, Clintonum in Fastis Hellenicis p. 97, cuius verba Dindorfius opportune apposuit, ita scripsis-

psisse: » *Olymp.* C. *a.* 1: *Isocratis* Παναγυρικός. *Phliunte adhuc obsessa, et ante compositum bellum Olynthiacum, ut et ante recuperatam Cadmeam. Paneg.* C. 35. *Haec Oratio igitur edita fuit* ante *annum* A. C. 379, *et* post initium *anni* A. C. 380." h. e. intra annum 380 et 379, quod fere cum Spohniana ratione convenit.

In textu graeco constituendo Bekkerum universe ita secutus est Dindorfius, ut nequaquam religioni sibi duceret in paucis ab illo dissentire: idque omnino consentaneum erat ei, qui post Bekkerum denuo totum Isocratem sibi expoliendum sumsit. Quantum autem per coniunctam duumvirorum doctissimorum operam lucri et emolumenti ceperit Isocrates, docuit nos postremae huius editionis cum quarta Mori, quam Spohnius curavit, instituta comparatio: idque idoneis speciminibus afferendis ostendere officii nostri duximus. Et quandoquidem ex his longe plurima Bekkero debentur, nonnulla vero etiam Dindorfio, de utriusque in Isocrate elimando posita opera peculiariter dicemus. Sequemur autem in locis Isocrateis excitandis, praeter vulgarem capitum divisionem, editionis Dindorf. maioris paginas et versus, in huius margine notatos.

Constat in veterum literarum monumentis omnem scripturae et lectionis varietatem ex quatuor potissimum causis oriri, *demendo*, *addendo*, *transponendo*, *permutando:* editori autem impositum officium esse, sive veterum exemplarium fide, sive ingenii et coniecturae ope, quoad eius fieri potest, praetermissa supplendi, adscititia repudiandi, alieno po-

sita loco in suum restituendi, confusa denique et perturbata ad verae scripturae normam revocandi. Quas leges ubi in Panegyrici Isocratei recensionem Bekkerianam transtulerimus, videbimus haud pauca meliorum subsidiorum ope docte ac feliciter sanitati restituta. De singulis deinceps pauca quaedam delibabimus.

Ad ea igitur quod attinet, quae prius *omissa* nunc demum addita fuere, in ipso statim Orationis exordio nobis occurrit particula δὲ in apodosi restituta, ex frequenti optimorum scriptorum consuetudine, de qua diximus ad Isocr. Areop. p. 141. Verba sunt: τοῖς δ' ὑπὲρ τῶν κοινῶν ἰδίᾳ πονήσασι — τούτοις δ' οὐδεμίαν τιμὴν ἀπένειμαν, in quibus alterum δὲ B. ex Urb. restituit. Eiusdem generis exempla adsunt p. 49, 23, et p. 64, 16. Priori loco D. Wyttenbachius, in Excerptis Isocrateis, quae nunc penes me sunt, adscripsit: » δὲ *repetitum Morus mutat in* δὴ *perperam.* "

Sequantur articuli suis locis restituti exempla: ut C. VI, p. 36, 22, in formula καθ' ἕκαστον τὸν ἐνιαυτὸν similibusque ad eandem normam correctis: qua de re lectu digna est Dindorfii admonitio, augenda loco p. 45, 21. Minus probamus C. XV, p. 41, 19, in verbis γυαῖκ' δ' ἄν τις καὶ τὸν τρόπον καὶ τὴν ῥώμην τὴν τῆς πόλεως, additum alterum τὴν, si quidem tam ad posterius τὴν ῥώμην, quam ad prius τὸν τρόπον, pertinet genitivus τῆς πόλεως, perinde ac si scripsisset Orator: τὸν τρόπον τῆς πόλεως καὶ τὴν ῥώμην αὐτῆς, in quo sane nemo requirat τὴν αὐτῆς, nisi quoque p. 46, 23, τὴν ἀρετὴν αὐτῶν mutandum dicas in τ. ἀ. τὴν αὐτῶν.

Alia

Alia ratio est locorum p. 54, 31: τῷ βαρβάρῳ τῷ τῆς Ἀσίας κρατοῦντι, ubi alterum τῷ recte additum arguunt proxima, Ἀμύντᾳ δὲ τῷ Μακεδόνων βασιλεῖ καὶ Διονυσίῳ τῷ Σικελίας τυράννῳ; et p. 55, 17: τῷ κοινῷ τῷ τῶν συμμάχων, pro τ. κ. τῶν σ. Ex alio item genere additi articuli exempla sunt p. 46, 6. 55, 24. 56, 37. 58, 7. denique p. 66, 18: τοὺς ὅλης τῆς Ἀσίας κρατήσαντας, ut loco pristinae lectionis τοὺς ὅλης Ἀσίας, pro qua alii offerunt τῆς ὅλης Ἀσίας, iam Hier. Wolfium in Castigg. maluisse annotavit Morus.

Et haec quidem addendo sanata sunt; alia *omittendo*, quae videbantur otiosa. In his est C. VI, p. 36, 12, post verba εἰς τὴν χώραν, sublatum ἡμῶν, quo facile caremus. Similiter p. 41, 19, nunc legitur τὴν πόλιν, pro τ. π. ἡμῶν, ubi Antid. τὴν ἡμετέραν π.; p. 43, 16, ἡ δὲ πόλις, pro ἡ δὲ ἡμετέρα π.; p. 44, 25, τὴν πόλιν, pro τ. π. τὴν ἡμετέραν; et p. 49, 28, τὴν πόλιν, pro τ. ἡμετέραν π. in quibus aliisque pluribus, quae recensere velle infinitum sit, valuit Urbinatis auctoritas.

Est etiam ubi *transponendo* aut medelam allatam, aut saltem orationis concinnitati consultum videmus: ut C. I, p. 33, 15, θαυμάζοι καὶ τιμῷη, meliore sententia, pro τ. κ. θ. C. XXX, p. 50, 33, ταῖς δὲ δυναστείαις, pro τ. δυν. δὲ, praecedente τῷ μὲν πλήθει. Similiterque C. XXXIV, p. 54, 3, ἐπὶ δὲ τελευτῆς, pro ἐπὶ τ. δὲ, praecedente τὴν μὲν ἀρχήν. Adde C. XLIV, p. 62, 34, τοῖς αὐτῶν ἰδίοις ἀγαθοῖς, pro τ. ἰδίοις αὐτῶν ἀγ.

Denique foecunda in primis diversitatis causa cernitur in *permutando*. Atque hîc primo loco animad-

verti

verti volumus praepositionum in vocabulis composi tis confusionem, ortam illam plerumque ex male in tellectis scribendi compendiis. Sic C. III, p. 34 28, pro τὴν — πόλιν — ἐπὶ ταῦτα προσαγαγεῖν, bene re stitutum προσαγαγεῖν, cuius verbi usum comprobat C. IX p. 38, 4: τοὺς δ' Ἕλληνας εἰς τοσαύτην εὐπορίαν προσαγαγο σης, ubi simul notetur εἰς ex Urb. repositum pro ἐπ Ita quoque C. XXV, p. 48, 5, προσαγαγέσθαι τοὺς Ἕλ ληνας ἐπὶ τὸ συναγωνιζεῖν, pro vulg. προσαγαγέσθαι. Si milis est confusio praepositionum παρὰ et περί, u C. VIII, p. 37, 14, περίεργον διδάσκειν, pro πάρεργο quod longe aliud significat, eodem sensu quo C. I p. 33, 1, περίεργόν ἐστι — ἐνοχλεῖν.

Singularis est permutatio vocabulorum parum di similium εὐεργεσίας et ἐργασίας, C. VI, p. 36, 23; ul posterius legendum iam viderat Rethergius Spoh nio laudatus, in cuius vero ed. perperam legiti ἐργεσίας.

Luculenta specimina sunt verioris scripturae sani tati restitutae duorum vocabulorum in unum coi tractione, aut contra unius in duo distractione. S C. IV, p. 35, 21, pro καλλίστης merito repositu καλῆς τῆς. Contra C. XII, p. 39, 13, ex corrupt εἰς ἓν γενέσθαι efformatum ἐγγενέσθαι, quod unice ve rum. Et leviore adhuc mutatione C. XXXIV, p 53, 23, pro εἴπερ ἀναγνοίη, *si legeret*, revocatum παραναγνοίη, *si legendo compararet*.

Mittimus alia, in quibus aeque ac superiori bus emendando Isocrati profuit critica Bekkeri ma nus, seque facile probavit Dindorfio. Pergimu

ian

iam ad ea, quae peculiari huius curae debentur. In his alia sunt ei cum Bekkero communia, alia ipsi priva ac propria. Partim enim, quae B. intacta reliquerat, sanare aggressus est, partim de suo nonnulla novavit. Hiatum pluribus locis, etiam post B., sustulit, veterum auctoritati potissimum obsecutus, ut ipse fatetur in annot. ad C. I, p. 32, 9, ubi locis e Paneg. allatis addantur p. 39, 27. 43, 33. 48, 18. 58, 3, 5. 60, 14. Crasin intulit p. 49, 12, in κοὐδὲ, pro καὶ οὐδέ; p. 34, 30, in ἢ 'κείνων, pro ἢ ἐκείνων, vel, ut peius etiam scribitur, ἢ κείνων: quemadmodum Panath. p. 235, B. pro ἢ κεῖνοι, Codex noster L. B. servavit rectiorem scripturam ἢ 'κεῖνοι. Accuratius discrimen constituit inter diversas pronominum formas αὐτοῖς, αὐτοὺς, αὐτῶν, et ἑαυτοῖς, ἑαυτοὺς, ἑαυτῶν; vid. annot. ad p. 32, 4: ut et inter diversa pronomina αὐτοῖς, αὐτοὺς, αὐτῶν, et αὐτοῖς, αὐτοὺς, αὐτῶν, priore post B. restituto p. 34, 25. 46, 36. 63, 3. Usum vocalis ι simplicis pro diphthongo ει, dudum probatum in ἀνδρία, pro ἀνδρεία, aliisque, recepit quoque p. 34, 13, in ὠφελίας pro ὠφελείας; hoc quidem fortasse audacius. Contra p. 34, 37 et 46, 31, pro Bekkeriano plane inaudito φιλονικίας, ἐφιλονείκησαν, iure revocavit pristina φιλονεικίας, ἐφιλονείκησαν. Voces antea seorsum scriptas coniunxit: ut p. 33, 7, φὐκέτι, pro οὐκ ἔτι; p. 54, 7, οὐδεπώποτ', pro οὐδὲ πώποτ'. Plura, quae solâ scripturae diversitate constant, silentio praeterire, quam sedulo conquirere malumus. In lectionis delectu et varietate, est ubi lectiones a B. tantummodo commemoratas,

vel

vel et coniecturas ex illius ingenio natas, in textum admisit: ut p. 36, 20, τοσούτων, pro τοιούτων, et p. 40, 6, διότι, pro ὅτι, utrumque ex Urb. a B. enotatum; p. 39, 13, εὐεξίας, pro εὐτυχίας, et p. 51, 6, διετέλεσαν, pro διετελέσαμεν, utrumque ex B. emendatione. Et vero etiam ubi a B. prorsus recessit, et vulgatam scripturam vindicavit: ut p. 48, 20, παρημελήθη, pro ἠμελήθη; p. 54, 19, ἐπιλοιπον, pro λοιπον; p. 58, 6, τῷ Κυρείῳ στρατεύματι, pro Κύρου. Singulare est quod p. 50, 15, pro πρώτερον, D. edidit πρότερον, nescio unde haustum, sed a nobis quoque repertum in Cod. L. B.

Haec sufficiant in universum disputata. Superest ut Editorum crisin selectis quibusdam speciminibus spectandam exhibeamus. Seligemus autem illa ex ea parte Panegyrici, quam bis ab auctore editam habemus, semel suo loco, semel in Orat. περὶ Ἀντιδόσεως. Norunt qui Isocratem studiose legerunt, in hac longe plures, quam alibi, varias lectiones reperiri, easque subinde quae nonnisi ab auctoris arbitrio, de industria aliqua mutantis, proficisci potuerint. Unde fit, ut eius in textu Panegyrici constituendo caute habenda sit ratio, adhibita simul lectionis diversitate in hac ipsa posteriore Oratione obvia. Laudandam hac in re operam posuit doctissimus sua aetate iuvenis, postea Vir Celeb., H. ROYAARDS, in *Diatribe Acad. de emendandis plurimis vet. Scriptorum Graec. locis*, *praeside* C. SEGAAR, *publice defensa*, *Traiecti Batav.* 1775: quae fere Isocratis editores latuisse videtur, et praeter alia passim opportune monita exhibet Cap. III, *Loca quaedam Isocratis in Orat. Paneg. et illa de Pace*, *ex Excerptis*

co-

eorum, quae sunt in Orat. de Permutatione, et vicissim haec ex illis, emendata. Post Royaardsium, edita pleniore Oratione de Permut. cum collatione Cod. Ambrosiani, cura Mustoxydis et Orellii, huius novae ed. varietatem Panegyrici recensioni data pera adhibuit Spohnius, ut initio diximus. Nos nunc, consulto insuper Cod. L. B., praecipuos quosam locos breviter tractabimus.

C. XIV, p. 40, 31: ἡγοῦμαι δὲ τοῖς προγόνοις ἐῶν — τιμᾶσθαι προσήκειν. Ita ex Urb. restituit B. ro τοὺς προγόνους. Monuit D. ad p. 36, 11, ubi simis varietas. Confirmat, ut plerumque, Urbinatis ectionem Antidosis, in qua Cod. L. B. praeterea ro ἡμῶν exhibet ὑμῶν.

C. XV, p. 41, 28 [καὶ νῦν οὐκ ἀδίκως ἀμφισβητεῖ περὶ ς ἡγεμονίας]. Omissa in Urb. et libris Antidoseos ulgatis Codiceque Coraïs seclusit B. Consentit in ntid. Cod. L. B. Bene monet D. traducta huc esse : C. III, p. 35, 4, ubi cum B. edidit ἀμφισβητεῖ τῆς εμονίας, aiens ἀμφισβητεῖν genitivo iungere Isocratem. on equidem isto in loco repugnaverim, et facile bauditur praepositio; cf. Wyttenb. ad Plutarch. or. p. 346, D. At legimus tamen p. 43, 26, τοῖς ρὶ τῶν πατρίων ἀμφισβητοῦσιν; itemque cum praepositio- ε p. 44, 9. 56, 8. ut et p. 41, 14, ubi nunc ex Urb. positum ὑπέρ. Omnino anceps in talibus iudicium st, neque ad unam omnia normam exigenda. Dederatur adhuc, unde certior variarum constructionum notitia petatur, lexicon in Isocratem grammaicum et criticum, cuius quidem conficiendi nos dudum consilium cepimus, atque adeo nonnulla inchoa-

vi-

vimus, an vero aliquando ad finem perducturi simus, adhuc, ut Homerice dicam, θεῶν ἐν γούνασι κεῖται.

Ibid. p. 41, 33: οὐδὲ ψευσθέντες φαίνονται τῶν ἐλπίδων. Antid. οὐ διαψευσθέντες, ex ed. Orell. οὐδὲ διαψευσθέντες, de quibus nil monet D. in B. recensione acquiescens. Utrumque usitatum esse docuit Royaards Diatr. laud. p. 46. Ceterum frequens est permutatio verborum simplicium et compositorum: ut p. 51, 33, διαλυμηνάμενοι, pro λυμηνάμενοι. Ibid. vs. 35, οὐδεμίαν δὲ λιπόντες ὑπερβολὴν, pro ἀπολιπόντες; ut supra p. 32, 25, ὥστε μηδεμίαν λελεῖφθαι τοῖς ἄλλοις ὑπερβολήν. Adde p. 55, 36, συνδιαλύειν, pro διαλύειν; p. 66, 27, συνδιορᾷν, pro συνορᾷν.

C. XVI, p. 42, 26: αὐτῶν οἱ πρόγονοι τοσαύτην εὐδαιμονίαν κατεστήσαντο. Vulgo εἰς τ. εὐδ. κατέστησαν. Antid. τ. εὐδ. ἐκτήσαντο. Ex utriusque lectionis confusione natum videtur Orellii κατεκτήσαντο, monstrum vocis, quod merito ab Isocrate alienum iudicat D.

Ibid. p. 42, 27: τὴν πόλιν ὑπὲρ τῶν παιδῶν τῶν Ἡρακλέους προκινδυνεύσασαν. Vulgo τὴν π. τὴν κ. τ. λ., quod et B. servavit et Antid. confirmat, nec rationem reddit D. sublati articuli, quem nos quidem hic omnino requiri censemus, sicut p. 61, 8, τὴν ἔχθραν τὴν ὑπάρχουσαν πρὸς αὐτούς. Similiter p. 63, 8, πρὸς βαρβάρους, pro πρὸς τοὺς β., substituit D. et hic a B. dissentiens, nec addita dissensionis causa.

C. XVII, p. 43, 6: τοὺς οἰκιστὰς καὶ τοὺς ἡγεμόνας τοὺς Λακεδαιμονίων. Vulgo, τ. ο. τῆς Σπάρτης. Quae duo postrema vocabula, in Antidosi desiderata, omisit Urb., et notavit B. oportuisse scribi τοὺς Σπάρτης, sequente nimirum τοὺς Λακεδαιμονίων, servata tamen in textu vulgari lectione, quam haud repudiaturum fuis-

fuisse Dindorfium arbitramur, si novisset in Cod. nostro L. B., unâ voculâ mutatâ, exstare: τοὺς οἰκιστὰς τῆς Σπάρτης καὶ τοὺς ἡγεμόνας τῶν Λακεδαιμονίων; qualis duarum enuntiationum idem significantium coniunctio tantum abest ut quemquam iure offendere queat, ut contra cum Isocratea concinnitate perquam bene congruat. Ceterum lectionem hanc, nisi quod absunt illa τῆς Σπάρτης, plane confirmat Antidosis.

C. XVIII, p. 43, 14: ἐπὶ δὲ τῶν μεγίστων τὸν αὐτὸν τρόπον ὅνπερ ὀλίγῳ πρότερον πειράσομαι καὶ περὶ τούτων διελθεῖν. Post μεγίστων, praeeunte H. Stephano, multi addiderunt στὰς, tam hic, quam in Antid. p. 324, E. Uncis inclusum servavit illud B. Iure eiecit D. Neutro in loco agnovit H. Wolfius; et notavit D. Wyttenb. in Excerptis: » ἐπὶ δὲ τῶν μεγίστων. *Bene habet: perperam tentat Morus. Vid. Ind. Plut. v.* Ἐπί.»

C. XX, p. 44, 10: ἀδελφὰ δὲ τῶν εἰρημένων — οἱ πρὸς Δαρεῖον καὶ Ξέρξην πολεμήσαντες ἔπραξαν. Sic emendatum ex Antid. Vulgo, ἃ, quod minus bene praetulit Royaards l. c. p. 49. Idem vero, infra vs. 17, ἀμφοτέρων κρατήσαντες ὡς ἑκατέρων προσῆκε, iam tuitus erat adversus Wolfii ἑκατέρῳ, vel ἑκατέροις. Cf. ad h. l. Spohnius.

C. XXII, p. 45, 35: πιστοτέροις μὲν τοῖς λόγοις ἢ νῦν τοῖς ὅρκοις χρώμενοι. Antid. τοῖς ἔργοις; quod iure improbat Royaards p. 50. Cf. praeter Morum et Spohnium, Segarius in Actis Lit. Traiect. T. I. p. 95.

C. XXIII, p. 46, 15: οἱ τοσοῦτον μὲν τῶν ἐπὶ Τροίαν (Τροίᾳ, Cod. L. B.) στρατευσαμένων διήνεγκαν ὅσον οἱ μὲν περὶ μίαν πόλιν ἔτη δέκα διέτριψαν. Sic editum ex Antid. Vulgo ἐπὶ μ. π. στρατεύσαντες ἔ. δ. δ. Royaardsio p. 51.

 ster-

uterque locus integer esse videtur. Aeque ambigua lectio est mox in fine huius Cap. vel καὶ γὰρ ἐκείνων — ἄθανατον τὴν μνήμην ἐποίησαν, vel κ. γ. ἐκεῖνοι — ἀ. τ. μν. κατέλιπον. Ac plura sunt his similia duplicis editionis, de industria mutatae, vestigia: ut p. 43, 5, κρατήσαντες, pro νικήσαντες; p. 47, 37, αὐτοὺς ἐξισῶσαι ex Antid. pro ἑαυτοὺς ἐξ ἰσοῦ καταστῆσαι; p. 48, 23, ὑποφαινομένης, pro ὑπολειπομένης. Idem statuendum existimamus de celebrata illa diversitate C. XXVII, p. 49, 8: οἵτινες ἐτόλμησαν ἐπιδεῖν, pro quo in Antid. ἔτλησαν, quod et hic volebat Retbergius Spohnio laudatus, quum contra in Antid. ἐτόλμησαν reponere malebat Royaardsius p. 54. Nos utrumque sanum et ab Isocrate profectum arbitramur, alterum in Panegyrico, alterum in Antidosi. Lectionem ἔτλησαν, praeter Aristotelem Rhet. III, 7. §. 17. Retbergio laudatum, habet quoque Dionysius Halic. de Vi Demosth. p. 188. Sylb. ubi Panegyrici eam partem, quae pertinet a p. 60, C—61, C. insigni cum varietate retulit. Eandem tuetur in Antid. Orellius Annot. p. 231, et habent apud eum Scholia vetera p. 137. Pro ea vero noster Cod. L. B. offert ὑπεμείναν, quae rarioris dictionis interpretatio videtur. Ceterum eorumdem verborum confusio cernitur C. XV, p. 41, 29, cum Antid. comparato: ubi in Spohnii nota 12* pro τλήσαιεν aut ἐθελήσαιεν, corrigatur τλήσειαν, ἐθελήσειαν, ut volebat Retbergius: eâdemque formâ, p. 46, 24, pro τελευτήσαιεν ex Antid. Orell. reponi poterat τελευτήσειαν, ut alibi constanter ediderunt B. et D.

Quid quod per universam hancce Panegyricam orationem haud paucae reperiuntur lectionis diversita-

es, quae vel interpretandi studium prodere, vel dubiis olim editionis suspicionem praebere videntur. Tale est p. 36, 25: μικρῶν ἔτι προστεθέντων, *paucis adhuc additis;* vel: μικρὸν ἔτι ἡμῶν προστεθέντων, *pauca adhuc nobis addentibus.* Talis item p. 59, 35, permutatio verborum ὀλιγωροῦντες et καταφρονοῦντες, aliaque complura, quae, si id hîc ageremus, largâ manu afferre poteramus. Nunc vetant instituti ratio et loci angustiae. Iam enim nos ad se vocat alter Isocratis editor: eoque potissimum consilio instituta fuit praesens nostra disputatio, ut, hac ipsa editionis Dindorfianae opportunitate, luculento simul specimine constaret, quantum incrementi bonis literis attulerit I. Bekkeri opera scriptoribus graecis emendandis navata. Nos quidem Viri, laudibus nostris longe superioris, immensam eruditionem et indefessam diligentiam e longinquo suspicientes, haud dubitamus ipsius Oratores Atticos opus vere palmarium nominare. Dindorfii autem studia, in ulterius elimando Isocrate posita, eidem magis magisque profuisse laetamur: et hanc Panegyrici editionem, ut scholarum usibus, quibus praecipue destinata videtur, aptissimam; ita, ubi de variarum lectionum delectu et iudicio agitur, agitur autem saepissime, non paucis aliis scriptorum editionibus, maiore mole et apparatu oneratis, critica laude longe superiorem existimamus.

II. Quo diutius nos detinuit Dindorfii Panegyricus, eo brevioribus esse nobis licebit in altero Isocratis editore, Lupio. Edidit hic Orationem de Pa-

ce, Commentationibus et Animadversionibus inst
ctam: eamque editionem, Viri Cl. C. F. Heinric
homini inscriptam, in usum praecipue discipulor
suorum in Gymnasio Trevirensi comparavit, quo fi
lius ipsis aditum ad Isocratis et reliquorum orator
graecorum accuratam lectionem et interpretation
patefaceret. Quod propositum cum alibi aperte p
fitetur, tum vero in primis pag. 69, ubi curae su
et institutioni commissos iuvenes data opera comp
lavit. In Praefatione autem consilii sui rationem
verbis reddidit: » Satis constantem ego cum I
crati operam navassem, duasque Isocrateas co
mentationes conscripsissem, unam de rhetoris
tionibus sumpsi, quam iuvenibus interpretandam
succum, ut dicunt, et *sanguinem* convertere
Illa vero, in qua elaboraveram, oratio (λόγος
εἰρήνης) a nemine recentioribus temporibus se
sim edita est; deinde in ea pertractanda nonnu
annotaveram, quae iuventuti profutura esse arbit
bar. Orationem igitur de pace edendi animus fu
quae commentationibus et animadversionibus inst
cta, quasi εἰσαγωγή in studium Oratorum Graecor
esset."

Praefationi, quae brevis est et modeste scrip
deinceps subiiciuntur: *Commentatio de Isocratis ag
di norma, vivendi ratione, dicendi genere et e
cina;* ac p. 51, *Disputatio, quae sit aditus et qu
vestibulum Isocratis Orationis de Pace.* Tum sequi
ipsa Oratio graece, cum graecis item argument
altero Anonymi auctoris, Dionysii Halic. altero,
de a p. 71—111. Reliquam libri partem occup

An

Animadversiones ad singula deinceps Orationis Capita. Indices nulli adsunt, brevitatis fortasse aut modestiae causa praetermissi: poterant tamen, si adessent, usum libri aliquo modo adiuvare.

Commentationes illae, rerum delectu et ubertate insignes, iucundam ac fructuosam praebent lectionem. In iis auctor doctrinam suam et iudicium satis probavit. Neque est quod in summa rei quidquam reprehendamus. In loco de rhetoribus et sophistis veterum, pro instituti sui ratione, haud inepte versatus est: tametsi videtur ei incognita fuisse Geelii nostri *Historia Critica Sophistarum*, in Novis Actis Liter. Traiectinis Vol. I. P. II. prodita. Quae vero una in primis nobis displicet, audax est eademque temeraria Ruhnkenii reprehensio, cuius in *Historia Critica Oratorum Graecorum* componenda neque propositum neque rationem probat Lupius p. 4, ipse a viri proposito et ratione prorsus aberrans. Videlicet non id egit Ruhnkenius, ut graecorum oratorum deinceps omnium suis numeris absolutam historiam traderet, eamque Rutilii libro praemitteret: verum, quum Gorgias ille, cuius libellum latine vertit Rutilius, frequenter graecos oratores laudasset, nec modo atticos, sed etiam alios bene multos illorum censu exclusos, Ruhnkenius, utile ratus de his, accommodate ad latini operis intelligentiam, praecipua colligere, scripsit hanc Historiam Criticam, eamque Rutilii libro introductionis loco praeposuit. Neque adeo opus erat, ut de Isocrate, Lysia, Demosthene, similibusque unanimi consensu celebratis oratoribus omnia cum pulvisculo exhauriret: in quibus si

parcum sese praebuit, parsimonia ista lucro fuit r liquis, quorum nomina velut in perpetua oblivio sepulta iacebant. Lupio, Isocratis orationem ede ti, data opera eius laudes praedicare licebat: Ruh kenium, cuius in Isocratis laudes excurrere nil intererat, inique reprehendere non licebat. Ac p terant eum meliora docere cum quae in Vita Ruh ken. relata leguntur p. 144—148, tum quae sc psimus in Praefatione ad Opusc. Ruhnken. ed. a p. XXVII. E qua insuper hoc discere poterat, *Disp tationem de Antiphonte*, quam omnes norunt Ruh kenii esse, non esse Spaanio tribuendam, ut fecit L pius pag. 3 in annot.

In graeco Orationis contextu recensendo quomo versandum sibi duxerit Editor, in Praef. his verb declaravit: » Editio Bekkeri haud ita pridem pr dierat, futuro Isocratis editori novas opes praeben Hanc ideo praecipue, collatis etiam prioribus, resp ximus. In constituendo autem, quem dicunt, *text* iudicium ubique nostrum et sensum, quem frequent Isocratis lectione nobis adepti esse videbamur, co sulimus, neque unquam, auctoritate sola moti, l ctionem aliquam recepimus." Itaque, qui Bekke editionem cum hac conferre voluerit, ei patebit hau paucis in locis ab ea discrepare Lupium, etiam ul dissensus sui nullam sive mentionem fecit, sive r tionem reddidit.

Animadversionum haec est ratio, ut partim lecti nis varietas, partim graecae dictionis indoles, fr quenter etiam res et facta ab Oratore significat vel obiter notentur, vel copiosius exponantur. D

serendi modus, quo plerumque utitur Editor, is est qui nec tirenum captum superet, neque infra provectiorum doctrinam positus sit. Nam ut doctorum hominum, eorumque qui docti et doctores vulgo habentur et haberi cupiunt, varii gradus sunt, et alii aliis doctiores; ita neminem facile repertum iri arbitramur, quem Lupii animadversiones consuluisse poeniteat; atque adeo haud pauços, etiam in regionibus nostris, bonarum literarum doctores esse ac praeceptores, qui in Isocrate discipulis interpretando Lupii opera cum fructu uti, ex eaque ipsi discere queant. Quod cuiusmodi sit, unicuique librum vel obiter inspicienti mox clarius patebit.

Constat hanc Orationem ab Isocrate iam aetate provecto scriptam esse, in ipso ardore belli socialis, Ol. CV per tres annos gesti ab Atheniensibus cum sociis Chiis, Rhodiis, Byzantiis, Coïs. Agebatur in ea primo ac praecipuo loco de pace aequis legibus restituenda et colenda. Hinc illa nomen accepit περὶ εἰρήνης, quam inscriptionem aliis merito praetulit Editor Comment. alterâ p. 69. Nam, quod praeterea in aliis libris a genere suasorio συμβουλευτικός, vel et a sociorum causa συμμαχικός inscribitur, sunt quidem hae appellationes non plane repudiandae: nequaquam tamen eam vel auctoritatem vel commendationem habent, quam simplex illa *de Pace*. Ac plures fuisse cum antiquiore, tum recentiore aevo, qui hoc nomine dictas orationes conscriberent, non est quod data opera moneamus.

Nova interpretandi subsidia Editori adfuerunt nulla: eo vero diligentius priorum interpretum copiis

inde a Wolfio usque ad Bekkerum usus est. Neminem e recentioribus huio Orationi edendae peculiarem operam navasse, Editor monet. Eius autem haec scribentibus nobis ad manum sunt duae antiquae editiones: altera mere Graeca, *Parisiis* excusa a *Christ. Wechelio*, 1529, forma octava; altera Graeco-Latina, *Helmstadii* exarata typis *H. Mulleri*, 1640, forma quarta. Haec tota quanta ex Wolfiano fonte fluxit, ideoque in re critica nullius usus est: illa vero, Aldina secunda a. 1534 antiquior, ac fortasse e Graeco apographo ducta, nonnullas praebet haud contemnendas varietates, in quibus utrum sint, quae alibi non reperiantur, nondum statuere possumus sunt certe quae cum aliorum optimis lectionibus congruant.

Accedimus iam ad proferenda pauca quaedam interpretandi specimina, e quibus de Editoris ratione ac peritia iudicium fiat.

C. II, v. 18. Steph. p. 159, B: μᾶλλον ἢ δεσθ τοῖς παρακαλοῦσιν ὑμᾶς ἐπὶ τὸν πόλεμον, ἢ τοῖς περὶ τῆς εἰρήνης συμβουλεύουσιν. B., quod monere neglexit Lupius, edidit ἠσθήσεσθε, quocum consentit Grammaticus περὶ συντάξεως, v. Ἥδομαι, in Bekkeri Anecd. Graec Vol. I. p. 147, corrupte exhibens ἠσθήσεσθαι, et mox item συμβουλεύσουσι. Grammaticorum veterum diligentius, quam adhuc a viris doctis factum, ratio habenda est in constituenda Isocratis lectione. Maiorem curam ea in re Dindorfius posuit, quam Lupius, nec tamen hic sua laude defraudandus.

C. III, in. p. 160, B: χρὴ δὲ τοὺς νοῦν ἔχοντας περὶ μὲν ὧν ἴσασι, μὴ βουλεύεσθαι (περίεργον γὰρ), ἀλλὰ πράττειν

ὡς ἐγνώκασι, περὶ ὧν δ' ἂν βουλεύωνται, μὴ νομίζειν εἰδέναι τὸ συμβησόμενον, ἀλλ' ὡς δόξῃ μὲν χρωμένους, ὅ, τι ἂν τύχῃ δὲ, γενησόμενον, οὕτω διανοεῖσθαι περὶ αὐτῶν. Ita hunc locum, post B., constituit L. In postremis, pro ὅ, τι ἂν τύχῃ δὲ γενησ., Dionys. Halic. hiatum vitando, ὅ, τι δ' ἂν τύχῃ γενησ. » *Equidem*," addit Editor, » *Isocrates si fuissem, scripsissem:*" ὅ, τι δ' ἂν ἡ τύχη δῷ, γενησόμενον.ἐ Non satis adhuc perspectus fuit horum verborum nexus, qui nobis ita se habere videtur: ἀλλὰ οὕτω διανοεῖσθαι περὶ αὐτῶν, ὡς δόξῃ μὲν χρωμένους, ὅ, τι ἂν τύχῃ δὲ γενησόμενον. Sensum accurate expressit Budaeus Comm. Ling. Gr. pag. 19: *Sed ita de iis sentire et statuere, ut ad quod suscipiendum opinione adducti sint, in eo casus temeritatem valituram meminerint.* Primum animadvertatur constructio dictionis διανοεῖσθαι ὡς, sequente participio vel praesentis vel futuri temporis, quam tractavit Wyttenbachius Biblioth. Crit. P. X. p. 29, sq. et P. XII. p. 85. Utriusque hic exemplum habemus, *praesentis* χρωμένους, *futuri* γενησόμενον: quae quamobrem in accusativo ponantur, causa in eo est, quod ab initio inde omnia pendent ab impersonali χρὴ δὲ τοὺς νοῦν ἔχοντας κ. τ. λ. Deinde, contraria sunt εἰδέναι τὸ συμβησόμενον, *scire quod eventurum est*, *scientiam habere futuri*, et δόξῃ χρῆσθαι, *opinione uti*, i. e. opinionem sequi, probabilia amplecti: ratione haud dissimili atque infra p. 165, A, opponuntur εἰδέναι et ταῖς δόξαις διαφέρειν; in Or. adv. Soph. p. 292, D, diversa hominum genera facit Isocrates, τοὺς ταῖς δόξαις χρωμένους, et τοὺς τὴν ἐπιστήμην ἔχειν ἐπαγγελλομένους; et saepius in philosophorum libris distinguuntur δόξα, *opinio*, et ἐπιστήμη, *scien-*

tia... Denique, in verbis ὅ, τι ἂν τύχῃ δὲ γενησόμενον, tenenda est vulgaris breviloquentia hoc modo explenda: τοῦτο δὲ γενησόμενον, ὅ, τι ἂν τύχῃ, h. e. (ut verius explicandum vidit, quam legendum censuit Editor) ὅ, τι ἂν ἡ τύχη δῷ, *quodcunque fors tulerit eventurum*, incertum esse rerum futurarum eventum. Quibus ita singulatim explicitis, universi loci sententia huc redit: *decere prudentes homines, de iis, quae certo sciunt quomodo eventura sint, non deliberare: in deliberando vero opinione duci, nec scire velle videri ea, quorum eventus in incerto ac fortuito versatur.* Atque hoc ipsum est, quod familiaribus suis praecipiebat sapientissimus hominum Socrates apud Xenophontem Memor. Socr. I. 1, §. 6—9.

C. VIII, v. 10, p. 163, A: καὶ πάντα τρόπον τεταλαιπώρηκεν ἡμᾶς. B. καὶ πάντας τρόπους, quod non notavit L. Priscianus in Excerptis L. XVIII, ad calcem Scapulae Oxoniensis, κατὰ πάντας τρόπους. Vulgarem lectionem tuetur Grammaticus περὶ συντ. p. 176.

C. XI, v. 26, p. 166, A: τοὺς δὲ μετ' εὐσεβείας καὶ δικαιοσύνης ζῶντας ἔν τε τοῖς παροῦσι χρόνοις ἀσφαλῶς διάγοντας καὶ περὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχοντας. Pertinet hic locus ad ea, quae in Orationem de Permutatione postea transtulit Isocrates. Vulgo editur πᾶσι: sed παροῦσι, quod et Cod. L. B. habet, ex Antid. sumtum, dudum probavit Royaardsius Diatr. laud. p. 58. in proximis recte notans tritam de initiatis formulam, comparato Panegyrico pag. 46, B.

C. XIII, v. 22, p. 167, C: τῶν μὲν περὶ τὸ σῶμα νοσημάτων πολλαὶ θεραπεῖαι καὶ παντοδαπαὶ τοῖς ἰατροῖς εὕρηνται, ταῖς δὲ ψυχαῖς ταῖς ἀγνοούσαις καὶ γεμούσαις πονηρῶν ἐπιθυμιῶν,

μιῶν, οὐδέν ἐστιν ἄλλο φάρμακον πλὴν λόγος ὁ τολμῶν τοῖς ἁμαρτανομένοις ἐπιπλήττειν. Praeeunte H. Wolfio, non dubitamus quin Isocrati, haec scribenti, obversata fuerit nobilis Aeschyli in Prometheo vs. 378 sententia, a Valckenaerio in margine exemplaris sui indicata:

ὀργῆς νοσούσης εἰσὶν ἰατροὶ λόγοι·

sive eum in modum immutata, quemadmodum eam disputationi suae adhibuit Plutarchus Cons. ad Apollon. p. 102, B, ubi videatur Wyttenbachius:

ψυχῆς νοσούσης εἰσὶν ἰατροὶ λόγοι·

sive aliter reficta, tametsi hoc modo veteribus laudatam non invenimus:

ψυχῆς νοσούσης ἐστὶ φάρμακον λόγος·

nam, quod corrupte exhibet Stobaeus Floril. Tit. XX, 13: ὀργῆς ματαίας εἰσὶν αἴτιοι (leg. ἰατροὶ) λόγοι, nos morari non debet: nec quidquam impedit quominus eam, vulgari usu tritam, proverbii vim obtinuisse dicamus. Cf. Erasmi Adagia pag. 45. Quamobrem censemus Lupium, Bekkero in Isocrate ἀγνοούσαις ex Antidosi edenti obsecutum, minus recte repudiasse vulgarem lectionem νοσούσαις, quam, praeter Aeschylei dicti similitudinem, omnino postulat tum morborum corporis cum animi infirmitatibus comparatio, tum scriptoris in hac ipsa Or. C. XXVII, v. 9, τῶν αὐτῶν ἐπιθυμιῶν καὶ τῆς αὐτῆς νόσου iungentis consuetudo. Accedit, quod ex eodem fonte, praeter alios, colorem duxit Pseudo-Plutarchus de Pueror. Educ. p. 7, D: τῶν τῆς ψυχῆς ἀῤῥωστημάτων καὶ παθῶν ἡ φιλοσοφία μόνη φάρμακόν ἐστι. Ne iam dicamus, quod ceteroquin satis notum est, Graecorum νόσον, ut Latinorum *morbum*, saepius ad animi cupiditatem trans-

ferri,

ferri; de quo egit Wyttenb. Bibl. Crit. P. VIII, p. 72, et P. XII, p. 62. Nec tamen hinc cum Reyaardsio l. c. p. 58 conficiam, alterum illud ἀγνοούσας, quod in Antidosi legitur, plane corruptum esse. Videtur Isocrates, hanc huius Orationis partem post aliquot annorum intervallum denuo tractans, quo magis verborum varietati consuleret, translatae dictioni propriam substituisse. Atque hoc illi omnino licebat, et similia in Panegyrico exempla habuimus: nobis non licet, invitis libris, si unum Bekkeri Urbinatem exceperis, et ipsum fortasse ex Antid. interpolatum, propriam inde dictionem Orationi de Pace intrudere.

C. XV, v. 49, p. 170, C, D. Ἡμεῖς δὲ τοὐναντίον τούτων ποιοῦμεν· οἷς μὲν γὰρ περὶ τῶν μεγίστων συμβούλοις χρώμεθα, τούτους μὲν οὐκ ἀξιοῦμεν στρατηγοὺς χειροτονεῖν, ὡς νοῦν οὐκ ἔχοντας· οἷς δ' οὐδεὶς ἂν οὔτε περὶ τῶν ἰδίων οὔτε περὶ τῶν κοινῶν συμβουλεύσαιτο, τούτους δ' αὐτοκράτορας ἐκπέμπομεν, ὡς ἐκεῖ σοφωτέρους ἐσομένους καὶ ῥᾷον βουλευσομένους περὶ τῶν Ἑλληνικῶν πραγμάτων καὶ πολιτικῶν ἢ περὶ τῶν * αὐτῶν * ἐνθάδε προτιθεμένων. Comparentur supra ab Isocrate dicta C. IV, pag. 78 huius ed. Catonis maioris ἀπομνημόνευμα est apud Plutarchum in Vita Catonis p. 340, B: ὑμεῖς οἷς οὐκ ἂν ἀξιώσαιτε συμβούλοις χρῆσθαι κατ' ἰδίων, ὑπὸ τούτων εἰς ἓν συνελθόντες ἄγεσθε. Dicas fere alterum senem alterum exscripsisse, nisi eiusmodi sententia esset, quae in prudentem civium monitorem, licet diversis locis ac temporibus, sponte caderet. In postremis Editor de suo addidit αὐτῶν, sine quo totam sententiam claudicare ait, siquidem τὰ Ἑλληνικὰ πράγματα καὶ πολιτικὰ Athenis etiam in concione tractari so-

solerent. Bekk. omisit καὶ πολιτικῶν. Wolfius mutaverat in πολεμικῶν. Commemoranda erat Coraii coniectura ἥπερ ἐνθάδε, Iacobsio probata. Sed nulla opus videtur emendatione. Non tam *res*, quae in deliberationem cadunt, distinguuntur, quam deliberandi *locus*. Contraria sunt ἐκεῖ, *illic*, in exteris regionibus, in imperio apud exercitum, et ἐνθάδε, *hic*, Athenis in concione. Qui in hanc inepti consultores prodibant, de communibus Graecorum rebus et Athenienſium civilibus, ne illic quidem prudentiores futuri meliorave consilia capturi erant.

C. XXIII, vs. 45, p. 176, C: οὐ συμπενθήσοντες τοὺς τεθνεῶτας, ἀλλὰ συνησθησόμενοι ταῖς ἡμετέραις συμφοραῖς. Vulgo ἐφησθησόμενοι. Bekkerum sequitur L., συνήδεσθαι eodem sensu usurpari docens ac ἐφήδεσθαι, auctore Schneidero in Lex. laudante Porsonum ad Eurip. Medeam v. 136. cui posterius ex Polluce prae vulgata lectione placebat. Ratio habenda erat Valckenaerii, Diatr. Eurip. p. 113, B, vulgatam lectionem contra Pollucem tuentis. Ceterum pro ἡμετέραις, Grammaticus περὶ συντάξεως, quem saepius memoravimus, p. 147 praebet ὑμετέραις.

C. XXV, vs. 29, p. 179, A: Θηβαίων δὲ μεγίστην δύναμιν εἰς τὸ πεζὸν συμβαλομένων. Ita, addito δύναμιν, edidere B. et L. e Cod. Coraii, quocum, ut alibi saepius, ita hîc quoque consentit L. B. Iam Isingrinius in marg. notaverat: »*f. deest* δύναμιν." D. Wyttenb. in Excerptis: »*Wolf. supplet* ἰσχὺν, *nec Auger. melius quid ex Codd.*"

C. XXXI, vs. 11, p. 183, A: Μεγαρεῖς δὲ, μικρῶν αὐτοῖς καὶ φαύλων τῶν ἐξ ἀρχῆς ὑπαρξάντων κ. τ. λ. De Megarensium contemtu apud Graecos non praetermittenda

tenda erat Wyttenbachii, haec ipsa Isocratis verba adhibentis, animadversio ad Plutarchi Apophth. Lacon. p. 215, C. Mox de perpetuis Thessalorum bellis, idem consulatur ad libellum de Pueror. Educ. p. 2, F.

C. XXXII, vs. 2, p. 183, D: τοῦ δὲ μέλλοντος χρόνου μηδεμίαν ἐπιμέλειαν ποιουμένους. Singularis hîc est; ideoque commemoranda, licet vitiata, editionis illius, quam supra diximus, Wechel. lectio, pro ποιουμένους exhibentis πωϊοιτωμένους, in qua quid veri falsive lateat, videant alii.

C. XXXIII, vs. 15, p. 184, D: Περικλῆς, ὁ πρὸ τῶν τοιούτων δημαγωγὸς καταστάς. De Pericle demagogo, bene disputatis ab Editore adiiciantur quae collegit Valckenaerius Diatr. Eurip. p. 254, A.

Ibid. vs. 25, p. 184, E: φαίνεται δὲ τὰ μὲν ἀμελούμενα τοσαύτην εὐληφότα τὴν ἐπίδοσιν, ὅσην οὐδ' ἂν εὔξασθαι τοῖς θεῶν πρότερον ἠξίωσαν. Iuliani imperatoris imitationem notavit Wyttenb. Bibl. Crit. P. IX, p. 47.

C. XXXVII, vs. 1, p. 186, B: ἢν οὖν — ὑμᾶς φύσεις παράσχῃτε πολεμικοὺς μὲν ὄντας ταῖς μελέταις καὶ ταῖς παρασκευαῖς, εἰρηνικοὺς δὲ τῷ μηδὲν παρὰ τὸ δίκαιον πράττειν. Editori comparanda erat Nicocli data admonitio p. 19, D: πολεμικὸς γίγνου ταῖς ἐπιστήμαις καὶ ταῖς παρασκευαῖς, εἰρηνικὸς δὲ τῷ μηδὲν παρὰ τὸ δίκαιον πλεονεκτεῖν. Mox pro ὀκνήσουσι, Antid. non τολμήσουσι, ut perperam annotatum videmus, sed ὀμοναήσουσι, corruptum iudice Reyaardsio l. c. p. 61, et cuius loco ὀκνήσουσι ibi dedit Orellius.

Mittimus alia, quae in Animadversionibus Editoris fortasse notari poterant. Nec latinitatem eius censere volumus. Mallemus tamen, sibi cavisset

p. 112 a dictione, *dum Is. nullam unquam orationem in publico habuit*, pro *quum — habuerit*: quem perversum usum voculae *dum*, Praefationi suae ad Elogium Hemsterh. ab Harlesio intrusum, adeo moleste ferebat castae in primis latinitatis iudex Ruhnkenius. Nec vellemus mediae disputationi latinae interposita vernacula recentiorum verba, velut Heerenii et Boeckhii p. 41 et 61, multoque etiam minus dictionis graecae e Schneideriano Lexico interpretationes germanicas, ut p. 144. Haec nos Batavi solemus latine reddere, vel seorsum in annotatione ponere. Ceterum in fronte libri, tanquam πρόσωπον πλάσης, comparet longa series *Addendorum et Corrigendorum*. Ac poterant, imo debebant, longe etiam plures iique turpissimi passim errores notari: verbi gratia, ut de multis paucos seligamus, pag. 45, v. 19, παραιρώσεις, pro παρομοιώσεις; p. 48, v. 13, ἀπηχαιωμένων, pro ἀπηρχαιωμένων; p. 110, l. 22, in ipso adeo contextu Isocrateo, μισήσασθαι, pro μιμήσασθαι. Talia sane eiusmodi sunt, e quibus vel ipsi magistri sese vix expediant, nedum in libro iuvenum ac discipulorum usibus destinato ferenda. Festinantis calami lapsui tribuimus, quod pag. 164 mea laudatur animadversio quaedam ad Isocratis *Panathenaic.*, in quem nunquam commentatus sum, pro *Areopagitico* a me edito, quem sese cognitum habuisse alibi ostendit Editor.

Unum superest, neque illud silentio praetereundum, sed obiter commemorandum, propter coniunctionem cum nominis tum doctrinae. Pag. 130 ab Editore honorifice laudatur *vir tum historiae cogni-*

tio-

tione, tum humanitate et comitate excellens, Cl. Wyttenbachius, qui, summo iuventutis et litterarum commodo, Gymnasio Bibliothecaeque Trevirorum praeest. Cuius viri, licet popularibus nostris ignoti, mentio dici nequit quam grata nobis acciderit in recenti adhuc optimi nostri Wyttenbachii recordatione ac desiderio. Tametsi enim ignari, ex eademne an ex diversa stirpe prodierint, gaudemus tamen hodieque superesse, qui Wyttenbachiorum nomen literarum et humanitatis laude ornent ac tueantur.

Haec habuimus, quae de Lupii in Isocratis Or. de Pace posita opera in medium proferremus: quo magis lectoribus nostris constaret cum nostrum de illa iudicium, tum quantum emolumenti Isocrati iam allatum esse, et porro ab Editore allatum iri existimemus. Neque enim intra huius Orationis fines se substiturum significat, sed alia insuper vel inchoata iam, vel deinceps inchoanda pollicetur: in his *Prolegomena in Isocratis Or. Philippicam*, pag. 14 in not. eademque in Annot. p. 130 ita commemorat, ut vel iam edita suspicemur, vel certe in ut proxime edantur. Eadem ratio est *Commentationis Isocrateae II*, pag. 53 laudatae, ac diversae, ut videtur, ab ea, quam huic libro praepositam vidimus. Nos doctissimo Editori ut et otium et subsidia obtingant ad haec et alia in posterum perficienda, literarum et iuventutis causa vehementer optamus.

I. T. BERGMAN.

THEO-

THEOGNIDIS RELIQUIAE. *Novo ordine disposuit, commentationem criticam et notas adiecit* F. T. WELCKER. *Francof. ad Moen. sumpt. et typis H. L. Brönneri.* 1826. *Pagg.* CXLIV. 150. 8°.

Postquam libri huius dudum lecti censuram agere decreveram, continui me aliquamdiu a scribendo, ne in causa gravissima iactare me magis quam consulere viderer: in quo praesto fuit Theognidei praecepti salubritas, βουλεύου δὶς καὶ τρὶς, ὅ τι κ' ἐπὶ τὸν νόον λθῃ. Etenim difficillimum erat libri argumentum, et quoties ab Editoris opinione recedendum arbitrarer, occurrebat tum celeberrimum eius nomen, tum insignis prudentia: quem a iuventute inde Theognidea suavitas cum cepisset impulissetque ad hanc scriptionem, tamen nihil festinare voluit nec emittere nisi quod diuturna consideratione maturuisset. Fecit quidem nostra cunctatio, ut in gratiam redierimus cum multis Welckeri placitis, quibus initio adversabamur; ut omnibus assentiamur, id vero nondum consecuti sumus, etiamsi ea utatur disputandi solertia et multae lectionis praesidiis, quae si minus legenti universa persuadeant, doceant certe eum et delectent.

In explicanda sententia priusquam progrediar, concedat mihi Welckerus ut paulisper subsistam in re minuta. Voluit enim Theognidis reliquias in ordi-

nem, vel si mavis, in meliorem ordinem redigere: *novo ordine* quum scriberet in titulo, ambiguam reliquit interpretationem; si quidem verbum illud frequenter usurpatur ut a Cicerone pro Caec. c. 13 *novum est, non dico inusitatum, verum omnino inauditum:* nam quidquid novum est, non continuo bonum habetur: et graviter ferret Editor, si quis lecta inscriptione librum seponeret, tamquam nova res in civitate literata molientem. Relinquitur salva latinitate ut sic intelligamus, voluisse quidem meliorem ordinem instituere Editorem, sed legentibus integrum esse vel amplecti vel reiicere. Hanc igitur quaestionem deinceps instituemus, ubi prius de Welckeri rationibus exposuerimus. Itaque de tribus capitibus, quibus doctissima eius Prolegomena continentur, primo loco considerandum est secundum, cuius inscriptionem posuit: *De prisca libelli nostri constitutione et conditione:* in qua *nostri* non ad Welckerum sed ad Theognidem referendum, quod silentio transirem, nisi suspicerem Editoris auctoritatem: quid enim fiet de latinitate, si tantum datur a viris principibus nonnullorum malae consuetudini?

§. 1—3. Acutissime disputatur Theognidis totam poësin fuisse gnomicam, philosophicam, de virtutibus et vitiis: quae nunc immixta sunt ludicra, lasciva, obscoena, haec igitur spuria esse; aut si quid remissius scripserit Poëta, a turpitudine tamen temperasse, ac separatim nec multa huius generis edidisse. Horum maximam partem mihi persuasit artificiosa testimoniorum comparatio: duo sunt, quorum

ram fidem aliquanto leviorem duco. Nam raro istis deliciis indulsisse Theognidem, non efficitur ex Athenaeo VII, p. 310, A, qui quum unum ἡδυπαθείας documentum proferat, alterum τοῦ παιδεραστεῖν, fateor ex Theognidea farragine, qualis nunc circumfertur, multo turpiora haurire potuisse. Plurium citatio intempestiva fuisset: quippe illa ipsa duo obiter memoravit, longum sermonem de piscium variis generibus coquendis vel assandis intercipientia. Sed, nisi fallor, ipsa Athenaei verba, οὐδὲ τὸ παιδεραστεῖν ἀπαναίνεται ὁ σοφὸς οὗτος, significant eum Poëtam, qui philosophicis carminibus sapientis nomen meruisset, in aliis liberiorem fuisse. Tum dextere adhibet W. Cyrilli verba contra Iulianum VII, p. 224, qui Theognidem, Phocylidem, Isocratem Salomonis proverbiis praetulerat. Refutat Cyrillus, quamquam Graecos istos χρηστομαθῆ scripsisse concedit. Quo loco W. » hic vero scriptor, inquit, si obscoena aderant carmina, amoris infamiam profecto obiecturus fuisset." Credo, modo novisset doctissimus Pater: quidni enim ea obiecit, quae Athenaeus, ducentis annis prior, noverat et pro Theognideis habebat, satis utique libera ad refellendum Imperatorem, qui ne ipse quidem consideraverat, quam essent per se bona Salomonis praecepta, sed Regis inconstantiam culpaverat, ac per feminam et voluptates ab unius cultu Dei defectionem.

§. 4. Refutatur Suidae, Photii, Hesychii commentum, Cyrnum Theognidi in deliciis fuisse, vindicaturque vetustissima consuetudo et appellatio ado-

lescentis in carminibus, quae morum praecepta h
berent. §. 5. Gravissimam continet quaestionem c
iis quae a Theognideis segreganda sint: cuius gener
W. est censet I. quae Tyrtaeo, Mimnermo, Solon
Eveno, Hesiodo, incertis aliis in veterum libri
tribuuntur. II. Parodias, quales multas Theogni
deis irrepsisse nemo, qui limato sit iudicio, nega
verit. Probabilis est Editoris opinio, quo graviore
sint sententiae, eo facilius ac facetius ludi: et hin
acute quaerit de toto hoc genere et Comoedia istius
modi lusuum officina: tum agit de Bione Borysthe
nita, deque libro eius, quem quum dixisset Erato
sthenes, teste Diogene L. IV, 52, ὡς ποῶτον τὴν φιλο
σοφίαν ἀνθινὰ ἐνέδυσεν, accurate W. disputat de vesti
bus variegatis (ἀνθινοῖς): ab Eratosthene non desi
gnari vestimenta, quae a meretricibus gestari sole
rent, sed Baccho, Silenis, Satyrisque vulgo tributa
unde Eratosthenem intelligere parodias, lusus, sa
tyras, quae libris suis philosophicis Bion admiscu
rit: in Theognidis fortasse reliquias ipsius Bioni
aut eiusdem disciplinae hominum facetias immigra
se, idque exemplis probari posse. — De pictis v
stibus etsi multi scripserant, nemo Welckeri copi
sine fructu utetur; sed Eratostheni magis recondita
sententiam tribuisse videtur, quam aut ipsa res fera
aut verba Diogenis et Strabonis, I, p. 25. Diog
nes certe nihil praeter ludicram varietatem oration
Bioneae cogitavit, quod demonstrant proxime pra
cedentia: διὰ δὴ οὖν τὸ παντὶ εἴδει λόγου κεκρᾶσθαι. Str
bonis Eratosthenem reprehendentis haec sunt: Ἀπε
λῆς τε αὐτῷ πολύς ἐστι καὶ Βίων, ὃν φησι πρῶτον ἀνθινὰ περ

βαλεῖν φιλοσοφίαν· ἀλλ' ὅμως πολλάκις εἰπεῖν ἂν ἐπ' αὐτὸ, Οἴην κ. τ. λ. ὁ Βίων· in quibus quod corrigit W. ἐπ' αὐτοῦ, amplectendum puto; minus libenter receperim ὁμῶς pro ὅμως· non enim incertum credo, quo spectent postrema; verto, *quem Eratosthenes dicit primum philosophiam floridâ veste induisse; sed nihilominus in eum saepe se illud dicere:* Οἴην κ. τ. λ. Apparet igitur Eratosthenem indumentum significasse philosophorum pallio maxime oppositum; quod quominus meretricium vel omnino ornatum sit, non video quid impediat. Non inepte fortasse huc retrahatur, quod Athenaeus dicit de Dionysio Heracleota; p. 281, E, ὃς ἄντικρυς ἀποδὺς τὸν τῆς ἀρετῆς χιτῶνα, ἀνθινὰ μετημφιάσατο, i. e. *vestes luxuriosas et patum pudicas*, ut Casaub. ad h. l. Notandum autem est haec eo loco poni ab Athenaeo, ubi narrat Eratosthenem scripsisse, deditum fuisse voluptatibus Aristonem. Mirabatur autem Aristonem simul cum Bione; cf. Strabo l. l. Eodem loquendi genere musica fracta et effoeminata Clementi Paed. II, p. 195, Pott. vocatur ἀνθοφοροῦσα καὶ ἑταιροῦσα.

Ipsa parodiarum indicatio in multis certissima est; veluti quod scripserat Theognis vs. 1217.

Μή ποτε πὰρ κλαίοντα καθεζόμενοι γελάσωμεν,
τοῖς αὐτῶν ἀγαθοῖς, Κύρν', ἐπιτερπόμενοι,

eius manifesta irrisio est vs. 1041.

Δεῦρο σὺν αὐλητῆρι παρὰ κλαίοντι γελῶντες
πίνωμεν, κείνου κήδεσι τερπόμενοι.

et ingeniosissimum est, quod suspicatur Editor in annot. ad vs. 917, sqq. (997) tum de toto fragmento, tum de verbo λήγωμεν: inter parodias tamen non

retulit. In aliis difficilis est deliberatio: nam vs. 503—508 W. inter parodias referre videtur, quod dictio est Theognideae similis. Non asseveraverim Theognidem auctorem esse; sed quisquis fecit, si vini immoderatum usum probabat (quamquam ipse invitus titubat) alia in promtu erant, quibus propius adhaerescere poterat parodia, ex gr. vs. 477, sqq. Ut nunc sunt, ad Epigrammata potius ablegassem. — vs. 1085.

Δημώναξ, σοὶ πολλὰ φέρεω βαρύ· οὐ γὰρ ἐπίστῃ
τοῦθ' ἕρδεω, ὅ τί σοι μὴ καταθύμιον ᾖ.

ita enim eleganter corrigit W. verba prope desperata; verum etsi alterum versum repetitum video, non statim crediderim parodiam latere in vs. 1235, seqq. Immo illis ipsis, nisi fallor, sensus obscoenus subest. Sed in omni hac Welckeri coniectura saepe sensimus, facilius esse obloqui, quam aut totam convellere, aut meliora excogitare. III. Epigrammata, quae certas personas, locos, casus, tempora spectant, Editor ipse occupavit, quod obiici poterat: esse in hoc carminum genere multa sententiosa, neque continuo pro epigrammatibus habenda, in quibus Poëta de se ipse loquatur. Illa igitur a caeteris separasse Welckerum haud aegre fero, quamquam hic etiam molesta quaestio est, quousque liceat. Ad Epigrammata retulit W. vs. 407, sq.

Φίλτατος ὢν ἥμαρτες· ἐγὼ δέ τοι αἴτιος οὐδὲν,
ἀλλ' αὐτὸς γνώμης οὐκ ἀγαθῆς ἔτυχες.

igitur referri etiam debebant vs. 957, sq.

Εἴ τι παθὼν ἀπ' ἐμεῦ ἀγαθὸν μέγα μὴ χάριν οἶδας,
χρήζων ἡμετέρους αὖτις ἵκοιο δόμους.

IV

IV. Convivalia carmina, de quibus fere assentior Welckero; quaedam dubitationem vix effugiunt. Si enim ad Scolia pertinent, quo reiecit Editor, vs. 413, sq.

Πίνων δ' οὐχ οὕτω θωρήξομαι, οὐδέ με οἶνος
ἕξαγε, ὥστ' εἰπεῖν δεινὸν ἔπος περὶ σοῦ.

quidni eodem iure e gnomis pellantur vs. 841, sq.

Οἶνος ἐμοὶ τὰ μὲν ἄλλα χαρίζεται, ἓν δ' ἀχάριστος,
εἴπ' ἐν θωρήξας μ' ἄνδρα πρὸς ἐχθρὸν ἄγει.

item 989, sq.

Πίν, ὁπόταν πίνωσιν· ἅταν δέ τε θυμὸν ἀσηθῆς,
μηδεὶς ἀνθρώπων γνῷ φρ βαρυνόμενον.

contra si convivantes haec canebant, vs. 561, sq.

Εἴη μοι τὰ μὲν αὐτὰν ἔχειν, τὰ δὲ πολλὰ ἐπιδοῦναι
χρήματα τῶν ἐχθρῶν τοῖσι φίλοισιν ἔχειν.

nemo dicat minus aptos fuisse vs. 363, sq.

Εὖ κώτιλλε τὸν ἐχθρόν· ἅταν δ' ὑποχείριος ἔλθῃ,
τίσαί νιν, πρόφασιν μηδεμίαν θέμενος.

quippe in utroque disticho adversariis suis aeque bene cupit Poëta. Sed utilissima hoc loco disseruntur de scoliis, gryphis, similibus, ac vera est animadversio haec carmina sententiosa, ubi a Veteribus laudantur, propterea secus ac scripta sint saepius quam aut Homerum aut alios citari, quod in commotationibus multis modis variata pronunciarentur. — V. Gnomologiam ad Polypaedam. Nimirum novem sunt sententiae, in quibus Poëta Polypaedam affatur. Hae non sine causa doctorum ingenia exercuerunt: quorum alii posuerunt, Theognidem unam gnomologiam duobus adolescentibus scripsisse. Id W. sibi non persuaderi patitur: quibus rationibus

non demonstravit: eo tamen magis requiro, quod in his quaestionibus minus quae sentimus, quam quae ratio docet, sequendum videtur. Quod si Poëta Cyrno simul et Polypaedae carmina inscripsit, quid est quod illum persaepe, hunc raro alloquatur? Responderi possit, huius nomen metro minus convenire: quas enim teretes aures et Theognideae musae assuetas non offendunt vs. 191 et 541. Sed, nisi multum fallor, alia sunt quae opinionem Welckerianam tueantur: ex quoquo enim scriptore sua hauserit Suidas, in v. Θέογνις, stat illud πρὸς Κύρνον — γνωμολογίαν, nec facile convellendum. Tum quis in animum inducat, vs. 753 scribi potuisse φίλ' ἑταῖρε, si uterque iuvenis docendus erat. Occurretur fortasse ita hunc versum cum tribus sequentibus, praecedentibus minime congruentem, non solum alieno loco insertum, sed cohaesisse aliis, quae Cyrni aut Polypaedae appellationem habuerint; at quomodo expedietur simplex φίλε, vs. 99 et 1138. — alii crediderunt, πολυπαιδὴς esse nomen patronymicum ipsius Cyrni, quorum speciosam opinionem erudite confutat W. nihil relinqui censens, nisi diversam ab altera exstitisse gnomologiam ad Polypaedam; et acute coniicit, huic confusioni tribuendum esse, quod aliquot sint gnomarum paria ipsis fere verbis tenus similia: veluti vs. 291, sq. et 647, sq. 731, sq. et 373, sqq. quibus addi possunt vs. 209, sq. et 211, sq. multaque alia. Quis autem hanc coniecturam, ut cumque probabilem, vel coarguere sperabit vel pro vero amplecti audebit: nam, ut hoc utar, nihil obstat, quominus tres pluresve etiam gnomologias

mix-

mixtas suspidemur, quo ducunt verba Suidae, καὶ ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικάς: et vs. 1059, sqq. (1031.)

Τιμαγόρᾳ, πολλῶν ὀργὴν ἀπάτερθεν ὁρῶντι
γιγνώσκειν χαλεπὸν, καί περ ἐόντι σοφῷ.
οἱ μὲν γὰρ κακότητα καταχρύψαντες ἔχουσιν
πλοῦτῳ, τοὶ δ' ἀρετὴν οὐλομένῃ πενίῃ.

haec igitur, me iudice, sunt fragmentum gnomologiae ad Timagoram. Adversabitur Welckerus, qui in ordinem epigrammatum retulit, hoc usus argumento in notis (si recte intelligo) duo tantum postremos versus a Stobaeo citari: igitur aliquem, qui epigramma condere vellet, duos priores affinxisse, non videntem haud apte convenire, quippe κακότης et ἀρετὴ ad genus et dignitatem, ὀργὴ ad animum pertinere; quod miror Welckero excidisse, qui optime novisset, quam affinia apud Theognidem sint nobilitas generis et morum bonitas, generis humilitas et pravitas animi. — VI. Musam puerilem, (παιδικὴν Μοῦσαν): sunt ea carmina, quae Bekkerus e codice Mutinensi multo quam caeteris integriore edidit. Horum complura quid ab epigrammatibus, quae Welckerus segregavit, differant non intelligo. A gnomologia recte, ut puto, disiunxit: pauca e vere Theognideis huc retraxit: rursus Theognidi adiudicavit vs. 1351, sq. ipse, nec sine causa, dubitans, pag. LXXIX.

Sic igitur haec carmina lustrans, intemeratam gnomologiam emersuram speravit Welckerus. Sed oriebatur haec quaestio, num ea, quae restabant, servarent ordinem, ab ipso Poeta institutum. Itaque duplicem W. aliorum sententiam explorat (§. 6.)

nam creditum est, vel ex integro aut pleniore certe Theognideo opere quaedam contractius excerpta, vel, deperdito dudum, ex aliis scriptoribus, Theognidis versus citantibus, vel prioribus adeo chrestomathiis (coll. p. CXI.) collecta esse. Hoc sequitur W. et multis rationibus probat, quarum summa efficacissima est ad persuadendum, etsi singulae nonnullae minus sunt firmae. Theognidea autem alio ordine olim scripta fuisse, nihil magis probat, quam testimonium Xenophontis apud Stob. Tit. LXXXVI. p. 499, qui perspicue scribit, initio operis collocata fuisse, quae nunc leguntur vs. 183, sqq.: nec levi suspicio est, operi quasi coronidem imposuisse vs. 18, sqq. quos propterea ad calcem gnomologiae relegavit Welckerus. Quid primus collector secutus sit, hoc et seq. paragr. accurate indagatur: unde apparet non fortuitam esse carminum seriem, sed inepte composita esse, quae vel externa quadam sententiarum specie similia viderentur, vel ab eisdem fere ordirentur verbis, nulla veri sensus habita ratione. Hinc §. 9, Editor novae distributionis suae et libertatem propugnat et rationem exponit, et vero aliquatenus tantum sibi satisfacere potuisse se deplorat. Haec antequam inspiciam, profiteri liceat, mihi minime exploratum esse, ipsum Theognidem in scribendis his versibus certum ordinem servasse. Verba Xenophontis supra laudati, οὗτος δὲ ὁ ποιητὴς περὶ οὐδενὸς ἄλλου λόγον πεποίηται, ἢ περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας ἀνθρώπων· καὶ ἔστιν ὁ ποιητὴς σύγγραμμα περὶ ἀνθρώπων — καὶ εὖν ἀρχή μοι δοκεῖ τῆς ποιήσεως ὀρθῶς ἔχειν· ἄρχεται γὰρ ἀπὸ τοῦ εὖ γενέσθαι· his igitur facile quis inducatur ut credat

dat totius operis certum ordinem agnovisse Xenophontem; mihi vero nescio quomodo persuadent nullum omnino extitisse, quandoquidem plane aberrat Xenophon a sensu verborum, quae iam ante eum variis modis homines interpretabantur. Procul dubio autem Theognis non praecipiebat e quibus parentibus optima progenies nasceretur, sed ordines confundi et generis interire nobilitatem querebatur. Nihil miror Poëtam, quem eo tempore, quo hanc gnomologiam componebat, malorem civium ac plebeiorum impotentiam sensisse multa declarant, hunc igitur statim ab initio meminisse eius quod stomachum moveret: cf. Welck. p. XIII. Sed probabiliter mihi demonstrari velim, siquidem certis tamquam capitibus liber de officiis concinnandus esset, felix exordium cepisse, qui vel praeciperet quomodo is ipse, quem commoneret, optime nasceretur, vel matrimonium rite ineundum poneret. Alterum habet antiquitas indicium: nimirum apud Platonem Socrates, p. 95, D, perhibet de quaestione possitne virtus doceri necne tum alios modo hoc censere modo illud, tum in eadem inconstantia Theognidem esse, qui (vs. 33—36) bona a bonis disci dicat, et paucis interiectis (ὀλίγον μεταβάντα) contrarium doceat (vs. 435—438.) Itaque poenitet Welckerum, a se disiuncta esse; mihi, vere dicam, perinde est. Etsi enim Plato argutetur, illae tamen duae sententiae satis discrepant, ut suspiceris vel pressius paulo Welckerum interpretari ὀλίγον, vel Theognidem non sollicite deliberasse, qua serie praecepta necteret: atque ab illa aetate et argumenti

ge-

genere, et ratione poëtica fortuitam exspectes praeceptorum conscriptionem. Hoc autem alii videant, ipseque Welckerus, in hoc argumento habitans, exploret; illud luculenter demonstravit (eo enim redeundum est) quam nunc habemus libri descriptionem, a Theognide non profectam esse. Quo facto asseverat » non cum eo, qui fragmenta congregavit, » sed cum ipsis fragmentis novo editori rem esse; » eique licere ut ad suum unice arbitrium illa di» gerat." Sunt sane in quibus editori multum cesserim: veluti si quis fragmenta Dionis Cassii e grammaticis Bekkerianis excerpat, atque ita disponere velit, ut seriem librorum unde petita sunt sequatur, recte eum provinciam suam administraturum dicam: quin culpabo si aliter egerit; sin fragmenta Tragoediarum conquirat incerta, id est quae nemo scit e quanam fabula depromta sint, per me licet ita constituat, ut vel ad seriem literarum in primis vocabulis decurrant, vel similem sententiam habentia quam proxime collocentur, vel pari numero versuum quae constant aut quamlibet propter externam speciem sociandа videntur: et liberum faciam quia ordinem plane non requiro, nec aegre feram si nugas omittat, coniiciatque in chartam, ut casu legenti occurrerunt. Propterea autem hanc libertatem ei concedimus, quoniam eius innoxia quaedam est diligentia, neque in hac librorum scriptorum auctoritas aut literarum historiae fides periclitatur. Deprehendit fragmentum a vetere laudatum scriptore, describit, sibi vindicat: deprehendit alterum, eadem opera; quid hunc cogas ut ordinem inventionis i

vertat? Haec disputanda erant, ut constaret differre institutum Welckerianum, cuius ratio huc revocari potest: nam vel ipse Theognis descriptionem argumenti omisit (quod mihi probatur, sed incertum maneat), describere autem Welckero non licebat, quoniam ubi Theognidea non fuit descriptio, ne Welckeriana quidem requirebatur: Theognis, si nunc viveret, ordinaret fortasse: at Welckerus, si tunc vixisset, non ordinavisset; vel certo ordine descripsit Theognis, neque eo magis nunc licuit Welckero, quoniam turbata est temporum decursu, illa distributio, et si discedis ab octo versibus, quos ad initium carminis removendos esse scimus, omnia incerta sunt; ipsum Welckerum testem citabo, cuius haec sunt p. cix. » Ceterum in digerendis singulis » varia tentavi et diversis temporibus; omnia circumspexi, et ut in quorumdam collocatione non » mihi satisfacio ipse, ita ordinem absolutum et ab » omni parte tutum, et qui iisdem cras, quorum » hodie habuerit assensum, ubique placeat, nullum » a quoquam institui posse spondeo. Rem omnino » lubricam esse sentimus etc." Ne multa, Theognin illum veterum non exhibuit Welckerus, sed novitium aliquem, Welckerianum; quod tamquam cum contemtu dictum non accipiet ille ab eo, qui ingegenii et eruditionis excellentiam miratur quidem, sed multo magis suspicit, si suavissima est comitate et morum honestate temperata: verum libere pronuntianda sententia est, ubi literarum salus agitur. Finge eum Commentationi inscripsisse, *coniectura de ordine, quo sententiae Theognideae disponi possint*,

mi-

miraremur sagacitatem coniectantis, assentirentur fortasse multi lectores, illaesam mansisse scriptorum codicum auctoritatem laetaremur omnes. Laudatur Schutzii industria, Ciceronis Epistolas secundum tempora collocantis; pauci a futuris editoribus petunt, ut exemplum sequantur. Extollitur Bentleii acumen, qui quo successu Horatius ipse carminum libellos emiserit, probabiliter disputat; quid igitur? num irascimur homini, quod librariis sese addicat, nec pristinum editionis ordinem reducat? Certissime demonstravit Wyttenbachius libellum De Educatione, a quo Plutarchea initium ducunt, suppositum esse; num igitur eiecit ex editione sua? Scripsit olim de transpositione Wassenberghius et in Theognide quaedam transponendo consarcinabat, non immerito reprehensus ab Hermanno in eiusdem argumenti libello; verum, satis scio, si Poëtam edebat, librariis erat obtemperaturus. Obiiciet W. (sic enim fere scripsit p. cv,) sanum non esse, qui ridiculam probet librarii rationem, inepte conglutinantis. Repetet votum: » utinam ille maluisset elementari ordine » uti;" concedo ineptissimam esse rationem, cuius sese occultantis vestigia ingeniose W. indagavit: tamen laudo eius stuporem: et laudaturus erat W., si quaerendi scrutandique incitatiorem cursum retardari paulisper deliberatione sivisset. Fac enim, istum librarium, non dicam paulo callidius digessisse, sed eadem fuisse perspicacitate, quae Welckero propria est: imposuisset nobis, et specie veri pro vero ipso contenti essemus; quare nugas eius eo magis etiam servandas propagandasque censeo, quam eorum qui

an-

anthologias condiderunt, Meleagri, Philippi, Plaudis rationes, quod Theognin multi, in hisque Welckerus, non sparsisse praecepta sed definita continuatione scripsisse affirmant. Maneat igitur hoc; liberam esse oportere disputationem de his argumentis; verum in ipsis veterum scriptorum editionibus servetur religiosissime id in quo scripti libri conspirant, a quibus si porro tam longe recedent Editores, quam Welckerus fecit, artis criticae subsidia sensim evanescent.

Primi Theognidis versus, ut vidimus, rem publicam spectabant. Hos igitur cum aliis similibus exordii loco posuit Welckerus: tum praecepta ad deorum cultum et parentes pertinentia. Ab his enim Archytas dixit in legibus ordiendum esse, indeque proficiscebatur Pythagorica ratio, teste Iamblicho. His qui totus innititur, vereor ne aliquando labatur: sed revocata ad haec testimonia parte quadam carminum Theognideorum, mox W. omni antiquitatis ope destituitur, sibi suoque relinquitur in caeteris omnibus arbitrio. Unde statim sequitur apud eum sive querela sive excusatio, quam supra descripsimus. Dicerem, cur ingressus est viam salebrosam duce fretus, a quo se brevi desertum iri ante sciebat: hoc dicerem si ageretur cum aliquo de plebe literato; difficilia tentare magnorum ingeniorum est, quamquam hoc habet incommodi, quod, ubi a recto tramite deflexerunt, egressique sunt quo perveniundum non erat, deterrentur qui eadem sunt excellentia, mediocres autem, quique securi sunt propria socordia, χαυρακιδον. Sed Welckeri hoc consilium

fuit,

fuit ut in unum locum congereret sententias, quae eandem rem subiectam haberent: itaque uno conspectu nunc videntur, in quibus de vino, de ebrietate, de temperantia sermo est: hunc vero locum considerans, non possum quin redeam in suspicionem, Poëtam certe hos versus uno spiritu effundere non potuisse: diceres enim periculum fecisse, quibus quamque diversis verbis similes sententiae enuntiari possint. Quod praesertim suspiceris in vs. 393, sqq. et 399, sqq., quos pro suo consilio non male conglutinavit vetus librarius, quosque e sua ratione ne W. quidem disiungere poterat; atqui diversis occasionibus scriptos esse, et a Theognide ipso distinctos nihil dubito, ac multo probabilius credo, ex tempore et interyallis in eandem cogitationem incidisse.

Aliquando hanc disputationem relinquamus. §. 10 probatur definiri non posse, quo tempore vixerit Graecus » cuius Theognidis instaurandi muneri, non ra» tionibus, successit " Welckerus. Stobaeo iuniorem esse perspicue demonstratur.

Sequitur Cap. III. *De priorum editorum in recensendo et explanando Theognide consiliis et rationibus.* Habet diligenter elaboratam relationem de praecipuis editionibus. Camerarius meritis laudibus extollitur; caeteri quoque in censum veniunt: exponuntur simul eorum opiniones de carminum Theognideorum veteri ratione et laude poëtica. Addita est enumeratio librorum scriptorum, quos adhuc consuluerunt editores, praeter eos quorum meminit Fabricius: Heidelbergensis ac Monacensis varietate usus est Welckerus, parum inesse bonae frugis monens.

Prae-

Praecipuum est, quod instituta comparatione didicisse se affirmat codicem Hamburgensem, a Bekkero excerptum, nihili esse, quippe accurate descriptum ex Aldina editione. — Ad calcem Prolegomenorum positae sunt praefationes priorum editorum.

Accedamus ad Primum Caput, *De Theognide et de Megarensium illius aetate rebus, nobilitatis praesertim ratione habita.* In quo cum praepostera ratione utamur, hanc libertatem petimus, ut relicto Welckerianae scriptionis ordine, lectionis nostrum teneamus. Sic enim explorandus liber videbatur, ut primum disceremus, quid iudicaret W. de ipsis carminibus, quid pro vere Theognideo habendum, quidve reiiciendum iudicaret: deinde autem ex iis, quae Theognidi adiudicasset, quantum proficeret ad primum caput conscribendum. Nec poenituit nos huius instituti, quod nescio an futuris lectoribus commendandum sit, quum ipse W. in huius primi capitis initio scripserit: » de Theognidis vita tem» poribusque ante omnia quidem, ex eius reliquiis » quid extricari possit, investigandum. Inde au» tem quae proturbanda vel certe ambiguae fidei esse » infra apparebit, eorum nullus in his quaestionibus » usus esse potest."

Igitur §. 1—3, de veteri Megarensium historia quaedam explorantur: soluta Theagenis tyrannide, Plebs rerum potita est, cuius impotens fuit dominatio: in exilium missi optimates, in quibus fuit Theognis. Hi vi et armis sublata democratia iterum victi sunt a populo, qui imperium tenuit, donec re-

restituti sint optimates Ol. LXXXIX, 1, teste Thucydide, IV, 74. Horum omnium docta et probabilis demonstratio est, et coniicit W. Theognidem versus suos fecisse in altera illa democratia: quo posito diiudicat vs. 671, sqq.; qui minus facile in ordinem coguntur: etenim quis significetur vs. 675 κυβερνήτης quaestio est: sitne factio, an optimates simul sumti, an tyrannus aliquis, cuius memoria restincta sit, an ipse Theagenes, modo ad Ol. L usque ac diutius regnare potuisse concedas. Non dissimulat difficultatem W., quae mihi sic expediri videtur, si ponitur, scriptos esse ante exilium. Non video certe quid opus sit Theognidis scriptionem certo quodam tempore includere; quominus versus ad Cyrnum referantur ad tempora a Welckero definita, non impedio; sed a quibus abest illius appellatio, horum multi prius pangi potuerunt; nec verosimile est Poëtam, quo tempore direptis bonis in exilium abiturus esset, indignationem cohibuisse ne in versus se effunderet. §. 4. Contenderunt veteres de patria Theognidis, aliis eum Megaris Atticis, aliis Siciliae vindicantibus: cuius dubitationis causa fuit dictum Platonis de Leg. p. 630, A: ad recentiores transiit contentio, e quibus Kallium et Passovium verum vidisse putat W., horum opinionem egregie confirmans. Illud autem viderat dudum Platonis scholiastes, cuius coniecturam describemus, ut sua cuique tribuantur: τί δὲ ἐκώλυεν αὐτὸν ἐκ ταύτης μὲν εἶναι τῆς Μεγαρίδος, ἀπελθόντα δὲ εἰς Σικελίαν, ὡς ἡ ἱστορία ἔχει, γενέσθαι νόμῳ Μεγαρέα ἐκεῖ, ὡς καὶ τὸν Τύρταιον Λακεδαιμόνιον; §. 5. Ingeniose quaeritur de obscuris verbis Suidae, Theognidis—

gnidem elegiam scripsisse εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακουσέων ἐν τῇ πολιορκίᾳ. Mihi omnia satis explorata non sunt; nec suspicione vacat Suidae testimonium: expectabam certe elegiam scriptam esse in eos qui cecidissent, non qui servati essent. §. 6. Theognidem in patria sua insigni fuisse auctoritate, et fortasse theori munere functum esse, ex ipsius versibus coniicitur. §. 7, 8. Multa exquisitaque afferuntur de optimatibus Megarensium Dorica gente oriundis; deque nobilium ordine in aliis locis: his via sternitur ad §. 9—11, ad demonstrandum in Theognide ἀγαθὸς plerumque significare *nobilis genere*: a Camerario non esse praetermissum; sed caeteros commentatores et lexicographos frequenter confudisse duplicem potestatem, generis nimirum et indolis notam. Copia affertur exemplorum ex aliis scriptoribus ab Homero inde usque ad Xenophontem: philosophiam enim socraticam illam consuetudinem sustulisse. §. 12. Ciceroni aliisque Romanorum eadem ratione frequenter usurpari *bonus*, *optimus*, *malus*: §. 13, item in antiquitate Teutonica eius usus vestigia repiriri. Sequitur §. 14, ἀρετὴ saepe indicare nobilitatem opesque, tum apud Theognidem tum apud alios. §. 15, aliis quoque in usu fuisse κακὸς in generis humilitate designanda, exemplis efficitur. §. 16, 17, indicantur loci Theognidei, ubi ἀγαθὸς, ἐσθλὸς, κακὸς, δειλὸς non ad genus sed ad animi naturam referenda, aliique ubi earundem vocum incerta potestas est. Itaque quanto accurata Welckeri interpretatione ad veram multorum sententiam propius acceditur, tanto longius repellitur Theognis e puerorum ludis, ac ve-

teri possessione dignitatis. Nam, sicut Verres iste, » inania proponit nomina nobilitatis, " addi poterat, » hoc est hominum arrogantium, " nisi multos excipere humanitas iuberet. Sed habet hoc optimatium studium illis temporibus excusationem, praesertim in Theognide, qui quum bonorum omnium iacturam fecisset, et extra patriae fines exul vagaretur, infensus erat populo, facileque generis et animi virtutes confundebat. Celebrandus est in Welckero veritatis amor: criticum decens, qui propterea non gravabitur, si nos aliquot locos Theognidis expendimus: non dubito enim quin plebem respiciat vs. 853, sq.

Ἤιδεα μὲν καὶ πρόσθεν, ἀτὰρ πολὺ λώϊον ἤδη,
οὕνεκα τοῖς δειλοῖς οὐδεμί' ἔστι χάρις.

quippe quae tecte turbas civiles significent. Sed multo incertiores sunt vs. 105, sqq.: non incerta puto, vs. 615, sq.

Οὐδένα παμπήδην ἀγαθὸν καὶ μέτριον· ἄνδρα
τῶν νῦν ἀνθρώπων ἠέλιος καθορᾷ.

optimates enim et plebeios unâ perstringi manifestum est: quibuscum cf. vs. 73, sqq. Quidni etiam nobiles sibi scriptos credant vs. 1167, sq.

Τῶν ἀγαθῶν ἀγαθὴ μὲν ἀπόκρισις, ἐσθλὰ δὲ ἔργα·
τῶν δὲ κακῶν ἄνεμοι δειλὰ φέρουσιν ἔπη.

quamquam mihi in priore *factorum* mentio displicet, in posteriore quum nihil sit quod respondeat: quare videndum an legi praestet, ἐσθλὰ δ' ἔοργε· scil. ἡ ἀπόκρισις· his demum opposita sunt δειλὰ ἔπη improborum, quorum consilia (id enim valere videtur ἀπόκρισις) sunt ἀκράαντα, non utilia, neque ad felices

eventus ducentia. Qui ἀγαθοὶ dicuntur vs. 635, in plebe non minus quam inter optimates quaerendos existimo, maxime ob alterum versum, οἳ νῦν ἐν πολλοῖς ἀτρεκέως ὀλίγοι. Plura omitto, ne disputatione abutar: veteribus enim in Theognidis interpretatione timide adversor; fidenter potuit Welckerus, qui antiquarum rerumpublicarum res et mores in numerato habet. Aliis condonet ut aliquantisper haereant, donec parati sint ab iisdem eruditionis copiis. In hoc autem praeiudicata opinione abripi videtur, quod vs. 486 λάτρων ἐφημέρων opponi censet » familiis, longa gene» rationum serie cum heroïbus diisque — copulatis." Immo nihil designat putem, quam servum hebetis ingenii, neque ultra potandi voluptatem cogitantem. Similiter vs. 966 dicitur θυμὸς ἐφημέριος, et Simonides ap. Stob. XCVI, p. 529, queritur, quod ἐφήμεροι vivimus. §. 18, exquisita est ac nova observatio rationis etymologicae in ipsa voce Κύρνος: unde hoc efficitur, non proprium viri nomen, sed appellativum esse, eoque nobilium Megarensium filios nuncupatos; ipse W. modeste coniecturae loco habet, me quidem iudice ingeniosissimae; in voce laconica κυρσάνιος non recuso testem Photium; sed melior est Aristoph. Lys. 983 et 1251 cum Interpp. Verum, quod paulo ante coniicere videtur, *impuberem* designare, minus premendum puto, si quidem permulta sunt Theognidis praecepta isti aetatulae nondum apta. Tum hoc considerari velim ab Editore, an simplex appellativi nominis potestas conveniat vs. 19, sqq., ubi secum ipse agit Poëta, neque alium afari oportebat, nisi certa esset persona: multo etiam

minus aptum, nisi plane absurdum, est appellativum in vs. 237., sqq.: hoc enim quum non unius sit definiti temporis, sed ad posterorum quoque iuventutem pertineat, videndum est, quam bene Theognis Cyrni sui famam, his versibus partam, ne post iuvenis quidem mortem interituram praedicat. §. 19, 20, agitur de conditione vulgi rustici Megarensium ante rerum conversionem: utrum quinque tribus fuerint, nec ne, aliaque: componitur cum Aristotele Theognis vs. 53, sqq., quique ab hoc designari videntur, comparantur cum Sicyoniorum κατωνακοφόροις, similique Pisistratidarum instituto. Omisit Editor locum Aristophanis, Lysistr. vs. 1153, sq.: hunc autem excitavit Suidas in κατωνάκαι, quem rursus ante oculos habuit Ruhnkenius ad Tim. p. 214, ne sine auctoritate referret de populo agresti et urbana faece. Caetera subtiliter persequitur Editor, quorum plurima assensu comprobanda puto. In Theognideis, ἔξω δ' ὥστ' ἔλαφοι τῆνδ' ἐνέμοντο πόλεος, video plebem extra iudicia legesque libere circumvagantem, neque cogitandum credo timorem, qui cervis tribuitur: nec credam πελάτας Atheniensium fuisse βοηλάτας, quod W. vult, si recte intelligo (cf. not. ad p. XIX): quam interpretationem minime tuetur βουπελάτης, quippe proprie *is qui boves sequitur*. §. 21—23, adumbratur rerum mutatio apud Megarenses, petitis testimoniis ex ipso Theognide, deque huius plebeiorum contemtu agitur. §. 24—27, ostenditur iam Theognidis tempore discrimen fuisse inter doricos poëtas et ionicos atticosque in nobilitatis pretio aestimando. Idem apparere inter philosophiam pythagoricam et

socratidam; illi superbiam fuisse propriam; hanc φιλανθρωπίαν excoluisse Pythagoreis omninoque optimatium studio contrariam. §. 28, monetur Xenophontem Spartanorum rebus studentem Doriensium institutis probasse, quippe qui laudaverit sententiam a Theognide in operis initio positam. Cadit haec Welckeri argumentatio, si supra recte de hoc loco scripsimus: et in eandem opinionem miror non incidisse Welckerum, qui §. 29 Platonem, Xenophontem, Aristotelem recentioresque philosophos in multis Theognideis falsae interpretationis arguat. Porro quaerit, quid senserit Aristoteles de nobilitate, cuius §. 30 liber de eo argumento memoratur, docteque suppositum esse probatur. §. 31, quae sit duplex vocis εὐγενὴς potestas in Tragicis; Aeschylum omisit W., propterea credo, quod in hoc poëta fere eucipitem habet explicationem; sed afferri poterat Pers. vs. 441: ibi enim corporis, animi generisque virtutes distinguuntur. §. 32, qualem definiverint nobilitatem Stoicorum principes quaeritur: §. 33, traducitur Ciceronis inconstantia, aliud sequentis quum philosophum ageret, aliud quum res publicas tractaret. §. 34, memoratur deperditus Plutarchi liber, quem scripsit ad nobilitatem propugnandam, tum Boethi contraria sententia. Denique §. 35, diiudicatur Plutarchei libelli, qualis nunc circumfertur, auctoritas.

Haec postrema cursim a nobis recensita sunt, tum brevitati studentibus, tum quod plenius elaboratus videbatur hic locus de nobilitate, quam causa Theognidea requireret. Sed fore minime arbitror, qui

fastidiant Welckeri liberalitatem, plura dantis quam promiserat. Nobis persuasit W. inesse in Theognidis versibus diversa carminum genera, quaeque ab eo pro gnomicis habentur, eorum multa, a Veteribus iude, homines non intellexisse: cui utrique disputationi quum non ei fines positi sint, intra quos veri continetur similitudo, in vitio est rei difficultas et tenebrae, quae penitus superari non potuerunt, ne a scriptore quidem perspicacissimo ac trita omnis vulgariaque spernente: in quo cogitabit Welckerus tum aliorum sortem tum prolegomena Wolfiana, quorum consilio non multi assentiuntur, doctrinam omnes et acumen miramur. Itaque illis ipsis, quibus assensus sustinendus videbitur, fructuosam fore spondeo accuratam Welckeriani libri repetitamque lectionem.

Post Prolegomena descripta sunt carmina eo, quo diximus, ordine, excerptaque ad calces paginarum aliorum praecipua poëtarum verba, quorum similis sententia est: quam rationem probandam duco, p. 1—72. Sequitur *Elenchus versuum Theogn. ab antiq. auctoribus exscriptorum*, p. 73—78. *Numeri versuum Editionis Welcker. et Bekk. inter se collati*, p. 79—86. *Annotatio*, p. 89—146. Ratio annotationis haec est, ut lectionis veritas diiudicetur, corrupta tractentur, illustrentur obscura. In quo non ea fuit Editoris constantia, quin aliis magnas eruditionis copias admoveret, alia levius attingeret. Caeterorum Interpretum utilissima depromuntur, inserunturque aliquot animadversiones Iacobsii et Passovii Editori impertitae: Gaisfordium et Schae-

ferum parcius laudatos esse ipsum Welckerum poenituit: qui quum in Prologomenis praecipuam operam collocaverit, magis id quod dedit, copiosum sane et exquisitum, lubenter recipiendum, quam efflagitanda quae retinuit. Eius age commentarii specimina proferamus.

Vs. 3 (185.) Καί τις βούλεται ἐξ ἀγαθῶν βήσεσθαι. Difficilius erat explicatu postremum verbum, pro quo Xenophon, locum afferens, scripsit κτήσασθαι. W. habet pro factitivo verbo: tum varietatem Xen. ortam censet e glossa verecunde invecta, vel ex insolentia futuri cum βούλεται. De verecundia vix assentior, quippe talia in animalibus ne castissimae quidem aures fastidiunt; sin futurum oberat vel librario vel Xenophonti, magis in promtu erat aor. βήσασθαι, quam κτήσασθαι, loco proprie minus conveniens. Omissae sunt coniecturae Hermanni et Seidleri, quorum ille πλήθεσθαι, cuius sensum facilius assequaris corrigendo λήψεσθαι, *concipiendi* potestate, quod non intellectum in κτήσασθαι abire potuit. Mihi nondum liquet.

Ib. οὐ μελεδαίνει, *non curat*, i. e. *non detrectat*, praeter consuetudinem: quod monendum est Passovii causa, qui in Lex. minus recte explicuit.

Vs. 9 (195.) Αὐτός τοι ταύτην εἰδὼς κακόπατρον ἐοῦσαν εἰς οἴκους ἄγεται. Nemo, quod sciam, dixit quem significaret αὐτός· pro quo malim οὗτος, *hic illam ducit*, i. e. promiscue.

Vs. 22 (56.) ἔξω δ' ὥστ' ἔλαφοι τῆσδ' ἐνέμοντο πόλεος. Locum hunc, ut supra indicavimus, egregie Editor explicuit: hic autem docta eius annotatio est de *ima-*

gine cum re ipsa confusa, quam suspicor nimis subtilem esse, siquidem νέμεσθαι de hominibus etiam usurpatur, additumque ὥστε facit, ut nihil a consuetudine deflectat haec comparatio.

Vs. 26 (282.) πὰρ ποδὸς vertitur *celeri passu raptim*.

Vs. 46 (1146.) Ἐλπίδι τε πρώτῃ κ. λ. Sententia requirit δέ. Quare miror fuisse, qui insuetam particulae τε collocationem hoc exemplo tuerentur. Cf. Schaef. ad Demosth.: non memini ubi legerim in eximii candidique senis apparatu.

Vs. 63 (771.) Animadvertitur non vulgaris usus verborum μῶσθαι, et *quaerere*.

Vs. 74 (822.) Recte improbatur Coraïs correctio ὥρη pro χώρη.

Vs. 78 (400.) Scripsit W. ἐντρέπε', non curans lectionem Cod. Mut. ἐντράπελ', nec quod dederat Bekkerus, εὐτράπελ'. Vellem etiam distinctionem sublatam post praecedens ὅρκους· imperativus enim iungendus cum verbis αἰδεῖσθαι et φεύγειν.

Vs. 83 (609.) ὅτῳ ψεῦδος προσομαρτῇ. Memorari poterat coniectura Epkemae ὅταν.

Vs. 85 (1177.)

Εἴθ' εἴης ἔργων αἰσχρῶν ἀπαθὴς καὶ ἀεργὸς,
Κύρνε, μεγίστην κεν πεῖραν ἔχοις ἀρετῆς.

Mihi quidem valde suspecta haec sunt, quoniam qui virtutis scientiam habet, nondum apte dicitur eam possidere. Malim, μεγίστης κεν πείρατ' ἔχοις ἀρετῆς. Similiter Theogn. vs. 1172, ἀνθρώπου γνώμη πείρατα παντὸς ἔχει, coll. Solonis fr. VIII. Et μεγάλης ἀρετῆς Theognideum est, vs. 1074.

Vs. 87 (29.) Utiliter et copiose; post elips, monetur οὐ interdum omitti ante οὐδὲ, et μὴ ante μήτε.

Vs. 101 (145.) βούλεο — ἢ omisso μᾶλλον. Quaedam aliorum animadversionibus adduntur.

Vs. 99 (141.) ἄνθρωποι δὲ μάταια νομίζομεν, εἰδότες οὐδέν. Si dico mihi, locum consideranti, legendum videri σοφίζομεθ', plerique adversabuntur μάταια νομίζονται. Verum istae ariolationes aliquando utiles sunt; a doctioribus diiudicari velim, an recte vulgo vertatur, *nos vana existimamus*: potest enim, *nos vana probamus*, *rata habemus*. Caeterum e Theognide expressa videntur haec Xenophontis Cyrop. l. I, extremo; ἄνθρωποι μὲν αἱροῦνται πράξεις εἰκάζοντες, εἰδότες δὲ οὐδὲν, ἀπὸ ποίας, ἔσται αὐτοῖς τἀγαθόν.

Vs. 112 (156.) W. recepit μηδ' ἀχρημοσύνην οὖλομένην πρόφερε. Probaverat Camerarius alteram lectionem μηδὲ χρημοσύνην, exemplis firmatam a Bekkero. Itaque hic locus nec subtiliorem requirit explanationem, neque illi voci neutra potestas (*Geldwezen*) tribuenda, quam ferre minime videtur additum οὐλομένην. Rectius fortasse adhibebitur haec ratio ad vs. 299 (877) ubi δίψα et μέθυσις dicuntur πόσιος κῆρες· neque tamen sitis est calamitas potionis.

Vs. 125 (169.) Ὃν δὲ θεοὶ τιμῶσιν, ὁ καὶ μωμεύμενος αἰνεῖ. Sententiam optime explorat W.: positum enim particulae καὶ respuere hanc interpretationem iudicat, *quem Dii honore afficiunt, hunc vel invidus laudat*. Itaque αἰνεῖ accepit intransitivo sensu, quod etsi probatu difficile est, praefero tamen meae coniecturae ἀνθεῖ.

Vs.

Vs. 143 (203.)

Ἀλλὰ τάδ' ἀνθρώπων ἀπατᾷ νόον· οὐ γὰρ ἔτ' αὐτοὺς
τίνονται μάκαρες πρήγματος ἀμπλακίης.

Non satis perspicua verba multi tractarunt: vindi cat W. formulam τίνεσθαί τινά τινος, quem de πρήγμα τος ἀμπλακίης nimis sollicite quaerere existimo; ἀμπλακι πρήγματος est *pravitas facinoris*, nihil amplius, e aliud prorsus est χαλεπῆς πείρατ' ἀμηχανίης in Theog vs. 140. Sed miror Welckerum tulisse sequen ἀλλ' ὁ μὲν αὐτὸς ἔτισε κακὸν χρέος. Dicet enim Theognis *Deorum consilium homines fallit: neque ipsos faci norum auctores puniunt: horum enim alius ips poenas solvit — alium iustitia non adsequitur*, quo ineptum est et loci sententiae contrarium. Requiri tur: *Dei non uno modo, non constanter maleficc puniunt*, quod non praebet Iacobsii inventum, ἐ γὰρ ἐπ' αὐτοῦ —. Quare hoc fortasse probetur: οὐ γὰ ἑκάστου — ἀμπλακίας. Solon v. 25, (Ζεὺς) οὐδ' ἐφ' ἑκα στῳ, ὥσπερ θνητὸς ἀνὴρ, γίγνεται ὀξύχολος.

Vs. 157 (381.) Neque hoc distichon insititiu puto, ut Heynius, neque haec rogari a Poëta as sentior Welckero. Non queritur Theognis nihil Diis definitum esse, sed tantum rationem ignorari qua placere eis homines possint. Itaque pro οὐδέ τ leg. οὐκέτι, in quo maior vis erit, si refertur ad tem pus, cuius calamitates indignatur Poëta. cf. vs. 741 1139, 1142. Tum vs. 158 recipi suadeo lect Mu οὐδ' ὁδόν.

Vs. 164 (388.) Bonae frugis plena annotatio d subiecto vel τις omisso.

Vs

Vs. 175 (737.) Vindicatur accusativus παῖδας, observata sententiae compositione.

Vs. 182 (744.) Exspectabam aliquid annotationis de verbis ὅς τις — μὴ τὰ δίκαια πάθῃ.

Vs. 219 (805.)

Τόρνου καὶ στάθμης καὶ γνώμονος ἄνδρα θεωρὸν
εὐθύτερον χρή μιν, Κύρνε, φυλασσέμεναι κ. τ. λ.

μιν contra libros scr. docte vindicavit Hermann. ad talcem Orphicorum, pag. 798, idque secutus est W.: mihi non commendatur ea ratio in poëta antiquissimo. Vel oraculum simile dicitur amussi, vel praecipitur ut theorus in se ipso habeat, quo oraculum tamquam ad normam diiudicet. Postremum verius puto, et verborum nexus commendat: itaque malim νοῦν. cf. vs. 945 et 543.

Vs. 246 (274.) Defenditur locus observatione superlativi pro comparativo usurpati.

Vs. 363 (437.) πειθόμενος μύθοισι. W. *sed obsequturus fuisset.* Non necessarium; partic. positum videtur, ne repeteretur εἰ· *si obsequeretur.*

Vs. 269 (309.) Ἐν μὲν συσσίτοισιν ἀνὴρ πεπνυμένος ἴσθι. Hoc servavit W., quamquam Bekk. e Cod. Mut. rescripserat εἶναι. Utramvis eligas, ingrata est transitio e secunda pers. imperativi ad tertiam in seq. πάντα δέ μιν λήθειν — δοκεῖ. Sed difficilis est optio personarum in toto loco, quum deinde inconstans lectio sit in φέροι, φέροις et εἴη, εἴης. Ego scriptum fuisse coniicio πεπνύμενος ἴζοι. cf. vs. 34. ἀνὴρ apud Theognidem saepe est *aliquis*, veluti vs. 199. Tum vs. 270 leg. δοκοῖ.

Vs.

Vs. 274 (296.) Defenditur vulgata lectio contra nitidam Brunckii emendationem.

Vs. 315—320 (487.) Recte W. interpolatos iudicat: nulla enim cum caeteris copulatio est. Eodem loco erudite exponitur de potandi ritu et certaminibus.

Vs. 365, sq. (969.)

ἔφθην αἰνήσας, πρὶν σοὶ κατὰ πάντα δαῆναι
ἤθεα· νῦν δ' ἤδη νηῦς ἄθ' ἑκὰς διέχω:

Quum desit in Stobaeo hoc distichon, bene coniicit W. affixum esse ab eo qui sententiam in epigramma mutare vellet. Sed huius ipsius additamenti postrema non intelligo: a quo enim distat navis? an cogitavit infiectus scriptor longinquam navigationem? sed ne ἤδη quidem convenit, quoniam vel nunc sero erat. Scripsisse puto νῦν δ' ἀγῆς νηῦς ἄθ' ἑκὰς διέχω: Cum scopulis iungitur ἀγὴ ab Apollonio Rhod. IV, 941. cf. Theogn. vs. 576, 856.)

Vs. 389 (299.) οὐδεὶς δὴ φίλος εἶναι. Sic Bekk. e solo Mut. caeteri οὐδ' ἐθέλει. Recepit illud W., sed explicanda restabat ratio infinitivi, minime referendi ad usum infin. pro imperativis apud Theognidem. Credo quidem antiquius multo esse οὐδεὶς δὴ altero: deinde mutatum in οὐδ' ἐθέλει non modo iungendi causa cum praecedentibus, sed quia non intelligeretur. Iam promtu est οὐδεὶς φῇ φίλος εἶναι· *nemo umquam dixit.*

Vs. 408 (92.) δεινὸς recte revocavit W. pro δειλὸς, quod invexerat Bekkerus, nimium fidens suspicionibus Brunckii, ab hoc ipso reiectae.

Vs. 414 (97.) Optat Poëta, eum sibi amicum pro fratre esse, ὃς τὸν ἑταῖρον γιγνώσκων ὀργὴν καὶ βαρὺν ὄντα

ἀ φέρει. Schaef. et Iacobs. iungunt γιγν. ὀργὴν καὶ βαρὺν ὄντα. A quibus discedendum arbitror, et conmendum ὃς φέρει τὸν ἐτ. καὶ βαρὺν ὄντα, γιγ. τὴν ὀργήν. Si enim perspexit, quo animo sit amicus, eum, inde molestum, fert tamen. Quare Theognis praecipit vs. 964 neminem laudare vel amare oportere iusquam eius ὀργὴν noveris. Neque hoc, ut puto, fuit, probandum esse; etiamsi βαρύτητος vitium animo eius inhaerere videres.

Vs. 468 (1163.) Pro ἐν ὀνυετοῖς leg. εὐσυνέτοις, quo reit lectio Stob.

Vs. 475, sq. (1175.) Videtur sane hoc distichon cum praecedentibus apte cohaerere: attamen a Theognide esse mihi persuadere nequeo. Num fendum κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος, cum modo dixerit Poëta γαλέου τε κόρου? an igitur monendum erat, in panthesi, κόρον malum esse, ὕβρις non est? ne dicam gratam compositionem hexametri.

Vs. 496 (686.) χρήματα et νόος, pro *paupertate stultitia*: similia ab aliis animadversa huic loco cte adhibuit Editor. Illis addi poterit Aristoph. ps. vs. 134, διὰ τοῦ πυρὸς ἐθέλω βαδίζειν· τοῦτο μᾶλλον τοῦ ος. Verba inspicientibus sine nostra explicatione usus patebit. cf. Bakius noster Vol. III. p. 86.

Vs. 497, sqq. (865.)

Πολλοῖς ἀχρήστοισι θεὸς δίδοῖ ἀνθράσιν ὄλβον
ἐσθλὸν, ὃς οὔτ' αὐτῷ βέλτερος οὐδὲν ἐὼν,
οὔτε φίλοις κ. τ. λ.

confert vs. 1003, sqq. quae Tyrtaeo recte, ut detur, vindicavit. Sed illustratam vellem obscuri sententiam. An divitiae dicuntur nihili esse?

hoc

Vs. 274 (296.) Defer — ec bona mini-
nitidam Brunckii emend — at, ut a nobi-
Vs. 315—320 (487. — erius, sed non
dicat: nulla enim cun — At praeter hanc
dem loco erudite exp — ὀλίγον ἐὼν nimium
taminibus. — nt divitiae, ut me—
Vs. 365, sq. (96 — quentibus. Pro οὐδὲ
ἔφθην αἰνήσας, — difficultatem mihi
ἤθεα· νῦν δ'
Quum desit in S — lane assentiendum puto
W. affixum esse — mythologicam Theogni-
ma mutare ve
postrema non — sententia verborum expe-
cogitavit infic
sed ne ἤδη
ro erat. S — ἀνθρώποις κτεάτεσσι γενέσθαι,
Cum scop — ἐν χρημοσύνῃν ἐλάσαι.
941. cf. — consilium, qui haec a praece-
Vs. 3 — t. Corrigamus praeterea λῶστε
Mut. c — numero tum alias frequenti,
canda — o. Vid. Eur. Med. 128, et Schol.
usum — docte explicantur.
do q
de
cun — κακὸν δέ τι, Κύρν', ἐπιφαίνεν.
pr — ἐς κακότητος ἔχεις.
— ego dissentiamus in his verbis ex-
— enim videtur Theognis sapienter
q — obvio cuique mala nostra enar-
J — esse qui misereantur; id au-
— esse. Idem plane suadet Pindarus
— et alii in fragmentis apud Sto-
Ti

Welckerus vero contulit Palladii ver-
ol. Pal. Vol. II, p. 403,) quorum sen-
nominibus innata esse omnia vitiorum ge-
dentem vero τῷ πλησίον οὐκ ἀναφαίνειν· quae,
cio, referri poterant ad vs. 421, sqq. In
ide vide an legi debeat μήδ' ἀνίην ἐπίφαινε. Quod
sententiam assecuti sumus, non necessaria est
kensii et Brunckii correctio ἐπιφαίνων, quam W.
memoravit.

Vs. 603 (1031.) μηδὲ σύ γ' — ἔχθει, μήδ' ἄχθου,
δὲ φίλους ἀνία, μήδ' ἐχθροὺς εὔφραινε. W., quod doleo,
rum lectionem non diiudicavit, etsi discrepant li-
i. Mutinensi duce sic restituenda putem, ἄχθου, μήδ'
θει κ. τ. λ.

Vs. 634 (402.) Bene servari credo ἀρετὴν, et pau-
post vs. 648 (440) perite explicari.

Vs. 644 (422.) καί σφιν πόλλ' ἀμέλητα μέλει. Verum
ito, καί σφ πολλὰ λαλητὰ μέλει, *et multa quae inco-
ate locuti sunt, eis curam creant.* His sequentia
spondent.

Vs. 661, sqq. (897.) De sensu recondito disputa-
tur enucleate.

Vs. 677, sq. (887.) Haeret W. in sententia,
ae fortasse haec est: *Ne protinus ad arma curras,
aecone* (in discordia civili) *clamante: non enim
o ara et focis dimicamus* (contra advenam ho-
em). Itaque adnecti possit sequens distichon: *sed
rpe est pugnam detrectare, ubi arma ceperis.*

Vs. 685 (1203.) Οὐκ εἰμί, οὐδ' ὑπ' ἐμοῦ κεκλήσεται κ. τ. λ.
erito suspecta Editori; Brunckiano κεκλαύσεται non
modum proficimus. Coniicio ab eo, qui locum

hoc Theognideum non est; is enim haec bona minime spernebat, immo convenire putabat, ut a nobilibus possiderentur. An ὅς paulo liberius, sed non insolenter ad ἀχρήστοισι referendum? At praeter hanc libertatem ingrata compositio est, et οὐδὲν ἐὼν nimium debuitque doceri, in quo deficiant divitiae, ut melius opponatur ἀρετῆς κλέος in sequentibus. Pro οὐδὲν ἐὼν legi suaderem οὐτιδανῷ, nisi difficultatem mihi a doctioribus expediri mallem.

Vs. 505—514 (703.) Plane assentiendum put. Editori hanc digressionem mythologicam Theognidis non esse.

Vs. 521, sqq. (267.) Sententia verborum expeditur.

Vs. 553, sq. (559.)

Ὡς τέ σε μήτε λίην ἀφνεὸν κτεάτεσσι γενέσθαι,
μήτε σέ γ' ἐς πολλὴν χρημοσύνην ἐλάσαι.

Probandum Editoris consilium, qui haec a praecedente disticho separavit. Corrigamus praeterea λώσε σε μήτε κ. τ. λ. plurali numero tum alias frequenter, tum in hoc adiectivo. Vid. Eur. Med. 128, et Scho.

Vs. 557, sq. (333.) docte explicantur.

Vs. 597 (359.)

Μηδὲ λίην ἐπίφαινε· κακὸν δέ τι, Κύρν', ἐπιφαίνειν.
παῦρους κηδεμόνας σῆς κακότητος ἔχεις.

Vereor ne W. et ego dissentiamus in his verbis explicandis. Mihi enim videtur Theognis sapienter utique praecipere ne obvio cuique mala nostra enarremus: paucos enim esse qui misereantur; id autem ipsum κακὸν esse. Idem plane suadet Pindarus usus verbo προφαίνειν, et alii in fragmentis apud Stob.

Ti

Tit. CVIII. Welckerus vero contulit Palladii versus, (Anthol. Pal. Vol. II, p. 403,) quorum sensus est, hominibus innata esse omnia vitiorum genera: prudentem vero τῷ πλησίον οὐκ ἀναφαίνειν· quae, meo iudicio, referri poterant ad vs. 421, sqq. In Theognide vide an legi debeat μήδ' ἀνίην ἐπίφαινε. Quod si nos sententiam assecuti sumus, non necessaria est Wopkensii et Brunckii correctio ἐπιφαίνων, quam W. non memoravit.

Vs. 603 (1031.) μηδὲ σύ γ' — ἔχθει, μήδ' ἄχθου, μηδὲ φίλους ἀνία, μήδ' ἐχθροὺς εὔφραινε. W., quod doleo, horum lectionem non diiudicavit, etsi discrepant libri. Mutinensi duce sic restituenda putem, ἄχθου, μήδ' ἄχθει κ. τ. λ.

Vs. 634 (402.) Bene servari credo ἀρετὴν, et paulo post vs. 648 (440) perite explicari.

Vs. 644 (422.) καί σφιν πόλλ' ἀμέλητα μέλει. Verum puto, καί σφιν πολλὰ λαλητὰ μέλει, *et multa quae incogitate locuti sunt, eis curam creant.* His sequentia respondent.

Vs. 661, sqq. (897.) De sensu recondito disputatur enucleate.

Vs. 677, sq. (887.) Haeret W. in sententia, quae fortasse haec est: *Ne protinus ad arma curras, praecone* (in discordia civili) *clamante: non enim pro ara et focis dimicamus* (contra advenam hostem). Itaque adnecti possit sequens distichon: *sed turpe est pugnam detrectare, ubi arma ceperis.*

Vs. 685 (1203.) Οὐκ εἰμί, οὐδ' ὑπ' ἐμοῦ κεκλήσεται κ. τ. λ. merito suspecta Editori; Brunckiano κεκλαύσεται non admodum proficimus. Coniicio ab eo, qui locum

excerpebat, praetermissos esse versus, in quibus hoc erat: *quum tyrannus aliquis me ad coenam vocat.*

Vs. 716 (52.) Pulcre describuntur a Poëta turbae civiles, cum mali homines, aut si mavis, plebeii novis rebus student: quorum postremum hoc est: μούναρχος δὲ πόλει μή ποτε τῇδε ἄδοι. Welckerum paulo subtilius interpretari arbitror, quem considerare velim, an hoc Theognis significet: *puto tali urbi tyrannum convenire, qui procacem frangat licentiam.* Si patriam suam respicit Poëta, quod dubium non est, conferri potest vs. 849, sq.

Vs. 727 (11.) Digreditur W. in doctam disputationem de cultu Dianae, deae marinae, apud Megarenses. Mox vs. 735 (675) recte defenditur εὖ δοσι.

Vs. 795 (869).

Ἓν μοι ἔπειτα πέσοι μέγας οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν,
χάλκεος, ἀνθρώπων θεῖμα παλαιγενέων,
εἰ μὴ ἐγὼ τοῖσιν μὲν ἐπαρκέσω, οἵ με φιλεῦσιν κ. τ. λ.

Si recte intelligo Editorem, haeret in hoc loco: assentior repudianti Mut. χαμαιγενέων: παλαιγενέων respicit tempus heroicum. Dubium autem non est quin, quod responderunt Alexandro Celtae, (Arrian. I, 4.) ridentes dixerint: sed ne Theognis quidem, modo hic auctor sit, de Olympo, qualem Homerus describit, asseverat. Interpretor sic: *citius coelum illud aheneum in me corruet, quam amicum destituam.* Igitur non imprecatur sibi, sed fieri non posse affirmat: eodemque fere modo Celtae, se timore vacare.

Vs.

Vs. 825 (351.)

Ἄ δειλὴ πανίη, τί μένεις προλιποῦσα παρ' ἄλλον
ἄνδρ' ἰέναι, τί δὲ δή μ' οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖς;

mo fuit, quod sciam, qui μένεις ἰέναι explicaret, i omnes recipiendo probasse videntur. Distinguenm cum interrogatione post μένεις: sequens infinitis vim habet imperativi, more Theognidis: tum seenda vestigia melioris lectionis in Mutin. libro: δή μ' οὐκ ἐθέλοντα φίλει.

Vs. 829 (337.

Ζεύς μοι τῶν τε φίλων δοίη τίσιν, οἵ μ' φιλέοντα,
τῶν τ' ἐχθρῶν μείζον, Κύρυς, ὀδυνησόμενον.

iror haec interpretibus negotium fecisse, quamam W. prudenter disputat, nec procul fuit a corctione Κύρυ' ὀδυνησομένων, propria mediae formae testate. Sensus: *Iupiter mihi concedat vindictam icorum* (ut beneficiis vincam) *item inimicorum, i magis dolebunt:* i. e. quibus vindicta mea mostior erit quam amicis.

Vs. 858 (288.) E Mut. corruptela solerter pericitur haec probabilis lectio: ὥσθ' οἱ φῶες ἀεὶ πολλὼν λῴστεροι.

Vs. 859, sqq. (19.) In Prolegomenis probavit am opinionem Editor, haec in fine Eclogarum poa fuisse, idemque Iacobsius suspicabatur. Confirbunt collati Hor. III, Od. 30, et Ovid. in exitu stamorphosium a vs. 871.

Exploravimus separatam gnomologiam ad Cyrnum. caeteris eadem est copia, iudicium, delectus. Non vita Minerva expolivit W. vs. 916 (1202) ἀειμνήστης scribendo pro ἄλλης μνηστῆς, et 1271 (1257) ἐκτι-

ἰκτίνοισι pro κινδύνοισι. Minus arridet vs. 1324 (1310 quod in pentametro, μηδέ σε νοσήσῃ παιδαϊδη κακότη corrigit παιδαϊδής. Auctor Epigrammatis, cuius cer aetas ignoratur, in voce δαΐος fortasse sibi sumsit al quid, δαΐδος numerum cogitans: scripsisse enim a bitror μηδέ σε νοσήσῃ, παῖ, δαΐη κακότης.

Quod saepe significavi, sint fortasse quibus di pliceat, quod in Prolegomenis Welckerus quaeda probare speraverit, quae desperaret ipse, quique s miles sint ei, qui Phaedonem Platonis legens asse tiebatur, posito libro ambigebat: ac requirant in a notatione siccum magis ac pressum genus disput tionis; ii tamen, si obtrectatio absit ac verum qua rere cum Editore velint, subtilitate quaestionis artificio delectabuntur. Nos eo plus dedimus co troversiae, quo minus nostra laudatione indiget Ed tor, clarus splendissimis operibus ingenii; sed no lem initio eum scripsisse » negotium suscepi, ut sp » ramus, profuturum iis, qui scriptores ipsos c » gnoscere studeant, nec ii sint, qui praeter verb » sola et apices nihil quicquam amplectantur." Nu significabat eos, quos in literatorum veluti repub ca proletarios appellare possis? Horum causa no scripsisse Welckerum nemo mirabitur; patricii, cr do, et equites intelliguntur, quorum quotusquisqu fuit, qui verba et apices amplectebatur, nec sim ipsos cognoscere auctores studebat? Etenim qui ve ba et apices complectitur, nisi plane delirat, qu potestate sint, quaque sententiae forma usurpentur curat: neque hanc diiudicat nisi ambitu quoda periodorum considerando: tum ne hunc quidem e

plorat sine observatione consuetudinis eius auctoris quem tractat; hic autem est scriptor ipse: quodsi *scriptores ipsi* interpretandum est, quo tempore vixerint, quid fecerint, quo consilio scripserint, non dicam minus perspicue locutum esse Welckerum, sed ne hoc quidem negligi ab eo qui verba et apices rite persequatur, quamquam severus esse soleat in iudicando, suumque laudabiliter officium tueatur in iis quoque scriptoribus, quorum fata et tempora rationesque pene ignorantur, quales ab Homero inde complures fuerunt. Exciderunt illa viro plane egregio, non reputanti audacissimam sibi coniiciendi artem ideo concedi, quod ista fundamenta firmissima posuerit. Vere dicamus: duplex genus est coniecturae: alterum divinatione utitur in promtu posita, ac velut ignes et exta inspicit manibus contrectanda, alterum augurio nititur et aves spectat in sublimi volantes: ergo, a quo nobis initium fuit, desinamus in Theognide:

Χρή με παρὰ στάθμην καὶ γνώμονα τήνδε διιάσσαι,
Κύρνε, δίκην, ἴσον τ' ἀμφοτέρῃσι δόμεν,
μάντεσιν οἰωνοῖς τε καὶ αἰθομένοις ἱεροῖσιν,
ὄφρα μὴ ἀμπλακίης αἰσχρὸν ὄνειδος ἔχω.

I. GEEL.

Vs. 143 (203.)

Ἀλλὰ τάδ' ἀνθρώπων ἀπατᾷ νόον· οὐ γὰρ ἔτ' αὐτοὺς
τίνονται μάκαρες πρήγματος ἀμπλακίης.

Non satis perspicua verba multi tractarunt: vindicat W. formulam τίνεσθαί τινά τινος, quem de πρήγματος ἀμπλακίης nimis sollicite quaerere existimo; ἀμπλακίη πρήγματος est *pravitas facinoris*, nihil amplius, et aliud prorsus est χαλεπῆς πείρατ' ἀμηχανίης in Theogn. vs. 140. Sed miror Welckerum tulisse sequens ἀλλ' ὁ μὲν αὐτὸς ἔτισε κακὸν χρέος. Dicet enim Theognis: *Deorum consilium homines fallit: neque ipsos facinorum auctores puniunt: horum enim alius ipse poenas solvit — alium iustitia non adsequitur*, quod ineptum est et loci sententiae contrarium. Requiritur: *Dei non uno modo, non constanter maleficos puniunt*, quod non praebet Iacobsii inventum, οὐ γὰρ ἐπ' αὐτοῦ —. Quare hoc fortasse probetur: οὐ γὰρ ἑκάστου — ἀμπλακίας. Solon v. 25, (Ζεὺς) οὐδ' ἐφ' ἑκάστῳ, ὥσπερ θνητὸς ἀνὴρ, γίγνεται ὀξύχολος.

Vs. 157 (381.) Neque hoc distichon insititium puto, ut Heynius, neque haec rogari a Poëta assentior Welckero. Non queritur Theognis nihil a Diis definitum esse, sed tantum rationem ignorari, qua placere eis homines possint. Itaque pro οὐδέ τι leg. οὐκέτι, in quo maior vis erit, si refertur ad tempus, cuius calamitates indignatur Poëta. cf. vs. 741. 1139, 1142. Tum vs. 158 recipi suadeo lect. Mut. οὐδ' ὁδόν.

Vs. 164 (388.) Bonae frugis plena annotatio de subiecto vel τις omisso.

Vs.

Vs. 175 (737.) Vindicatur accusativus παῖδας, observata sententiae compositione.

Vs. 182 (744.) Exspectabam aliquid annotationis de verbis ὅς τις — μὴ τὰ δίκαια πάθῃ.

Vs. 219 (805.)

Τόρνου καὶ στάθμης καὶ γνώμονος ἄνδρα θεωρὸν
εὐθύτερον χρή μιν, Κύρνε, φυλασσέμεναι κ. τ. λ.

μιν contra libros scr. docte vindicavit Hermann. ad talcem Orphicorum, pag. 798, idque secutus est W.: mihi non commendatur ea ratio in poëta antiquissimo. Vel oraculum simile dicitur amussi, vel praecipitur ut theorus in se ipso habeat, quo oraculum tamquam ad normam diiudicet. Postremum verius puto, et verborum nexus commendat: itaque malim νοῦν. cf. vs. 945 et 543.

Vs. 246 (274.) Defenditur locus observatione superlativi pro comparativo usurpati.

Vs. 363 (437.) πειθόμενος μύθοισι. W. *sed obsecutzzrus fuisset.* Non necessarium; partic. positum videtur, ne repeteretur εἰ· *si obsequeretur.*

Vs. 269 (309.) Ἐν μὲν συσσίτοισιν ἀνὴρ πεπνυμένος ἴσθι. Hoc servavit W., quamquam Bekk. e Cod. Mut. rescripserat εἶναι. Utramvis eligas, ingrata est transitio e secunda pers. imperativi ad tertiam in seq. ποίνται δέ μιν ἀλθειν — δοκεῖ. Sed difficilis est optio personarum in toto loco, quum deinde inconstans lectio sit in φέροι, φέρος et εἴη, εἴης. Ego scriptum fuisse coniicio πεπνύμενος ἴζοι. cf. vs. 34. ἀνὴρ apud Theognidem saepe est *aliquis*, veluti vs. 199. Tum vs. 270 leg. δοκοῖ.

Vs.

Vs. 274 (296.) Defenditur vulgata lectio contra nitidam Brunckii emendationem.

Vs. 315—320 (487.) Recte W. interpolatos iudicat: nulla enim cum caeteris copulatio est. Eodem loco erudite exponitur de potandi ritu et certaminibus.

Vs. 365, sq. (969.)

ἔφθην αἰνήσας, πρέν σου κατὰ πάντα δαῆναι
ἤθεα· νῦν δ' ἤδη νηῦς ἄθ' ἑκὰς διέχω:

Quum desit in Stobaeo hoc distichon, bene coniicit W. affixum esse ab eo qui sententiam in epigramma mutare vellet. Sed huius ipsius additamenti postrema non intelligo: a quo enim distat navis? a cogitavit inficetus scriptor longinquam navigationem sed ne ἤδη quidem convenit, quoniam vel nunc serò erat. Scripsisse puto νῦν δ' ἀγῆς νηῦς ἄθ' ἑκὰς διέχω. Cum scopulis iungitur ἀγὴ ab Apollonio Rhod. IV 941. cf. Theogn. vs. 576, 856.

Vs. 389 (299.) οὐδεὶς δὴ φίλος εἶναι. Sic Bekk. e sol. Mut. caeteri οὐδ' ἐθέλει. Recepit illud W.; sed explicanda restabat ratio infinitivi, minime referendi ad usum infin. pro imperativis apud Theognidem. Credo quidem antiquius multo esse οὐδεὶς δὴ altero: deinde mutatum in οὐδ' ἐθέλει non modo iungendi causa cum praecedentibus, sed quia non intelligeretur. In promtu est οὐδεὶς φῆ φίλος εἶναι· *nemo umquam dixit.*

Vs. 408 (92.) δεινὸς recte revocavit W. pro δειλὸς quod invexerat Bekkerus, nimium fidens suspicionibus Brunckii, ab hoc ipso reiectae.

Vs. 414 (97.) Optat Poëta, eum sibi amicum pro fratre esse, ὃς τὸν ἑταῖρον γιγνώσκων ὀργὴν καὶ βαρ[illegible]ν ὄντα

ὃς φέρει. Schaef. et Iacobs. iungunt γιγν. ὀργὴν καὶ βαρὺν ὄντα. A quibus discedendum arbitror, et conmendum ὃς φέρει τὸν ἐτ. καὶ βαρὺν ὄντα, γιγ. τὴν ὀργήν. Qui enim perspexit, quo animo sit amicus, eum, libinde molestum, fert tamen. Quare Theognis praecipit vs. 964 neminem laudare vel amare oportere priusquam eius ὀργὴν noverit. Neque hoc, ut puto, dicit, probandum esse, etiamsi βαρύτητος vitium animo eius inhaerere videres.

Vs. 468 (1163.) Pro ἐν σύνετοῖς leg. εὐσύνετοις, quo vocat lectio Stob.

Vs. 475, sq. (1175.) Videtur sane hoc distichon cum praecedentibus apte cohaerere: attamen a Theognide esse mihi persuadere nequeo. Num fecundum κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος, cum modo dixerit Poëta ευγαλέου τε κόρου? an igitur monendum erat, in parenthesi, κόρον malum esse, ὕβρις non est? ne dicam ingratam compositionem hexametri.

Vs. 496 (686.) χρήματα et νόος, pro *paupertate* et *stultitia*: similia ab aliis animadversa huic loco recte adhibuit Editor. Illis addi poterit Aristoph. Ran. vs. 134, διὰ τοῦ πυρὸς ἐθέλω βαδίζειν· τοῦτο μᾶλλον τοῦ νόου. Verba inspicientibus sine nostra explicatione sensus patebit. cf. Bakius noster Vol. III. p. 86.

Vs. 497, sqq. (865.)

Πολλοῖς ἀχρήστοισι θεὸς δίδοῖ ἀνδράσιν ὄλβον
ἐσθλὸν, ὃς οὔτ' αὐτῷ βέλτερος οὐδὲν ἐὼν,
οὔτε φίλοις κ. τ. λ.

W. confert vs. 1003, sqq. quae Tyrtaeo recte, ut videtur, vindicavit. Sed illustratam vellem obscuram sententiam. An divitiae dicuntur nihili esse?

hoc

hoc Theognideum non est; is enim haec bona minime spernebat, immo convenire putabat, ut a nobilibus possiderentur. An ὅς paulo liberius, sed non insolenter ad ἀχρήστοισι referendum? At praeter hanc libertatem ingrata compositio est, et οὐδὲν ἐὼν nimium, debuitque doceri, in quo deficiant divitiae, ut melius opponatur ἀρετῆς κλέος in sequentibus. Pro οὐδὲν ἐὼν legi suaderem οὐτιδανῷ, nisi difficultatem mihi a doctioribus expediri mallem.

Vs. 505—514 (703.) Plane assentiendum put[illegible] Editori hanc digressionem mythologicam Theogn[illegible]dis non esse.

Vs. 521, sqq. (267.) Sententia verborum exp[illegible]ditur.

Vs. 553, sq. (559.)

Ὥς τέ σε μήτε λίην ἀφνεὸν κτεάτεσσι γενέσθαι,
μήτε σέ γ' ἐς πολλὴν χρημοσύνην ἐλάσαι.

Probandum Editoris consilium, qui haec a praec[illegible]dente disticho separavit. Corrigamus praeterea λῶσ[illegible] σε μήτε κ. τ. λ. plurali numero tum alias frequenti tum in hoc adiectivo. Vid. Eur. Med. 128, et Scho[illegible]

Vs. 557, sq. (333.) docte explicantur.

Vs. 597 (359.)

Μηδὲ λίην ἐπίφαινε· κακὸν δέ τι, Κύρν', ἐπιφαίνειν.
παῦρους κηδεμόνας σῆς κακότητος ἔχεις.

Vereor ne W. et ego dissentiamus in his verbis explicandis. Mihi enim videtur Theognis sapienter utique praecipere ne obvio cuique mala nostra enarremus: paucos enim esse qui misereantur; id autem ipsum κακὸν esse. Idem plane suadet Pindarus usus verbo προφαίνειν, et alii in fragmentis apud Stob[illegible]

Tit[illegible]

Tit. CVIII. Welckerus vero contulit Palladii versus, (Anthol. Pal. Vol. II, p. 403,) quorum sensus est, hominibus innata esse omnia vitiorum genera: prudentem vero τῷ πλησίον οὐκ ἀναφαίνειν· quae, meo iudicio, referri poterant ad vs. 421, sqq. In Theognide vide an legi debeat μήδ' ἀνίην ἐπίφαινε. Quod si nos sententiam assecuti sumus, non necessaria est Wopkensii et Brunckii correctio ἐπιφαίνων, quam W. non memoravit.

Vs. 603 (1031.) μηδὲ σύ γ' — ἔχθει; μήδ' ἄχθου, μηδὲ φίλους ἀνία, μήδ' ἐχθροὺς εὔφραινε. W., quod doleo, horum lectionem non diiudicavit, etsi discrepant libri. Mutinensi duce sic restituenda putem, ἄχθου, μήδ' χθει κ. τ. λ.

Vs. 634 (402.) Bene servari credo ἀρετὴν, et pauo post vs. 648 (440) perite explicari.

Vs. 644 (422.) καί σφιν πόλλ' ἀμέλητα μέλει. Verum puto, καί σφιν πολλὰ λαλητὰ μέλει, *et multa quae incogitate locuti sunt, eis curam creant.* His sequentia respondent.

Vs. 661, sqq. (897.) De sensu recondito disputatur enucleate.

Vs. 677, sq. (887.) Haeret W. in sententia, quae fortasse haec est: *Ne protinus ad arma curras, praecone* (in discordia civili) *clamante: non enim pro ara et focis dimicamus* (contra advenam hostem). Itaque adnecti possit sequens distichon: *sed turpe est pugnam detrectare, ubi arma ceperis.*

Vs. 685 (1203.) Οὐκ εἰμί, οὐδ' ὑπ' ἐμοῦ κεκλήσεται κ. τ. λ. merito suspecta Editori; Brunckiano κεκλαύσεται non admodum proficimus. Coniicio ab eo, qui locum

excerpebat, praetermissos esse versus, in quibus hoc erat: *quum tyrannus aliquis me ad coenam vocat.*

Vs. 716 (52.) Pulcre describuntur a Poëta turbae civiles, cum mali homines, aut si mavis, plebeii novis rebus student: quorum postremum hoc est: μούναρχος δὲ πόλει μοί ποτε τῇδε ἄδοι. Welckerum paulo subtilius interpretari arbitror, quem considerare velim, an hoc Theognis significet: *puto tali urbi tyrannum convenire, qui procacem frangat licentiam.* Si patriam suam respicit Poëta, quod dubium non est, conferri potest vs. 849, sq.

Vs. 727 (11.) Digreditur W. in doctam disputationem de cultu Dianae, deae marinae, apud Megarenses. Mox vs. 735 (675) recte defenditur εὔδοσι.

Vs. 795 (869).

Ἓν μοι ἔπειτα πέσοι μάγας οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν,
χάλκεος, ἀνθρώπων δεῖμα παλαιγενέων,
εἰ μὴ ἐγὼ τοῖσιν μὲν ἐπαρκέσω, οἵ με φιλεῦσιν κ. τ. λ.

Si recte intelligo Editorem, haeret in hoc loco: assentior repudianti Mut. χαμαιγενέων: παλαιγενέων respicit tempus heroicum. Dubium autem non est quin, quod responderunt Alexandro Celtae, (Arrian. I, 4.) ridentes dixerint: sed ne Theognis quidem, modo hic auctor sit, de Olympo, qualem Homerus describit, asseverat. Interpretor sic: *citius coelum illud aheneum in me corruet, quam amicum destituam.* Igitur non imprecatur sibi, sed fieri non posse affirmat: eodemque fere modo Celtae, se timore vacare.

Vs. 825 (351.)

Ἄ δειλὴ πεκίη, τί μένεις προλιποῦσα παρ' ἄλλον
ἄνδρ' ἰέναι, τί δὲ δή μ' οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖς;

Nemo fuit, quod sciam, qui μένεις ἰέναι explicaret, etsi omnes recipiendo probasse videntur. Distinguendum cum interrogatione post μένεις: sequens infinitivus vim habet imperativi, more Theognidis: tum sequenda vestigia melioris lectionis in Mutin. libro: μὴ δή μ' οὐκ ἐθέλοντα φίλει.

Vs. 829 (337.

Ζεύς μοι τῶν τε φίλων δοίη τίσιν, οἵ μ' φιλεῦσιν,
τῶν τ' ἐχθρῶν μείζον, Κύρυ, δυνησόμενον.

Miror haec interpretibus negotium fecisse, quamquam W. prudenter disputat, nec procul fuit a correctione Κύρυ' ὀδυνησομένων, propria mediae formae potestate. Sensus: *Iupiter mihi concedat vindictam amicorum* (ut beneficiis vincam) *item inimicorum, quei magis dolebunt:* i. e. quibus vindicta mea modestior erit quam amicis.

Vs. 858 (288.) E Mut. corruptela solerter perspicitur haec probabilis lectio: ὥσθ' οἱ φῶες ἀεὶ πολλὼν κολβότεροι.

Vs. 859, sqq. (19.) In Prolegomenis probavit eam opinionem Editor, haec in fine Eclogarum posita fuisse, idemque Iacobsius suspicabatur. Confirmabunt collati Hor. III, Od. 30, et Ovid. in exitu Metamorphosium a vs. 871.

Exploravimus separatam gnomologiam ad Cyrnum. In caeteris eadem est copia, iudicium, delectus. Non invita Minerva expolivit W. vs. 916 (1202) ἀειμνήστης scribendo pro ἄλλης μνηστῆς, et 1271 (1257) ἀκτί-

ἐκτύποισι pro κινδύνοισι. Minus arridet vs. 1324 (1310), quod in pentametro, μηδέ σε νοσήσαι παιδαϊδη κακότης, corrigit παιδαϊδής. Auctor Epigrammatis, cuius certe aetas ignoratur, in voce δαΐος fortasse sibi sumsit aliquid, δαΐδος numerum cogitans: scripsisse enim arbitror μηδέ σε νοσήσαι, παῖ, δαΐη κακότης.

Quod saepe significavi, sint fortasse quibus displiceat, quod in Prolegomenis Welckerus quaedam probare speraverit, quae desperaret ipse, quique similes sint ei, qui Phaedonem Platonis legens assentiebatur, posito libro ambigebat: ac requirant in annotatione siccum magis ac pressum genus disputationis; ii tamen, si obtrectatio absit ac verum quaerere cum Editore velint, subtilitate quaestionis et artificio delectabuntur. Nos eo plus dedimus controversiae, quo minus nostra laudatione indiget Editor, clarus splendissimis operibus ingenii; sed nollem initio eum scripsisse » negotium suscepi, ut spe» ramus, profuturum iis, qui scriptores ipsos co» gnoscere studeant, nec ii sint, qui praeter verba » sola et apices nihil quicquam amplectantur." Num significabat eos, quos in literatorum veluti republica proletarios appellare possis? Horum causa non scripsisse Welckerum nemo mirabitur; patricii, credo, et equites intelliguntur, quorum quotusquisque fuit, qui verba et apices amplectebatur, nec simul ipsos cognoscere auctores studebat? Etenim qui verba et apices complectitur, nisi plane delirat, quae potestate sint, quaque sententiae forma usurpentur curat: neque hanc diiudicat nisi ambitu quodam periodorum considerando: tum ne hunc quidem e-

pl-

plorat sine observatione consuetudinis eius auctoris quem tractat; hic autem est scriptor ipse: quodsi *scriptores ipsi* interpretandum est, quo tempore vixerint, quid fecerint, quo consilio scripserint, non dicam minus perspicue locutum esse Welckerum, sed ne hoc quidem negligi ab eo qui verba et apices rite persequatur, quamquam severus esse soleat in iudicando, suumque laudabiliter officium tueatur in iis quoque scriptoribus, quorum fata et tempora rationesque pene ignorantur, quales ab Homero inde complures fuerunt. Exciderunt illa viro plane egregio, non reputanti audacissimam sibi coniiciendi artem ideo concedi, quod ista fundamenta firmissima posuerit. Vere dicamus: duplex genus est coniecturae: alterum divinatione utitur in promtu posita, ac velut ignes et exta inspicit manibus contrectanda, alterum augurio nititur et aves spectat in sublimi volantes: ergo, a quo nobis initium fuit, desinamus in Theognide:

Χρή με παρὰ στάθμην καὶ γνώμονα τήνδε δικάσσαι,
Κύρνε, δίκην, ἴσον τ' ἀμφοτέρῃσι δόμεν,
μάντεσιν οἰωνοῖς τε καὶ αἰθομένοις ἱεροῖσιν,
ὄφρα μὴ ἀμπλακίης αἰσχρὸν ὄνειδος ἔχω.

I. GEEL.

HELLENISCHE ALTERTHUMSKUNDE *aus dem Gesichtspunkte des Staates*, *von* WILHELM WACHSMUTH, *ord. Prof. d. Gesch. an d. Univ. zu Leipzig. — Erster Theil: Die Verfassungen und das äussere politische Verhältniss der hellenischen Staaten. — Erster Abtheilung: die Zeit vor den Perserkriegen. Halle, bey Hemmerde und Schwetschke.* 1826. *Pagg.* XXII *et* 329. 8°.

Ut multa alia felicissime excoluerunt vicini nostri, ita graecae antiquitatis illustrandae et industria excellunt hodie, et laude multum superant reliquos. Quae studia, Heynii fortasse praeclara elegantia et eruditione excitata, retinuerunt deinceps magno ingenio viros, Wolfium, Creuzerum, Heerenium, Boeckhium, C. O. Mullerum, ne multos alios memorem, ex illorum disciplina profectos: qui, si ante non nisi scientiam cognitionemque sibi proposuerunt, quo natura rapimur omnes, nunc etiam ipsam intueantur Graeciam, diuturnae servitutis liberandam infamia, sanctamque causam, ut alii armis et opibus, docti ita suscipiant, ut libertatis, veraeque humanitatis incunabula in illis oris fuisse ostendant, neque umquam ingenium deposuisse Graecos, quum moribus in imperio cederent barbarorum. Verum ut illorum virtutum imaginem quasi quamdam cernimus in monumentis literarum, nec facile quis aut illorum

po-

poëtas, aut scriptores legit, quin agnoscat continuo in ipsa indole orationis, et cursu, et luminibus, quibus distinctam videt, totius gentis ingenium divino satu ortum, ac praeclarissimis subornatum muneribus ad civilis societatis excellentiam rationemque eam, quae plurimum deceat hominem; multo id tamen melius historia duce assequimur, non ea, quae eventuum, rerumque gestarum ieiuna serie contenta est, sed, quae gentis cuiusque veluti faciem repraesentat, civitatumque et ortum, et incrementa, tum ea persequitur, quae ad singulorum pertinent civium ordinumque dignationem, ad maximarum rerum potestatem, ad eamque consociationem, quam illi πολιτείαν, Romani rem publicam appellaverunt. Quarum rerum pervestigationem quis neget esse gravissimam, et libero homine dignam? Sed eadem quod melius, prudentiusque hodie explicantur, quam fieri solebat ab iis, qui prioribus seculis veteres literas colebant, neque in his reprehendendum magnopere, nec nostris hominibus praecipua laus vindicanda est. Temporum hoc, non hominum, est discrimen. Nam amplissima illa historiae explicandae ratio, quae philosophiae septa esset acumine, rerumque civilium instructa prudentia, veluti sponte effloruit ex ipso libertatis vindicandae studio, quo recentior flagravit aetas; eaque tamdiu retinebitur, quamdiu homines publicae felicitatis non poenitebit.

Sed, eam historiae partem, quae graeca antiquitate continetur, quum maiores nostri non illi quidem neglexissent, sed ita tradidissent, ut in summa eorum eruditione, tamen insatiatus ac pene ieiunus

ab iis discedas, illi viri docti, quos modo significavi, eiusdem disciplinae locos quosdam explicuerunt, alios alii maiores, sed tamen ut totum quoddam non exstaret, unde illi decerpti sunt. Ex his amplius quoddam spectavit Mullerus, in opere De Stirpibus Graecorum: reliqui singulas fere civitates Graeciae sumserunt explicandas, neque universe, sed ut in alia alius particula, maxime atticarum rerum elaboraret; quorum opera et multi sunt errores refutati, et rei publicae administrandae ratio, qua veteres utebantur, praeclare exposita, et haud contemnendum praesidium firmatum iis, qui talibus in graecarum literarum studiis indigent. Sed discentium in primis permultum interesse bene iudicat Wachsmuthius, vir doctissimus, ut universa Graecorum vita civilis continuo et aequabiliter exponatur: cuius consilii in praefatione luculenter scripta aperit rationes, nec dubito quin probet intelligentibus, non fuisse exspectandum, dum singula pari diligentia essent exhausta, sed ut natura antiquius est totum partibus suis, sic illam universam considerationem concedendam esse ingenio humano, quamquam minutissima quaeque nondum accuratissime complexo. Sed quum civilem Graecorum conditionem illustrandam sumeret, spectavit illud, non ut consisteret in externis formis rerum publicarum verum ea persequeretur, unde illarum formarum cum vicissitudines, tum varietates ortae sunt, partim e ratione externa civitatum, partim e civium conditione, diversisque muneribus cum imperandi tum obediendi, eruenda. Quid voluerit, magis etiam

ex hac totius disputationis distributione apparet. Primum enim considerandas dicit partes, et velut elementa civitatis, formam appellamus. Tum administrationem ipsam esse persequendam, in qua civium tamquam actio, et vita appareat. Prioris generis hae sunt praecipuae quaestiones: quae sint personarum iura, et quomodo distincta in summae rei potestate: tum qualis sit illa summa potestas, magistratuumque descriptio. In altera parte, haec sunt quaerenda: de cura salutis publicae, quantum eam externa praesidia contingunt vitae sustentandae, opificiorum, ceterorumque, unde publici reditus repetendi sunt: de tuendo iure cum civium inter se, tum adversus exteros: postremo, de iis quae ad humanitatem publice instituuntur, de educatione, de victu et cultu, de literis, de artibus, de sacris.

In his igitur explicandis bene perspexit W. temporum ordinem servandum esse: sed hanc disputationem quod distinguit ab historia graecarum civitatum, non probare videtur eorum sententiam, qui verissime monere solent omnes istiusmodi disputationes veluti partes subiectas esse historiae, quas complectitur ipsa, sed alias aliis attendendas et enucleandas relinquit.

Dicendum etiam de forma disputationis. Veluti quod patrio sermone utitur vir doctissimus, facere videtur multorum aliorum exemplo, de quorum instituto quid videretur mihi, alio dixi loco. Non dicam nunc molestum esse exteris, si non tantum multarum linguarum peritia comparanda est, sed cuiusque etiam scriptoris cognoscendum ingenium et

oratio: verum hoc intelligi velim, si crebro hodierna rerum vocabula de argumento et vetusto, et longissime ab his moribus remoto usurpantur, periculum esse ne similitudinis specie quadam, falsa saepissime, perperam interpretemur antiquitatem, multisque erroribus imbuamus eos, quos docere volumus. Ceteroquin disputat W. presse, plurimisque locis ab inani philosophandi luxurie abstinet: et ubi indulget huic generi, egregie tuetur illud πραγματικὸν, quod in historia tractanda merito commendatur. Auctores sententiae cuiusque et sequitur probatissimos, et magno cum delectu in infima pagina indicare solet, nec raro in his annotationibus cum alia iudicandi egregia specimina deprehenduntur, tum veterum interpretandorum aut corrigendorum prudens et acuta ratio, ducta ex argumenti investigatione.

Quae hoc volumine exponuntur, tempora sunt ante bella Persica. *Introductio* quatuor constat locis: primo, de natura regionis: secundo, de populorum stirpibus: tertio, de sedibus Graecorum extra Graeciam: quarto, de indole nationis graecae. Ipsius disputationis haec est inscriptio: *civitatum graecarum formae, et ratio civilis externa:* tribuiturque in sex Partes: I. Aetas heroica. II. Ratio civitatum externa, inde a migrationibus Doriensium usque ad tempora Persica. III. Nova conditio civium, ratio que ordinum inter se, post heroica tempora. IV. Aristocratia et Democratia, sponte et facto ortae. V. Formae civitatum legibus constitutae. VI. Tyrannis. Harum singulae, ut aequum erat, alia rursus divisione utuntur, e quibus satis intelligitur, rit

perspexisse argumenti amplitudinem Wachsmuthium. Extremo loco adduntur Appendices XV, in quibus de nonnullis locis accuratius explicat, levius in ipso itinere disputationis profligatis.

Multa in his esse, quae aliorum iam expedivisset industria, non attinet monere: neque reticet ipse W.: sed habent tamen horum pleraque novam commendationem, cum brevitatis, tum perspicuitatis, quippe in reliquorum veluti cognatione et societate exposita. Nova, aut sibi quae vindicare possit vir eruditissimus, permulta memorare facile erat, nisi maioris esset operae, quam quanta a nobis postulatur. Sed cum alia me delectarunt legentem, tum Amphictyonici concilii expositio, §. 24, p. 116—121; et, si quis prudenter iudicandi, historiaeque sagaciter explicandae requirit exemplum, legat §. 39, p. 197—204, ubi docetur, quae ratio intercesserit inter, quae in civitatibus legibus latis constituebantur, cum iis quae facto ipso et sponte extiterant. Sunt item, de quibus minus persuadeat W. E quo genere unum alterumque locum diligentius explicandum decrevi, nihil metuens ne invidiae hoc aut malevolentiae tribuatur, quum veras viro doctissimo laudes concesserim: multoque minus arrogantiae veritus crimen, quasi intempestivum esset de historico argumento grammatici iudicium: utarque eo genere disceptandi, quo et honeste a Wachsmuthio dissentire me profitear, quodque totum ad veterum ipsorum pertineat interpretationem.

Introductionis, §. 9, pag. 25—29, de Pelasgis disputatur, vel potius, in quaestione quippe difficili

et

et ingentis ambitus, opinio expromitur, quae nova atque inaudita sit nec ne, non decerno propterea, quod nondum attigi plerorumque de eodem argumento disputationes. Primum advertitur Herodoti sententia, qui pro Graecorum more et ingenio quae singula traduntur ad unum quid referens, Pelasgos dixerit unam magnamque gentem fuisse, stabilem, non migrantem, Attico-Ionicam stirpem: I, 57. Et haec, et quae II, 50, sqq. memorantur, recte quidem coniecturae potius sollertiam, quam historiae fidem praestare existimantur: verumtamen eiusmodi esse coniecturas affirmo, quas non aliis coniecturis labefactare, sed indubitatis argumentis confutare oporteat. Ex omnibus, quae in veterum scriptis de Pelasgis memorantur, duplicem colligit viguisse traditionem W., quarum alteram *montanam*, alteram *litoralem* appellat. Dum hanc postremam explicat, ita ut dicat crebro migrasse Pelasgos, testem citat Strabonem XIII, p. 621 (imo p. 921): quem tamen locum rectius sic interpreteris, non ut traditionem continere dicatur, sed ipsum Strabonem sic conficere e plurium civitatum traditionibus, quarum singulae a Pelasgis ortum traxisse prae se ferebant. Tum memoratur Herodotus VI, 137, moneturque, in not. 14., non explicuisse quo modo hi Pelasgi, qui Attica pulsi Lemnum olim occupassent, ab ipsis Atheniensibus, qui ipsi fuissent olim Pelasgi (VIII, 44,) essent distinguendi. Nimirum non distinxit ipse vir doctus in Herodoto quae fabulae sint, aliorum auctoritate propagatae, quae ipsius scriptoris suspiciones aut sententiae. Quum enim reliquis locis omnibus, in

qui—

quibus Pelasgorum fit mentio, autochthones fere hos reliquisset, eosdemque cum iis, qui, invalescente novo imperio, nomen etiam mutavissent, hoc uno loco VI, 137, traditionem refert fabulosam, partim ex Hellanico, partim e populari Atheniensium rumore. Harum popularium traditionum quanta sit varietas, et prope dicam vanitas, tenet is, qui in Pausania attenderit quoties ea, quae κατὰ τοὺς δήμους narrantur, a diligentiori historiae investigatione discedant. Non profecto negabunt hoc ii, qui prudentissime historiae veteris explicandae initium fieri oportere censent ab investigandis aestimandisque fontibus et opportunitatibus, quibus usi sint historici. Igitur sophistarum quoque vanitate et mendaciis corruptam et mire exornatam vetustissimarum rerum memoriam fuisse suspicor. Spartani reliqua orationis argumenta repudiant, inquit Hippias apud Platon. Hipp. Mai. p. 285, D, sed περὶ τῶν γενῶν, τῶν τε ἡρώων καὶ τῶν ἀνθρώπων, καὶ τῶν κατοικίσεων, ὡς τὸ ἀρχαῖον ἐκτίσθησαν αἱ πόλεις, καὶ συλλήβδην πάσης τῆς ἀρχαιολογίας ἥδιστα ἀκροῶνται· ὥστ' ἔγωγε δι' αὐτοὺς ἠνάγκασμαι ἐκμεμαθηκέναι τε καὶ μεμελετηκέναι πάντα τὰ τοιαῦτα. Reponit Socrates, εἰκότως σοὶ χαίρουσιν οἱ Λακεδαιμόνιοι, ὥστε πολλὰ εἰδότι, καὶ χρῶνται ὥσπερ ταῖς πρεσβύτισιν οἱ παῖδες πρὸς τὸ ἡδέως μυθολογῆσαι. Quo factum ut vere dixerit Strabo, acuto ipse iudicio utens, veteres historicos esse συντεθραμμένους τῷ ψεύδει διὰ τῆς μυθογραφίας, VIII, p. 495, Falc. cf. p. 507: et plura huius prudentiae e praeclaro scriptore poterant indicia excitari. Igitur si ab ista curiositate profecti sunt et Ephorus, et Theopompus, ipsi etiam cum disciplina, tum orationis genere sophistae, si

ab

ab his porro reliqui pendent historici, hinc grammatici et scholiastae, videre licet, opinor, temere agere eos, qui quodvis e quovis testimonium suscipiunt, serioque haec sibi elementa parata esse putant, e quibus vetustatis memoriam restituant. Sed redeamus ad Herodotum. Qui si I, 57 narrat Pelasgos aliquando Thessaliam incoluisse una cum iis, qui postea Dorienses appellati sunt, aut Placiam et Scylaoen condidisse, οἰκίσαι, non efficitur hinc pulsos Attica in illas regiones profugisse; quod vult W. in *Append. V, de Pelasgis Tyrrhenis*, p. 308, med.: nihilque verbis illud probatur, nisi ἐπιπολάζειν illud κατὰ τὴν Ἑλλάδα πᾶσαν, quod Strabo de Pelasgis usurpavit. Sed neque Herodotus, neque qui post fuere historici, quemquam auctorem praeter poëtas, quem sequerentur, habuerunt. De Ephoro, Arcadiae vindicante Pelasgorum sedem, sensit ita Strabo, V, p. 337: eodemque niti praesidio multas ex illis popularibus traditionibus, vel sola eiusdem disputatio arguit XIII, p. 920, sq., in qua Lesbii, verbi causa, stirpis originem Homerico loco accommodant. Unde fit ut, quidquid in reliquis veterum monumentis hoc in genere traditur, ultra coniecturae audaciam laudemque non assurgat; multorumque, qui his auctoritatis tribuunt momentum, suasque adeo coniecturas superstruunt, ancipitem prorsus, et fallacem esse sententiam necesse est. Auctor circumspiciendus si est, non testis, unus relinquitur, nobis quidem, Homerus: ex huiusque carminibus perspicere mihi videor iam tum prope evanuisse Pelasgorum memoriam, nec nisi vetustatis prope igno-

ignoratae laudibus et veneratione ornari. Neque tamen eo minus concedo in Waschsmuthii sententiam, gentem fuisse Pelasgos non re, sed eruditione diversam ab Hellenibus; utorque praecipue Thucydide duce, qui et perspicue, et prudenter videtur rem explicare I, 3. Quod autem Herodotum accusat W., qui Pelasgorum gentem dixerit esse rudem, ignobilem, nec graeca lingua, neque Deorum appellationibus utentem, dupliciter errat. Nam et diversa fuerit eorum lingua ab ea, quae postea poësi et literis excolebatur, necesse est: et caruisse videntur civilibus institutis iis, quibus tandem Hellenum creverunt opes et imperium: quodque de Deorum nominibus tradit Herodotus II, 50—52, eiusmodi est, ut partim tamen ipsi invenisse Pelasgi dicantur, (αὗτοι δέ μοι δοκέουσι ὑπὸ Πελασγῶν ὀνομασθῆναι), partim aliunde acceperint, et tradiderint etiam Atheniensibus. Ceterum in eadem illa Herodoti de orationis discrimine opinione, mirum tamen accidit ipsum nomen θεῶν Pelasgis tribui: (ibid. 52: θέους δὲ προσωνόμασαν σφέας ἀπὸ τοῦ τοιούτου, ὅτι κόσμῳ θέντες κ. τ. λ.) Verum in hac notatione nolim historiae diligentiam, sed Graecorum spectari ingenium, mature talibus nugis deditorum, quas ridere etiam Socratem arbitror apud Platonem Cratyl. p. 397, C, D.

Porro non assentior viro doctissimo de nomine Pelasgorum, quos primum Pelargos appellatos fuisse putat, ab ἄργος, quo *planitiem* significari, indeque probari fuisse agricolas. Vetustissimorum illorum nominum originem verisimilius multo viri docti barbaricarum linguarum studio et collatione consequuntur,

tur, nec dedecori est iis, qui malunt ἑλληνίζειν, penitus ab ea investigatione abstinere. Postremo Diodorum testem advocari perquam miror, quo scribendi etiam usus et literarum cognitio vindicetur Pelasgis. Utatur igitur Lini etiam scriptis de rebus gestis Bacchi, et commentariis mythologicis. Talia putabam satis diu explosa esse, ne iterum nobis apponerentur.

Transeamus ad eam libri partem, quae in explicanda rei publicae Atheniensium forma consumitur §. 43—48, pag. 224—273. Tribuitur haec disputatio in tres partes, de tempore ante Solonem, de Solonea forma rei publicae, de Clisthenea. Harum porro prior pars ipsa continetur tribus locis, qui singuli nobis excutiendi sunt.

Quatuor Tribus. Pag. 224—230. Recte monetur hunc locum explicari non posse, nisi ipsa initia ac primordia civitatis Atheniensium explorentur. Sed quum duplex e vetustissimis temporibus memoretur Atticorum distributio, altera in quatuor tribus, altera in tres ordines, eupatridarum, geomororum, et demiurgorum, ponit ab initio vir doctissimus, postremam hanc illi subiectam fuisse, utque singulae tribus fuerunt in phratrias et genera, tum in trittyas et naucrarias distributae, sic etiam in eupatridas, geomoros, ac demiurgos. Quod quomodo absolvat, operae pretium est cognoscere.

Primum repudiatur ea sententia, quae postremis annis acerrimos nacta erat patronos, (quibus addendus Ilgenius, de cuius disputatione Vol. III breviter retuli), Tribus similes fuisse Castarum instituto: acute-

eque disputatur de Atticae conditione ante Theseum, non paruisse unius imperio universam regionem, neque idcirco probari posse eam incolarum distributionem, quae singulis partibus diversum dignitatis gradum, aliisque aliud vitae genus imponat: multoque minus vera esse posse quae de Cecropis, Cranai, et Erichthonii traduntur tribubus, aut de republica ab Ione constituta: si qua fuerit ante Theseum Ionum in Atticam migratio, minus eam pertinuisse videri ad totius regionis dominationem, sed fortasse ad unam tetrapolin revocandam, (Strab. VIII, p. 388.) neque tribuum institutum ab Ione repetendum. Huc usque recte et prudenter Wachsmuthius. Sed, quod statim addit, idcirco ne probandum quidem esse, ut de Ionis filiis appellatae tribus existimentur, paulo inconsideratius dictum videtur. Neque, ait, haec constans fama fuit, siquidem et Teleon et Hoples memorantur ab Apollodoro et Apollonio Rhodio, et illae appellationes tribuum a vitae genere repetebantur. Sed quis non videt, primum perperam argumentari eum sic: reperiuntur nomina Hopletis ac Teleontis, qui non fuerunt filii Ionis, igitur neque his nominibus fuerunt filii Ionis, neque hinc repetenda tribuum nomina. In Hoplete quidem Apollodori III, 15, 6, cuius filiam uxorem duxerit Aegeus, ionicam cognationem mecum agnoscet Wachsmuthius. Quod autem Plutarchum attinet, qui Solon. p. 91, C., istam nominum notationem commemorat, diligenter verba ipsa considerantibus perspicuum fore contendo, alteram illam opinionem et vulgatam et receptam fuisse, sed curiosius nonnullos, fortasse

Atthidographos, aliud excogitasse, quo scilicet priscum vivendi morem ac negotiorum diversitatem, quam finxissent, non cognovissent, explicarent.

Porro recte repudiat Strabonis opinionem; verum hic VIII, p. 588, de tribuum appellatione ne verbum quidem, verum, supra quam dici potest imprudenter, primum in φυλὰς, tum in quatuor βίους ab Ione divisos esse Athenienses tradit. De Herodoti auctoritate V, 66, sic pronunciat, eam rationem profectam esse a communi ingenio Graecorum, qui in talibus vetustos heroas sibi fingere solerent, unde quaevis nomina repeterent. Recte sane: atque hoc ipsum satis est ad efficiendum Graecos ipsos ita statuisse, non aliunde, sed a quatuor filiis Ionis tribuum nomina fluxisse. Quod si enim diu post Clisthenes novas, quas instituit, tribus appellavit de Eponymorum nominibus, et vetustum morem ingeniumque civium secutus esse, et eamdem, quae veterum tribuum fuerat, rationem servasse videri necesse est. Multoque magis confirmatur idem simili traditione de Doriensium tribubus: de quibus accurate explicuit Mullerus de Doriensibus T. II, p. 75, sqq.

Mox probabiliter ostendit W. Thesei demum virtute illud effectum videri, ut universa Attica communi uteretur civitate: sed quod tribuit eidem Theseo, ut diversas Atticae stirpes (*Stämme*) coniunxerit, unique formae rei publicae subiecerit, (p. 227 fin.) in eo sumit illud, quod vereor ut satis demonstrare possit. Igitur deinceps sic disputat, (p. 228.) tribubus atticis, ut quibusvis aliis, fundamentum

esse

esse in stirpis origine; verumtamen ostendi non posse priscos Atticae incolas penitus subactos fuisse a gentibus supervenientibus, atque videri plures, easque diversas stirpes, iuxta se habitasse, idque eo confirmari, quod tribus cum certis regionis partibus fuerint coniunctae. E recentiorum scriptis, quorum auctoritate hunc locum munivit W., reliqua adire non possum; sed memineram Schömanni, cuius librum de Comitiis Atheniensium, docte prudenterque scriptum, magno cum fructu perlegeram. Hic igitur p. 351—353 (nam p. 360, sqq., ut citat W., nihil horum reperio) ita tribubus atticis ionicas appellationes abiudicare videtur, quod non devicti uno impetu fuerint ab Hellenibus veteres incolae. Cui disputationi sic occurrendum existimo, Xuthi et Ionis non tantam esse auctoritatem, neque ipsos tantas res gerere potuisse, nisi opibus iam in ipsa Attica floruissent: quod non tantum affinitatibus cum aliis regionis principibus contractis confirmatur, sed plurimum condita ionica tetrapoli, quam perperam ex Strabonis loco notissimo interpretatur Schömannus p. 358 ita, ut a priscis regionis incolis haec loca ad habitandum concessa fuerint Ionibus. Porro in iis, quae de Aegeo traduntur, crescentis ionicae stirpis potentiam deprehendere mihi videor: quem suppositicium Pandionis filium fuisse, ut traditur, minus probabile est, quam in domesticis turbis, et mutuis inter diversarum Atticae regionum principes bellis, opem huic regi tulisse, cum eoque societatem iniisse. Quo modo ipse hac societate usus sit, intelligitur ex iis, quae postea contigerunt: nam et Pan-

dionis regnum, Megara, huius filiis concedentibus, occupavit, et mox Athenas invasit, εἶχε δὲ πᾶν κράτος, inquit Apollodorus III, 15, 6, quod non nisi de superatis reliquis omnibus e prisca stirpe regibus, deque universae regionis imperio bello quaesito accipiendum est. Satis magnas certe Aegei fuisse opes, cum e bello cum Minoe gesto, tum ex institutis ab ipso Panathenaeis suspicari licet. Atque hanc ionicae stirpis auctoritatem, quae iam Atticam omnem complectebatur, non nisi confirmavit stabilivitque postea Theseus. Nam quietum pacatumque fuisse tum iam Ionum in Attica regnum, nec per se credibile est, et apparet e bello, quo Pallantidas superavit Theseus: vid. Plutarch. Theseo p. 5, fin. quem locum de pluribus seditionibus malo, quam de consilio unius cuiusdam gentis accipere: quodque de Megaris tradit Plutarchus ibid. p. 11, E. προσκτησάμενος δὲ τῇ Ἀττικῇ τὴν Μεγαρικὴν βεβαίως, explicandum e priori dominatione Ionum, sed quae a Theseo demum statum quemdam acceperit. Non attinet pluribus ostendere totam regionem ab eo inde tempore ab Ionibus ita fuisse occupatam, ut huius unius stirpis valuerit imperium, instituta, mores, utque regio ipsa, ac populus universus Ioniae appellatione comprehenderetur: itaque veteres incolas in advenarum civitatem adscitos fuisse, dubitari non potest. Exemplo utar in rem praesentem accommodato. Quum enim a Doriensibus expulsi Peloponneso excidissent Iones, seque in Atticam, veluti patriam, recepissent, ne sic quidem Ionum regnum dimiserunt Dorienses, sed bello aggressi sunt, quo quamvis supe-

vitii, tamen Μεγαρικὴν κατέσχον, καὶ τὴν τε πόλιν ἔκτισαν τὰ Μέγαρα, καὶ τοὺς ἀνθρώπους Δωριέας ἀντὶ Ἰώνων ἐποίησαν. Strabo IX, p. 601: quod quid, quaeso, aliud est, nisi indigenas, qui iam ex priori clade Ionum nomen assumserant, ad Doriensium instituta ac distributionem civitatis translatos fuisse, et cum victoribus permixtos?

Sed videamus quomodo W. conficiat tribus atticas cum certis regionis tractibus fuisse coniunctas. Primum petit praesidium e traditione de quadripartito Atticae regno, quam, a Sophocle in Aegeo memorata, probare videtur Strabo IX, p. 601. Sed repudiabit hoc, et ad fabularum commenta reiiciet VV., ubi reputaverit, id quod ipse pluribus locis recte docuit, nondum extitisse, ante Theseum, unum universae regionis imperium, igitur ne partitionem quidem inter heredes recte fingi: tum, si etiam vere fuisset ita regio distributa, minime confundi oportere tribus diversas cum hereditatis divisione. Perperam praeterea ad eamdem similitudinem vocat tres illas factiones, Pediaeensium, Hyperacriensium et Paralorum, quae Solonis fuerunt aetate, explosasque dim tribus illas Cecropias et Cranaas, quarum nonnullae e loco, quem occuparent, appellatae videantur. Neque tamen sic quatuor tribubus diversos assignari posse tractus confitetur ipse: sed rem ita expedire conatur, ut dicat earum duas tantum, Argadenses, i. e. agricolas planitiem tenentes, et Aegicorenses, i. e. caprarios qui montes incoluerint, hoc nomine et definiri et distingui, contra Teleontum et Hopletum appellationibus personarum iura et dignitatem

contineri. Hanc coniecturam sic pluribus explic
Argadenses et Aegicorenses indigenarum priscae fi
runt stirpes, deinceps etiam agricultura et pa
victum quaerentes: Hopletes advenarum Ionum b
licosorum nomen fuit: Teleontes et Geleontes sac
dotes Eleusinii fuerunt, geminaque nominis scriben
forma e cognata utriusque significatione orta est: tu
neque Argadenses et Aegicorenses nobilibus cari
runt, neque illi bellicosi et sacerdotes has indiger
rum tribus subegerunt: sed dum Hopletes Athen
sedem imperii tenebant, Teleontes Eleusinia sa
curabant, tandem hae quatuor tribus pari iure
civitate utebantur, iidemque in singulis dignita
gradus servabantur. Mera, inquam, haec est c
iectura, eaque nulla confirmata argumentorum conc
sione. Nam quod Plutarchi illud de Aegicorensil
citatur, τοὺς ἐπὶ νόμαις καὶ προβατείαις διατρίβοντας, i
omnem illam quatuor vitae generum explication
sequendam fuisse arbitror, aut nullam eius parte
ac Stranonis in eadem re dissensus iam satis ostend
quam inepta auctoritate totum hoc nitatur: eode
que vitio disputandi Ilgenium laborare superiori V
lumine monui. In tam obscura quaestione, tamq
remotis et ἀνιστορήτοις temporibus, si divinandum e
fulcienda est opinio similitudine eorum, quae in al
Graecorum civitatibus contigerunt; id quod aliis
cis multis huius libri egregie perficit Wachsmuthi
hoc loco facere neglexit. Neque etiam, quae ca
fuerit ei novandi, reperio: nam ceteris viris doct
quum semel sumsissent *castarum* similes fuisse il
tribus, hoc impositum videri possit, ut diverso vi

genere ac dispari inter se loco ac dignitate fuisse ostenderent; perversa sane argumentandi ratione; quippe prius hoc efficiendum, erat, tum illud concludendum. Veluti Ilgenius, posita illa *castarum* similitudine, Hopletes militiae munere et splendore usos esse pronunciat; nam, inquit, (p. 18) arma gerendi ius optimatum est privilegium. Apponuntur, quibus hoc conficiat, auctoritates Herodoti I, 167, Thucyd. I, 5, 6, Plutarch. Thes. 25, Aristot. Polit. IV, 13. Dicas praeclara sententiae tuendae praesidia capta esse. Nihil minus. Primum in Herodoto, (qui locus vitio citatur, estque II, 167,) non hoc, quod vult Ilgenius, traditur, neque illam similitudinem diligentissime accipi voluit Herodotus; cuius auctoritas primum valet de illis, quo ipse vivebat, temporibus: tum hoc tantum universe significat, apud Graecos item exiguum honorem haberi opificibus, ut exempla docent Spartanorum, quorum non optimates, sed omnes ab opere faciendo abstinebant, Corinthiorum, in quorum una civitate maior existimatio erat officinae. Neque priscis illis temporibus, ad quae ionicarum tribuum pertinet origo, floruisse opificia, cum per se credibile est, tum ostenditur legibus περὶ τῆς ἀργίας, quibus multo post cives ad industriam adigendi, et ab armorum seditionumque studio avocandi videbantur. Thucydidem ubi inspexeris, videbis hoc dici, antiquitus τὸ αὐθηρογραφεῖσθαι per omnem Graeciam fuisse commune, et ad quotidianae vitae institutum pertinuisse: de optimatibus tacet. Et huius quidem scriptoris, quo non facile gravior excitari potest antiquitatis testis, dici

vix potest quam crebro aut spreta verba fuerint, aut perperam accepta. Schömannus quidem hoc utitur auctore, quo confirmet *castas* viguisse etiam apud Graecos. Sed Thucydides I, 6, de fero et inculto victu loquitur, quam διαιταν, et διαιτᾶσθαι appellat, non de institutis civitatis, quo referendae tribus sunt. Porro Plutarchus Thes. 25, agit de tripartita civium distributione, eupatridarum, geomororum, demiurgorum: armorum aut militiae mentio nulla. Videamus de Aristotele, cuius intelligi puto Polit. IV, 10, 7, Schneid. (nam IV, 13, ut citatur, nihil huc pertinet.) Agit philosophus de nonnullorum artibus, quibus aristocraticam reip. formam constituere conabantur, ut leges ferrentur, ex quibus arma gestare concedebatur ditioribus, auferebatur tenuioribus, pariterque gymnasiorum usus. Imo et hinc, et ex aliis Aristotelis locis, eiusdem operis II, 5, 11, V, 8, 7, V, 9, 19, facile erat ostendere, priscum fuisse morem ut omnes arma haberent. Deflexi paullum de via: sed uno exemplo ostendere operae pretium erat, quantas cautiones habeant illae disputationes. Redeamus ad Wachsmuthium.

Satis indicavi, opinor, infirma esse, quibus omnis illa coniectura nititur. Falsam etiam esse, sic efficiam, si ostendero falsa ipsa esse, quae, positis illis, necessario consequuntur. Iam, in Wachsmuthii coniectura, nullas proprias fuisse Ionum tribus necesse est. Sed si Dores in omnibus, quas tenuerunt, civitatibus eamdem stirpis suae distributionem servarunt, iisdemque tribuum appellationibus usi

sunt,

sunt, quidni Iones; in quorum potestatem et instituta Attica concessit? Fuisse autem ista nomina tribuum vere Ionica, intelligimus inde, quod eadem coloniae ionicae, post bellum Troianum (*) in Asiam translatae, retinuerunt, ut nobilis illa Cyzicena Inscriptio apud Caylusium ostendit. Indigenarum si separatae ab Ionibus tribus viguissent, non quatuor

(*) Deserendam arbitror Ruhnkenii auctoritatem, qui ad Vell. Paterc. I, 4, p. 17, duplicem extitisse Ionum in Asiam migrationem, non tantum omni vetustatis testimonio repugnante, sed ipso etiam Velleio, contendit. Quid enim? Duodecim conditas urbes huic expeditioni tribuit Velleius, quas tamen Neleidis deberi eodem loco affirmat vir incomparabilis: atque haec ipsa narratio subiicitur alii de maximis, quibus post bellum Troianum concussa fuit Graecia, motibus, conspirantque haec egregie cum Thucydide I, 12. Accedit, quod *Athenis profecti* recte dicuntur Ionis posteri, non ipse, quippe nondum hoc regni caput tenebat. Nec tantum Euripidi tribuendum, ut eius verba, Ion. 74, ad vivum resecentur, quae tutius est de Ionis progenie accipere: et in Nicandro Alexiph. 9, παῖδες Κρεούσης, malim *Iones*, quam *Ionem* interpretari: postremo Vitruvii, cui tantum et Wesselingius et Ruhnkenius tribuerant, verba ipsa apponam, ut iudicent alii; IV, 1: «Postea autem quam Athenienses ex responsis Apollinis Delphici *communi consilio totius Hellados* tredecim colonias uno tempore in Asiam deduxerunt, ducesque in singulis coloniis constituerunt, et *summam imperii partem* Ioni, Xuthi et Creusae filio, dederunt; — isque eas colonias in Asiam deduxit, — ibique civitates amplissimas constituit, Ephesum, cet." — Indicavi, spero, satis multa, e quibus conficias Vitruvium, aliud agentem, falsam recentiorum temporum in his sequi opinionem: qui in proxime antecedentibus etiam quum Dorum, Hellenis filium, *Achaia et Peloponneso tota regnasse* tradat, videant docti, quid hoc Ione, coloniarum deductore, faciendum sit. Quare non relinquendum hoc arbitror Velleio, in quo vel aures offenduntur edita lectione *Iones*, *duce Ione*, sed corrigendum *duce Neleo*.

vix potest quam crebro aut spre[illegible] praeter tres Do-
perperam accepta. Schömar[illegible] et Corinthi, ut his
auctore, quo confirmet [illegible] vid. Mullerus de
Graecos. Sed Thucyd[illegible], si certis regionis tra-
victu loquitur, quar[illegible] Atticorum tribus, quomodo
non de institutis ci[illegible] transferri potuisse putabimus?
Porro Plutarchus [illegible] non tam, quam quid non pro-
distributione, [illegible] loco explicandum. Quamquam
gorum: arm[illegible] quatuor filios meris poëtarum
mus de A[illegible] nihilominus certum videtur et
10, 7, S[illegible] esse, et totum institutum, neque
pertine[illegible] victu ac dignitate esse confunden-
bus. [illegible]
cor[illegible]
si [illegible]

§ 44. p. 230—240, efficere vult W., singulas
tribus illas trifariam distributas fuisse, primum in
eupatridas, geomoros et demiurgos, eaque esse ἔθνη-
tum in phratrias et gentes, γένη· postremo in trit-
tyas et naucrarias: easque distributiones non nomi-
ne, sed re ipsa diversas fuisse, simulque valuisse.
In his permulta esse, quae acute disputentur, affir-
mare non dubito: sed Theseam illam distributionem
in eupatridas, cet. nollem tribubus subiici, quibus-
cum commune nihil habuit. Tum non placet eu-
patridarum definitio, et geomororum, quibus de-
miurgi tantum, ut aliunde advenae et inquilini, op-
ponuntur. Quid enim faciemus Moeridis et Hesy-
chii glossis, quibus Εὐπατρίδαι explicantur αὐτόχθονες,
οὐχ ἐπήλυδες? In not. 6. minus opportune Xenophontis,
Platonis ac Demosthenis loci apponuntur, quibus
eum, quam posuerat W., nominis ἔθνος significatio-
nem probet: nimirum hi omnes, hoc nomine per

um utuntur; ut *natione* Cicero, in nobilissimae loco, Phratriarum perantiquum fuisse et omnium pene Graecorum commune, qui dubitet: gentium certe, γενῶν, institutae Theseum floruisse iam, conficias e Plutarchi Thes. p. 10, fin., ubi traditur Theseus persuasisse populo novam ut reciperent imperii formam ἐπὶ κατὰ δήμους καὶ γένη: sed accuratissimam illam tribuum atticarum in phratrias et gentes divisionem, qualem ex Aristotele potissimum, ut videtur, grammatici retulerunt, quis non videt temere Wachsmuthium Theseo tribuere, (p. 238, med.) in cuius aetatem, et illorum temporum ἀλεξανδρίων veneor ut recte cadat numerus, qui efficitur, decies mille octingentorum patrumfamilias, quo modo τοὺς γεννήτας et ipse interpretatur, et Schömannus, de Comit. p. 361, not. 37. Quare et hoc recentiorum fuisse temporum institutum credam, sed quorum perilt memoria: pariterque, ut bene disputat W., trittyes et naucrariae cum archontum imperio et auctoritate videntur coniungendae.

§. 45, p. 240 — 247, agitur de imperio cum regum, tum archontum, usque ad Solonem. Iure W. de Thesea democratia dubitat: sed ne hoc quidem Diodoro erat concedendum, ut imperasse diceretur Theseus τοῦ πλήθους νομίμως. Cum multa afferri poterant, quibus ostenderetur totum hoc ad recentiorum Atticorum commenta esse referendum, tum in primis Thucydidis silentium. Sequentium item regum historia satis indicare videtur nullis dum certis legibus institutisque publicis firmatum fuisse regium

im-

omnes, sed plures fuissent, sicut praeter tres Doriensium aliae fuerunt Epidauri, et Corinthi, ut his tantum utar exemplis, de quibus vid. Mullerus de Doriens. II, p. 58, sq. Tum, si certis regionis tractibus addictae fuerunt Atticorum tribus, quomodo eam partitionem alio transferri potuisse putabimus?

Mihi quid videatur, non tam, quam quid non probaretur, videbatur hoc loco explicandum. Quamquam si vel concedam Ionis quatuor filios meris poëtarum traditionibus deberi, nihilominus certum videtur et nomina ista ionica esse, et totum institutum, neque cum Atticorum victu ac dignitate esse confundendum.

§. 44, p. 230—240, efficere vult W., singulas tribus illas trifariam distributas fuisse, primum in eupatridas, geomoros et demiurgos, eaque esse ἔθνη· tum in phratrias et gentes, γένη· postremo in trittyas et naucrarias: easque distributiones non nomine, sed re ipsa diversas fuisse, simulque valuisse. In his permulta esse, quae acute disputentur, affirmare non dubito: sed Theseam illam distributionem in eupatridas, cet. nollem tribubus subiici, quibus cum commune nihil habuit. Tum non placet eupatridarum definitio, et geomororum, quibus demiurgi tantum, ut aliunde advenae et inquilini, opponantur. Quid enim faciemus Moeridis et Hesychii glossis, quibus Εὐπατρίδαι explicantur αὐτόχθονες, οὐχ ἐπήλυδες? In not. 6. minus opportune Xenophontis, Platonis ac Demosthenis loci apponuntur, quibus eam, quam posuerat W., nominis ἔθνος significationem probet: nimirum hi omnes hoc nomine per con-

contemtum utuntur; at *nationes* Cicero, in nobilissimo Sextianae loco, Phratriarum perantiquum fuisse institutum, et omnium pene Graecorum commune, nemo est qui dubitet: gentium certe, γενῶν, institutum ante Theseum floruisse iam, conficias e Plutarcho Thes. p. 10, fin., ubi traditur Theseus persuasisse populo novam ut reciperent imperii formam ἀπὸν κατὰ δήμους καὶ γένη: sed accuratissimam illam tribuum atticarum in phratrias et gentes divisionem, qualem ex Aristotele potissimum, ut videtur, grammatici retulerunt, quis non videt temere Wachsmuthium Theseo tribuere, (p. 238, med.) in cuius aetatem, et illorum temporum ἀλεξανδρίαν veneor ut recte cadat numerus, qui efficitur, decies mille octingentorum patrumfamilias, quo modo τοὺς γεννήτας et ipse interpretatur, et Schömannus, de Comit. p. 361, not. 37. Quare et hoc recentiorum fuisse temporum institutum credam, sed quorum perilt memoria; pariterque, ut bene disputat W., trittyes et naucrariae cum archontum imperio et auctoritate videntur coniungendae.

§. 45, p. 240 — 247, agitur de imperio cum regum, tum archontum, usque ad Solonem. Iure W. de Thesea democratia dubitat: sed ne hoc quidem Diodoro erat concedendum, ut imperasse diceretur Theseus τοῦ πλήθους νομίμως. Cum multa afferri poterant, quibus ostenderetur totum hoc ad recentiorum Atticorum commenta esse referendum, tum in primis Thucydidis silentium. Sequentium item regum historia satis indicare videtur nullis dum certis legibus institutisque publicis firmatum fuisse regium

imperium, quorum in belli metu tantum, et in sacris procurandis valuisse credo auctoritatem, in singulis autem tribubus plurimi aestimatam fuisse optimatium dignitatem, i. e. eupatridarum, et sublatis regibus non adeo institutum, sed confirmatum illud paucorum fuisse imperium. Arguit Ionum in aliis regionibus historia. Neque enim aut in Peloponneso, aut postea in Asia, unus universis imperasse, sed in singulis civitatibus singuli praestitisse traduntur. Talem etiam descripsit Thucydides II, 15, Thesei συνοικισμόν· ξυνῴκισε πάντας, καὶ νεμομένους τὰ αὐτῶν ἑκάστους, ἅπερ καὶ πρὸ τοῦ, ἠνάγκασε κ. τ. λ., nimirum ut bello potentiores essent coniuncti, quam antea disiuncti: unde factum ut peloponnesiaco bello agros aegre relinquerent Attici, οὐδὲν ἄλλο ἢ πόλιν τὴν αὐτοῦ ἀπολείπων ἕκαστος, ibid. 16.

Porro animadvertitur archontum imperium, simile illud regio. Difficile est coniicere quae fuerit mutandae appellationis ratio. Nam quod Pausanias IV, 5, 4, ἀρχὴν ὑπεύθυνον fuisse dicit, non erat amplectendum Wachsmuthio, sed hoc etiam ad recentiores imperii temperati notitias reiiciendum. Qualis enim εὐθύνη est in potestate perpetua? Neque enim illam confundere licet cum eo, quod de Areopagitis in liberrimo populi imperio valuisse tradit Aeschines contr. Ctesiph. p. 408. Hinc archontes saepe cum βασιλεῖς, tum τύραννοι in veterum scriptis appellantur. Et vere tyrannidem eam fuisse arguit cum eadem regia stirps, unde orti prope omnes erant, tum ipsius imperii socordia et inertia. Quod enim de una Pisistratidarum tyrannide dixit Herodotus V, 78, Athenien-

hienses, illis vigentibus, οὐδαμῶν τῶν σφέας περιοικεόντων τὸ πολέμια ἀμείνους fuisse, intelligendum arbitror de omni temporis spatio etiam, per quod archontibus paruerunt. Sublatis εὐθύναις, apparet etiam quam intempestive W. ad hos archontas iusiurandum retulerit, cuius apud Pollucem VIII, 85, memoria servata st.

Mox coniicit W. de concione populi, quae sub archontibus viguerit, et pro optimatium auctoritate circumscripta fuerit. Accurate persequitur etiam, qualem fuisse necesse sit illis temporibus tribunalium conditionem ac rationem, quantumque eo pertinuisse videatur archontum munus. Rara eaque dispersa et fere cum recentioribus temporibus permixta sunt illarum rerum indicia in veteribus scriptoribus. Tribus singulas suos habuisse praefectos, eosque ex optimatibus lectos, satis fidenter affirmari posse videtur; neque tamen opus est, quod putat W., ut *prytanium* appellatio antiquior habeatur quam τῶν φυλοβασιλέων. Singuli potius φυλοβασιλεῖς appellati, coniuncti πρυτάνεις, fuisse videntur, a prytaneio ubi ius dicebant. Quo loco animadvertamus Cylonis historiam, quam breviter tangit W. p. 246. Trittyas et nauc rarias modo (p. 239) coniecerat ante Solonem floruisse: eademque Boeckhii est sententia, Oecon. Civ. Athen. I. p. 274. Sed parum haec effici inde puto, quod in Cylonéo negotio οἱ πρυτάνεις τῶν ναυκράρων Herodoto memorantur, V, 71. Primum satis diserta est Aristotelis apud Photium v. Ναυκραρία auctoritas, Soloni hoc institutum tribuentis. Tum, quidquid de huius nominis origine statuatur, totam

rem

rem tributi definiendi causa inventam fuisse appa-
ret: quod genus temporibus ante Solonem neque ne-
cessarium fuisse, neque omnino valuisse contendo.
Nam, sacris exceptis, quorum peculiaris fuit curan-
dorum ratio, quo, quaeso, pertinuisset publica pe-
cunia e tributis collecta; quum nulla merces consti-
tuta esset magistratibus, nullae classes exstruendae,
exercitusque alendi? Soloneae rei publicae vocabulum
antiquioribus temporibus accommodasse videtur He-
rodotus, cuius hoc tantum probandum est, quod re-
rum publicarum administrationem prytanibus vindi-
cat, ἔνεμον τότε τὰς Ἀθήνας. Aliud exemplum ignoratae
ab Herodoto vetustae appellationis ipse W. bene
notavit in φυλοβασιλεῦσι, pro quibus δημάρχους intelli-
gere videtur: cf. W. not. 30 ad §. 48. Scilicet pry-
tanum, e singulis tribubus delectorum, eorumdem-
que optimatium, consilio permissum fuisse videtur,
quidquid summam attingeret rem publicam: sed ar-
chontes praeter alia, belli imperium tenuisse. Unde
facile est Herodoti negligentiorem narrationem cum
Thucydidis I, 126, diligentia componere. Nam uni-
versi populi concursus fuit sane excitatus a prytani-
bus; sed quum taedio obsidionis dilaberetur multitu-
do, iidem archontibus rem institutam perficiendam
permiserunt αὐτοκράτορσι. Neque enim negligendum
est de his sic loqui Thucydidem, τὰ πολλὰ τῶν πολιτι-
κῶν οἱ ἐννέα ἄρχοντες ἔπρασσον, i. e. procurabant, pot-
estatem nacti a prytanibus, penes quos auctoritas
erat. Archontas autem eosdem Alcmaeonidas fuis-
se, quos designat Herodotus, nunc demonstrare non
attinet. Sic ista explicanda videntur, non ut W.,
qui

qui prytanes quasi quosdam assessores archontis eponymi fuisse putat.

§. 46, docte et acute exponitur de indole eius civitatis, quae Solonis legibus constituta fuit: neque quidquam in ea disputatione reprehendere lubet, nisi forte quaedam huic aetati tribui, quae recentiorum temporum, ac diuturnae consuetudinis incrementa potius videantur. In quo genere oratores ipsos peccare nonnumquam norunt docti, Solonis leges appellantes, quae diu post latae sunt: id quod minime latuit Wachsmuthium, qui ipse prudentissime monuit idem, §. 48, p. 268.

§. 47, p. 256—265, pari diligentia omnes potestatis et auctoritatis in re publica partes illustrantur, quae Solonis legibus debentur, maximeque sequitur W. viros doctos, quorum egregia industria haec omnia explicita et patefacta sunt.

§. 48, p. 265—273, agitur de civitate a Clisthene constituta. Verissime primum ostenditur veteres ipsos minus diligenter servasse, quod inter Solonis et Clisthenis leges intercesserit discrimen: tum, novam formam non ab insito Clisthenii popularis imperii studio profectam esse, sed has eum partes amplexum esse, quo facilius adversarium, Isagoram, superaret. Pergit dein W. ad tribuum, reliquarumque distributionum a Clisthene mutatam rationem. Recte hic utitur W. Herodoti loco insigni, V, 66, sqq.: qui cum dixisset de Clisthene, οὗτος ὑπεριδὼν Ἰωνάς, ἵνα μὴ ὦσι αἱ αὐταὶ ἔωσι φυλαὶ καὶ Ἴωσι, Clisthenem Sicyonium imitatus est, nominaque tribuum mutavit; iniuria ignorantiae notatur a Wachsmuthio. Nimi-

contineri. Hanc coniecturam sic pluribus explicat. Argadenses et Aegicorenses indigenarum priscae fuerunt stirpes, deinceps etiam agricultura et pastu victum quaerentes: Hopletes advenarum Ionum bellicósorum nomen fuit: Teleontes et Geleontes sacerdotes Eleusinii fuerunt, geminaque nominis scribendi forma e cognata utriusque significatione orta est: tum neque Argadenses et Aegicorenses nobilibus caruerunt, neque illi bellicosi et sacerdotes has indigenarum tribus subegerunt: sed dum Hopletes Athenas sedem imperii tenebant, Teleontes Eleusinia sacra curabant, tandem hae quatuor tribus pari iure in civitate utebantur, iidemque in singulis dignitatis gradus servabantur. Mera, inquam, haec est coniectura, eaque nulla confirmata argumentorum conclusione. Nam quod Plutarchi illud de Aegicorensibus citatur, τοὺς ἐπὶ νομαῖς καὶ προβατείαις διατρίβοντας, aut omnem illam quatuor vitae generum explicationem sequendam fuisse arbitror, aut nullam eius partem: ac Strabonis in eadem re dissensus iam satis ostendit, quam inepta auctoritate totum hoc nitatur: eodemque vitio disputandi Ilgenium laborare superiori Voluminе monui. In tam obscura quaestione, tamque remotis et ἀνιστορήτοις temporibus, si divinandum est, fulcienda est opinio similitudine eorum, quae in aliis Graecorum civitatibus contigerunt; id quod aliis locis multis huius libri egregie perficit Wachsmuthius; hoc loco facere neglexit. Neque etiam, quae causa fuerit ei novandi, reperio: nam ceteris viris doctis, quum semel sumsissent *castarum* similes fuisse illas tribus, hoc impositum videri possit, ut diverso vitae

ge-

genere ac dispari inter se loco ac dignitate fuisse ostenderent; perversa sane argumentandi ratione; quippe prius hoc efficiendum erat, tum illud concludendum. Veluti Ilgenius, posita illa *castarum* similitudine, Hopletes militiae munere et splendore usos esse pronunciat: nam, inquit, (p. 18) arma gerendi ius optimatum est privilegium. Apponuntur, quibus hoc conficiat, auctoritates Herodoti I, 167, Thucyd. I, 5, 6, Plutarch. Thes. 25, Aristot. Polit. IV, 13. Dicas praeclara sententiae tuendae praesidia capta esse. Nihil minus. Primum in Herodoto, (qui locus vitio citatur, estque II, 167,) non hoc, quod vult Ilgenius, traditur, neque illam similitudinem diligentissime accipi voluit Herodotus; cuius auctoritas primum valet de illis, quo ipse vivebat, temporibus: tum hoc tantum universe significat, apud Graecos item exiguum honorem haberi opificibus, ut exempla docent Spartanorum, quorum non optimates, sed omnes ab opere faciendo abstinebant, Corinthiorum, in quorum una civitate maior existimatio erat officinae. Neque priscis illis temporibus, ad quae ionicarum tribuum pertinet origo, floruisse opificia, cum per se credibile est, tum ostenditur legibus περὶ τῆς ἀργίας, quibus multo post cives ad industriam adigendi, et ab armorum seditionumque studio avocandi videbantur. Thucydidem ubi inspexeris, videbis hoc dici, antiquitus τὸ σιδηροφορεῖσθαι per omnem Graeciam fuisse commune, et ad quotidianae vitae institutum pertinuisse: de optimatibus tacet. Et huius quidem scriptoris, quo non facile gravior excitari potest antiquitatis testis, dici

vix potest quam crebro aut spreta verba fuerint, aut perperam accepta. Schömannus quidem hoc utitur auctore, quo confirmet *castas* viguisse etiam apud Graecos. Sed Thucydides I, 6, de fero et inculto victu loquitur, quam δίαιταν, et διαιτᾶσθαι appellat, non de institutis civitatis, quo referendae tribus sunt. Porro Plutarchus Thes. 25, agit de tripartita civium distributione, eupatridarum, geomororum, demiurgorum: armorum aut militiae mentio nulla. Videamus de Aristotele, cuius intelligi puto Polit. IV, 10, 7, Schneid. (nam IV, 13, ut citatur, nihil huc pertinet.) Agit philosophus de nonnullorum artibus, quibus aristocraticam reip. formam constituere conabantur, ut leges ferrentur, ex quibus arma gestare concedebatur ditioribus, auferebatur tenuioribus, pariterque gymnasiorum usus. Imo et hinc, et ex aliis Aristotelis locis, eiusdem operis II, 5, 11, V, 8, 7, V, 9, 19, facile erat ostendere, priscum fuisse morem ut omnes arma haberent. Deflexi paullum de via: sed uno exemplo ostendere operae pretium erat, quantas cautiones habeant illae disputationes. Redeamus ad Wachsmuthium.

Satis indicavi, opinor, infirma esse, quibus omnis illa coniectura nititur. Falsam etiam esse, sic efficiam, si ostendero falsa ipsa esse, quae, positis illis, necessario consequuntur. Iam, in Wachsmuthii coniectura, nullas proprias fuisse Ionum tribus necesse est. Sed si Dores in omnibus, quas tenuerunt, civitatibus eamdem stirpis suae distributionem servarunt, iisdemque tribuum appellationibus usi

sunt

sunt, quidni Iones; in quorum potestatem et instituta Attica concessit? Fuisse autem ista nomina tribuum vere Ionica, intelligimus inde, quod eadem coloniae ionicae, post bellum Troianum (*) in Asiam translatae, retinuerunt, ut nobilis illa Cyzicena Inscriptio apud Caylusium ostendit. Indigenarum si separatae ab Ionibus tribus viguissent, non quatuor

(*) Deserendam arbitror Ruhnkenii auctoritatem, qui ad Vell. Paterc. I, 4, p. 17, duplicem extitisse Ionum in Asiam migrationem, non tantum omni vetustatis testimonio repugnante, sed ipso etiam Velleio, contendit. Quid enim? Duodecim conditas urbes huic expeditioni tribuit Velleius, quas tamen Neleidis deberi eodem loco affirmat vir incomparabilis: atque haec ipsa narratio subiicitur alii de maximis, quibus post bellum Troianum concussa fuit Graecia, motibus, conspirantque haec egregie cum Thucydide I, 12. Accedit, quod *Athenis profecti* recte dicuntur Ionis posteri, non ipse, quippe nondum hoc regni caput tenebat. Nec tantum Euripidi tribuendum, ut eius verba, Ion. 74, ad vivum resecentur, quae tutius est de Ionis progenie accipere: et in Nicandro Alexiph. 9, παῖδες Κρεούσης, malim *Iones*, quam *Ionem* interpretari: postremo Vitruvii, cui tantum et Wesselingius et Ruhnkenius tribuerant, verba ipsa apponam, ut iudicent alii; IV, 1: « Postea autem quam Athenienses ex responsis Apollinis Delphici *communi consilio totius Hellados* tredecim colonias uno tempore in Asiam deduxerunt, ducesque in singulis coloniis constituerunt, et *summam imperii partem* Ioni, Xuthi et Creusae filio, dederunt; — isque eas colonias in Asiam deduxit, — ibique civitates amplissimas constituit, Ephesum, cet." — Indicavi, spero, satis multa, e quibus conficias Vitravium, aliud agentem, falsam recentiorum temporum in his sequi opinionem: qui in proxime antecedentibus etiam quum Dorum, Hellenis filium, *Achaia et Peloponneso tota regnasse* tradat, videant docti, quid hoc Ione, coloniarum deductore, faciendum sit. Quare non relinquendum hoc arbitror Velleio, in quo vel aures offenduntur edita lectione *Iones*, *duce Ione*, sed corrigendum *duce Neleo*.

omnes, sed plures fuissent, sicut praeter tres Doriensium aliae fuerunt Epidauri, et Corinthi, ut his tantum utar exemplis, de quibus vid. Mullerus de Doriens. II, p. 58, sq. Tum, si certis regionis tractibus addictae fuerunt Atticorum tribus, quomodo eam partitionem alio transferri potuisse putabimus?

Mihi quid videatur, non tam, quam quid non probaretur, videbatur hoc loco explicandum. Quamquam si vel concedam Ionis quatuor filios meris poëtarum traditionibus deberi, nihilominus certum videtur et nomina ista ionica esse, et totum institutum, neque cum Atticorum victu ac dignitate esse confundendum.

§. 44, p. 230—240, efficere vult W., singulas tribus illas trifariam distributas fuisse, primum in eupatridas, geomoros et demiurgos, eaque esse ἔθνη· tum in phratrias et gentes, γένη· postremo in trittyas et naucrarias: easque distributiones non nomine, sed re ipsa diversas fuisse, simulque valuisse. In his permulta esse, quae acute disputentur, affirmare non dubito: sed Theseam illam distributionem in eupatridas, cet. nollem tribubus subiici, quibus cum commune nihil habuit. Tum non placet eupatridarum definitio, et geomororum, quibus demiurgi tantum, ut aliunde advenae et inquilini, opponantur. Quid enim faciemus Moeridis et Hesychii glossis, quibus Εὐπατρίδαι explicantur αὐτόχθονες, οὐχ ἐπήλυδες? In not. 6. minus opportune Xenophontis, Platonis ac Demosthenis loci apponuntur, quibus eam, quam posuerat W., nominis ἔθνος significationem probet: nimirum hi omnes, hoc nomine per con-

contemtum utuntur; ut *nationes* Cicero, in nobilissimo Sextianae loco, Phratriarum perantiquum fuisse institutum, et omnium pene Graecorum commune, nemo est qui dubitet: gentium certe, γενῶν, institutum ante Theseum floruisse iam, conficias e Plutarcho Thes. p. 10, fin., ubi traditur Theseus persuasisse populo novam ut reciperent imperii formam ἄπειν κατὰ δήμους καὶ γένη: sed accuratissimam illam tribuum atticarum in phratrias et gentes divisionem, qualem ex Aristotele potissimum, ut videtur, grammatici retulerunt, quis non videt temere Wachsmuthium Theseo tribuere, (p. 238, med.) in cuius aetatem, et illorum temporum ἀλεξανδρίαν veneor ut recte cadat numerus, qui efficitur, decies mille octingentorum patrumfamilias, quo modo τοὺς γεννήτας et ipse interpretatur, et Schömannus, de Comit. p. 361, not. 37. Quare et hoc recentiorum fuisse temporum institutum credam, sed quorum perilt memoria: pariterque, ut bene disputat W., trittyes et naucrariae cum archontum imperio et auctoritate videntur coniungendae.

§. 45, p. 240 — 247, agitur de imperio cum regum, tum archontum, usque ad Solonem. Iure W. de Thesea democratia dubitat: sed ne hoc quidem Diodoro erat concedendum, ut imperasse diceretur Theseus τοῦ πλήθους νομίμως. Cum multa afferri poterant, quibus ostenderetur totum hoc ad recentiorum Atticorum commenta esse referendum, tum in primis Thucydidis silentium. Sequentium item regum historia satis indicare videtur nullis dum certis legibus institutisque publicis firmatum fuisse regium

im-

imperium, quorum in belli metu tantum, et in sacris procurandis valuisse credo auctoritatem, in singulis autem tribubus plurimi aestimatam fuisse optimatium dignitatem, i. e. eupatridarum, et sublatis regibus non adeo institutum, sed confirmatum illud paucorum fuisse imperium. Arguit Ionum in aliis regionibus historia. Neque enim aut in Peloponneso, aut postea in Asia, unus universis imperasse, sed in singulis civitatibus singuli praestitisse traduntur. Talem etiam descripsit Thucydides II, 15, Thesei συνοικισμόν· ξυνῴκισε πάντας, καὶ νεμομένους τὰ αὐτῶν ἑκάστους, ἅπερ καὶ πρὸ τοῦ, ἠνάγκασε κ. τ. λ., nimirum ut bello potentiores essent coniuncti, quam antea disiuncti: unde factum ut peloponnesiaco bello agros aegre relinquerent Attici, οὐδὲν ἄλλο ἢ πόλιν τὴν αὐτοῦ ἀπολείπων ἕκαστος, ibid. 16.

Porro animadvertitur archontum imperium, simile illud regio. Difficile est coniicere quae fuerit mutandae appellationis ratio. Nam quod Pausanias IV, 5, 4, ἀρχὴν ὑπεύθυνον fuisse dicit, non erat amplectendum Wachsmuthio, sed hoc etiam ad recentiores imperii temperati notitias reiiciendum. Qualis enim εὐθύνη est in potestate perpetua? Neque enim illam confundere licet cum eo, quod de Areopagitis in liberrimo populi imperio valuisse tradit Aeschines contr. Ctesiph. p. 408. Hinc archontes saepe cum βασιλεῖς, tum τύραννοι in veterum scriptis appellantur. Et vere tyrannidem eam fuisse arguit cum eadem regia stirps, unde orti prope omnes erant, tum ipsius imperii socordia et inertia. Quod enim de una Pisistratidarum tyrannide dixit Herodotus V, 78, Athenien-

bienses, illis vigentibus, οὐδαμῶν τῶν σφέας περιεστεώτων τὰ πολέμια ἀμείνους fuisse, intelligendum arbitror de omni temporis spatio etiam, per quod archontibus paruerunt. Sublatis εὐθύναις, apparet etiam quam intempestive W. ad hos archontas iusiurandum retulerit, cuius apud Pollucem VIII, 85, memoria servata st.

Mox coniicit W. de concione populi, quae sub archontibus viguerit, et pro optimatium auctoritate circumscripta fuerit. Accurate persequitur etiam, qualem fuisse necesse sit illis temporibus tribunalium conditionem ac rationem, quantumque eo pertinuisse videatur archontum munus. Rara eaque dispersa et fere cum recentioribus temporibus permixta sunt illarum rerum indicia in veteribus scriptoribus. Tribus singulas suos habuisse praefectos, eosque ex optimatibus lectos, satis fidenter affirmari posse videtur; neque tamen opus est, quod putat W., ut *prytanum* appellatio antiquior habeatur quam τῶν φυλοβασιλέων. Singuli potius φυλοβασιλεῖς appellati, coniuncti πρυτάνεις, fuisse videntur, a prytaneio ubi ius dicebant. Quo loco animadvertamus Cylonis historiam, quam breviter tangit W. p. 246. Trittyas et nauprarias modo (p. 239) coniecerat ante Solonem floruisse: eademque Boeckhii est sententia, Oecon. Civ. Athen. I. p. 274. Sed parum haec effici inde puto, quod in Cyloneo negotio οἱ πρυτάνεις τῶν ναυκράρων Herodoto memorantur, V, 71. Primum satis diserta est Aristotelis apud Photium v. Ναυκραρία auctoritas, Soloni hoc institutum tribuentis. Tum, quidquid de huius nominis origine statuatur, totam

rem

rem tributi definiendi causa inventam fuisse appa-ret: quod genus temporibus ante Solonem neque necessarium fuisse, neque omnino valuisse contendo. Nam, sacris exceptis, quorum peculiaris fuit curandorum ratio, quo, quaeso, pertinuisset publica pecunia e tributis collecta; quum nulla merces constituta esset magistratibus, nullae classes exstruendae, exercitusque alendi? Soloneae rei publicae vocabulum antiquioribus temporibus accommodasse videtur Herodotus, cuius hoc tantum probandum est, quod rerum publicarum administrationem prytanibus vindicat, ἔνεμον τότε τὰς Ἀθήνας. Aliud exemplum ignoratae ab Herodoto vetustae appellationis ipse W. bene notavit in φυλοβασιλεῦσι, pro quibus δημάρχους intelligere videtur: cf. W. not. 30 ad §. 48. Scilicet prytanum, e singulis tribubus delectorum, eorumdemque optimatium, consilio permissum fuisse videtur, quidquid summam attingeret rem publicam: sed archontes praeter alia, belli imperium tenuisse. Unde facile est Herodoti negligentiorem narrationem cum Thucydidis I, 126, diligentia componere. Nam universi populi concursus fuit sane excitatus a prytanibus; sed quum taedio obsidionis dilaberetur multitudo, iidem archontibus rem institutam perficiendam permiserunt αὐτοκράτορσι. Neque enim negligendum est de his sic loqui Thucydidem, τὰ πολλὰ τῶν πολιτικῶν οἱ ἐννέα ἄρχοντες ἔπρασσον, i. e. procurabant, potestatem nacti a prytanibus, penes quos auctoritas erat. Archontas autem eosdem Alcmaeonidas fuisse, quos designat Herodotus, nunc demonstrare non attinet. Sic ista explicanda videntur, non ut W.,

qui

qui prytanes quasi quosdam assessores archontis eponymi fuisse putat.

§. 46, docte et acute exponitur de indole eius civitatis, quae Solonis legibus constituta fuit: neque quidquam in ea disputatione reprehendere lubet, nisi forte quaedam huic aetati tribui, quae recentiorum temporum, ac diuturnae consuetudinis incrementa potius videantur. In quo genere oratores ipsos peccare nonnumquam norunt docti, Solonis leges appellantes, quae diu post latae sunt: id quod minime latuit Wachsmuthium, qui ipse prudentissime monuit idem, §. 48, p. 268.

§. 47, p. 256—265, pari diligentia omnes potestatis et auctoritatis in re publica partes illustrantur, quae Solonis legibus debentur, maximeque sequitur W. viros doctos, quorum egregia industria haec omnia explicita et patefacta sunt.

§. 48, p. 265—273, agitur de civitate a Clisthene constituta. Verissime primum ostenditur veteres ipsos minus diligenter servasse, quod inter Solonis et Clisthenis leges intercesserit discrimen: tum, novam formam non ab insito Clistheni popularis imperii studio profectam esse, sed has eum partes amplexum esse, quo facilius adversarium, Isagoram, superaret. Pergit dein W. ad tribuum, reliquarumque distributionum a Clisthene mutatam rationem. Recte hic utitur W. Herodoti loco insigni, V, 66, sqq.: qui cum dixisset de Clisthene, οὗτος ὑπεριδὼν Ἰωνας, ἵνα μὴ σφισὶ αἱ αὐταὶ ἔωσι φυλαὶ καὶ Ἴωσι, Clisthenem Sicyonium imitatus est, nominaque tribuum mutavit, iniuria ignorantiae notatur a Wachsmuthio. Nimi-

rum veriorem quidem rei rationem tradit Aristoteles Polit. VI, 2 (non 4 ut W. citat). 11, tantaque rerum publicarum perspicientia aliena erat ab ingenio Herodoteo: verumtamen sic effecerat Clisthenes, ut non amplius ionica, sed vere nova et attica civitas fieret; neque tam facile veterum conditionem evertere aggressus esset, nisi Iones vere contemnerentur; cuius contemtus testimonium ipse praebet Herodotus I, 143.

Deinceps exploratur Aristotelis gravissima auctoritas, eo quem modo indicavi loco comprehensa. Huius verbis quomodo abusus sit Ilgenius Disp. cit. p. 14, non attinet monere. Rectius interpretatur W., qui controversiam dirimit etiam, inter viros doctos agitatam, utrum novas phratrias, nec ne, instituisse Clisthenes videatur. Dicit igitur Aristotelis verba, φυλαί τε γὰρ ἕτεραι ποιητέαι πλείους καὶ φρατρίαι, sic accipi posse, ut solitariae factae phratriae videantur, nulla iis deinceps cum civitatis distributione intercedente ratione. Quod vereor ut probandum sit. Necessario enim phratriae una cum tribubus auctis et mutatis, et ipsae e veteribus novae plures que factae sunt; sicut recte eumdem locum ad Cyrenaeae civitatis conversionem adhibuit Muller. Dor. II, p. 175. Et quomodo aut eaedem, aut eodem numero manere potuerunt, tanta hominum multitudine in civitatem recepta, et in novas tribus partita? Nam recte hoc etiam, ut proprium illius Clisthenei instituti memoravit W., p. 271. Pertinet huc Herodotus V, 69, cuius verba δέκα δὲ καὶ τοὺς δήμους κατένεμε (W. vitiose exhibet κατένεκε), εἰς τὰς φυλάς

non

non male quidem vindicat a perversa interpretatione, quasi sic centum demi exstitissent, deni in singulis tribubus: sed nolim eorum verborum constructionem, plane inauditam, diutius ferri a viris doctis, quam et ipse probare solebam, et utitur eadem W., ut iungerentur εἰς τὰς δέκα φυλάς. Hoc si voluisset Herodotus, non dubito quin scripsisset εἰς δέκα δὲ καὶ τοὺς δήμους κατένειμε φυλάς. Sed quid opus erat denarium illum tribuum numerum, quem satis in praecedentibus indicaverat, iterum inculcare? Temerarium, opinor, videbitur, aut arrogans post tantorum virorum, qui praeclare de eo scriptore meriti sunt, curas novum quid audere: verumtamen et nexu orationis considerato, et consilio Herodoti, affirmem pene eum reliquisse καὶ δὴ καὶ τοὺς δ. Quam facile huc a male sedulis δέκα intrudi potuerit, quivis vel monitus agnoscet: esse autem καὶ δὴ καὶ Herodoteum, Index etiam Wesselingianae editionis docebit. Firmanem hanc coniecturam similibus aliorum emendationibus, et exemplis in primis numeralium falso insitorum, si in grammatica versarer quaestione, neque haec ad subsidium tantum disputationis historicae vocarentur. Sed dicit hoc Herodotus, non tantum auctum tribuum numerum a Clisthene, verum etiam τοὺς δήμους, iam inde a vetustis temporibus e magno advenarum et inquilinorum numero constantes, et incredibiliter auctos, sed exclusos e veteribus tribubus, penes quas solas et ius civitatis, et rerum publicarum auctoritas fuisset, in novas tribus adscitos esse: quare, consilium ipsum Clisthenis aperiens, haec explicandi causa addit,

ἔθνη τε, τὸν δῆμον προσθέμενος, πολλῷ κατύπερθε τῶν ἐνιστα-σαμένων. Atque sic intelligimus Aristotelis verbis, Polit. III, c. 1, 10, non diversum quid, sed idem dici, quod voluit Herodotus, de Clisthene, πολλοὺς ἐφυλέτευσε ξένους καὶ δούλους καὶ μετοίκους. (De Wolfio falso refert W., voluisse eum secundam copulam delere: contra, in Proleg. Leptin. p. LXIX reductam a Lambino laudat: sed voluit Valckenaerius ad Herodot. l. c.) Tribus enim his nominibus utitur Aristoteles, quibus comprehenderet omnem illam multitudinem, quae prius non habuisset civitatem, et tamen diu complevisset vetustos illos δῆμους, quorum hucusque nullum fuisset cum rei publicae forma vinculum. Quo loco in compluribus vetustis civitatibus δῆμος fuerit, docte exponit Muller. De Dor. II, p. 71, sqq. In Attica certe, Solonis et Clisthenis aetate quin diversus fuerit a quatuor tribuum sociis, nullus dubito: quarum superbiam, exactis Pisistratidis recuperare pristinum decus studentium, hoc uno modo superare Clisthenes potuit, si ingentem illum hominum numerum, quorum iam in tribus illis factionibus spectatae vires essent, in civitatem adsciscere.

Reliqua brevissime in hoc §. persequitur W. Sed nollem in prytaniarum distributione et in proedris secutus esset Argumentum II in Demosth. Androt., cuius quippe commenta satis diu probarunt viri docti: sed haec disputatio non est huius loci.

Satisfeci instituto meo: quamquam invitus a VI Parte abstineo, quae *tyrannidis* historiam variasque formas persequitur. Accedunt in fine voluminis *Appendices XV*, quibus graves quaedam quaestiones, in

ipso

inere disputationis breviter tractatae, accu-
expenduntur, non sine egregia literarum in-
ndarum prudentia. Nam quis neget hoc uno
aut servato stare graecae antiquitatis discipli-
nut labi neglecto, et in miros turpissimosque
corrumpi? Atque horum errorum cum mul-
isae explicari possunt, tum haec est una gra-
, quae multorum superbia continetur, igno-
confessionem, velut extremum dedecus, re-
ntium, et affirmandi audaciam sollertiae, du-
modestiam stuporis nomine appellantium.
itur quis remotissimae antiquitatis tenebris,
nque vel silentio, vel dissidio; praesto sunt
quae migrationes populorum antedeucalioneae,
etur Aegyptus, reliquae orientis nationes, indica
instituta, tum herogonia, theogonia, cosmo-
vereque fit illud, quod in tragicis ridet Pla-
ratyl. p. 425, D,) ἐπὶ τὰς μηχανὰς καταφεύγουσι
ρντες: et postquam semel, ut illi in eodem
, leoninam pellem induerunt, nihil amplius
idandum esse putant. Non deflexit in has
ium et commentorum anfractus Wachsmu-
prudenterque intra ea substitit, quae, nisi
evidenterque, attamen satis assequi potest hu-
intelligentia, neque vel ubertate, vel utili-
is postponenda sunt. Quare magnopere hor-
est vir doctissimus, si in eximia industria
oni locus est, ut reliqua utilissimi incepti
odo persequatur et absolvat; multisque librum
sissimum fore confido, ad graecarum civita-
idolem rationemque bene aestimandam.

I. BAKE.

L. CAECILII MINUTIANI APULEII *de Orthographia Fragmenta et Apuleii minoris de Nota Aspirationis et de Diphthongis libri duo. Edidit et animadversionibus auxit* FRIDERICUS OSANN, *Professor Gissensis. Darmstadii* MDCCCXXVI. *Pagg.* XXXIV *et* 157. 8°.

Multae sunt perelegantes Baconis Verulamii sententiae; in his ea, quam Osannus ad editionem Apuleiorum accommodavit: *In artibus et scientiis, tamquam in metalli fodinis, omnia novis operibus et ulterioribus progressibus circumstrepere debent.* Talis vero strepitus omnium auribus, qui bonas literas habent caras, accidit longe suavissimus, et diligentiam peritorum opificum, quales sunt Maius et Osannus, admiratione et laudibus contemplantes prosequuntur.

Angelus Maius a. MDCCCXXIII Romae edidit: *Iuris civilis et Symmachi partes. C. Iulii Victoris artem Rhetoricam. L. Caecilii Minutiani Apuleii fragmenta de Orthographia, cum appendicibus et tabulis aeneis.* Pauci inposterum fragmenta Apuleii in isto comitatu quaererent, efficientia vix tredecim paginas. Vel ideo iam bene fecit Osannus, iis inde separatis et seorsim in lucem missis. Adiecit alterius Apuleii libellos adhuc ineditos de Aspiratione et de Diphthongis. Hi libelli olim fuerant Marquardi Gudii, cuius MSS. venerunt in bibliothecam Guelpherbytanam, unde Osannus ab Eberto accepit.

De

De aetate et patria utriusque Apuleii parum constat. Auctorem Orthographiae Osannus vocat maiorem, aliorum libellorum, minorem. Quae vir doctissimus post Maium ea de re disputavit, Maii autem et praefationem et observationes typis repetendas curavit, mihi persuadent ut credam, vixisse maiorem Apuleium post aetatem Cassiodori, qui a. DLXXV obiisse putatur. Minorem Apuleium recte ultra saeculum decimum reiecit. Argumentum de orthographia, quo etiam pertinent aspiratio et diphthongus, ab antiquis grammaticis tractatum, non uno nomine exspectationem movebit iis, qui accuratam literarum latinarum cognitionem sibi comparare student. Sed illi, perlecta Apuleiorum scriptione, suae exspectationi non plane satis factum esse experientur. Nam uterque Grammaticus, praecipue recentior ille, infectus est tot erroribus cum saeculi, tum suis, ut saepe risum et misericordiam moveat. Ita hic v. c. pag. 112 postquam dixerat, cur *Heinricus* et *Humbertus* proferenda essent cum aspiratione, addidit: *Sunt tamen qui putant huiusmodi vocabula egregiorum virorum gratia aspirari, ideo quod ipsum generale* honoris *vocabulum non sine aspiratione notatur.* Ille pag. 10 docet *hederam* aspirari, ut differat a verbo *edo* in temporibus *ederam*, *ederas*, *ederat*, et trahi ab *haereo*.

Rursus autem alia sunt in Apuleiis ad cognoscendum utilissima, et illud inprimis in maiore, quod nomina auctorum et librorum servavit, quae adhuc ignorabamus. Equidem haec legens interdum invidi beatam sortem homini tantis thesauris abundanti, et deploravi ingenium, cui omnes thesauri fere fuerint,

quod gallinae margarita in sterculinio. Quae et qualia monumenta illo etiam tempore exstabant, hodie plane deperdita! Bellum Punicum Terentii Varronis, Lyrica Cornelii Rufi, Cottae bellum Pharsalium, Camerini excidium Troiae, Cassii Severi tragoediae, M. Fontanus de Nympharum et Satyrorum amoribus, et alii permulti, quos enumerare triste est.

Sed praecipuum Apuleis ornamentum et commendationem conciliant annotationes Maii breviores, Osanni longae, doctae, ubique testantes iudicium, elegantiam, et ingenii criticam dexteritatem, ad historiam literarum latinarum illustrandam fructuosissimae. Non facile e copioso et eximio apparatu, tamquam e coena dubia, aliquid degustandum proponas. Neque ego proponere tentabo; sed tamen pauca attingam, de quibus aliquid, quod dicerem, habebam.

Pag. 16. Osannus bene correxit Servium ad Virgil. X, Aen. 396, pro *Varro et Atacinus*, legens *Varro Atacinus*. Et sic iam emendatum est in editione Burmanni. In indice tamen auctorum a Servio laudatorum, error remansit.

Pag. 21. *Rhea*. Errorem Maii sustulit Osannus, legens *Rhoeo*. Nuper idem docuit Huschkius in Analect. Litter. pag. 33, commendans etiam *Chrysothemidis* pro *Chryseïdis*.

Pag. 22. Apuleius utitur testimonio Gracchi e libro amorum. De quo scripto nihil aliunde constat. Praeterea Osannus non liquere putat, utrum pedestri an poëtico sermone fuerit conceptum. Poëticum sermonem et argumentum, et verba Apuleii, ni fal-

lor,

lor, indicant. Apuleius: *C. Proculus in sua Lyde, et Sextus Gracchus in libro amorum historiam elegantissime exornarunt.* In sermone pedestri vix locus erat talis historiae exornandae.

Pag. 22. Osannus ex Epigrammate Asclepiadis iudicat praeter Antimachum plures poëtas scripsisse de Lyde. Lyde dicit se per Antimachum factam esse longe nobilissimam:

Τίς γὰρ ἔμ' οὐκ ᾔεισε; τίς οὐκ ἀνελέξατο Λύδην;
τὸ ξυνὸν Μουσῶν γράμμα καὶ Ἀντιμάχου;

Ego non credo hoc inde probari. Nam τίς ἔμ' οὐκ ᾔεισε accipienda: *quis me, ab Antimacho cantatam, non celebravit, quis non legit Lyden Antimachi?* Fere ut Latini utuntur *canere.* v. c. Ovid. XV, Heroid. 28, *Iam canitur toto nomen in orbe meum.* Id. IV, Trist. X, 59, *Moverat ingenium, totam cantata per urbem — Nomine non vero dicta Corinna mihi.* Canitur, ut ᾄδεται, cuius facta ab aliis, e poëtarum carminibus, laudantur. De Lyde Antimachi nonnulla leguntur apud Burman. ad Anthol. Latin. Vol. II, pag. 655.

Pag. 28. Hic scripsit Osannus: *Lucanus igitur quum primam in* Alia *corripuit, id praeter consuetudinem, scilicet metro cedens, fecit, dum VII, 409, solito nominis pondere usus est. Reliqui enim poëtae constanter producunt.* Non ignoro multos ita cogitare, poëtas interdum pro lubitu syllabam aliquam producere et corripere, propter metrum; sed minus recte ita cogitant. Talis enim licentia abhorret non minus ab homine cultiore, quam ab ipsa lingua. Qui loquitur praeter consuetudinem et corripit producenda, se praebet ridiculum. Et cur fa-

cerent poëtae? Si nonnullis vocibus uti non possint, abstinent, in epistolis et satyris utuntur cum excusatione aliqua. Quod praecipue cernitur in nominibus propriis. Caeterum omnia loca quae adduci solent pro licentia ista, vel corrupta sunt, vel aliter dimetienda, v. c. per synizesin, vel ex aliis causis explicanda. Necessitas metri tam duras leges non affert: nam si nos recentiores facile eos versus ita mutare possimus, ut quantitatem, communi usu receptam, nanciscamur, quanto idem facilius potuerunt ipsi veteres? Est adeo illa licentia commentum grammaticorum romanorum, a quibus, propter auctoritatem, citius in errorem trahimur. Osannus secutus est Servium, qui ad VII Aen. 717, » *Alia* dicitur, cui additur unum *l* propter metrum, sicut *reliquias* et *relliquias*, unde apparet bene dixisse Lucanum VII, 633:

Non istas habuit pugnae Pharsalia partes,
Non Aliae clades."

Sed ibi legendum *non aliae clades*, ut habent MSS. Et errorem Servii interpretes refutarunt. Cuius annotationem adeo non repetere debuerat vir doctus ad Excursus Lipsianos Tacit. Annal. XV, cap. 31. Adde Arntzen. ad Aurelii Vict. de Viris Illustr. cap. XXIII. Utramque vocem saepe librarii permutarunt. Hinc elegantissima emendatio Gronovii ap. Livium XXII, 59, *Atqui et ad Alliam cum Gallis, et ad Heracleam cum Pyrrho pugna fuit.* In MSS. legebatur *atqui et aliam.*

Pag. 32. Osannus exposuit locum Paulli apostoli I Epist. ad Corinth. XIII, 1: Ἐὰν ταῖς γλώσσαις τῶν ἀν-

ἀνθρώπων λαλῶ καὶ τῶν ἀγγέλων, ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, γέγονα χαλκὸς ἠχῶν, ἢ κύμβαλον ἀλαλάζον. Significationem vocis χαλκὸς de *tuba* non accipit, quia non vidit idoneum exemplum. Et si esset *tuba*, additum voluisset non ἠχῶν, sed φθεγγόμενος vel φωνῶν, ut loquuntur Xenophon et alii. Ergo credit se haud longe aberrare, si χαλκὸς interpretetur *vas aheneum*, *aëre afflante sonum edens*, *vas Dodoneum*, quod in proverbium abierit. — Quatenus hoc, quod similia exempla apud veteres Graecos non exstent, ad sacros scriptores sit accommodandum, non disputo. Et quis novit an non alicubi χαλκὸς ἠχῶν inveniatur? Sed credibile est Paullum cogitasse illud aes, quo Graeci in varia re divina ad tinnitus faciendos utebantur, ut sit χαλκὸς ἠχῶν tamquam periphrasis instrumenti, quod una voce appellabant ἠχεῖον. Docet Schol. Theocriti Eid. II, 36, ex Apollodoro: Τὸ χαλκίον ὡς τάχος ἄχει. Schol. Φησὶν Ἀπολλόδωρος, Ἀθήνησι τὸν ἱεροφάντην, τῆς Κόρης ἐπικαλουμένης, ἐπικρούειν τὸ καλούμενον ἠχεῖον. In iisdem ritibus Romani non facile aliam vocem quam *aeris* usurpant, praecipue si lunae laboranti succurreretur. Sed vix dubito quin idem alii ante me in loco Paulli observaverint. Hoc etiam accidit Osanno: nam de *aere Dodoneo*, iam antiquiores interpretes intellexerunt, quod vel e Curis Wolfii apparet.

Pag. 42. Notatu dignum, quod Apuleius dicit, antiquos pro *atque* scripsisse *adque*. Osannus exemplis quibusdam confirmat. Legi quoque ea de re meretur Angelus Politianus L. IV Epist. pag. 120. Brevi antea Osannus ex Apuleio confecit, vetera scholia Aristophanis, quae habemus, si minus inte-

gra Lini scripta sint, certe ex eius commentariis conflata esse.

Pag. 107. Locus Varronis, quo respicit Apuleius, est lib. V, cap. 22, *Horreum ab horrido;* ubi Apuleius legisse videtur *hordeo.* Dicit enim » Marcus tamen Varro in libro de origine latinae linguae ab *hordeo horreum* derivatum aspirat."

Pag. 127. *In tonsis correptisque codicibus diphthongata fere ubique reperiuntur.* Obscura sunt haec verba Apuleii. Osannus pro *correptis* emendat *correctis.* Vere. *Tonsos*, intelligit *palimpsestos.* Malim *elegantes* et *nitidos*, *membranis laevigatis.* Ut Tibull. III, 1, *Pumex et canas tondeat ante comas.*

P. 132. *Verum de huiusmodi scribit Varro exstitisse variam veterum opinionem*, *aliis* scena *per* e *simplicem*, *sicut apud Graecos*, *scribendum asseverantibus*, *aliis in signum productionis per* ae *esse notandum.* Osannus non invenit, ubi haec Varro dixerit. Varro lib. VII, cap. 5, Obscaenum *dictum est a* scaena; *ea ut Graeci aut Accius scribit*, scena. *In pluribus verbis* A *ante* E *alii ponunt*, *alii non.*

Pag. 133. Hic locus erit extremus, quem attingam, maxime omnium inquinatus. Apuleius: Bae *diphthongatur in* baelua, *quod Hisidorus a* vastitate, *alii a* valentia, *alii* απο του βαλω, *quod* plenum *significat*, *derivatum existimant.*

Osannus credit Apuleium respexisse verba, quae leguntur in glossis Isidori: *Belues*, *egestas*, *quia solet contingere per vastationem.* Quae quomodo sint

sint emendanda, non video. Ut nec Osannus; felicior in versu ex Iphigenia Ennii apud Ciceronem de Republ. I, 18, legens:

Cum capra aut nepa aut exoritur nomen aliquod
beluae.

Male editum *beluarum*. Isidorus in libris Originum, quos habemus, nihil de voce *bellua* attulit. Osannus coniiciebat ἀπο του βαλειν, et *plenum* exponit *maculatum*. Ego suspicabar veram lectionem in MSS. Gudiano indicari. Habet: *alii autem a* βαλην *quod percutem significat*. Legamus: *a* βαλλειν *quod percutere significat*.

Atque haec eo potissimum consilio scripsimus, ut ostenderemus nos et Apuleios et annotationes Osanni perlegisse, quas iterum maiorem in modum literarum amantibus commendamus.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

GLOSSARIUM LIVIANUM *sive Index Latinitatis exquisitioris. Ex schedis* AUGUSTI GULIELMI ERNESTII, *emendavit plurimisque accessionibus locupletavit* GODOFREDUS HENR. SCHAEFFER. *Auctius et emendatius edidit* IOANNES THEOPHILUS KREYSSIG. *Lipsiae* MDCCCXXVII. *Pagg.* IV *et* 711. 8.

Augustus Guil. Ernestius, cui patruus erat Ioannes Augustus, a. MDCCLXIX edens historias Titi Livii, Glossarium adiecit, eo praecipue consilio, ut osten-

deret

deret propriam illi dictionem, praetermissis fere, quae cum aliis scriptoribus haberet communia. Institutum sane variis de causis utilissimum. Et, si quando habeamus indices in praecipuos omnis aetatis scriptores, linguae universae initia, progressus, et interitum, multo accuratius perspiciemus. Praeterea Ernestius hoc spectavit, ut iuvenes et quicumque interpretum auxilio essent destituti, in Livio intelligendo adiuvaret. Hinc etiam observationes varii generis, grammaticae, criticae, aliae. Duplex igitur libri dos est, ut et proprietas sermonis Liviani monstretur, et loca difficiliora explicentur.

Ernestius post alteram sui Glossarii editionem moriens reliquerat ingentes additamentorum apparatus, rudes illos et indigestos, a doctissimo Schaeffero deinde a. MDCCCIV ordinatos emendatosque, qui et de suo non pauca adiecit. Schaefferi editionem repetiit Kreyssigius, supplementis Mulleri, et Gersdorfii auxit, neque omisit quae legebantur in Glossario Oxonii in lucem misso, suas denique annotationes adspersit, et nonnulla Livii loca emendavit.

Laudanda est virorum eruditorum opera et studium in explicando Livio positum, et Glossarium adolescentibus valde commendamus, non dubitantes quin ad meliorem historici Patavini intelligentiam multum inde proficere possint. Et vero utilitatem iam praestant toties repetitae editiones. Neque adeo cogitamus nec speramus hanc fore ultimam, sed paucis post annis proditurum iterum aliam, magis emendatam et auctam. Emendari possunt ac debent omnia, quamdiu mortales non erimus perfecti. Et in litera-

rum latinarum cognitione a perfectionis specie etiam longe absumus. Si quis me roget, quid in tali glossario emendandum putem, dicam quam potero brevissime.

Quinque homines suas attulerunt copias ad instruendum glossarium. Quas quisque attulerit momenti alicuius, eas addito singulorum nomine significari, non improbamus. Sed minutias quoque sic distingui, et ad suum auctorem referri, hoc cui bono fiat, non videmus. Ratio haec est:

Extra filias, 26, 34, pro *exceptis filiabus*. [cf. 34, 58. G.]

Quid, 4, 3, *quid, si non, quantum — his iam experti essetis?* Haud dubie dictum pro *quasi*, atque ita fortasse legendum. [Minime. K.]

Potest deinde alius venire, qui cum Ernestio faciat, et apponat. [Imo recte.] Res legentibus minus grata, iuvenibus molesta.

Iidem quinque homines ab Ernestio saepe dissentiunt, nec semper ipsi inter se conveniunt. Alter adeo alterum corrigit. Hoc in libro, adolescentibus ante omnes destinato, parit difficultates et impedimenta. Possumus hodie de multis rebus aliquanto certius iudicare, quam poterant tempore Ernestii. Igitur et huius et aliorum manifestos errores tacite potius emendarem. v. c.

Adverbia. nonnunquam alias ante, 2, 9. Ex quo praecipue loco intelligitur, tales accumulationes adverbiorum et particularum, ad sensus diversitatem nihil aut parum profuturas, studiose

diose quaesitas ab Livio esse. [Fallitur qui tales accumulationes pro otiosis habet. S.]

Est ita, ut dixit Schaefferus, eaque res in controversiam amplius vocari non potest. Ernestium minus recte statuisse, neminis scire interest: idem saepius etiam corrigendus est. Incido nunc in vocem *auferre*. Livius I, 58, scripserat: *Tarquinius pestiferum hinc abstulit gaudium*. Ibi docet Ernest. e clave Ciceroniana patrui sui, omnino dici homines *auferri*, qui affectibus aut quacunque ratione transversi rapiuntur. Quae ab exemplo Liviano plane abhorrent.

Si res porro mei arbitrii foret, reciderem nonnullas annotationes, quae alibi potius, quam in Glossario Liviano, locum obtinere poterunt. Ita in voce *deridiculum* ostenditur vis propositionis augentis e Virgilio, Terentio, Plinio, quod verbo monuisse suffecerat. Eiusdem generis sunt pag. 148: » *Corpus omnis Romani iuris*, 3, 34. [Gothofredus igitur nomen *Corpus iuris* a Livio mutuatus esse videtur. K."] Significatio *corporis*, ut Graeci σώματος, in librorum aliarumque rerum collecta copia, notior erat, quam ut Gothofredus eam vocem potissimum a Livio sumeret. v. Interpr. ad Ciceronis Epist. V, 12, et Frontin. Strateg. IV, 2. Nec Gothofredus ignorabat *corpus Papiniani*, ut Theodosius et Valentinianus vocarunt opera iurisprudentiae Papinianae, de qua re vid. Everardus Otto in Papin. cap. XIII. §. 2. Eodem referam pag. 149. » *Crates*, 1, 51, *ut indicta causa, novo genere leti, deiectus ad caput aquae Ferentinae, crate superne iniecta saxisque congestis*,

stis, *mergeretur*. Fuit supplicium apud Poenos institutum. vid. Ferrar. Elect. 2, 7." — Imo supplicium fuit non Poenorum modo, sed aliarum quoque gentium. vid. Interpretes ad Taciti German. XII: *Ignavos et imbelles et corpore infames coeno ac palude, iniecta insuper crate, mergunt.*

Praeterea magnam adhiberem diligentiam in exponendis variarum rerum imaginibus, quae orationi Livianae miram venustatem et vigorem conciliant. Nullum scriptorem novi, qui metaphoras suas tam eleganti verborum delectu continuat, ita ut poëtae interdum quam historico videatur similior, et tamen fines sermonis ligati et soluti probe discernat. Investigandae sunt propriae significationes, et adolescentibus ostendendae, ut mature laudatam illam veterum suavitatem non modo verbis usurpare, sed re ipsa persentiscere atque imitari assuescant. Livius V, 3, comparat tribunos plebis cum improbis artificibus: *Sic tribuni, tamquam artifices improbi, opus quaerunt; qui et semper aegri aliquid esse in republica volunt, ut sit, ad cuius curationem a vobis adhibeantur.* In ea comparatione voces *aeger* et *curatio* Ernestium moverunt, ut dixerit *medicos lucri cupidos esse intelligendos*. Minus bene, ut equidem arbitror.

Plinius enim Nat. Hist. XXIX, 1, ex Cassio Hemina narrat, primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagathum, Lysaniae filium, anno urbis DXXXV, quem vocatum fuisse vulnerarium, primo mire gratum, mox a saevitia secandi urendique, transisse nomen in carnificem. Et omnino ex toto

illo

illo Plinii capite discimus, Romanos diutissime damnavisse non rem, sed artem, quae adeo sub Imperatoribus demum, praecipue post Antonium Musam, in aliquo honore esse coepit. Genus igitur medicorum Romae non exstitit tale, ut ab iis comparationem suam deducere potuerit Livius, nedum ita loquentem fecerit Romanum tempore belli Veientis, quod accidit duobus fere saeculis ante adventum Archagathi, de quo Plinius scribit. *Artifices* vero apud Livium sunt fabri, quos melius noverant Romani. Horum opera in templis aliisque aedificiis restituendis quotidie utebantur. Hi curabant, quod aegrum esset, et, ut opus haberent, optabant semper ut quam plurimum aegri esset. Dicunt Romani *aedium aetates*, *senium*, *senectus*, et Plautus Mostell. I, 2, 25: *Hic iam aedibus vitium additur — Bonae cum curantur male.*

Alterum exemplum allegoriae, minus accurate ab Ernestio expositae, hoc inveni. Liv. XXII, 39: *Veritatem laborare nimis saepe aiunt, exstingui nunquam.* Ernest. laborare interpretatur *obscurari*, *opprimi*. Hic Ernest. non scripsisset *opprimi*, si cogitasset imaginem Livio ante oculos fuisse lunae deficientis. Lumen *obscuratur*, non *opprimitur*, *laborat*, non *exstinguitur*. Exemplis in re notissima parco. Vid. tamen interpretes ad Minut. Felicem Octav. pag. 129.

Habet Livius nonnullas voces et dicendi formulas, quae hodie non nisi apud poëtas reperiuntur, olim sine dubio ab antiquioribus historicis, Catone praesertim, fuere usurpatae. Humanitas nempe romana

a poësi incepit. Lingua Ennii et aliorum fuit exemplum etiam extra versus, et consuetudo suam vim diu servavit, adeo ut, ante Ciceronem et Caesarem, multa poëtis et historicis fuerint communia. Adde quod Livio ingenium obtigit, sensu poëtico imbutum. Nulla propemodum res gravior, quin sacro igne incalescat. Hinc apparet poëtas saepe ad expediendam difficultatem esse adhibendos. Liv. I, 4: *Quum primum adolevit aetas, nec in stabulis, nec ad pecora segnes, venando peragrare, circa saltus.* Ubi *pecora* sunt *ferae*. Et Ernest. bene comparavit Virgil. IV, 158, ubi *pecora inertia*, opponuntur *leoni*. Hoc improbat Schaeff. dicens: *Ita poëtae, non historici.* In qua re Schaeffero non assentior.

Haec et alia huiusmodi curabunt, qui olim Glossarii Liviani editionem exhibituri sint emendatiorem. Et quoniam nova editio non solum emendatior, sed etiam auctior solet prodire, dicam quomodo glossarium augeri posse censeam.

Iam primum Schaefferus multa loca ad graecas dictiones exacta, egregie illustravit. Sed multa restant, quae vir doctissimus non attigit. Talia cuivis, in historicis et oratoribus graecis versato, ipsa in oculos incurrent. Atque haec ratio tam pertinet ad dicendi formulas, quam ad sententias. Rei utriusque exemplum adferam. Liv. Praefat. *Dum novi semper scriptores, aut in rebus certius aliquid allaturos se, aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt.*

Novi semper scriptores οἱ ἀεὶ καινοί, qui sibi quasi continuo succedunt. vid. interpr. ad Strab. T. I,

p. 113, et Valck. ad Herodot. pag. 113. Idem ad Theocrit. Adoniaz. pag. 197, e Ciceronis Verre V, 12, attulit: » *Omnes Siciliae semper praetores*: inique ferens talia neque in thesauros neque in indices referri. Et sic Lucan. Pharsal. III, 596: *Semper venturis componere carbasa ventis.* — Liv. XXI, 45: *Vocatis ad concionem certa praemia pronuntiat, in quorum spem pugnarent. Qui domos redire mallent, daturum se operam, ne cuius suorum popularium mutatam secum fortunam esse vellent.* Quae scribens, cogitavit Xenoph. Anabas. I, 7: Ἐγὼ ὑμῶν τὸν μὲν οἴκαδε βουλόμενον ἀπιέναι τοῖς οἴκοι ζηλωτὸν ποιήσω ἀπελθεῖν.

Tum magni interest adolescentibus tradi originem significationis a consuetudine aliqua sive aliunde deductae, quod interdum fieri in Glossario laeti vidimus. Sed hoc saepius fieri poterat, v. c. in voce *publicum*, et alibi. Viae scilicet urbis, post incendium Gallorum latiores factae, erant publicae, non privatae. — Utilissimum denique foret, si praecipuae antiquitatis Livianae partes breviter ac perspicue, sive in ipso Glossario, sive in singulari indice exponerentur. Sed plurima incrementa Glossarium accipiet ex ipso Livio. Quem qui accurate perlegerit, inveniet dicendi formulas annotatu haud paullo digniores, quam multas adhuc annotatas. Cuius generis has esse velim, melius patebit nonnullis exemplis, quam longa verborum explicatione.

Lib. XXII, 30. *Quod tibi mihique, quod exercitibusque his tuis sit felix.* Pro *quodque exercitibus*, ut nonnulli volunt legi. Minus bene. v. Caesar B. G. II, 12: *Sub occasumque solis.* VII, 1:

De

De Senatusque consulto certior factus. v. Muncker. ad Lactantii Placid. Narrat. fab. pag. 198, et Burm. ad Ovid. Metam. XIV, 30.

Lib. XXIII, 14: *Ad ultimum prope desperatae reipublicae auxilium descendit.* Romani nempe, ut dicit Augustin. de Civit. Dei III, 19, reos facinorum proposita impunitate colligebant. Tanta erat militum inopia. Bene ergo *descendere*, ut in re turpi et humili. Virgil. V. Aen. 782: *Preces descendere ad omnes.* Ubi Servius: »*Omnes* dicendo etiam humiles significat. Unde ait etiam *descendere.*" Significatio igitur *turpitudinis* accedit *desperationi.*

Lib. XXIII, 18. *Redierunt plerique, scortis impliciti.* Tamquam retibus scortorum impediti. Sic Horat. I, Carm. 27: *Vix illigatum te triformi — Pegasus expediet Chimaerae.* Anthol. XII, 88: ὀσσαῖς ἐνδέδεμαι μανίαις.

Lib. XXII, 60. *Liberi atque incolumes desiderate patriam.* Hic *incolumes* opponuntur iis qui mox appellantur *abalienati iure civium.* Horat. I, epist. 11: *Incolumi Rhodus et Mitylene pulchra facit, quod Paenula solstitio.* v. Cl. Lennep. in Oper. Instituti Belg. Regii, Vol. II, pag. 201.

Lib. XXII, 6. *Qui se infesto venienti obviam obiecerat. Infestus venit*, ut Albinov. Eleg. I, vs. 373: *Quaque ruit furibunda ruit.* Seneca Troad. 1172: *Mors infantibus violenta venis.* Eurip. Hippol. 443: Κύπρις γὰρ οὐ φορητόν, ἣν πολλὴ ῥυῇ. *Obviam obiecit*, ut Lucret. III, 1054: *Leto caput obvius obtulit.* Seneca Medea vs. 138: *debuit ferro obvium Offerre pectus.* Phoeniss. vs. 407: *Armis obvium*

oppidum caput. Sulpit. Severus, veterum ille imitandorum studiosus, pag. 230: *Obviam se ei obtulit*. Haec erant annotanda, ne ista Livii adolescentibus viderentur dura, ut visa sunt Bauero.

Lib. XXII, 29. *Ita est, inquit, non celerius quam timui, deprehendit fortuna temeritatem*. Legendum: *Ita est, inquit. Non celerius quam timui, deprehendit fortuna temeritatem?* *Non*, pro *nonne*, etiam alibi Livius. Et sic legit Plutarchus in Fabio cap. XII: ὦ Ἡράκλεις, ὡς τάχιον μὲν ἢ ἐγὼ προσεδόκων, βράδιον δ' ἢ αὐτὸς ἔσπευδε, ἑαυτὸν ἀπολώλεκε.

Lib. XXI, 30. *Tum nemini visum id longum, quum ab occasu solis ad ortum intenderent iter*. Naturalem ordinem mutavit. Is ordo est, secundum Quinctil. Inst. Orat. IX, 4, ut dicamus *viros ac feminas, diem ac noctem, ortum et occasum*. Ita in multis MSS. Ovidii V, Metam. 445, legitur: *Solis ab occasu solis quaerebat ad ortus*, licet ibi Burm. praeferat *ad occasum ab ortu*. Et Lotichius III, Eleg. 7, primum scripserat, Ovidium imitatus: *Solis ab occasu dum flemus solis ad ortum*. Deinde mutavit: *Solis ad occasum — ab ortu*. Horat. IV, carm. 15: *imperi — Porrecta maiestas ad ortum — Solis ab Hesperio cubili*. Alibi Livius sequitur consuetudinem vulgatam: ut lib. XXII, 7: *Ab orto usque ad occidentem solem*.

Haec exempla, quae plurimis augere possem, nunc sufficiant. Non eo dedi consilio, ut alios docerem, sed ostenderem, quibus modis glossarium esse amplificandum ego arbitrarer. Et hoc ipse Kreyssigius optime curabit, non leviter in Livio versatus, cui edi-

editionem suam hoc ipso tempore absolutam gratulamur. Est illa editio Ernestina quarta, incepta a. MDCCCXXIII, composita ex quinque voluminibus, quorum ultimum est glossarium. Accessere non contemnendae antiquissimarum editionum et MSS. collationes, et fragmenta, inprimis illud a Brunsio et Iuvenatio olim in lucem emissum, deinde a Niebuhrio emendatum.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

GESCHICHTE DES OSMANISCHEN REICHES, *grossentheils aus bisher unbenützten Handschriften und Archiven, durch* JOSEPH VON HAMMER. *Erster Band. Von der Gründung des Osmanischen Reiches bis zur Eroberung Constantinopels.* 1300—1453. *Mit einer Karte. Pest, in C. A. Hartlebens Verlage* 1827. *Gedruckt bey Anton Straus in Wien. Pagg.* XLII *et* 686. 8°.

Ut historia gentium Orientis universe dignissima est, in qua eruenda, illustranda, ornanda Virorum eruditissimorum diligentia et industria occupetur, ita nullam illius partem reperiri posse existimamus, quae doctos aeque et indoctos magis alliciat et ad studium sui pertrahat, quam res per Europam, Asiam et Africam ab Otsmanica gente patratas. Nam tametsi Turcica natio nec armorum splendore illa prisca fulmina belli, Mohammedis successores et Omayadas vicerit, nec literarum gloria Arabes Persasve

decessores doctoresque suos aequaverit; at negari non potest reliquorum regnorum historiam, quorum non nisi fama superest, minus ad Europaeos homines, rerum suarum satagentes, pertinere videri, Otsmanos vero, qui intolerabili Principum Christianorum negligentia et discordia fertilissimas Europae regiones occupaverunt, et per quatuor fere seculorum decursum ad hunc usque diem obtinuerunt, sine irreparabili totius recentioris historiae damno ignorari minime posse. Cuius rei melius cognoscendae studium et auxit vehementius et latius inter omnes diffudit praesens Graecorum conditio, iura sua a ferocissimis tyrannis postliminio repetentium. Quocirca non miramur gravissimam, ut accepimus, permultorum exspectationem et desiderium concitavisse Hammeri Viri Celeberrimi consilium de conscribenda Turcicae gentis historia. Neminem quippe Virorum doctorum hac nostra aetate reperiri posse existimabant, qui vel linguae Turcicae peritia, vel studii diuturnitate, vel subsidiorum undique conquisitorum copia, tanto negotio conficiendo aptior foret et paratior. Etsi fatendum est in his aliquanto plus momenti esse in historiae materie coacervanda, quam in eadem tractanda, disponenda, illustranda; quae res ingenii et iudicii acumen haud vulgare, accuratam non minus quam late diffusam doctrinam, animum ab omni partium studio liberum, dicendi denique formam postulat, simplicem, gravem, rerum, quae traduntur, naturae accommodatam. Haec vero omnia utrum ab Hammero exspectare liceret et diu et multum dubitavimus. Scimus ingentem Viri famam esse

meritis partam, et infinitam in eo lectionem scriptorum cum aliorum, tum Persicorum maxime et Turcicorum, saepenumero admirati sumus. Quod si tamen hinc temporis angustias, quibus vita humana circumscripta est, illinc incredibiles illius studii difficultates et scriptorum Hammerianorum multitudinem cogitaveris, facile perspicies, tantam rerum molem cum accurata singularum scientia et summa iudicandi severitate conciliari minime posse. Quod praeiudicium scripta Viri dudum confirmassent, si textus quoque auctorum Orientalium publici iuris facere frequentius ipsi libuisset, nec eos libros vel Germanice reddidisset, vel ad suos concinnandos usurpasset, quorum perpauca MSS. exempla in hominum eruditorum manibus versantur. Interim hoc quod diximus, si vel reliqua indicia deessent, sola Motanabbii Germanica interpretatio luculenter probaret. Et si de partium studio quaeras, nonne Hammerus, eo consilio maxime, *et* dissertationem de Templariis *et* historiam Assassinorum, qui vocantur, conscripsit, ut in illos absurdissimas quasque calumnias congereret, horum vero sectam execrabilem Templariis, Templarios fratribus fabris (*Franc-maçons*) viam monstrasse ostenderet? Noverat scilicet, hos, quos postremo loco nominavimus, hominibus nonnullis praepotentibus summopere displicere. At iidem Turcarum quoque potius fratres et amici et esse et haberi volunt, quam Graecorum. Quid igitur de historia Turcica exspectari convenit, a Viro docto, qui his placere studet, conscripta? Restat ut de ipsa scribendi ratione, quae Hammero propria est, pauca disseramus. De hac

autem sic iudicamus, assiduam poëtarum et historicorum Persicorum et Turcicorum lectionem eum penitus ad illorum imitationem pertraxisse et nativum illum pulcri sensum, quo Europaei Asiaticis praestant, prorsus in eo delevisse, ut illius scripta legens non Germanum tibi audire videaris, sed Persam aliquem Turcamve, qui Germanice scribere, non item cogitare, didicerit, et suas adeo ampullas et sesquipedalia verba in linguam peregrinam transferre conetur. Haec candide et ingenue, ut liberum hominem decet, de isto viro scripsimus, nec invidentes Hammero, quocum nobis nihil umquam fuit negotii, nec faventes: haec omnia igitur vitia, cum ingentis doctrinae et indefessae industriae indiciis coniuncta, ab historia etiam illa Turcica haud abfutura esse arbitrati sumus. Nec sane inanes nos coniectores fuisse ex ipsa lectione deprehendimus. Solum partium studium excipio, quod a primo saltem volumine plane abesse et impense laetamur et Viro Celeberrimo gratulamur. Reliquorum vero vitiorum, quae superius enumeravimus, quam ampla in hoc libro copia sit, censura declarabit. Haec quadrifariam distincta erit. Prima pars in materia libri breviter enarranda versabitur, reliquae in locorum nonnullorum insignium reprehensione, in quibus vel falsa et minus accurata rerum expositio, vel iudicii perversitas, vel dictionis ἀπειροκαλία cernitur. Nunc ergo de illis, quae hoc volumine continentur, videamus.

Ante omnia ipsa praefatio memoria digna est, quae laudatissimam declarat Auctoris in conquirendis sub-

subsidiis et investigandis historiae fontibus industriam. Hinc enim discimus hoc opus triginta annorum, ex diligenti usu scriptorum Orientalium, maximam partem ineditorum, ad ducentos, item documentorum publicorum in archivis Hungaricis, Austriacis, Venetis, aliis, asservatorum, nec non Byzantinorum aliorumque Europaeorum comparatione, fluxisse. Iam, quod ad Turcicos, Persicos, Arabicos scriptores spectat, horum alios per Germaniam, Galliam, Angliam, Italiam circumvectus perlustravit, alios toto ferme Oriente indefessa cum diligentia conquisitos, ingenti sumtu sibi comparavit Hammerus. Horum igitur scriptorum Orientalium, sive editorum, sive ineditorum, quatenus hanc primam historiae Otsmanicae epocham spectant, accuratum censum egit in calce praefationis, similem catalogum reliquis quoque voluminibus pro singulorum ratione praemissurus. Ordo recensionis haec est, ut primum memorentur libri Genealogici et Chronologici, dein Geographici, Historiam universam tractantes, sive omnium regnorum Orientalium, sive solius Otsmanici, tum historiam aliquam specialem enarrantes, Biographici, postremo collectiones Legum et Diplomatum. In ultima classe imprimis censendum est syntagma quod Hammerus *Munschiati Salatin* i. e. *Rescripta*, sive *Acta publica*, *Sultanorum* appellat, a Reis-Efendi Feriduno collectum, et in Auctoris exemplo continens 218 folia formae maioris, sive 267 acta publica, ex 1800, quae in tabulario Otsmanico asservantur, selecta, et ab ipsis imperii incunabulis ad Selimi I mortem continuata. Altera pars, cuius Suleimani Magni epistolas et expeditio-

utum bellicarum diaria complexae, priorem sectionem nos tenemus, Auctori tantum nomine tenus, ut videtur, innotuit. Monet vero Hammerus illius libri aliud exemplum in Bibliotheca Parisina reperiri, descriptum a Langlesio (*Notices et extr.* T. V. p. 668—688) quae tamen non ultra 88 literas et diplomata contineat. Hinc ergo apparet Virum doctissimum responsiones non computasse: quarum si rationem habeas, numerus longe maior futurus est. Has si quoque in actis exempli sui censendis neglexerit, illius collectio nostra, quam Bibliotheca Lugduno-Batava possidet, plenior et copiosior est. Haec enim conservata in MS. 277, et nec titulum prae se ferens, nec compilatoris indicium, 410 folia formae maioris numerat, et praeter epistolas nonnullas Mohammedis et successorum, literas publicas complectitur ab Otsmani initiis, usque ad finem imperii Selimi non ultra ducentas, at, si responsa adieceris, circiter trecentas. Hinc pergit, ad annum Soleimani Magni trigesimum quintum; extrema enim epistola temporis indicio carens hac inscriptione insignita est: سلطان سليمان خان جانبندن ميخانه‌لر دفعندن صكره شاه طهمسپه يازلان نامه صورتي در. *Hoc exemplum est epistolae a parte Sultani Soleiman Khani ad Schah Thahmaspum scriptae, postquam cauponae vinariae prohibitae fuere.* Constat autem edictum, quo vini usus Moslemis interdictus est, promulgatum fuisse A. H. 962 (1555). Vide d'Ohsson *Tabl. de l'Emp. Oth.* T. II, p. 116, sq. Actorum Soleimani summa est 66 vel 67, at responsis additis 77, ut ergo univer-

versus diplomatum numerus 266 vel 267, et si epistolae responsoriae in censum referantur, circiter 380 futurus sit. Quodsi tamen notas Hammeri, imprimis p. 617 et 649, inspexeris, haud iniuria existimaveris eum haud satis sibimet ipsi constitisse, eumque responsorum non minorem, quam ipsarum literarum, rationem habuisse, quo facto triginta, et quod excedit, diplomatibus nostra collectio auctior habenda est.

Ipsa historia, quam primum volumen continet, duodecim libris absolvitur; quibus singulis notae varii argumenti respondent, ad calcem Tomi reiectae, et subinde Orientalium quoque scriptorum loca offerentes, Latinis, quod in tanta harum literarum luce et miramur et dolemus, elementis descripta. Aliae textus paginis subiectae sunt, quae magnam partem in auctoribus indicandis versantur, etsi alia quoque non reperias, Historica et Geographica, quae una cum reliquis eiusdem rationis ad finem Voluminis legi malles. Iam de singulorum librorum argumento breviter videndum. Primus Introductionis vicem gerit, et agit de Turcarum origine vetustisque sedibus, de Oiguris, Oghusis, Seldjukis, et epitomen complectitur historiae Sultanorum Seldjukidarum cum Persidis, tum Asiae Minoris, quorum deleto imperio exorta est illa Emirorum Turcomannorum δεκαρχία, qui Anatoliam, sola excepta Bithynia, inter se partiti sunt. Horum Principum unus fuit Otsmanus, dynastiae conditor, cuius regnum secundus liber continet. Tertius versatur in describendis prioribus Urchani annis, quibus Nicaea et Nicomedia captae,

pri-

prima legum et iuris publici Otamanorum fundamenta posita, Jenidjerii instituti, reliqua militia ordinata, scholae et coenobia condita fuere, et Karasi, i. e. Mysia, decarchiarum una, ab Urchano occupata est. Quartus de reliquis eiusdem Imperatoris rebus gestis agit, et eam ob caussam memorabilis est, quod ex Nicephori Gregorae, Pachymeris et Ioannis Cantacuzeni scriptis historiam fere viginti annorum, nullis victoriis imperiique incrementis insignem, eademque de caussa a Turcicis auctoribus silentio praetermissam, aliqua ex parte suppleverit, variosque Turcarum in Europam transitus ab A. U. 662 (1263) ad A. U. 759 (1357), captamque a Soleimano Pascha, Urchani filio, Callipolin, recensuerit. Cuius narrationis magna pars, etsi non ad Otsmanos, sed ad decarchos Aidini (*Ioniae*), Saruchani (*Lydiae*), et Karasii (*Mysiae*) pertinet, gratias tamen agendas esse censemus Hammero, quod neglectam illam et a recentioribus etiam Europaeis minus diligenter expositam Historiae Byzantinae et Turcicae partem illustraverit. Eodem libro paucis quoque attingitur monachorum, sive Derwischorum, apud Turcas origo, quae sub primis maxime Sultanis haud levem efficaciam in Otsmanorum rempublicam habuit. Liber quintus persequitur res pace belloque gestas a Murado primo, in quibus, praeter varias leges novasque institutiones, censenda est Adrianopoleos et universae paene Thraciae et Macedoniae occupatio, tum expeditiones felici successu in Servios et Bulgaros in Europa, contra Karamanos in Asia susceptas, arma victricia ad Istrum usque flumen prolata, duae decar-

carphiae, Kermian (*Phrygia*) matrimonii et dotis iure, Hamid (*Pisidia et Isauria*) emtione, imperio adiunctae; postremo ingens proelium apud Cossovam, quo ipse victor Muradus cecidit. Liber sextus et septimus occupantur in describendo regno Bajazidi (Abou Iezidi) primi, qui ob stupendam expeditionum et victoriarum celeritatem cognomen *Jilderim*, sive *fulminis*, adeptus est. Hic enim Hungariam invasit, Christianorum coniunctas copias apud Nicopolin ingenti proelio devicit, hinc Graeciam et Thessaliam, illinc totam fere Asiam Minorem, subegit, Constantinopolin bis oppugnavit, ad extremum cum Timuro, in cuius rebus gestis enarrandis diutius nobis moratus esse videtur Auctor quam ad historiae Otsmanicae infelix gentiam necesse erat, cum Timuro igitur apud Angoram depugnans, victus et captus est. Veniamus ad librum octavum, cuius initia versantur in diiudicanda et expendenda celeberrima quaestione de cavea ferrea, in quam Bajazidum a Timuro inclusum fuisse plurimi scriptores tradunt. Sequitur historia rerum a Timuro in Asia Minore gestarum, tum interregni et bellorum civilium inter Sultani defuncti filios, e quibus Mohammedes Amasiae regulus Isam Brusae principem regno exuit, dein Musam, qui Soleimanem fratrem interfecerat, Thraciae dominum, occidit, et solus regno potitur: quod quomodo administraverit liber nonus declarat, inter alia agens de bellis ab illo Principe gestis contra Djuneidum rebellem, (cuius sub Soleimano, Musa, Mohammede et Morado II clari, fata imprimis lectu et memoria digna sunt), item contra Karamani principem et Ve-

ne-

petos, Derwischos Mustapha duce Osmanicum imperium a fundamentis evertere tentantes, item alterum Mustapham, qui, vero falsone incertum, Bajazidi filius natu maximus videri volebat. Liber decimus et undecimus Moradi secundi imperium, factis relatu dignissimis abundans, persequitur. Hic prae reliquis elucent oppugnatio Constantinopoleos A. 1422, tertii Mustaphae rebellantis nuntio soluta, huius Mustaphae et Djuneidi interitus; Thessalonica capta, expeditiones in Karamaniam, Albaniam, Peloponnesum, Serviam, Hungariam, Wallachiam et Transsilvaniam, susceptae, duplex Moradi abdicatio et pugna Varnensis. Restat liber duodecimus, qui sola comprehendit Mohammedis II initia, et obsidionem expugnationemque Constantinopoleos.

En brevem summam historiae, quae hoc Volumine continetur, quam longiorem et lectu digniorem fecissemus, nisi censoris potius quam enarratoris nostrum officium esset. Quapropter his nihil amplius addemus, nisi haec pauca, Auctorem laudabili consilio eorum quoque mentionem fecisse diligentissimam qui sub singulorum Sultanorum imperio, vel poëseos laude et literarum, vel rerum civilium peritia excelluerunt; in notis cum multa alia esse admodum memorabilia, tum imprimis exemplum foederis post captam Constantinopolin inter Mohammedem et Genuenses Galatae dominos icti et lingua Graeco-barbara scripti: in ipso denique libri fine reperiri tabellas Genealogicas cum aliarum familiarum regiarum illius temporis, tum Otsmanicae usque ad Mohammedem II, item delineationem Geographicam adiectam esse illius partis

Bi-

Bithyniae, quam in minores provincias Sultan-Oni, Khodawend-Kiar et Khodja-ili divisam, primam Otomani in Asia Minore occupaverunt. Multum valet huius tabulae comparatio ad meliorem rerum Osmanis et Urchanis intelligentiam, etsi minoribus quam oportuit limitibus circumscripta est, nec, quod equidem maluissem, totum litus Propontidis et Hellesponti offert. Nec sane exiguus est locorum, in ipsa historia memoratorum, numerus, qui in tabula desiderentur. Exempli caussa affero *Madenos* et *Kete*, castella Brusae vicina, p. 68; *Ulubad* ad Rhyndacum ibidem; *Astrabiten*, *Hieron* et *Chelas* circa Bosporum, p. 72; *Konurpa* et *Semendra*, p. 83 et 107; *Anachor* et *Armudli*, castella ad sinum Nicomedensem, p. 110, et quae sunt huius generis plura. Praeterea, si quid video, narrationis perspicuitati melius consuluisset Auctor, si duas tabulas volumini adiecisset, alteram quae regionum ab austro Danubii sitarum eam speciem offerret et divisionem politicam, quam, Turcis medio seculo decimo quarto in Europam transeuntibus, habuere: alteram, quae Asiae Minoris, in δεκαρχίας Turcicas post Seldjukidarum interitum divisae, delineationem exhiberet.

Ad alteram scriptionis nostrae partem accedendum, et de nonnullis locis agendum est, in quibus Auctor a narrationis et historiae fide imprudens discessit. Quorum errorum caussa, aut fallimur, aut maximam partem in festinatione Hammeri posita est, in elaboranda historiae suae materie libroque conscribendo nimium memoriae suae rerum fallacissimae confisi nec ad fontes adeo recurrentis, et quae semel scri-

pse-

ipserat nec relegentis, nec corrigentis. Pauca e multis attingemus, ordinem paginarum secuti.

P. 12 legimus Alp-Arslanem Seldjukidam, filio Malekschahio reliquisse Vezirum, optimum regni ministrum Nizam al Molk, qui sub Michaële, Sandjaro, Alp-Arslano, per triginta annos rebus praefuerit. At quis non videt hic Togrulbegi, Alp-Arslani et Malekschahi, qui sibi invicem successerunt, nomina rescribenda esse, et hic Michaëlem, Togrulbegi patrem, qui imperium numquam gessit, cum abnepote suo Sandjaro mirum in modum copulari. — P. 21, v. 10 f. Emirum Djawali (جوالي), quocum bellum gessit Kilidjarslan primus, Rumaeae Sultanus A. H. 500 (Chr. 1106—7) Rohae, vel Edessae, dominum appellat, quae inde ab A. 1097 in Francorum, antea in Graeci praefecti, potestate fuerat. — P. 30, v. 21, notissimus Khalifa *Nasir ledin-illah*, appellatur *Nasired-din lillah*, et titulus iste, qui ne Arabicus quidem est, redditur: *der Helfer der Religion um Gottes willen!* — P. 31, nota, Montaserum Khalifam male Mostanserum appellat et hunc et Schirouyeh parricidas, cum 6 menses imperassent, interfectos tradit. Sed ambo morbo obiere. — P. 33, v. 11, sqq. narrat ad Imperatorem Ioannem Lascarin recepta Constantinopoli confugisse Azzeddinum Iconii principem, Ioannem vero Tataros metuentem oratione habita fugitivum, ne diutius apud se haereret, monuisse: tum in margine ponit A. H. 653 (1255). Hic vero tot errores fere sunt, quot verba. Nam primum CPolis anno demum 1261 in Graecorum potestatem venit, Azzeddinus autem haud ita multo ante ad Michaëlem con-

confugit Palaeologum, non ad Ioannem Lascarin, puerum sex vel octo annorum, cui iam tum vix umbra aliqua imperii relicta erat. Nec certe, aut illius, aut Palaeologi, orationem ea opportunitate habitam memorant scriptores. Vide Pachymeren L. II, c. 23, et Niceph. Greg. L. IV, c. 1. — P. 35, v. 6, Sultanum Mamluchorum Baharitarum Kelaoun filium Bibarsi Bondokdarii Sultani vocat, quocum ipsi novae dynastiae auctori nulla necessitudo intercedebat. — P. 37 m. Alaëddinum ibn Feramorz, quem ultimum ex Seldjukidis regnasse volunt Otsmanici scriptores, secundum huius nominis fuisse dicit, cum tertium vocare debuisset. Haud ignoro equidem eum paullo ante p. 33 nullam rationem habuisse Alaëddini Kaikobadi II, nepotis primi, quem una cum fratribus Rokneddino Kilidj-Arslano et Azzeddino Kaikaouso imperium tenuisse nummi demonstrant. Maluit scilicet Larium et Nescherium Turcas suos sequi, quam aut nummos, aut aequalis scriptoris Barhebraei testimonium, quod, quamvis magni in universa Seldjukidarum historia sit momenti, ubique neglexit. Hic autem p. 506 testatur Gaiatseddinum anno Seleucidarum 1557 (Chr. 1246) defunctum, tres reliquisse filios: Azzeddinum, Rokneddinum et Alaëddinum, quos deinceps ad A. 1249 ait iunctim regnasse et communem monetam nominibus tribus insignitam habuisse, quorum nummorum exempla cum multa supersint, cusa ab A. U. 647 (1249—50) ad 655 (1257—8), eadem opera, et confirmare narrationem Bar-Hebraei, et refutare possumus Abulfedam, qui Gaiatseddinum triumvirorum patrem an-

no demum 654 obiisse scribit, tum Hammerum; Alaëddinum, qui per octo annos fratrum collega fuit, inter principes non numerantem. — P. 63, v. 8 f. comparationem quandam instituit inter Otsmani, tertii Khalifae, et Otsmani, Turcici imperii conditoris, gloriam, asserens tanto temporis spatio hos duos reges solos illud nomen illustrasse. Qua in re hoc reprehendere nolumus, quod Otsmano Khalifae, aut nullis, aut paucis virtutibus insigni, eam laudem tribuerit, cuius ne minima quidem pars ipsi debetur, exercituum ducibus, egregiis viris, unice tribuendae; at illud vituperamus, quod memoriae confisus, Otsmano, et Corani collectionem, et Cretae expugnationem adscripserit. Nam Coranicam compilationem Abubecrum perfecisse A. H. 11, codicemque apud Hafsam Omari filiam deposuisse testatur inter alios Abulf. T. I, p. 212 et 214, Otsmanum vero rerum potitum, hunc Codicem, antiquatis reliquis, solum probasse et ex eo exemplaria describi iussisse. Porro Cretam expugnavisse illius aevi Moslemos ex ipsis Arabibus et Graecis, quod sciam, tradit nemo; nec illa ante imperium Michaëlis Balbi Byzantinis erepta est. Quid quod comparationem, quae ex fortuita nominum convenientia tota profecta est, fortasse plane tollat horum insignis discrepantia. Nam equidem videns Otsmani patrem Ortogrulem, filium Urkhanum, nominibus insignes esse Turcicis, ipsum vero a Graecis aequalibus Athmanem, vel Thamanem, appellari, subdubitare coepi utrum semper illud nomen Moslemicum gessisset, an potius ab initio *Athman* audierit, i. e. quantum coniicio, *dux*,

vel

vel *praefectus* (*Hetman* Cozakkorum), quam vocem deinceps, vel ipse stirpis auctor, vel eius posteri, barbariem amolientes, facili lapsu in Arabicum *Otsman* commutarint. — P. 78 nobis narrat Khalifam Omarum eam ob caussam a Mohammede الفاروق appellatum fuisse, quod infidelem de divina Corani origine dubitantem medium dissecuisset. At quis tandem non agnoscit Virum celeberrimum memoriae vitio haec finxisse ex nota historia Moslemi cum Iudaeo litigantis, quem a Mohammede ad se provocantem Omarus interfecisse dicitur? Quaecumque vero tituli *Farukh* sit origo, nam de ea disputant, certe Coranus, quod ibidem Hammerus autumat, numquam appellatur الفاروق, sed الفرقان. At haec et similia libenter condonamus Viro in Turcicis quidem et Persicis versatissimo, in Arabicis non item, etsi Motanabbium Germanice transferre non dubitaverit. Quod vero falsone asseram diiudicent, non dicam harum rerum periti, sed ipsi tirones e formulis, quas p. 157 et 216 in notis laudavit: *la Rahbaniatun fil islami; non est monachismus in Islamo: el fakrun fachri; paupertas gloria mea est: el fitnetun eschedd min al Ketlin; discordia gravior est caede.* — P. 107 Nicaeae fata persequitur, usus opportunitate captae ab Urkhano urbis. In quo illud reprehendere nolo, quod hic nulla de caussa epitomen historiae celeberrimae expugnationis Nicaeae per cruce signatos nobis offerat. Hoc enim potius ad proximam censurae nostrae sectionem, quae in erroribus ex iudicii defectu exortis, corrigendis versabitur, quam ad rem praesentem pertinet. Hoc

vero, ferri non posse existimo, quod nullum auctoris testimonium in re adeo ignota offerens, audacter affirmet Alexium Comnenum urbem Nicaeam nono anno postquam a Francis oppugnata et ipsi reddita fuerat, Seldjukidis icto foedere restituisse A. 1106. — P. 105 f. et 106 narrat Urkhanem capta A. H. 731 (1330—1) Nicaea ibi condidisse Academiam (مدرسة), cuius primus doctor publicus fuerit Daoud Caesariensis; huic vero successisse Tadjeddinum Cundum, qui e filiabus alteram uxorem dederit Scheicho Edebalio. Quae an revera a Saädeddino, ut Hammerus ait, narrentur, nunc anquirere non vacat, at reliquis saltem, quae de Edebalio referuntur, mirum in modum repugnant. Is enim fuit Otsmani socer, Urkhani avus, e filia eius Malchatun editi A. H. 688 (1289—90), et anno aetatis 120 decessit paucis ante Otsmanum mensibus A. H. 726 (Chr. 1326), toto quadriennio ante occupatam a Turcis Nicaeam. — Novum incogitantiae exemplum reperies, si p. 152, v. 8, cum notis p. 588 compares. Nam altero loco Derwischorum sectam, *Djemali* appellatam, omnium esse recentissimam asserit, altero, ubi omnes Chronologico ordine recensentur, post illam tres adhuc memorat aetate recentiores; nempe *Eschraki*, *Nimetullahi* et *Haideri*. — P. 182 de variis loquitur vexillorum coloribus, et Mohammedem flavum, Abbasidas nigrum, Omayadas album, Fathemidas viridem, praetulisse dicit, et quod imprimis miror, et in homine linguarum Orientis perito vix ferendum arbitror, non auctorem aliquem Orientalem laudat harum rerum testem, sed Gibbonum, cuius hac in

re

re nulla omnino est auctoritas, cum ipse testetur se linguae Arabicae ignarum ex solis versionibus profecisse. Hunc igitur ducem secutus in insignem, uti par erat, errorem incidit. Neque enim Mohammedes flava, sed nigra vel alba vexilla habuit. Cf. auctt. laudd. a Gagnierio ad Abulf. *V. M.* p. 154 m.; nec Fathemidae, licet se Alidas esse iactarent, viridem colorem vestium et vexillorum ad cognatorum exemplum adsciverunt, sed album. Vide Sacyum *C. A.* T. I, p. 50, *ed. noviss.* — P. 188, v. 5 f. affirmat Hammerus, post captam Adrianopolin pacem fuisse inter Muradum primum et Ioannem Palaeologum; quae enim postea in Otsmanorum potestatem venerunt, vel Bulgaris, Servis et Wallachis, vel Graecis praefectis contra Imperatorem rebellantibus, fuisse ademta. Quod ut de reliquis facile credo, ita de Thraciae oppidis, illis maxime quae inter Adrianopolin, Pontum Euxinum, Propontidem et CPolin sita sunt, ut Siseboli, Hireboli, Wisa, Kirk-Kilise, Tdjatal-Burgas, Indjigis et Apollonia, mihi haud facile persuaderi patiar, nec, donec meliora edocear, dubitem, haec, quae magnam partem, vel unius diei, vel bidui itinere, a Byzantio distant, ipsi Ioanni Palaeologo paruisse. — P. 196 sqq. refert Hammerus de origine dynastiae Karamanorum, Ciliciae et adiacentium regionum dominorum, et primum narrat adventum Nour Sofii, horum principum parentis, in aulam Alaëddini primi, Seldjukidae, quo regnante Nouri filius Karaman Selefke, i. e. Seleuciam ad Calycadnum, occupaverit, deinceps Larandam, mox tympani et vexilli dono Emirique captarum urbium

talibus notum fuisse, quod quam falsum sit vel pueri non ignorant. In nota ad p. 264 (cf. p. 614) occasione splendidissimarum nuptiarum Djehangiri filii Timuri memorat sponsalia haud minus illustria Mamunis cum Bourane filia Sahli ben Hasani. Scribendum fuisset Hasani ben Sahli. Vide Herb. in v. et Ibn Khalicani indicem Tydemannianum, n. 119, ubi filiae, et n. 176, ubi patris vita exstat. — P. 282, sq. narrat Timurum secundam expeditionem contra Tokhtamisch Khanum suscipientem, ab occidente maris Caspii regiones septentrionales invasisse, quod verissimum est. Vide Scherefeddinum Alium, L. III, c. 52 passim. Sed mox subiungit: *Er selbst ging über die Wolga, den Don und den Drieper von Asien nach Europa über*, quod naturae rerum contrarium est, nec profecto apud Scherefeddinum suum repererat, rem melius narrantem. Cf. L. III. c. 54, p. 356, et c. 55, p. 360, sq. — P. 313 refert dictum quoddam Timuri, cum in pugna apud Angoram Serviorum copias auxiliares, perruptis summa cum virtute hostium agminibus, ad Bajazidum servandum tendere videret. Verba Persica secundum Hammerum sic sonant: *Derwischan taksir nekerdend:* quae reddit: *die Derwische* (die Armen) *haben es an nichts ermangeln lassen.* Sed nemo facile mihi persuadebit, Timurum Servios, pauperes, vel Derwischos, appellasse, nec ullam caussam idoneam reperio, cur hoc fecisset. Quae enim una excogitari posset, ut conditionis eorum misertus sit, ei hic locus nullus est, cum non caesi sint, aut capti, sed incolumes ex proelio discesserint. Quamobrem mihi

[illegible]

[illegible] conventionem esset, re-

liqua

Hammero addita esse de suo. Quodsi ta-
ntiam iis in locis deprehendimus, de quo-
ra ratione indicare possimus, quid tandem
ri par est de ea historiae parte, cuius fontes
on possimus, quaeque adeo sola fide et dili-
Hammeri nitatur? Sed ipsa auctorum verba
a sunt. In libro الشقايق النعمانية, Arabice scri-
rouzabadius inter eos refertur, qui Bajazido
floruere: دخل (inquit) بلاد الروم واتصل
بخدمة السلطان المذكور ونال عنده مرتبة وجاه
السلطان المذكور مالا جزيلا واعطاه الامير تيمور خم
دينار ثم جال البلاد. *Venit in regiones Ru-*
t contulit se in ministerium Sultani memorati
li), *apud quem gradum dignitatis et hono-*
ptus est: deditque ipsi Sultanus memoratus
plas. Emirus etiam Timurus denariorum
millia ipsi donavit. Dein tam per Occiden-
am Orientem, varias regiones circuivit. Postre-
a adieci ut lectori appareret, nihil praeterea
Bajazido et Timuro, et scriptorem ad alia
Paullo uberior est biographus in editione
i Turcica, qui postquam Principes Firouza-
utores, in his Timurum enumerasset, haec
it: خصوصا اغناطين عثمانية وسلاطين خاقانيه‌دن
سلطان يلدرم بايزيد خان ابن سلطان مراد عليه
الرب الجواد حضرت‌لري تختكاه بروسه‌ده فرمانفرماي
اسلام ايكن مومي اليه دار السلطانه‌يه ورود وطرف
الشرف شاهانه‌دن فوق الملحوظ استيفاي حظوظ ز
. *Praecipue dum Maiestas Sultani Jilde-*
jazidi Khani ex genere columinum Otsma-

quidem manifestum est, Hammerum, qui praeterea vim phraseos *taksir nekerdend* minime intellexit, falsa lectione deceptum et verba sic emendanda esse: درو ایشان تقصیر نکردند, *In eo illi officio suo nequaquam defuerunt.* — P. 327. Nonnulla narrantur de Firuzabadii Lexicographi itinere in Asiam Minorem suscepto, quo Bajazidum Brusae inviserit, paullo ante bellum Mongolicum, Timurum vero post captum Bajazidum Kutahiae adierit A. H. 804 (1402). In cuius rei confirmationem laudat *Schakaïk an-Noömanyeh* et vitam Firuzabadii editioni Constantinopolitanae Kamousi praefixam. Res mihi haec studiose perlegenti admodum mira accidebat, qui ipse in Specimine Catalogi MSS. Leydensium vitam Firuzabadii magna cum cura illustrassem, et ex Chronico Yemanensi didicissem Kamousi auctorem venisse in Yemanam ad Sultanum al Malekum al Aschrafum, die 24 Ramadhani A. 796 (Chr. 1393—4), deinceps anno sequente summum Iudicem creatum esse, quod munus viginti circiter annos usque ad mortem gesserit, nec amplius Arabia excesserit. Cf. *Spec. Catal.* p. 187, n. 609. Manifestum errorem Hammeri, quem facile evitare potuisset, vel sic tamen non tam ipsi Viro Clarissimo imputabam, quam Turcicis scriptoribus, quorum auctoritatem secutus esset. Bona vero fortuna accidit, ut et Kamousum Constantinopolitanum et duo exempla MSS. libri الشقايق النعمانية, MSS. 692 et 1023 in Bibl. publ. haberemus. Quos libros cum inspexissem, non sine dolore intellexi hos nihil tradidisse, nisi quod historiae consentaneum esset, reliqua

liqua ab Hammero addita esse de suo. Quodsi talem licentiam iis in locis deprehendimus, de quorum vera ratione indicare possimus, quid tandem existimari par est de ea historiae parte, cuius fontes adire non possimus, quaeque adeo sola fide et diligentia Hammeri nitatur? Sed ipsa auctorum verba afferenda sunt. In libro الشقايق النعمانية, Arabice scripto, Firouzabadius inter eos refertur, qui Bajazido regnante floruere: دخل (inquit) بلاد الروم واتصل بخدمة السلطان المذكور ونال عنده مرتبة وجاها واعطاه السلطان المذكور مالا جزيلا واعطاه الامير تيمور خمسة الاف دينار ثم جال البلاد شرقا وغربا. *Venit in regiones Rumaeas et contulit se in ministerium Sultani memorati* (Bajazidi), *apud quem gradum dignitatis et honorem adeptus est: deditque ipsi Sultanus memoratus opes amplas. Emirus etiam Timurus denariorum quinque millia ipsi donavit. Dein tam per Occidentem, quam Orientem, varias regiones circuivit.* Postrema verba adieci ut lectori appareret, nihil praeterea addi de Bajazido et Timuro, et scriptorem ad alia pergere. Paullo uberior est biographus in editione Kamousi Turcica, qui postquam Principes Firouzabadii fautores, in his Timurum enumerasset, haec subiungit: خصوصا اغناطين عثمانية وسلاطين خاقانيه‌دن سلطان يلدرم بايزيد خان ابن سلطان مراد عليهما رحمة الرب الجواد حضرت‌لري تختكاه بروسه‌ده فرمانفرماي ملكت اسلام ايكن مومي اليه دار السلطانه‌يه ورود وطرف اوضع الشرف شاهانه‌دن فوق الملحوظ استيفاي حظوظ نا محدود ايلديلر. *Praecipue dum Maiestas Sultani Jilderimi Bajazidi Khani ex genere columinum Otsma-*

nicorum et Sultanorum Chakarucorum, filii Sultani Moradi, quorum amborum Dominus munificiis misereatur, solium imperium tenens regni Islamismi Prusae haberet, venit praedictus in domum Sultanicam, eumque a parte regis honore splendidissimi praeter omnem exspectationem affecerunt infinitis beneficiis. Dein statim subiungit eum hinc in Hedjazum esse profectum, et cum Kamousum absolvisset in Yemanam, ubi reliquos viginti vitae annos Zebidi exegerit. Ex quibus cum iis, quae in *Spec. Catal.* p. 185 f. et 186 pr. exstant, collatis, intelligitur nos immerito dubitasse ibidem n. 633, de Firuzabadii ad Bajazidum adventu: ordinem vero itineris hunc esse, ut primum Timurum Schirazi inviserit A. H. 790, dein Bajazidum adierit vixdum imperium adeptum A. 791, reliquos annos usque ad A. 796, Meccae habitaverit, in perficiendo Kamouso occupatus. — Pergamus ad alium historiae locum, non minus insigniter ab Hammero corruptum. De Mohammedis primi Turcarum Sultani cognomine loquor, *Kerischdji* (كرشجي), quod auctor *Kurischdji* (كورشجي) efferendum putat; qua de re legatur p. 338, coll. p. 627 sq. et p. 361, coll. p. 631, 632; item nota Hammeri in *Journ. Asiat.* T. IV, p. 125, qui loci in eo omnes conspirant, quod Mohammedem a *luctandi peritia*, كورشجي, dictum fuisse doceant, sed caeteroquin mirum in modum sibimet invicem contradicunt, et erroribus scatent. Quaestio, ut quam brevissime rem absolvam, haec est. Mohammedem Chalcocondylas L. III, p. 95, appellat Χορδίνης, Scherefeddin Ali

L.

L. V, c. 47, T. IV, p. 10, *Kirichtchi*, i. e. *chordarum confector*, idem facit Aboubecr Tatizadeh, Historicus Turcicus, consentiuntque Serviorum annales eundem vocantes *Kirischdjia*. Caussam praeterea nominis addunt Graeci et Turcae diversam. Chalcocondylas enim ex eo repetit quod Mohammedis pueri tutores, metuentes ne fratrum, Musulmanis (Soleimanis), Mosis (Musae) et Iesu (Isae), imperium sibi arrogantium insidiis periret, illum curae cuiusdam chordarum confectoris, artis addiscendae specie, commiserint. Verba Graeca, mirum in modum corrupta, haec sunt: οὗτος μὲν δὴ ὡς Μουσουλμάνης τε ἐβασίλευε, καὶ Μωσῆς, καὶ Ἰησοῦς, πρότερον οἱ τὸ παιδίον ἐπιτετραμμένοι, μὴ κατάδηλον, ὅποι τυγχάνει ὂν τὸ παιδίον γενόμενον τοῖς ἀδελφοῖς, δεδοικότες μὴ συλληφθείη τε καὶ ἀπόλλοιτο χορδοποιοῦ τινος ἐν Προύσῃ παρεκατέθεντο. Lege ab initio τοῦτον μ. δ., tum rescribe δεδοικότες μὴ κατάδηλον — συλληφθείη, posteriore μὴ deleto; denique ἀπόλοιτο et χορδοποιῷ τινι. Idem, sed brevius refert Phranza L. II, c. 30, etsi de cognomine χορδίνης taceat. Hoc vero Tatizadeh derivat ab eo, quod Mousa fratris Mohammedis iussu arcus nervo strangulatus sit, et Mousam hoc necis genere periisse certatim referunt Graeci et Turcae: ex editis Chalcocondylas l. l. p. 98, Phranza l. l. et Leunclavius in *Annal. Turc.* p. m. 323; ex ineditis, Saädeddinus, Edris, Neschri, et ut puto Aschik Pascha Zadeh, Leunclavianis fontibus consentiens, quos praeterea laudavit Hammerus p. 631, etsi l. l. Diarii Asiatici affirmet neminem scriptorum Turcicorum haec de Musa tradere. Ibidem provocat ad testimonium Scherefeddini Mohammedi titulum *Kirichtchi*.

propter, ne haec censura in nimiam molem excrescat, reliquis, quae ad primum disputationis nostrae caput referre possint, praetermissis, intra unam observationem nos continebimus, quae cum aetate undecim annorum, quam Mohammedes tempore proelii Ancyrani A. 1402 attigisse dicitur, coniuncta est. Narratur enim p. 400 Moradum secundum, Mohammedis filium, natum esse A. 1403, idemque octodecim annorum iuvenem A. 1421 imperium suscepisse, ut hic errore typothetarum in numeris erratum non sit. Ergo pater duodecim tantum annis filio maior erat, quod etsi fieri potuisse non plane negemus, ab ipsis tamen Arabibus, quibus et coelum fervidius et pubertas maturior est, miraculi caussa notatum reperimus, Amroui ben al Asi filium Abdallam duodecim tantum annis patre fuisse minorem. Sed maiora etiam audies. Nempe ibidem affirmat Hammerus, duos fratres habuisse Moradum aetate anteriores, ut alterutrum necesse sit, vel Mohammedem, puerili aetate complures iam habuisse uxores, vel anno decimo, quin, nisi gemini isti filii natu maximi fuerint, aetatis anno nono generando filio operam dedisse: quorum neutrum admodum verosimile arbitror! Vides pauca e multis selecta, quae insignem Hammeri in scribendo negligentiam palam faciant. Quod autem ab initio dixi, eum ne relegisse quidem, quae scripsisset, id ingens numerus vitiorum non typothetis, sed Auctoris calamo tribuendorum et lectorem impedientium ostendit. Nonnulla notabimus, sed quam brevissime. P. 21, v. 2 et 3, *zum vierten Mahle* et *Zweymahl*, l. *zum funften Mahle* et *Dreymahl;*

mahl; p. 34, v. 12, *Bereke-Chan*, *der Sohn Tuschi's*; l. *der Sohn Batu-Khans*, *des Sohnes Tuschi's*; p. 71, v. 13, *Abaka-Chan*, l. *Ghasan-Chan*; p. 62, v. 16, *dreyhundert Jahre*, l. *zweyhundert*; p. 215, v. 15, *Salonik*, l. *Didymoteichos*; p. 260, v. 15, *Antisthenes*, l. *Callisthenes*; p. 297, v. 3, f. *Griechischen Feldherren*, l. *Tatarischen*. P. 312, v. 3, f. sqq. in descriptione aciei a Bajazido apud Angoram instructae ait: *In der Stirnseite waren zwei und dreyssig Elephanten, die er aus Indien mitgebracht, aufgereiht.* Quae tota sententia loco suo avulsa et in alienum inserta est. Haec enim pertinebant ad descriptionem aciei Timuri. P. 351, v. 23, *Freund*, l. *Feind*, et 25, *Musa*, l. *Suleiman*. Similiter p. 355, in historia belli civilis inter Mohammedem et Musam gesti, huius nomen quater pro Mohammedis nomine ponitur vs. 4, 15, 16 et 17, item p. 325, v. 9, eundem Musam memorat in comitatu fratris Mohammedis, decennio postquam periisset. P. 416, vs. 14, f. *Er gewann den Verräther Elias durch ein Schreiben.* Historiae ratio iubet ut haec ad Muradum referantur, at ex sententiarum nexu pertinent ad falsum Mustafam. P. 425, f. *Murad's Tod*, l. *Mohammed's Tod*. P. 452, sqq. describitur expeditio Hunniadis A. 1443 suscepta, qua quinque mensium spatio totidem proelia commissa et urbes captae esse dicuntur, et tamen unius tantum urbis captae et duorum proeliorum diserta mentio est. Coronidem his observationibus imponamus allata pag. 491, ubi templi a Morado II Adrianopoli conditi turres describit, quarum duae simplici, una du-

vero, ferri non posse existimo, quod nullum auctoris testimonium in re adeo ignota offerens, audacter affirmet Alexium Comnenum urbem Nicaeam nono anno postquam a Francis oppugnata et ipsi reddita fuerat, Seldjukidis icto foedere restituisse A. 1106. — P. 105 f. et 106 narrat Urkhanem capta A. H. 731 (1330—1) Nicaea ibi condidisse Academiam (مدرسة), cuius primus doctor publicus fuerit Daoud Caesariensis; huic vero successisse Tadjeddinum Curdum, qui e filiabus alteram uxorem dederit Scheicho Edebalio. Quae an revera a Saädeddino, ut Hammerus ait, narrentur; nunc anquirere non vacat, at reliquis saltem, quae de Edebalio referuntur, mirum in modum repugnant. Is enim fuit Otsmani socer, Urkhani avus, e filia eius Malchatun editi A. H. 688 (1289—90), et anno aetatis 120 decessit paucis ante Otsmanum mensibus A. H. 726 (Chr. 1326), toto quadriennio ante occupatam a Turcis Nicaeam. — Novum incogitantiae exemplum reperies, si p. 152, v. 8, cum notis p. 588 compares. Nam altero loco Derwischorum sectam, *Djemali* appellatam, omnium esse recentissimam asserit, altero, ubi omnes Chronologico ordine recensentur, post illam tres adhuc memorat aetate recentiores; nempe *Eschraki*, *Nimetullahi* et *Haideri*. — P. 182 de variis loquitur vexillorum coloribus, et Mohammedem flavum, Abbasidas nigrum, Omayadas album, Fathemidas viridem, praetulisse dicit, et quod imprimis miror, et in homine linguarum Orientis perito vix ferendum arbitror, non auctorem aliquem Orientalem laudat harum rerum testem, sed Gibbonum, cuius hac in

re

re nulla omnino est auctoritas, cum ipse testetur se linguae Arabicae ignarum ex solis versionibus profecisse. Hunc igitur ducem secutus in insignem, uti par erat, errorem incidit. Neque enim Mohammedes flava, sed nigra vel alba vexilla habuit. Cf. auctt. laudd. a Gagnierio ad Abulf. *V. M.* p. 154 m.; nec Fathemidae, licet se Alidas esse iactarent, viridem colorem vestium et vexillorum ad cognatorum exemplum adsciverunt, sed album. Vide Sacyum *C. A.* T. I, p. 50, *ed. noviss.* — P. 188, v. 5 f. affirmat Hammerus, post captam Adrianopolin pacem fuisse inter Muradum primum et Ioannem Palaeologum; quae enim postea in Otsmanorum potestatem venerunt, vel Bulgaris, Servis et Wallachis, vel Graecis praefectis contra Imperatorem rebellantibus, fuisse ademta. Quod ut de reliquis facile credo, ita de Thraciae oppidis, illis maxime quae inter Adrianopolin, Pontum Euxinum, Propontidem et CPolin sita sunt, ut Siseboli, Hireboli, Wisa, Kirk-Kilise, Tdjatal-Burgas, Indjigis et Apollonia; mihi haud facile persuaderi patiar, nec, donec meliora edocear, dubitem, haec, quae magnam partem, vel unius diei, vel bidui itinere, a Byzantio distant, ipsi Ioanni Palaeologo paruisse. — P. 196 sqq. refert Hammerus de origine dynastiae Karamanorum, Ciliciae et adiacentium regionum dominorum, et primum narrat adventum Nour Sofii, horum principum parentis, in aulam Alaëddini primi, Seldjukidae, quo regnante Nouri filius Karaman Selefke, i. e. Seleuciam ad Calycadnum, occupaverit, deinceps Larandam, mox tympani et vexilli dono Emirique captarum urbium

titulo ab Alaëddino ornatus. Quod utrum in ineditis auctoribus Turcicis, quos laudavit, legatur, nescio; hoc vero affirmo admodum esse improbabile, Alaëddinum, quem omnium suae stirpis regum praestantissimum et potentissimum fuisse volunt, Karamano isti permisisse, ut paene in ipsius Iconii, urbis regiae, vicinia Larandam occuparet illiusque se dominum ferret. Sed alia reprehendendi caussa est. Etenim in notis ad hunc locum p. 600 inter eos auctores, qui de Karamanorum dynastia referunt, et veram Emirorum successionem ignorantes Mohammedi Karamanis filio statim subiungunt eius pronepotem Alaëddinum, Moradi primi, Otsmanidae, qui imperium suscepit A. H. 761 (Chr. 1359), aequalem, etiam Abulfedam numerat. Quasi vero is vel uno verbulo gentis illius meminisset, vel vitam ad Alaëddini illius aevum produxisset, defunctus A. H. 732 (Chr. 1332)! — P. 219 aliud mirae negligentiae exemplum offert. Quippe Rhaedestus Andronico, Ioannis Palaeologi primi filio, concessa fuisse dicitur, Bajazedo regnante A. 1389, cum tamen p. 147, Urkhano adhuc in vivis agente, A. 1357 iam in potestatem Turcarum venisse narretur. Nec levior exstat contradictio p. 223, ubi primum asseverat Imp. Ioannem ex saxis dirutorum templorum duas turres aedificasse ad Portam Auream, quae maximae sint et pulcerrimae earum, quibus hodieque Septem Turrium nomen est: tum paucis versibus interiectis, easdem Bajazidi iussu solo aequatas esse! — Alia negligentiae exempla breviter percurramus. Sic p. 258 negat Alexandrum M. titulo Dzulkarnein Orien-

ta-

talibus notum fuisse, quod quam falsum sit vel pueri non ignorant. In nota ad p. 264 (cf. p. 614) occasione splendidissimarum nuptiarum Djehangiri filii Timuri memorat sponsalia haud minus illustria Mamunis cum Bourane filia Sahli ben Hasani. Scribendum fuisset Hasani ben Sahli. Vide Herb. in v. et Ibn Khalicani indicem Tydemannianum, n. 119, ubi filiae, et n. 176, ubi patris vita exstat. — P. 282, sq. narrat Timurum secundam expeditionem contra Tokhtamisch Khanum suscipientem, ab occidente maris Caspii regiones septentrionales invasisse, quod verissimum est. Vide Scherefeddinum Alium, L. III, c. 52 passim. Sed mox subiungit: *Er selbst ging über die Wolga, den Don und den Drieper von Asien nach Europa über*, quod naturae rerum contrarium est, nec profecto apud Scherefeddinum suum repererat, rem melius narrantem. Cf. L. III. c. 54, p. 356, et c. 55, p. 360, sq. — P. 313 refert dictum quoddam Timuri, cum in pugna apud Angoram Serviorum copias auxiliares, perruptis summa cum virtute hostium agminibus, ad Bajazidum servandum tendere videret. Verba Persica secundum Hammerum sic sonant: *Derwischan taksir nekerdend:* quae reddit: *die Derwische* (die Armen) *haben es an nichts ermangeln lassen.* Sed nemo facile mihi persuadebit, Timurum Servios, pauperes, vel Derwischos, appellasse, nec ullam caussam idoneam reperio, cur hoc fecisset. Quae enim una excogitari posset, ut conditionis eorum misertus sit, ei hic locus nullus est, cum non caesi sint, aut capti, sed incolumes ex proelio discesserint. Quamobrem mihi

quidem manifestum est, Hammerum, qui praeterea vim phraseos *taksir nekerdend* minime intellexit, falsa lectione deceptum et verba sic emendanda esse: در ایشان تقصیر نکردند, *In eo illi officio suo nequaquam defuerunt.* — P. 327. Nonnulla narrantur de Firuzabadii Lexicographi itinere in Asiam Minorem suscepto, quo Bajazidum Brusae inviserit, paullo ante bellum Mongolicum, Timurum vero post captum Bajazidum Kutahiae adierit A. H. 804 (1402). In cuius rei confirmationem laudat *Schakaïk an-Noömanyeh* et vitam Firuzabadii editioni Constantinopolitanae Kamousi praefixam. Res mihi haec studiose perlegenti admodum mira accidebat, qui ipse in Specimine Catalogi MSS. Leydensium vitam Firuzabadii magna cum cura illustrassem, et ex Chronico Yemanensi didicissem Kamousi auctorem venisse in Yemanam ad Sultanum al Malekum al Aschrafum, die 24 Ramadhani A. 796 (Chr. 1393—4), deinceps anno sequente summum Iudicem creatum esse, quod munus viginti circiter annos usque ad mortem gesserit, nec amplius Arabia excesserit. Cf. *Spec. Catal.* p. 187, n. 609. Manifestum errorem Hammeri, quem facile evitare potuisset, vel sic tamen non tam ipsi Viro Clarissimo imputabam, quam Turcicis scriptoribus, quorum auctoritatem secutus esset. Bona vero fortuna accidit, ut et Kamousum Constantinopolitanum et duo exempla MSS. libri الشقايق النعمانية, MSS. 692 et 1023 in Bibl. publ. haberemus. Quos libros cum inspexissem, non sine dolore intellexi hos nihil tradidisse, nisi quod historiae consentaneum esset, reliqua

liqua ab Hammero addita esse de suo. Quodsi talem licentiam iis in locis deprehendimus, de quorum vera ratione indicare possimus, quid tandem existimari par est de ea historiae parte, cuius fontes adire non possimus, quaeque adeo sola fide et diligentia Hammeri nitatur? Sed ipsa auctorum verba afferenda sunt. In libro الشقايق النعمانية, Arabice scripto, Firouzabadius inter eos refertur, qui Bajazido regnante floruere: دخل (inquit) بلاد الروم واتصل بخدمة السلطان المذكور ونال عنده مرتبة وجاها واعطاه السلطان المذكور مالا جزيلا واعطاه الامير تيمور خمسة الاف دينار ثم جال البلاد شرقا وغربا. *Venit in regiones Rumaeas et contulit se in ministerium Sultani memorati* (Bajazidi), *apud quem gradum dignitatis et honorem adeptus est: deditque ipsi Sultanus memoratus opes amplas. Emirus etiam Timurus denariorum quinque millia ipsi donavit. Dein tam per Occidentem, quam Orientem, varias regiones circuivit.* Postrema verba adieci ut lectori appareret, nihil praeterea addi de Bajazido et Timuro, et scriptorem ad alia pergere. Paullo uberior est biographus in editione Kamousi Turcica, qui postquam Principes Firouzabadii fautores, in his Timurum enumerasset, haec subiungit: خصوصا اناطين عثمانية وسلاطين خاقانيه‌دن سلطان يلدرم بايزيد خان ابن سلطان مراد عليهما رحمة الرب الجواد حضرتلري تختكاه بروسه‌ده فرمانفرماي ملكت اسلام ايكن مومي اليه دار السلطانه‌يه ورود وطرف اوضع الشرف شاهانه‌دن فوق الملحوظ استيفاي حظوظ نا محدود ايلديلر. *Praecipue dum Maiestas Sultani Jilderimi Bajazidi Khani ex genere columinum Otsma-*

nicorum et Sultanorum Chakaracorum, filii Sultani Moradi, quorum amborum Dominus munificus misereatur, solium imperium tenens regni Islamismi Prusae haberet, venit praedictus in domum Sultanicam, eumque a parte regis honore splendidissimi praeter omnem exspectationem affecerunt infinitis beneficiis. Dein statim subiungit eum hinc in Hedjazum esse profectum, et cum Kamousum absolvisset in Yemanam, ubi reliquos viginti vitae annos Zebidi exegerit. Ex quibus cum iis, quae in *Spec. Catal.* p. 185 f. et 186 pr. exstant, collatis, intelligitur nos immerito dubitasse ibidem n. 633, de Firuzabadii ad Bajazidum adventu: ordinem vero itineris hunc esse, ut primum Timurum Schirazi inviserit A. H. 790, dein Bajazidum adierit vixdum imperium adeptum A. 791, reliquos annos usque ad A. 796, Meccae habitaverit, in perficiendo Kamouso occupatus. — Pergamus ad alium historiae locum, non minus insigniter ab Hammero corruptum. De Mohammedis primi Turcarum Sultani cognomine loquor, *Kerischdji* (كرشجي), quod auctor *Kurischdji* (كورشجي) efferendum putat; qua de re legatur p. 338, coll. p. 627 sq. et p. 361, coll. p. 631, 632; item nota Hammeri in *Journ. Asiat.* T. IV, p. 125, qui loci in eo omnes conspirant, quod Mohammedem a *luctandi peritia*, كورشجي, dictum fuisse doceant, sed caeteroquin mirum in modum sibimet invicem contradicunt, et erroribus scatent. Quaestio, ut quam brevissime rem absolvam, haec est. Mohammedem Chalcocondylas L. III, p. 95, appellat Χορδίνης, Scherefeddin Ali

L.

L. V, c. 47, T. IV, p. 10, *Kirichtchi*, i. e. *chordarum confector*, idem facit Aboubecr Tatizadeh, Historicus Turcicus, consentiuntque Serviorum annales eundem vocantes *Kirischdjia*. Caussam praeterea nominis addunt Graeci et Turcae diversam. Chalcocondylas enim ex eo repetit quod Mohammedis pueri tutores, metuentes ne fratrum, Musulmanis (Soleimanis), Mosis (Musae) et Iesu (Isae), imperium sibi arrogantium insidiis periret, illum curae cuiusdam chordarum confectoris, artis addiscendae specie, commiserint. Verba Graeca, mirum in modum corrupta, haec sunt: οὗτος μὲν δὴ ὡς Μουσουλμάνης τε ἐβασίλευε, καὶ Μωσῆς, καὶ Ἰησοῦς, πρότερον οἱ τὸ παιδίον ἐπιτετραμμένοι, μὴ κατάδηλον, ὅποι τυγχάνει ὂν τὸ παιδίον γενόμενον τοῖς ἀδελφοῖς, δεδοικότες μὴ συλληφθείη τε καὶ ἀπόλλοιτο χορδοποιοῦ τινος ἐν Προύσῃ παρεκατέθεντο. Lege ab initio τοῦτον μ. δ., tum rescribe δεδοικότες μὴ κατάδηλον — συλληφθείη, posteriore μὴ deleto; denique ἀπόλοιτο et χορδοποιῷ τινι. Idem, sed brevius refert Phranza L. II, c. 30, etsi de cognomine χορδίνης taceat. Hoc vero Tatizadeh derivat ab eo, quod Mousa fratris Mohammedis iussu arcus nervo strangulatus sit, et Mousam hoc necis genere periisse certatim referunt Graeci et Turcae: ex editis Chalcocondylas l. l. p. 98, Phranza l. l. et Leunclavius in *Annal. Turc.* p. m. 323; ex ineditis, Saädeddinus, Edris, Neschri, et ut puto Aschik Pascha Zadeh, Leunclavianis fontibus consentiens; quos praeterea laudavit Hammerus p. 631, etsi l. l. Diarii Asiatici affirmet neminem scriptorum Turcicorum haec de Musa tradere. Ibidem provocat ad testimonium Scherefeddini Mohammedi titulum *Kirichtchi*

richtchi tribuentis, ubi de proelio apud Angoram refert, ut adeo hoc cognomen vivo Bajazide iam habuerit. Sed hoc argumentum nihili est, nisi simul probaverit, haec a Scherefeddino, quo tempore gesta sunt, non postea, scripta esse, cum Mohammedes iam rerum potitus esset. Nec iam, quod contendit Hammerus, qua tempestate pater captus est, filius *luctatoris* nomine condecorari potuit, vix undecim annos natus! Nec maioris momenti est, quod Chalcocondylam deridet narrantem Mohammedem a Musa et Isa chordarum artifici fuisse commendatum; nam scriptorem haec non dixisse, quivis Graecae linguae peritus ex verbis laudatis perspiciet: aut quod Graecos carpit, *Kirischdji* in *Kyrtchelebi* corrumpentes. Quis enim Graecorum haec fecisse deprehenditur? Apud Phranzam certe L. I, c. 39, quem solum Turcicam vocem retinuisse opinor, Κυρίτζης legitur. Quod si aut hi, aut alii, isto vocabulo *Kyrtchelebi* usi sunt, dubio vacat, quidquid contra dicat Hammerus, illos respexisse titulum *Tchelebi Efendi* et *Kyr* ex Κύριος, quod τῷ *Efendi* respondeat, decurtatum esse, cum ab altera parte Mohammedem *Tchelebi* cognominatum fuisse constet, ab altera *Kyr* compendium sit τοῦ Κύριος. Cf. Du Cangium in Glossario v. Κῦρ, et hinc explica Bar-Hebraeum p. 457, صينوبس, Sinopes dominum, i. e. Κύριον Ἀλέξιον Trapezuntinum Imperatorem e domo Comnenorum, a Gaiatseddino Kaikhosrouo Iconii domino interfectum fuisse narrantem. Vide I. P. Falmerayer, *die Geschichte des Kaiserthums Trapezunt*, p. 95, sq. Quod nisi aliis argumentis suam sententiam postea tueatur Hammerus,

rus, firmiter retineam scriptionem nominis *Kirischdji*, etsi caussam a Tatizadeh allatam probare nequeam. Quis enim credat Sultanum, quod fratri arcus nervo gulam frangi iussisset, *chordarum*, vel *nervorum*, *artificem* appellatum fuisse; aut ipsum eiusque posteros eiusmodi cognominis, foedum facinus Principi exprobrantis, tulisse insolentiam. Verosimiliorem censeo Chalcocondylae narrationem: tametsi scriptores Otsmanici eam ignorent, et in eius locum nobis obtrudant rerum a Mohammede, eo temporis spatio, quod inter captum defunctumque Bajazidum intercessit, gestarum historiam, novemque pugnas enumerent, in his tres, contra duces Timuri susceptas, quibus victor excesserit: cf. p. 338, sqq. Haec scilicet omnia acciderint, Timuro adhuc in Asia Minore versante, nec ullam nascentis rebellionis rationem habente, quam facillime reprimere et exstinguere potuisset! Alii ista credant, si velint; nobis persuasum est, haec a recentioribus Turcis, nam aequales non habemus, vel conficta esse, vel ad alienum tempus relata, et praeterea كورشجي in كرشجي, esse mutatum, ne series legitimorum Sultanorum, in quibus Isam, Suleimanum et Musam non numerant, interrupta, et omnium insequentium Principum parens aliquamdiu in servili habitu et conditione latuisse videretur. Quibus confirmandis inter alia hoc addere possem, numerum istum novenarium Orientalibus adamatum, fraudis suspicionem augere. Sed haec hactenus; video enim me fortasse longius quam oportuit in huius rei investigationem excurrisse. Quapro-

propter, ne haec censura in nimiam molem excrescat, reliquis, quae ad primum disputationis nostrae caput referre possint, praetermissis, intra unam observationem nos continebimus, quae cum aetate undecim annorum, quam Mohammedes tempore proelii Ancyrani A. 1402 attigisse dicitur, coniuncta est. Narratur enim p. 400 Moradum secundum, Mohammedis filium, natum esse A. 1403, idemque octodecim annorum iuvenem A. 1421 imperium suscepisse, ut hic errore typothetarum in numeris erratum non sit. Ergo pater duodecim tantum annis filio maior erat, quod etsi fieri potuisse non plane negemus, ab ipsis tamen Arabibus, quibus et coelum fervidius et pubertas maturior est, miraculi caussa notatum reperimus, Amroui ben al Asi filium Abdallam duodecim tantum annis patre fuisse minorem. Sed maiora etiam audies. Nempe ibidem affirmat Hammerus, duos fratres habuisse Moradum aetate anteriores, ut alterutrum necesse sit, vel Mohammedem, puerili aetate complures iam habuisse uxores, vel anno decimo, quin, nisi gemini isti filii natu maximi fuerint, aetatis anno nono generando filio operam dedisse: quorum neutrum admodum verosimile arbitror! Vides pauca e multis selecta, quae insignem Hammeri in scribendo negligentiam palam faciant. Quod autem ab initio dixi, eum ne relegisse quidem, quae scripsisset, id ingens numerus vitiorum non typothetis, sed Auctoris calamo tribuendorum et lectorem impedientium ostendit. Nonnulla notabimus, sed quam brevissime. P. 21, v. 2 et 3, *zum vierten Mahle* et *Zweymahl*, l. *zum funften Mahle* et *Dreymahl;*

mahl; p. 34, v. 12, *Bereke-Chan*, *der Sohn Tuschi's*; l. *der Sohn Batu-Khans*, *des Sohnes Tuschi's*; p. 71, v. 13, *Abaka-Chan*, l. *Ghasan-Chan*; p. 62, v. 16, *dreyhundert Jahre*, l. *zweyhundert*; p. 215, v. 15, *Salonik*, l. *Didymoteichos*; p. 260, v. 15, *Antisthenes*, l. *Callisthenes*; p. 297, v. 3, f. *Griechischen Feldherren*, l. *Tatarischen*. P. 312, v. 3, f. sqq. in descriptione aciei a Bajazido apud Angoram instructae ait: *In der Stirnseite waren zwei und dreyssig Elephanten, die er aus Indien mitgebracht, aufgereiht.* Quae tota sententia loco suo avulsa et in alienum inserta est. Haec enim pertinebant ad descriptionem aciei Timuri. P. 351, v. 23, *Freund*, l. *Feind*, et 25, *Musa*, l. *Suleiman*. Similiter p. 355, in historia belli civilis inter Mohammedem et Musam gesti, huius nomen quater pro Mohammedis nomine ponitur vs. 4, 15, 16 et 17, item p. 325, v. 9, eundem Musam memorat in comitatu fratris Mohammedis, decennio postquam periisset. P. 416, vs. 14, f. *Er gewann den Verräther Elias durch ein Schreiben.* Historiae ratio iubet ut haec ad Muradum referantur, at ex sententiarum nexu pertinent ad falsum Mustafam. P. 425, f. *Murad's Tod*, l. *Mohammed's Tod*. P. 452, sqq. describitur expeditio Hunniadis A. 1443 suscepta, qua quinque mensium spatio totidem proelia commissa et urbes captae esse dicuntur, et tamen unius tantum urbis captae et duorum proeliorum diserta mentio est. Coronidem his observationibus imponamus allata pag. 491, ubi templi a Morado II Adrianopoli conditi turres describit, quarum duae simplici, una

du-

duplici circuitu ornatae sunt: quarta sola tres circuitus et totidem cochlias (*wenteltrappen*) habet. Cui descriptioni ridiculam istam observationem subiungit, quae sane commentario nostro non indigebit: *Auf diesen drey Wenteltrappen steigen, wenn die Zahl der Muesinen vollzählig, drey derselbe auf dem Minare der drey Gallerien, zwey auf dem mit zwey, auf den anderen beyden Thürmen mit einer Gallerie ein Gebetausrufer hinauf.*

Pervenimus ad tertiam huius scriptionis partem, nonnullorum locorum e multis aliis selectorum reprehensionem complexam, in quibus iudicium Hammeri imprimis desideramus. Quod uti promtissimum et acutissimum esse debet in omnibus, qui rerum gestarum memoriam tradant, ita in historiae Orientalis scriptore maxime. Is enim eorum auctorum plerumque utitur testimonio, qui sine ullo discrimine, quaecumque fando acceperant, literis tradiderunt, nec traditionem incertam a fide historiae, probabilia ab improbabilibus, falsa a veris, diligenter distinxerunt. Quod imprimis cernitur in illis narrationibus, quae de primis gentis imperiique Otsmanici incunabulis ad posteros prodita leguntur. Etsi illa iudicii perversitas, quam in Hammero vituperamus, non ubique pendet ex mala auctorum Orientalium fide, sed saepenumero ipsi huius historiae scriptori tota imputanda est, ea inter se comparanti, quibus nullum vinculum, nulla communio est, aut alieno loco nulla de caussa res gestas memorante, quas in hac quidem historiae parte tractanda silentio praetermitti oportuisset. Quo inter alia pertinet, quod p. 564 in nota

ad

ad p. 1, ubi afferens Herodoti locum L. VII, c. 64, Σκύθας Ἀμυργίους Σάκας ἐκάλεον, nempe Πέρσαι, primum pro Ἀμυργίους, vel ut ipse, nullo codice adstipulante, scribit, Ἀμουργίους, coniicit scribendum esse Τουργίους, quasi verosimile foret T in AM corruptum esse; tum *Sacarum* nomen componit cum *Sakalib*, quae apud Orientales corrupta *Slavorum* appellatio est. At inter haec nullam convenientiam esse, nisi in syllaba initiali, quivis agnoscit. Tum *Slavi* sibimetipsis hoc nomen indiderant honorificum, et *illustres fortesque* designans, *Sacae* suum a Persis acceperant, contemtu et ignominia plenum. Nam ut recte iam agnoverat Ouseleyus *Travels* T. II, p. 542, sq. est hoc Persicum سك, *canis*, cui tamen adstipulari non possum, nomen *Chorsaci*, quo contra Persas Sacae insigniebant, cum Turcico قرمساق, i. e. *vir*, *qui in uxoris suae adulterio acquiescit*, quod vocabulum in nullis Lexicis reperio, comparanti. Mihi *Chorsaci*, quod nobis conservavit Solinus c. 49, est Persicum خورسك, i. e. *esca canis*, quod convitium etiam Belgae in vilissimum et abiectissimum hominem iacere solent, dicentes *hondsvod*, i. e. *houndsfood*, quod in Anglorum libris eodem sensu me legere memini. Acerbissima sane contumelia! *Vos nos canes appellare soletis*, *atqui vos nobis canibus escae et praedae estis!* Haec si bene conieci, usi sunt Sacae lingua Persicae simili, atque adeo non ad Turcicam stirpem pertinent, sed ad Indo-germanicam. Sed ad Hammerum redeamus, qui paullo post p. 565 in nota ad p. 6, agens de numeri quarti sanctitate huc traxit

quatuor Khalifas orthodoxos, quatuor item sectarum principes, et cum quatuor uxoribus lege Moslemis concessas componit quatuor Darii Hystaspis filii coniuges. Quid? Darione igitur non licuisset, vel centum uxores ducere? Num igitur consilio, non fortuito, accidit, ut totidem tantum essent Imami et Khalifae, qui الراشدون appellari mererentur? Sed haec leviora sunt. Nusquam vero foedius summis ima miscet, quam ubi suum de rebus gestis iudicium interponit et vetera cum recentiore memoria comparat et coniungit, aut incertam Orientalium fidem sequitur. Persequamur ista, quo ordine in ipsa libri lectione se nobis obtulere.

P. 15 Mohammed-Schahum Seldjukidam, Persidis Sultanum, cum Indis bellum gessisse, et ex idolo, quod illis ademerat, lapideo limen collegii a se Ispahane conditi fecisse perhibet, ut a fidelibus conculcaretur. Quodsi prudenter perpendisset Hammerus, ea tempestate Gaznevidas imperium regionum Indo conterminarum, et ipsius Indiae borealis tenuisse, haec Herbelotii aliorumque testimonio non credidisset, et statim agnovisset, Mohammedem, cui ad ista loca aditus non patebat, confusum esse cum Mahmoude Gaznevida, qui toto seculo antiquior, primus Moslemorum Indiam victor intraverat, et de quo auctores fide digniores idem referunt.

P. 27 et p. 572 in nota ad p. 42, Hammerus haud leviter reprehendit Guignesium *Hist. des Huns* T. IV, L. XXII, p. 330, sqq., quod scilicet Soleiman-Schahum Otsmani avum Khowarezmium Emirum perhibuerit, non Oguzium, i. e. Turcam ex Oguzi stirpe, qualem fuisse omnes

omnes Orientales historici testantur; cum Khowarezmii mixta quaedam colluvies gentium fuerit; Soleiman Schahus autem non in Khowarezmia, sed in Khorasana habitaverit. Sed hoc nemo umquam negavit, nec sane ulla ex parte reprehendendus erat Guignesius, qui Otsmani avum retulit ad Oguzios, sive Gozos, at recte tamen Emiris Khowarezm-Schahi annumeravit, quippe qui et Khorasanam et reliquam Persidem obtinebat et exercitum habebat ex Turcis, ut ipsa ducum nomina declarant, conflatum, qui olim duce Togrulbego Seldjukida Khorasanam insederant. Hae copiae, ingruente Djengiskhano, in Occidentem secessere, dein redeunti ex India Djelaloddino se adiunxere, quo interfecto, partim ut notum est, Syriam populati sunt, partim in Principis Iconici Alaëddini obsequio et potestate fuerunt. Haec simplicissima rei ratio est, Guignesii opinioni consentiens et nullis argumentis Hammeri eversa, quam praeterea firmat insigne lunae crescentis, quod ut puto solis Khowarezm-Schahis cum Otsmanis commune fuit. Vide ipsum Hammerum p. 28.

P. 31 sq. Auctor de Seldjukidis agens, Iconii dominis, regnum attingit Gaiatseddini Kaikhosrewi secundi et nummum ab eo cusum celeberrimum, cum insigni leonis et solis, pone caput, vel cervicem, illius orientis. Quod symbolum, sive suae coniectandi licentiae, sive auctoribus suis malefidis, credens, sic explicat, hoc spectare amorem Principis erga coniugem, regis Georgiae filiam: leonem esse Sultani imaginem, solem Sultanae. Quam fabulam Hammerum sibi obtrudi passum esse tanto impensius miror,

quanto melius ipse agnovit haec symbola et nunc Persis propria esse et olim fuisse. Haec enim sola observatio rem optime explicat. Quippe videmus ex ipsis Sultanorum Rumaeorum nominibus *Kaikobad*, *Kaikaous* et *Kaikhosrew*, alias a Moslemis minime frequentatis, veterum rerum Persicarum memoriam, ex Ferdousii, ut videtur, studio derivatam, imprimis in ista aula floruisse, ut minime mirum sit, illos Principes monetam quoque Persicam imitatos esse.

P. 43 sq. novum nobis offert ingentis ἀκριβείας exemplum. Refertur ibi, nescio quo auctore, de pugna quadam in Brusae planitie ab Erthogrule Otsmani patre contra Graecos Tatarosque commissa sub Sultani Alaëddini auspiciis, tam fausto eventu, ut illos in fugam verterit et ad Propontidem usque persecutus, in naves compulerit, quibus Callipolin traiecerunt. Quam virtutem miratus Alaëddinus in memoriam victoriae ab equitibus Erthogruli, exercitus sui antesignanis, partae, toti regioni ad radices Olympi sitae nomen *Sultan oni*, vel *Sultan ogi*, i. e. *Sultani pars anterior*, dedisse fertur. Qua narratione nihil excogitari potest absurdius. Nam sive Alaëddinum primum hic designari putes, sive eum, quem Turcae secundum appellant, Alaëddinum ben Feramorz Seldjukidarum ultimum, numquam satis aptam rei explicationem reperies. Nempe Alaëddinus primus fuit aequalis Ioannis Ducae Vatatzis, Imperatoris Niceni, quo regnante Graeci nec Tatarorum socii fuerunt, nec viribus adeo destituti, ut ipsis in media Bithynia cum Turcis pugnandum esset. Quae enim in no-

notis p. 570 de finibus regni Seldjukidici sub Alaëddino narrantur, illud etiam Aidin, Sarukhan etc. complexum esse, falsissima et refutatione indigna sunt. At si secundum praeferas, quod fecisse videtur Hammerus, bis in huius belli historia memorans Otsmanem, viginti duos annos post Alaëddini primi mortem natum, nisi forte calami vitio Otsmanis nomen pro Erthogrulis positum sit; sed si igitur secundum mavis, illius et Erthogrulis, anno 687 (Chr. 1288—9), vitae 93, defuncti, (vide *Djihannuma* p. 676. vers. Norberg T. II, p. 503.) aetatem conciliare non poteris. Quamvis enim incertum sit, quando Alaëddinus ben Feramorz, (si umquam exstitit, de quo dubito), imperium adierit, hoc certe dubio vacat Gaiatseddinum Kaikhosrewum tertium a Mongolis interfectum esse A. 682 (Chr. 1283—4), et huic successisse Masoudum Azzeddini Kaikaousi filium. Vide Guignesium T. II. L. XI. p. 74, et Abulf. T. V, p. 68. Ergo extrema demum et affecta Erthogrulis aetate Alaëddinus iste ad regnum pervenire potuit: quin nonnullis testibus, (v. Hammer. p. 575.) hoc anno demum 696 (Chr. 1296—7), post Erthogrulis obitum nono, factum est. Praeterea ipsum nominis *Sultan oni*, vel, *ogi*, etymon adeo contortum est et vero dissimile, ut aliud quaerere, aut ignorantiam fateri, praestet; praesertim cum illud cohaerere videatur cum aliis eiusdem naturae locique nominibus, in his *Bosoni* et *Inoni*, quae Hammerus admodum improbabiliter *Eis-vorderseite* et *Höhlenvorderseite* interpretatur. E duabus pronuntiandi rationibus, quas Turcica orthographia (اوكي) admit-

tit, praeferam *ogi*, et vocem اوك, vel *acumen*, *fastigium*, explicem, vel *finem* et *extremitatem*. Hoc alias Turcice اوچ effertur, et forte ipsum est Arabicum اوج, quod cum apud Persas اوك scribatur, nihil obstare videtur, quominus etiam اوك apud Turcas pro اوچ dicatur, et *Sultan-ogi* sit *dominatus extremitas; Bozogi* (بوز اوكي), *glaciei cacumen; Inogi* (اين اوكي); *cavernae cacumen*. Videant harum rerum studiosi an huc etiam faciat, quod Bar-Hebraeus narrat p. 446 Emirum *Ougi* (اوغي) ditionis amplae Turcomanorum, in ipsis confiniis Graecorum sitae, anno 601 (Chr. 1204—5) auxilio fuisse Gaiatseddino Kaikhosrewo primo, post mortem fratris Rokneddini regnum paternum repetenti. Mox iidem Turcomani ab isto tractu, quem incolebant, appellantur اوغوسا p. 447. Idem nomen postea repetitur p. 561 et 594, sed, quod memoria dignissimum, altero loco sub anno 1279 de Mohammede Karaman-Bego, altero sub anno 1292 de Turcomanis Ougaeis, sive Karamanensibus, sermo est. Hi igitur etiam in extremis imperii Rumaei finibus constituti erant, et Ciliciam, tum Armenis parentem, Syriamque spectabant, ut illi Graecorum ditionem. Iam admodum verosimile utrisque eadem de caussa, nempe quod limitum confiniumque custodes essent, nomen اوچي, vel اوكي, fuisse impositum. Hoc enim non ad tribum aliquam harum gentium pertinuisse, sed locale existimandum esse, ex duplici argumento colligitur. Primum Karaman-Beg, quem Bar-Hebr. p. 561 اوغوسا

ap-

appellat, ne Turca quidam erat origine, sed Armeni Nour Sofii nepos, ut ex Hammero p. 195 sqq. discimus, tum ex p. 447 constat tractum ὀϊ incolis suis nomen dedisse. An tamen illud ὀϊ, ut nomine, ita situ suo respondeat τῷ Sultan-ogi Otsmanorum, definire non audeo, etsi haud improbabile sit Turcas Imperatorum Isaacii et Alexii Angeli negligentia et discordia in suam rem esse abusos, et ingruentibus Francis et CPolin expugnantibus, ipsos interim omnes provincias ad Olympum usque montem occupasse.

Quae hactenus reprehendimus, ex fontibus historiae Turcicae vetustissimae turbidis magnam partem fluxere, at quae sequuntur, soli Hammero imputanda sunt. In his numero quod, ut ante diximus, de Nicaea ab Urkhano capta agens p. 103 brevem nobis historiam narrat urbis et obsidionis maxime, a cruce signatis Alexii Comneni tempore susceptae, tum quod de Athenis referens a Bajazido expugnatis p. 254, longam nobis obtrusit, cum magnorum virorum, tum celebrium templorum aliorumque aedificiorum, quibus illa urbis excelluit, enumerationem. Idem in aliis quoque urbibus fecit, ut Thessalonica p. 436 sqq., Corintho p 471 sq, et Patris p. 473 sq. At haec levia fere videri possunt prae aliis locis nonnullis, de quibus breviter adhuc disputandum est. Primarius est p. 213, sq. ubi de caussis agitur, quae Servium heroëm Milosch Kobilovitsch, impulere ut se pro patria devoveret et Moradum primum, Turcarum principem, interficeret. Has autem quaeren-

hammede expugnata est, portam, cardinibus avulsam, scuti amissi vice, laeva manu gessisse, quam proiectam deinceps ne octo quidem viri loco movere potuerint. Hoc ipsum facinus Hammerus respexit.

Quae postremo attulimus, utrum inter ἀκρισίας exempla potius censenda sint incertum est, an ἀπειροκαλίας, cuius in ipso censurae fine, ut ante nos facturos esse diximus, nonnulla specimina producenda sunt, quae ostendant quantopere pulcri sensus assidua poëtarum Orientalium lectione in Hammero corruptus sit. P. 9 med. *welcher* (der Stamm Seldschuk) *die mächtige Hand der Herrschaft — erstreckte, und mit den fünf Fingern derselben, d. i. durch die fünf Seldschukischen Dynastiën, in Fars, Kerman, Damaskus, Haleb und Rum, diese Länder gewaltig umgriff.* — P. 38 m. *die als Schwämme der Herrschaft auf dem umgestürzten Stamme der Seldschukischen aufschossen.* — P. 80 f. ubi de nomine *Kara-Osman*, i. e. *niger Osman*, agit. *Ertoghrul hatte sich zuerst zu Karadschatagh* (Schwarzenberg) *nordöstlich von Angora niedergelassen; Osman wurde zuerst als Herr von Karadschahissar* (Schwarzenburg) *belehnt. Der Anfang seiner unabhängigen Herrschaft war des Oheimsmordes schwarze That, und die seiner Nachkommen füllen in ihrer Geschichte mehr als ein schwarzes Buch.* Similis lusus exstat p. 92: *Diese schwarze Erfindung* (der Janitscharen) *ist die des schwarzen Chalil Tchenderili, an teuflischem Sinn viel schwärzer, als die fast gleichzeitige des von Schwarz in Europa wiedererfundenen Pulvers.* — P. 316 f. *Auf der Ebene von Angora —*

wurde der siegende Wetterstrahl (Jildirim) *von dem welteroberniden Eisen* (Timur) *besiegt und abgeleitet, so dass er zum letzten Mahl zuckend erlosch.* — P. 438. *Wie in dem Schattengemählde des Mordes der Rennbahn — der grosse Bischof Ambrosius — erscheint, so unter dem Schlagschatten des Normannischen Eroberungsgemähldes der Erzbischof Eustathius.* — P. 561. *Ein künftiger Geschichtschreiber — wird zeigen können, wie im grossen Strome der Zeiten Völkerfluth an Völkerfluth sich bricht, und durch dieselben ewigen Gesetze von Wirkung und Gegenwirkung, ein als Insel angesetztes Volk vom Strome auf einer Seite verschlungen, und von der anderen wieder angeschwemmt wird.*

His alia multa, nec minus gravia, adiungi possint. Sed manum de tabula! Non quod materies desit, sed quod exemplorum quantum satis est nobis elegisse videmur, quo nostram reprehensionem luculenter probaremus. Quodsi nobis, librorum MSS. copiam, quibus ad hanc historiae Otsmanicae partem conscribendam usus est Hammerus, non habentibus, tanta locorum multitudo se obtulit, ubi á rerum gestarum fide disceditur: quid tandem futurum putes, si ad ignotos illos fontes aditus pateret? Quae res quo minus in nostra sita est potestate, eo studiosius Auctor monendus est, ut in posterum nihil omittat eorum, quae ab accurato et diligenti historiae scriptore iure postulantur, utque memor praeceptorum, *festina lente*, et *sat cito si sat bene*, quae sapientissimi veteres nobis reliquerunt, industria sua

et

et iudicii severitate boni scriptoris et fide digni auctoritatem tueri studeat.

H. A. HAMAKER.

LIBRI WAKEDII *de Mesopotamiae expugnatae historia pars e Codice Bibliothecae Gottingensis Arabico edita et annotatione illustrata. Qua scriptione — ad orationem publicam audiendam invitat* G. H. A. EWALD, *Philos. Dr. Gottingae, sumtibus Dieterichianis.* 1827. *Pagg.* XXVI *et* 24. 4°.

Constitueramus, cum primum libellus iste in nostras manus pervenisset, ab omni illius mentione et censura tantisper abstinere, donec dissertationem nostram de Wakidaeo eiusque scriptis in lucem publicam emitteremus. Mox tamen consilium mutavimus, videntes nobis, plurimorum negotiorum *et* varietate *et* gravitate distractis, multum adhuc temporis ante praeteriturum, quam de illius operis editione cogitari posset, tum rerum ea opportunitate pertractandarum tantam molem et ubertatem fore, ut fortasse non tantum spatii nostris in scriptionem Ewaldianam animadversionibus tribuere liceret, quantum ipsa argumenti dignitas mihi postulare videretur. Quapropter in praesenti potius de eadem agendum esse decrevi, et quidem paullo uberius quam pro exiguitate libelli; quippe cuius consideratio cum mul-

multarum rerum utilissimarum et cognitu dignissimarum investigatione coniuncta est.

Programmatis speciem habet ista scriptio, qua tempestate munus docendarum literarum Orientalium in Academia Gottingensi suscepturus erat, ab Ewaldio de more vulgati. Pars occupatur in disputatione de Wakidaei operibus historicis, historia potissimum Mesopotamiae expugnatae (p. III—IX). Sequitur annotatio (p. X—XXVI) in fragmentum Arabicum, quod pp. 24 continet. In ipso disputationis, quae praefationis simul locum et vicem habet, initio, de caussa refert Auctor, quae eum impulerat, ut hoc potissimum argumentum sibi tractandum sumeret. Intellexerat enim ex meo in libellum de Memphidis et Alexandriae expugnatione prooemio, postulare me ab omnibus harum literarum amantibus, ut si quod scriptum Wakidaeanum haberent, quod meam quaerendi sedulitatem adhuc effugisset, illud mecum haud gravate communicarent. Quapropter nihil mihi meisque studiis existimavit opportunius, quam ut partem historiae Mesopotamiae expugnatae, a Lorsbachio quondam ex cod. Fuldensi descriptae et in Bibliotheca Gottingensi asservatae, publici iuris faceret: quippe quae mihimetipsi incognita foret, nec in ulla Bibliotheca Europaea asservari videretur. Quod posterius quam praeter rem dictum sit, mox apparebit, postquam de ipsa libelli edendi caussa paucis dixero. Nempe ego Ewaldium satis mirari non possum, sic demum rogationi meae optime satisfactum iri existimantem, si ipse scriptum Wakidaeanum ederet et praeterea de Auctore eiusque libris et dicendi

ra-

ratione disputationem institueret, quae omnia mei potius officii esse, quam sui, ipse ignorare non poterat. Melius profecto mihi meisque rebus consuluere Niebuhrius Vir Illustrissimus et Celeberrimus, et qui codicum Orientalium Gothanorum curam gerit, doctissimus Möllerus, qui copias suas ad Wakidaeum illustrandum pertinentes, perhumaniter mihi commodaverunt. E quibus Niebuhrius codicem a patre suo ex Oriente delatum et praeter expugnationem Mesopotamiae, Armeniae et Iracae utriusque integram, etiam expeditionum in Cyprum, Habessiniam et Siciliam susceptarum breviores narrationes continentem meae fidei commisit; Möllerus, inter alia complura, codices fragmenta belli Syriaci et Mesopotamici Aegyptiumque a me editum complexos. Haec illi fecerunt: quale etiam exemplum liberalitatis si vel ab Ewaldio, vel illius monitu, a Gottingensis bibliothecae curatoribus in me constitutum fuisset, res in maius nostrarum literarum emolumentum vertisset. Nam primum eam quoque partem expugnationis Mesopotamiae, quae in Ewaldii editione desideratur, cum Niebuhriano et Gothano, bellum Syriacum cum nostro Leydensi codice, Aegyptium cum mea editione conferre potuissem: dein tametsi libenter fateor Ewaldium egregia doctrinae ingeniique sui specimina dedisse, et tantum iuvenem magnum Academiae suae ornamentum futurum auguror, at eum nihilosecius ad eam rem, quam hac scriptione aggressus est, imparatiorem fuisse contendo. Quod manifestum futurum est singula consideranti, in quibus primaria est de ipso auctore quaestio. Hanc

ego

ego, cum libellum de inferioris Aegypti expugnatione ederem, prudens intactam reliqui et quamvis deinceps tot novis subsidiis me optimorum Virorum liberalitas auxerit, ab eadem non minus quam antea abstinendum censeo: Ewaldius vero, omnibus istis rei diiudicandae adminiculis destitutus, et unius loci testimonio nixus, illam ita solvi et explicari posse opinatur, ut duo Wakidaei fuerint, alter vetustus, Khalifae Raschido coaevus, alter iunior, qui semetipse diserte ab antiquo illo distinxerit, his verbis, in expugnatae Mesopotamiae historia occurrentibus: حدثنا يعلى بن رغية العيدي عن محمد بن عمر الواقدي وهو يومئذ القاضي بالجانب الغربي ببغداد. *Narravit nobis Jalan ben Ragiah Aidita, ex traditione Mohammedis ben Omar al Wakedii, qui tum temporis erat Iudex in latere orientali Bagdadi.* Tum coniecit hunc Wakidaeum iuniorem eundem esse, quem Herbelotius, voce *Vakedi*, Abu-Casem Ali ben Hassan ben Khalaf appellet: in cuius locum veteris illius Wakidaei illustrius nomen librarii in operis titulo substituerint: illum vero vixisse bellorum sacrorum, medio aevo inter Christianos et Moslemos gestorum, temporibus, et suorum languescentes animos descriptione rerum, a maioribus religionis propagandae caussa gestarum, erigere et excitare voluisse. Quod postremum, etiam nostrae opinioni de aetate horum librorum probabili, in praefatione Pseudo-Wakidaei propositae, respondens, facile admittimus: reliqua temere dicta sunt. Nam quod de librariis ait, alterum nomen alteri substituentibus, id vel eam ob caussam

sam verum esse non potest, quod centenis in locis, in variis فتوحات Syriae, Aegypti, Mesopotamiae, Iracae, quae ab uno eodemque auctore profecta esse ipsum dicendi genus demonstrat, illud قال محمد بن عمر الواقدي repetatur. Quod sic explicandum arbitror, ut non ipsius scriptoris horum librorum nomen significetur, sed primarii traditionis auctoris, e cuius testimonio narratio potissimum fluxisse videbatur, quemque ipsum, ut ante in laudata praefatione dixeram, nihil scripsisse, sed ore tantum, quae fando de victoriis Moslemorum acceperat, ad posteros propagasse verosimile est. Sic igitur illa verba قال محمد بن عمر الواقدي, tantum compendii caussa posita fuerint, ne tota catena traditionis, cuius ope rerum notitia ad ipsum scriptorem pervenerat, toties repeteretur. Plena foret oratio قال صاحب الحديث حدثني فلان عن فلان عن الواقدي قال. Rem ita intelligendam esse docet praeclarus locus e فتوح الشام p. 51, quem, ut reliqua ad hanc quaestionem pertinentia, brevitatis caussa Arabice tantum adscribam. Nam et facilia haec sunt et ad solos harum rerum peritos pertinent: قال صاحب السيرة في خبره ممن (an عمن?) تقدم اسانيدهم في اول الجزء ممن راي فتوح الشام ونقلوه عن الثقات منهم محمد بن اسحاق وسيف بن عمرو وابو عبد الله محمد بن عمر الواقدي وكل يحدث بما راه وسمعه من ثقة عن ثقة. Vides hic traditionis narratorem, vel compilatorem, diserte a Wakidaeo distingui. Idem eadem de caussa cum alibi factum est, tum iis in verbis, quae supra ex Ewaldio allegavimus. Qui locus,

tit, praeferam *ogi*, et vocem اوك, vel *acumen*, *fastigium*, explicem, vel *finem* et *extremitatem*. Hoc alias Turcice اوچ effertur, et forte ipsum est Arabicum اوچ, quod cum apud Persas اوك scribatur, nihil obstare videtur, quominus etiam اوك apud Turcas pro اوچ dicatur, et *Sultan-ogi* sit *dominatus extremitas; Bozogi* (بوز اوكي), *glaciei cacumen; Inogi* (اين اوكي); *cavernae cacumen*. Videant harum rerum studiosi an huc etiam faciat, quod Bar-Hebraeus narrat p. 446 Emirum *Ougi* (اوغي) ditionis amplae Turcomanorum, in ipsis confiniis Graecorum sitae, anno 601 (Chr. 1204—5) auxilio fuisse Gaiatseddino Kaikhosrewo primo, post mortem fratris Rokneddini regnum paternum repetenti. Mox iidem Turcomani ab isto tractu, quem incolebant, appellantur اوغيا p. 447. Idem nomen postea repetitur p. 561 et 594, sed, quod memoria dignissimum, altero loco sub anno 1279 de Mohammede Karaman-Bego, altero sub anno 1292 de Turcomanis Ougaeis, sive Karamanensibus, sermo est. Hi igitur etiam in extremis imperii Rumaei finibus constituti erant, et Ciliciam, tum Armenis parentem, Syriamque spectabant, ut illi Graecorum ditionem. Iam admodum verosimile utrisque eadem de caussa, nempe quod limitum confiniumque custodes essent, nomen اوجي, vel اوكي, fuisse impositum. Hoc enim non ad tribum aliquam harum gentium pertinuisse, sed locale existimandum esse, ex duplici argumento colligitur. Primum Karaman-Beg, quem Bar-Hebr. p. 561 اوغيا

ap-

appellat, ne Turca quidam erat origine, sed Armeni Nour Sofii nepos, ut ex Hammero p. 195 sqq. discimus, tum ex p. 447 constat tractum ὁ incolis suis nomen dedisse. An tamen illud ὁ, ut nomine, ita situ suo respondeat τῷ Sultan-ogi Otsmanorum, definire non audeo, etsi haud improbabile sit Turcas Imperatorum Isaacii et Alexii Angeli negligentia et discordia in suam rem esse abusos, et ingruentibus Francis et CPolin expugnantibus, ipsos interim omnes provincias ad Olympum usque montem occupasse.

Quae hactenus reprehendimus, ex fontibus historiae Turcicae vetustissimae turbidis magnam partem fluxere, at quae sequuntur, soli Hammero imputanda sunt. In his numero quod, ut ante diximus, de Nicaea ab Urkhano capta agens p. 103 brevem nobis historiam narrat urbis et obsidionis maxime, a cruce signatis Alexii Comneni tempore susceptae, tum quod de Athenis referens a Bajazido expugnatis p. 254, longam nobis obtrusit, cum magnorum virorum, tum celebrium templorum aliorumque aedificiorum, quibus illa urbis excelluit, enumerationem. Idem in aliis quoque urbibus fecit, ut Thessalonica p. 436 sqq., Corintho p 471 sq, et Patris p. 473 sq. At haec levia fere videri possunt prae aliis locis nonnullis, de quibus breviter adhuc disputandum est. Primarius est p. 213, sq. ubi de caussis agitur, quae Servium heroëm Milosch Kobilovitsch, impulere ut se pro patria devoveret et Moradum primum, Turcarum principem, interficeret. Has autem quaeren-

das docet in rixa et contentione duarum filiarum Lazari, despotae Serviorum, quae cum inter se acriter de maritis suis Wuko et Miloscho disputassent, uter eorum esset virtute praestantior, discordia tandem ipsos viros traxit, et res eum exitum habuit, ut Miloschus et ignaviae et proditionis notam a Wuko inustam eluere cupiens, illud insigne facinus patraret. Haec narrant Servii: quid vero ad ista Hammerus? Ipsa illius verba referam: *So ging dieselbe eigentlich aus einem Weiberstreite hervor, wie die grosse Abänderung des Römischen Gründgesetzes in Betreff der Consulswahl, welche nur auf Patricier fallen konnte, bis die jüngere der fabischen Schwestern, von der älteren ausgelacht, dass sie über das Anpochen der Lictoren mit dem Rüthenbündel erschrocken sey, ihren Vater zur Durchsetzung des Gesetzes plebeischer Consuln bewog!!* Eiusmodi comparationibus saepius indulget, et in earum gratiam subinde ipsam historiae fidem evertit. Sic p. 267 legimus Timurum urbis Herathae portas affabre factas abstulisse et in oppidum Kisch, ubi natus erat deferri curavisse, quemadmodum olim Nicephorus Imp. portas Tarsi a se captae CPolin transportaverat. Tum addit: *wie schon in älterer Zeit Ali und Samson, die Thore der von ihnen eroberten Städte ausgehoben hatten.* In quibus utrum magis mirer nescio, rerum nihil ad propositum Auctoris spectantium comparationem, an eorum, quae in vulgus nota sunt, ignorantiam. De Simsone nihil addam: de Alio hoc lectoribus meis in memoriam revoco, eum, ut Moslemi fabulantur, quo die arx Khaibaris a Moham-

hammede expugnata est, portam, cardinibus avulsam, scuti amissi vice, laeva manu gessisse, quam proiectam deinceps ne octo quidem viri loco movere potuerint. Hoc ipsum facinus Hammerus respexit.

Quae postremo attulimus, utrum inter ἀκρισίας exempla potius censenda sint incertum est, an ἀπειροκαλίας, cuius in ipso censurae fine, ut ante nos facturos esse diximus, nonnulla specimina producenda sunt, quae ostendant quantopere pulcri sensus assidua poëtarum Orientalium lectione in Hammero corruptus sit. P. 9 med. *welcher* (der Stamm Seldschuk) *die mächtige Hand der Herrschaft — erstreckte, und mit den fünf Fingern derselben, d. i. durch die fünf Seldschukischen Dynastiën, in Fars, Kerman, Damaskus, Haleb und Rum, diese Länder gewaltig umgriff.* — P. 38 m. *die als Schwämme der Herrschaft auf dem umgestürzten Stamme der Seldschukischen aufschossen.* — P. 80 f. ubi de nomine *Kara-Osman*, i. e. *niger Osman*, agit. *Ertoghrul hatte sich zuerst zu Karadschatagh* (Schwarzenberg) *nordöstlich von Angora niedergelassen; Osman wurde zuerst als Herr von Karadschahissar* (Schwarzenburg) *belehnt. Der Anfang seiner unabhängigen Herrschaft war des Oheimsmordes schwarze That, und die seiner Nachkommen füllen in ihrer Geschichte mehr als ein schwarzes Buch.* Similis lusus exstat p. 92: *Diese schwarze Erfindung* (der Janitscharen) *ist die des schwarzen Chalil Tchenderili, an teuflischem Sinn viel schwärzer, als die fast gleichzeitige des von Schwarz in Europa wiedererfundenen Pulvers.* — P. 316 f. *Auf der Ebene von Angora —*

wurde der siegende Wetterstrahl (Jildirim) *von dem welteroberniden Eisen* (Timur) *besiegt und abgeleitet, so dass er zum letzten Mahl zuckend erlosch.* — P. 438. *Wie in dem Schattengemählde des Mordes der Rennbahn — der grosse Bischof Ambrosius — erscheint, so unter dem Schlagschatten des Normannischen Eroberungsgemähldes der Erzbischof Eustathius.* — P. 561. *Ein künftiger Geschichtschreiber — wird zeigen können, wie im grossen Strome der Zeiten Völkerfluth an Völkerfluth sich bricht, und durch dieselben ewigen Gesetze von Wirkung und Gegenwirkung, ein als Insel angesetztes Volk vom Strome auf einer Seite verschlungen, und von der anderen wieder angeschwemmt wird.*

His alia multa, nec minus gravia, adiungi possint. Sed manum de tabula! Non quod materies desit, sed quod exemplorum quantum satis est nobis elegisse videmur, quo nostram reprehensionem luculenter probaremus. Quodsi nobis, librorum MSS. copiam, quibus ad hanc historiae Otsmanicae partem conscribendam usus est Hammerus, non habentibus, tanta locorum multitudo se obtulit, ubi à rerum gestarum fide disceditur: quid tandem futurum putes, si ad ignotos illos fontes aditus pateret? Quae res quo minus in nostra sita est potestate, eo studiosius Auctor monendus est, ut in posterum nihil omittat eorum, quae ab accurato et diligenti historiae scriptore iure postulantur, utque memor praeceptorum, *festina lente*, et *sat cito si sat bene*, quae sapientissimi veteres nobis reliquerunt, industria sua

et

et iudicii severitate boni scriptoris et fide digni auctoritatem tueri studeat.

H. A. HAMAKER.

LIBRI WAKEDII *de Mesopotamiae expugnatae historia pars e Codice Bibliothecae Gottingensis Arabico edita et annotatione illustrata. Qua scriptione — ad orationem publicam audiendam invitat* G. H. A. EWALD, *Philos. Dr. Gottingae, sumtibus Dieterichianis* 1827. *Pagg.* XXVI *et* 24. 4°.

Constitueramus, cum primum libellus iste in nostras manus pervenisset, ab omni illius mentione et censura tantisper abstinere, donec dissertationem nostram de Wakidaeo eiusque scriptis in lucem publicam emitteremus. Mox tamen consilium mutavimus, videntes nobis, plurimorum negotiorum *et* varietate *et* gravitate distractis, multum adhuc temporis ante praeteriturum, quam de illius operis editione cogitari posset, tum rerum ea opportunitate pertractandarum tantam molem et ubertatem fore, ut fortasse non tantum spatii nostris in scriptionem Ewaldianam animadversionibus tribuere liceret, quantum ipsa argumenti dignitas mihi postulare videretur. Quapropter in praesenti potius de eadem agendum esse decrevi, et quidem paullo uberius quam pro exiguitate libelli; quippe cuius consideratio cum

multarum rerum utilissimarum et cognitu dignissimarum investigatione coniuncta est.

Programmatis speciem habet ista scriptio, qua tempestate munus docendarum literarum Orientalium in Academia Gottingensi suscepturus erat, ab Ewaldio de more vulgati. Pars occupatur in disputatione de Wakidaei operibus historicis, historia potissimum Mesopotamiae expugnatae (p. III—IX). Sequitur annotatio (p. X—XXVI) in fragmentum Arabicum, quod pp. 24 continet. In ipso disputationis, quae praefationis simul locum et vicem habet, initio, de caussa refert Auctor, quae eum impulerat, ut hoc potissimum argumentum sibi tractandum sumeret. Intellexerat enim ex meo in libellum de Memphidis et Alexandriae expugnatione prooemio, postulare me ab omnibus harum literarum amantibus, ut si quod scriptum Wakidaeanum haberent, quod meam quaerendi sedulitatem adhuc effugisset, illud mecum haud gravate communicarent. Quapropter nihil mihi meisque studiis existimavit opportunius, quam ut partem historiae Mesopotamiae expugnatae, a Lorsbachio quondam ex cod. Fuldensi descriptae et in Bibliotheca Gottingensi asservatae, publici iuris faceret: quippe quae mihimetipsi incognita foret, nec in ulla Bibliotheca Europaea asservari videretur. Quod posterius quam praeter rem dictum sit, mox apparebit, postquam de ipsa libelli edendi caussa paucis dixero. Nempe ego Ewaldium satis mirari non possum, sic demum rogationi meae optime satisfactum iri existimantem, si ipse scriptum Wakidaeanum ederet et praeterea de Auctore eiusque libris et dicendi

ra-

ratione disputationem institueret, quae omnia mei potius officii esse, quam sui, ipse ignorare non poterat. Melius profecto mihi meisque rebus consuluere Niebuhrius Vir Illustrissimus et Celeberrimus, et qui codicum Orientalium Gothanorum curam gerit, doctissimus Möllerus, qui copias suas ad Wakidaeum illustrandum pertinentes, perhumaniter mihi commodaverunt. E quibus Niebuhrius codicem a patre suo ex Oriente delatum et praeter expugnationem Mesopotamiae, Armeniae et Iracae utriusque integram, etiam expeditionum in Cyprum, Habessiniam et Siciliam susceptarum breviores narrationes continentem meae fidei commisit; Möllerus, inter alia complura, codices fragmenta belli Syriaci et Mesopotamici Aegyptiumque a me editum complexos. Haec illi fecerunt: quale etiam exemplum liberalitatis si vel ab Ewaldio, vel illius monitu, a Gottingensis bibliothecae curatoribus in me constitutum fuisset, res in maius nostrarum literarum emolumentum vertisset. Nam primum eam quoque partem expugnationis Mesopotamiae, quae in Ewaldii editione desideratur, cum Niebuhriano et Gothano, bellum Syriacum cum nostro Leydensi codice, Aegyptium cum mea editione conferre potuissem: dein tametsi libenter fateor Ewaldium egregia doctrinae ingeniique sui specimina dedisse, et tantum iuvenem magnum Academiae suae ornamentum futurum auguror, at eum nihilosecius ad eam rem, quam hac scriptione aggressus est, imparatiorem fuisse contendo. Quod manifestum futurum est singula consideranti, in quibus primaria est de ipso auctore quaestio. Hanc

ego,

ego, cum libellum de inferioris Aegypti expugnatione ederem, prudens intactam reliqui et quamvis deinceps tot novis subsidiis me optimorum Virorum liberalitas auxerit, ab eadem non minus quam antea abstinendum censeo: Ewaldius vero, omnibus istis rei diiudicandae adminiculis destitutus, et unius loci testimonio nixus, illam ita solvi et explicari posse opinatur, ut duo Wakidaei fuerint, alter vetustus, Khalifae Raschido coaevus, alter iunior, qui semetipse diserte ab antiquo illo distinxerit, his verbis, in expugnatae Mesopotamiae historia occurrentibus: حدثنا يعلى بن رغية العيدي عن محمد بن عمر الواقدي وهو يومئذ القاضي بالجانب الغربي ببغداد. *Narravit nobis Jalan ben Ragiah Aidita, ex traditione Mohammedis ben Omar al Wakedii, qui tum temporis erat Iudex in latere orientali Bagdadi.* Tum coniecit hunc Wakidaeum iuniorem eundem esse, quem Herbelotius, voce *Vakedi*, Abu-Casem Ali ben Hassan ben Khalaf appellet: in cuius locum veteris illius Wakidaei illustrius nomen librarii in operis titulo substituerint: illum vero vixisse bellorum sacrorum, medio aevo inter Christianos et Moslemos gestorum, temporibus, et suorum languescentes animos descriptione rerum, a maioribus religionis propagandae caussa gestarum, erigere et excitare voluisse. Quod postremum, etiam nostrae opinioni de aetate horum librorum probabili, in praefatione Pseudo-Wakidaei propositae, respondens, facile admittimus: reliqua temere dicta sunt. Nam quod de librariis ait, alterum nomen alteri substituentibus, id vel eam ob caussam

sam verum esse non potest, quod centeniis in locis, in variis فتوحات Syriae, Aegypti, Mesopotamiae, Iracae, quae ab uno eodemque auctore profecta esse ipsum dicendi genus demonstrat, illud قال محمد بن عمر الواقدي repetatur. Quod sic explicandum arbitror, ut non ipsius scriptoris horum librorum nomen significetur, sed primarii traditionis auctoris, e cuius testimonio narratio potissimum fluxisse videbatur, quemque ipsum, ut ante in laudata praefatione dixeram, nihil scripsisse, sed ore tantum, quae fando de victoriis Moslemorum acceperat, ad posteros propagasse verosimile est. Sic igitur illa verba قال محمد بن عمر الواقدي, tantum compendii caussa posita fuerint, ne tota catena traditionis, cuius ope rerum notitia ad ipsum scriptorem pervenerat, toties repeteretur. Plena foret oratio قال صاحب الحديث حدثني فلان عن فلان عن الواقدي قال. Rem ita intelligendam esse docet praeclarus locus e فتوح الشام p. 51, quem, ut reliqua ad hanc quaestionem pertinentia, brevitatis caussa Arabice tantum adscribam. Nam et facilia haec sunt et ad solos harum rerum peritos pertinent: قال صاحب السيرة في خبره ممن (an عمن?) تقدم اسانيدهم في اول الجزء ممن راي فتوح الشام ونقلوه عن الثقات منهم محمد بن اسحاق وسيف بن عمرو وابو عبد الله محمد بن عمر الواقدي وكل يحدث بما راه وسمعه من ثقة عن ثقة. Vides hic traditionis narratorem, vel compilatorem, diserte a Wakidaeo distingui. Idem eadem de caussa cum alibi factum est, tum iis in verbis, quae supra ex Ewaldio allegavimus. Qui locus,

cus, cum in gemino, quo utimur, codice, longe plenior sit, simul exemplum nobis offerre poterit cum codicum diversitatis incuriaeque librariorum, tum catenae traditionariae in compendium redactae. In cod. Niebuhr. p. 36, paucorum illorum verborum loco leguntur: قال حدثنا ابو يعلي العبدي قال حدثني طاهر بن سعيد المطلوع قال اخبرني ابو طالب بن مُليحة العشاري قال اخبرنا وهبان بن بشر بن هزارمرد الصيرفي قال قرات الفتوح كله من اوله الي اخره بجامع الرصافة علي احمد بن عامر الحربيّ واحمد قراه علي سعدان بن خاصب قراه علي يحيي بن سعيد الداراني ويحيي قراه علي محمد بن عمرو (sic) الواقدي وهو يوميذ قاضي الجانب الغربي من بغداد. In cod. Goth. eadem sic feruntur: قال حدثني ابو يعلي بن زعنه الفهري قال حدثنا طاهر بن عبيد المطوع قال اخبرنا ابو طالب بن مليحه الغفاري قال اخبرنا وهبان بن بشر بن هزامرد الصيرافي قال قرات — علي احمد بن عمر الحوفي واحمد قراه علي سعد ابن صاحب قراة علي يحيي بن سعيد الرازي ويحيي قراة علي ابو (sic) عبد الله بن عمر الواقدي الخ Locus profecto memoria dignissimus, cum ostendat quot generationes inter hunc compilatorem et verum Wakidaeum effluxerint, et illud manifesto declaret, quod etiam E. sensit, hunc virum, quisquis fuerit, non Wakidaeum videri voluisse, sed tantum ad illius auctoritatem provocasse. Quamquam hac in re, sive de industria, sive doctorum suorum fraude et negligentia deceptus, lectorem suum egregie fefellit, cum infiniti loci veterum scriptorum et fide dignissimorum, Beladzorii, Thabarii, aliorum, Wakidaeum

daeum testem evocantes, cum illius narratione minime conspirent. Interim locum illum memorabilem ex utroque codice describendum iudicavi, quo de illius fide universe spectata melius constaret. Nam caeteroquin tanta est in his scriptis librariorum negligentia, ut tali duorum codicum in reliquis admodum discrepantium consensu opus sit, ad opinionem in qua probanda versamur, stabiliendam. Quod quam vere dictum sit, sequentes loci admodum singulares manifestabunt, quorum pariter harum traditionum auctorem spectantium duae recensiones sibi invicem plane contrariae sunt. Alter locus in ipso libri initio exstat, in codice Gottingensi omissus. Niebuhrianus haec habet: قال الواقدي رحمه الله حدثنا يونس بن عبد الاعلى قراءة عليه بجامع الرملة سنة ثمانية وعشرين (sic) من الهجرة قال حدثنا موسى بن عامر قال اخبرنا رفاعة بن قيس قال حدثنا سلمان بن عون عن جده عبد العزيز بن سالم قال حدثنا ابو يعلى بن نعمة العبدي قال اخبرنا طاهر بن سعد الطائي قال اخبرني ابو طالب بإسناده وايضا من طريق سيف بن عمر التميمي وطلحة ومحمد رحمهم الله قالوا جميعا لو من قبال منهم انه الخ قال حدثني Horum loco habet Codex Gothanus: يوسف بن عبد الاعلى قراءة عليه بجامع الرملة سنة مائتين وعشرين من هجرة النبي صلعم قال حدثني موسى بن عامر قال اخبرنا رفاعة بن قيس قال حدثني سلمان بن عون عن جده عبد العزيز بن سالم قال حدثني ابو يعلى بن نعمة العبدي قال اخبرنا طاهر بن سعد المطوعي قال اخبرنا ابو طالب بن مليحة العشاري قال [اخبرني] وهبان بن نشر بن هزار رضي الله عنه قال سمعت الشيوخ كلهم

(par-

cus, cum in gemino, quo utimur, codice, longe plenior sit, simul exemplum nobis offerre poterit cum codicum diversitatis incuriaeque librariorum, tum catenae traditionariae in compendium redactae. In cod. Niebuhr. p. 36, paucorum illorum verborum loco leguntur: قال حدثنا ابو يعلي العبدي قال حدثني طاهر بن سعيد المطلوع قال اخبرني ابو طالب بن مُليحة العشاري قال اخبرنا وهبان بن بشر بن هزارمرد الصيرفي قال قرات الفتوح كله من اوله الي اخره بجامع الرصافة علي احمد بن عامر الحربيّ واحمد قراه علي سعدان بن خاصب قراه علي يحيي بن سعيد الداراني ويحيي قراه علي محمد بن عمرو (sic) الواقدي وهو يوميذ قاضي الجانب الغربي من بغداد. In cod. Goth. eadem sic feruntur: قال حدثني ابو يعلي بن زعنه الفهري قال حدثنا طاهر بن عبيد المطوع قال اخبرنا ابو طالب بن مليحه الغفاري قال اخبرنا وهبان بن بشر بن هزامرد الصيرافي قال قرات — علي احمد بن عمر الحوفي واحمد قراه علي سعد ابن صاحب قراة علي يحيي بن سعيد الرازي ويحيي قراة علي ابو (sic) عبد الله بن عمر الواقدي الخ Locus profecto memoria dignissimus, cum ostendat quot generationes inter hunc compilatorem et verum Wakidaeum effluxerint, et illud manifesto declaret, quod etiam E. sensit, hunc virum, quisquis fuerit, non Wakidaeum videri voluisse, sed tantum ad illius auctoritatem provocasse. Quamquam hac in re, sive de industria, sive doctorum suorum fraude et negligentia deceptus, lectorem suum egregie fefellit, cum infiniti loci veterum scriptorum et fide dignissimorum, Beladzorii, Thabarii, aliorum, Waki-

daeum

daeum testem evocantes, cum illius narration[illegible]
me conspirent. Interim locum illum memorabilem
ex utroque codice describendum indicav[illegible]
lius fide universe spectata melius contra[illegible]
caeteroquin tanta est in his scriptis [illegible]
gligentia, ut tali duorum codicum [illegible]
dum discrepantium consensu opus sit, ac [illegible]
in qua probanda versamur, stabilienda [illegible]
vere dictum sit, sequentes loci admo[illegible]
manifestabunt, quorum pariter harum tra[illegible]
ctorem spectantium duae recensiones [illegible]
plane contrariae sunt. Alter locus in ipso [illegible]
exstat, in codice Gottingensi omissus. Ni[illegible]
haec habet: [illegible] الواقدي رحمه الله حدثنا يونس بن
[illegible] قرأة عليه بجامع الرملة سنة ثمانية وعشرين
[illegible] بجرة قال حدثنا موسى بن عامر قال اخبرنا
[illegible] بن قيس قال حدثنا سلمان بن عون عن جده عبد
[illegible] سالم قال حدثنا ابو يعلى بن زعنة العبدي قال
[illegible] عامر بن سعد الطائي قال اخبرني ابو طالب
[illegible] من طريق سيف بن عمر التميمي وطلحة
[illegible] قالوا جميعا او من قال منهم انه الخ
Horum loco habet Codex Gothanus: [illegible]
[illegible] قرأة عليه بجامع الرملة سنة مايتين
[illegible] قال حدثني موسى بن عامر
[illegible] بن قيس قال حدثني سلمان بن عون
[illegible] بن سالم قال حدثني ابو يعلى بن
[illegible] قال اخبرنا طاهر بن سعد الطوعي قال اخبرنا
[illegible] العشاري قال [اخبرني] وهبان بن
[illegible] الله [illegible] قال [illegible] الشيوخ كلهم

das docet in rixa et contentione duarum filiarum Lazari, despotae Serviorum, quae cum inter se acriter de maritis suis Wuko et Miloscho disputassent, uter eorum esset virtute praestantior, discordia tandem ipsos viros traxit, et res eum exitum habuit, ut Miloschus et ignaviae et proditionis notam a Wuko inustam eluere cupiens, illud insigne facinus patraret. Haec narrant Servii: quid vero ad ista Hammerus? Ipsa illius verba referam: *So ging dieselbe eigentlich aus einem Weiberstreite hervor, wie die grosse Abänderung des Römischen Gründgesetzes in Betreff der Consulswahl, welche nur auf Patricier fallen konnte, bis die jüngere der fabischen Schwestern, von der älteren ausgelacht, dass sie über das Anpochen der Lictoren mit dem Rüthenbündel erschrocken sey, ihren Vater zur Durchsetzung des Gesetzes plebeïscher Consuln bewog!!* Eiusmodi comparationibus saepius indulget, et in earum gratiam subinde ipsam historiae fidem evertit. Sic p. 267 legimus Timurum urbis Herathae portas affabre factas abstulisse et in oppidum Kisch, ubi natus erat deferri curavisse, quemadmodum olim Nicephorus Imp. portas Tarsi a se captae CPolin transportaverat. Tum addit: *wie schon in älterer Zeit Ali und Samson, die Thore der von ihnen eroberten Städte ausgehoben hatten.* In quibus utrum magis mirer nescio, rerum nihil ad propositum Auctoris spectantium comparationem, an eorum, quae in vulgus nota sunt, ignorantiam. De Simsone nihil addam: de Alio hoc lectoribus meis in memoriam revoco, eum, ut Moslemi fabulantur, quo die arx Khaibaris a Moham-

hammede expugnata est, portam, cardinibus avulsam, scuti amissi vice, laeva manu gessisse, quam proiectam deinceps ne octo quidem viri loco movere potuerint. Hoc ipsum facinus Hammerus respexit.

Quae postremo attulimus, utrum inter ἀκρισίας exempla potius censenda sint incertum est, an ἀπιροκαλίας, cuius in ipso censurae fine, ut ante nos facturos esse diximus, nonnulla specimina producenda sunt, quae ostendant quantopere pulcri sensus assidua poëtarum Orientalium lectione in Hammero corruptus sit. P. 9 med. *welcher* (der Stamm Seldschuk) *die mächtige Hand der Herrschaft — erstreckte, und mit den fünf Fingern derselben, d. i. durch die fünf Seldschukischen Dynastiën, in Fars, Kerman, Damaskus, Haleb und Rum, diese Länder gewaltig umgriff.* — P. 38 m. *die als Schwämme der Herrschaft auf dem umgestürzten Stamme der Seldschukischen aufschossen.* — P. 80 f. ubi de nomine *Kara-Osman*, i. e. *niger Osman*, agit. *Ertoghrul hatte sich zuerst zu Karadschatagh* (Schwarzenberg) *nordöstlich von Angora niedergelassen; Osman wurde zuerst als Herr von Karadschahissar* (Schwarzenburg) *belehnt. Der Anfang seiner unabhängigen Herrschaft war des Oheimsmordes schwarze That, und die seiner Nachkommen füllen in ihrer Geschichte mehr als ein schwarzes Buch.* Similis lusus exstat p. 92: *Diese schwarze Erfindung* (der Janitscharen) *ist die des schwarzen Chalil Tchenderili, an teuflischem Sinn viel schwärzer, als die fast gleichzeitige des von Schwarz in Europa wiedererfundenen Pulvers.* — P. 316 f. *Auf der Ebene von Angora —*

wurde der siegende Wetterstrahl (Jildirim) *von dem welteroberniden Eisen* (Timur) *besiegt und abgeleitet, so dass er zum letzten Mahl zuckend erlosch.* — P. 438. *Wie in dem Schattengemählde des Mordes der Rennbahn — der grosse Bischof Ambrosius — erscheint, so unter dem Schlagschatten des Normannischen Eroberungsgemähldes der Erzbischof Eustathius.* — P. 561. *Ein künftiger Geschichtschreiber — wird zeigen können, wie im grossen Strome der Zeiten Völkerfluth an Völkerfluth sich bricht, und durch dieselben ewigen Gesetze von Wirkung und Gegenwirkung, ein als Insel angesetztes Volk vom Strome auf einer Seite verschlungen, und von der anderen wieder angeschwemmt wird.*

His alia multa, nec minus gravia, adiungi possint. Sed manum de tabula! Non quod materies desit, sed quod exemplorum quantum satis est nobis elegisse videmur, quo nostram reprehensionem luculenter probaremus. Quodsi nobis, librorum MSS. copiam, quibus ad hanc historiae Otsmanicae partem conscribendam usus est Hammerus, non habentibus, tanta locorum multitudo se obtulit, ubi a rerum gestarum fide disceditur: quid tandem futurum putes, si ad ignotos illos fontes aditus pateret? Quae res quo minus in nostra sita est potestate, eo studiosius Auctor monendus est, ut in posterum nihil omittat eorum, quae ab accurato et diligenti historiae scriptore iure postulantur, utque memor praeceptorum, *festina lente*, et *sat cito si sat bene*, quae sapientissimi veteres nobis reliquerunt, industria sua

et

et iudicii severitate boni scriptoris et fide digni auctoritatem tueri studeat.

H. A. HAMAKER.

LIBRI WAKEDII *de Mesopotamiae expugnatae historia pars e Codice Bibliothecae Gottingensis Arabico edita et annotatione illustrata. Qua scriptione — ad orationem publicam audiendam invitat* G. H. A. EWALD, *Philos. Dr. Gottingae, sumtibus Dieterichianis.* 1827. *Pagg.* XXVI *et* 24. 4°.

Constitueramus, cum primum libellus iste in nostras manus pervenisset, ab omni illius mentione et censura tantisper abstinere, donec dissertationem nostram de Wakidaeo eiusque scriptis in lucem publicam emitteremus. Mox tamen consilium mutavimus, videntes nobis, plurimorum negotiorum *et* varietate *et* gravitate distractis, multum adhuc temporis ante praeteriturum, quam de illius operis editione cogitari posset, tum rerum ea opportunitate pertractandarum tantam molem et ubertatem fore, ut fortasse non tantum spatii nostris in scriptionem Ewaldianam animadversionibus tribuere liceret, quantum ipsa argumenti dignitas mihi postulare videretur. Quapropter in praesenti potius de eadem agendum esse decrevi, et quidem paullo uberius quam pro exiguitate libelli; quippe cuius consideratio cum mul-

multarum rerum utilissimarum et cognitu dignissimarum investigatione coniuncta est.

Programmatis speciem habet ista scriptio, qua tempestate munus docendarum literarum Orientalium in Academia Gottingensi susceptarus erat, ab Ewaldio de more vulgati. Pars occupatur in disputatione de Wakidaei operibus historicis, historia potissimum Mesopotamiae expugnatae (p. III—IX). Sequitur annotatio (p. X—XXVI) in fragmentum Arabicum, quod pp. 24 continet. In ipso disputationis, quae praefationis simul locum et vicem habet, initio, de caussa refert Auctor, quae eum impulerat, ut hoc potissimum argumentum sibi tractandum sumeret. Intellexerat enim ex meo in libellum de Memphidis et Alexandriae expugnatione prooemio, postulare me ab omnibus harum literarum amantibus, ut si quod scriptum Wakidaeanum haberent, quod meam quaerendi sedulitatem adhuc effugisset, illud mecum haud gravate communicarent. Quapropter nihil mihi meisque studiis existimavit opportunius, quam ut partem historiae Mesopotamiae expugnatae, a Lorsbachio quondam ex cod. Fuldensi descriptae et in Bibliotheca Gottingensi asservatae, publici iuris faceret: quippe quae mihimetipsi incognita foret, nec in ulla Bibliotheca Europaea asservari videretur. Quod posterius quam praeter rem dictum sit, mox apparebit, postquam de ipsa libelli edendi caussa paucis dixero. Nempe ego Ewaldium satis mirari non possum, sic demum rogationi meae optime satisfactum iri existimantem, si ipse scriptum Wakidaeanum ederet et praeterea de Auctore eiusque libris et dicendi

ra-

ratione disputationem institueret, quae omnia mei potius officii esse, quam sui, ipse ignorare non poterat. Melius profecto mihi meisque rebus consuluere Niebuhrius Vir Illustrissimus et Celeberrimus, et qui codicum Orientalium Gothanorum curam gerit, doctissimus Möllerus, qui copias suas ad Wakidaeum illustrandum pertinentes, perhumaniter mihi commodaverunt. E quibus Niebuhrius codicem a patre suo ex Oriente delatum et praeter expugnationem Mesopotamiae, Armeniae et Iracae utriusque integram, etiam expeditionum in Cyprum, Habessiniam et Siciliam susceptarum breviores narrationes continentem meae fidei commisit; Möllerus, inter alia complura, codices fragmenta belli Syriaci et Mesopotamici Aegyptiumque a me editum complexos. Haec illi fecerunt: quale etiam exemplum liberalitatis si vel ab Ewaldio, vel illius monitu, a Gottingensis bibliothecae curatoribus in me constitutum fuisset, res in maius nostrarum literarum emolumentum vertisset. Nam primum eam quoque partem expugnationis Mesopotamiae, quae in Ewaldii editione desideratur, cum Niebuhriano et Gothano, bellum Syriacum cum nostro Leydensi codice, Aegyptium cum mea editione conferre potuissem: dein tametsi libenter fateor Ewaldium egregia doctrinae ingeniique sui specimina dedisse, et tantum iuvenem magnum Academiae suae ornamentum futurum auguror, at eum nihilosecius ad eam rem, quam hac scriptione aggressus est, imparatiorem fuisse contendo. Quod manifestum futurum est singula consideranti, in quibus primaria est de ipso auctore quaestio. Hanc

ego,

ego, cum libellum de inferioris Aegypti expugnatione ederem, prudens intactam reliqui et quamvis deinceps tot novis subsidiis me optimorum Virorum liberalitas auxerit, ab eadem non minus quam antea abstinendum censeo: Ewaldius vero, omnibus istis rei diiudicandae adminiculis destitutus, et unius loci testimonio nixus, illam ita solvi et explicari posse opinatur, ut duo Wakidaei fuerint, alter vetustus, Khalifae Raschido coaevus, alter iunior, qui semetipse diserte ab antiquo illo distinxerit, his verbis, in expugnatae Mesopotamiae historia occurrentibus: حدثنا يعلى بن رغية العيدي عن محمد بن عمر الواقدي وهو يومئذ القاضي بالجانب الغربي ببغداد. *Narravit nobis Jalan ben Ragiah Aidita, ex traditione Mohammedis ben Omar al Wakedii, qui tum temporis erat Iudex in latere orientali Bagdadi.* Tum coniecit hunc Wakidaeum iuniorem eundem esse, quem Herbelotius, voce *Vakedi*, Abu-Casem Ali ben Hassan ben Khalaf appellet: in cuius locum veteris illius Wakidaei illustrius nomen librarii in operis titulo substituerint: illum vero vixisse bellorum sacrorum, medio aevo inter Christianos et Moslemos gestorum, temporibus, et suorum languescentes animos descriptione rerum, a maioribus religionis propagandae caussa gestarum, erigere et excitare voluisse. Quod postremum, etiam nostrae opinioni de aetate horum librorum probabili, in praefatione Pseudo-Wakidaei propositae, respondens, facile admittimus: reliqua temere dicta sunt. Nam quod de librariis ait, alterum nomen alteri substituentibus, id vel eam ob caussam

sam verum esse non potest, quod centenis in locis, in variis فتوحات Syriae, Aegypti, Mesopotamiae, Iracae, quae ab uno eodemque auctore profecta esse ipsum dicendi genus demonstrat, illud قال محمد بن عمر الواقدي repetatur. Quod sic explicandum arbitror, ut non ipsius scriptoris horum librorum nomen significetur, sed primarii traditionis auctoris, e cuius testimonio narratio potissimum fluxisse videbatur, quemque ipsum, ut ante in laudata praefatione dixeram, nihil scripsisse, sed ore tantum, quae fando de victoriis Moslemorum acceperat, ad posteros propagasse verosimile est. Sic igitur illa verba قال محمد بن عمر الواقدي, tantum compendii caussa posita fuerint, ne tota catena traditionis, cuius ope rerum notitia ad ipsum scriptorem pervenerat, toties repeteretur. Plena foret oratio قال صاحب الحديث حدثني فلان عن فلان عن الواقدي قال. Rem ita intelligendam esse docet praeclarus locus e فتوح الشام p. 51, quem, ut reliqua ad hanc quaestionem pertinentia, brevitatis caussa Arabice tantum adscribam. Nam et facilia haec sunt et ad solos harum rerum peritos pertinent: (an عمّن?) قال صاحب السيرة في خبره ممن تقدم اسانيدهم في اول الجزء ممن راي فتوح الشام ونقلوه عن الثقات منهم محمد بن اسحاق وسيف بن عمرو وابو عبد الله محمد بن عمر الواقدي وكل يحدث بما راه وسمعه من ثقة عن ثقة. Vides hic traditionis narratorem, vel compilatorem, diserte a Wakidaeo distingui. Idem eadem de caussa cum alibi factum est, tum iis in verbis, quae supra ex Ewaldio allegavimus. Qui locus,

cus, cum in gemino, quo utimur, codice, longe plenior sit, simul exemplum nobis offerre poterit cum codicum diversitatis incuriaeque librariorum, tum catenae traditionariae in compendium redactae. In cod. Niebuhr. p. 36, paucorum illorum verborum loco leguntur: قال حدثنا ابو يعلي العبدي قال حدثني طاهر بن سعيد المطلوع قال اخبرني ابو طالب بن مُليحة العشاري قال اخبرنا وهبان بن بشر بن هزارمرد الصيرفي قال قرات الفتوح كله من اوله الي اخره بجامع الرصافة علي احمد بن عامر الحربيّ واحمد قراه علي سعدان بن خاصب قراه علي يحيي بن سعيد الداراني ويحيي قراه علي محمد بن عمرو (sic) الواقدي وهو يوميذ قاضي الجانب الغربي من بغداد. In cod. Goth. eadem sic feruntur: قال حدثني ابو يعلي بن زعنه الفهري قال حدثنا طاهر بن عبيد المطوع قال اخبرنا ابو طالب بن مليحه الغفاري قال اخبرنا وهبان بن بشر بن هزامرد الصيرافي قال قرات — علي احمد بن عمر الحوفي واحمد قراه علي سعد ابن صاحب قراة علي يحيي بن سعيد الرازي ويحيي قراة علي ابو (sic) عبد الله بن عمر الواقدي الخ Locus profecto memoria dignissimus, cum ostendat quot generationes inter hunc compilatorem et verum Wakidaeum effluxerint, et illud manifesto declaret, quod etiam E. sensit, hunc virum, quisquis fuerit, non Wakidaeum videri voluisse, sed tantum ad illius auctoritatem provocasse. Quamquam hac in re, sive de industria, sive doctorum suorum fraude et negligentia deceptus, lectorem suum egregie fefellit, cum infiniti loci veterum scriptorum et fide dignissimorum, Beladzorii, Thabarii, aliorum, Wakidaeum

dacum testem evocantes, cum illius narratione minime conspirent. Interim locum illum memorabilem ex utroque codice describendum iudicavi, quo de illius fide universe spectata melius constaret. Nam caeteroquin tanta est in his scriptis librariorum negligentia, ut tali duorum codicum in reliquis admodum discrepantium consensu opus sit, ad opinionem in qua probanda versamur, stabiliendam. Quod quam vere dictum sit, sequentes loci admodum singulares manifestabunt, quorum pariter harum traditionum auctorem spectantium duae recensiones sibi invicem plane contrariae sunt. Alter locus in ipso libri initio exstat, in codice Gottingensi omissus. Niebuhrianus haec habet: قال الواقدي رحمه الله حدثنا يونس بن عبد الاعلى قراءة عليه بجامع الرملة سنة ثمانية وعشرين (sic) من الهجرة قال حدثنا موسى بن عامر قال اخبرنا رفاعة بن قيس قال حدثنا سلمان بن عون عن جده عبد العزيز بن سالم قال حدثنا ابو يعلى بن زعنة العبدي قال اخبرنا طاهر بن سعد الطائي قال اخبرني ابو طالب باسناده وايضا من طريق سيف بن عمر التميمي وطلحة ومحمد رحمهم الله قالوا جميعا لو من قبال منهم انه الخ قال حدثني Horum loco habet Codex Gothanus: يوسف بن عبد الاعلى قراءة عليه بجامع الرملة سنة ثمانين وعشرين من هجرة النبي صلعم قال حدثني موسى بن عامر قال اخبرنا رفاعة بن قيس قال حدثني سلمان بن عون عن جده عبد العزيز بن سالم قال حدثني ابو يعلى بن زعنة العبدي قال اخبرنا طاهر بن سعد المطوعي قال اخبرنا ابو طالب بن مليحة العشاري قال [اخبرني] وهبان بن نشر بن هزار رضي الله عنه قال سمعت الشيوخ كلهم

(partim a.s.m.) علي (عن l.) محمد ابن عمر الواقدي رحمه الله وهو يومئذ قاضي بغداد من الجانب الغربي قال حدثني عدلان بن يحيى الحارثي عن معمر النحوي وايضا من طريق تشنيف ابن عمر التميمي والابتداء عن المهلب وطلحة ومحمد قالوا جميعا او من قال منهم انه الخ. Alterum testimonium quod huc spectat, in cod. Nieb. p. 45 legitur: قال الواقدي حدثني عبد الله بن اسيد الخولاني عن سالم بن ربيعة الدوسي قال اخبرنا عدلان بن المكارم. Contra in Gothano: قال عبد الله بن اسيد الخولاني قال حدثني سالم بن ربيعة الدوسي قال اخبرنا عدلان بن ابي المحرم التميمي قال حدثني محمد بن عمر الواقدي. Alter codex, uti vides, utrobique Wakidaeum ab initio, alter in fine catenae traditionis collocat, nec eligendi potestatem haberemus, nisi alterius illius loci supra excitati auctoritas accederet, quam aliunde etiam confirmari posse reor. Est enim admodum verosimile primis Islamismi seculis parum aut nihil scriptum fuisse, et traditiones etiam historicas non ante literis fuisse consignatas, quam homines sensissent, solam memoriam infidam vetustatis magistram esse. Quo factum est, ut complures libri supersint, ad certum quendam auctorem relati, qui de illis conscribendis ne per somnium quidem cogitavit, cum ex dudum defuncto traditiones illius ad posteros propagatas tandem aliquando nescio quis scripto exceperit. Luculentissimum illius rei exemplum nobis offert Abd-or-Rahmanis ben Abd-allah ben Abd-ol-Hakem, medio seculo tertio Hedirae defuncti, liber كتاب فتوح مصر واخبارها واقاليمها من قديم الزمان,

in Codice 655 et 785 Bibliothecae Parisiensis servatus, cujus operis brevem notitiam debeo singulari benevolentiae Viri Clarissimi Caussin de Perceval. Illius igitur titulus in Cod. 655 hic est: كتاب فيه الجزو الاول من فتوح مصر واخبارها تاليف عبد الرحمن ابن عبد الحكم رواية علي بن الحسن بن قديد الازدي عنه رواية ابي بكر بن محمد بن احمد بن الفرج القماح عنه رواية علي بن منير بن احمد الحلال عنه رواية الشيخ ابي صادق مرشد بن يحيي بن القاسم المديني عنه رواية شيخنا الامام الحافظ ابي طاهر احمد بن محمد بن ابرهيم السلفي الاصبهاني عنه. Sententiam loci hanc esse apparet, Abd-or-Rahmanum filium, sive potius nepotem, Abd-el-Hakemi, rerum Aegyptiacarum historiam tradidisse discipulo Abou-l-Kasemo Alio, hinc lapsu temporis descendisse eandem ad alios, qui hic enumerantur, donec pervenisset ad auditorem Abou Thaheri Ahmedis ben Mohammed ben Ibrahim es-Salafi el-Isfahani, qui ab Abd-or-Rahmano narrationis fonte quintus erat. Hujus igitur discipulus, uti vox شيخنا diserte docet, notae illius in fronte libri positae auctor est, et primus historiam hactenus ore propagatam in literas retulit, plane uti alter ille se in traditionibus Wakidaeanis fecisse perhibet, quocum hoc etiam commune habet, quod nomen suum reticuit, et quod pluribus post ipsum auctorem seculis vixit. Bona enim fortuna accidit, ut tempus compilati illius libri Abdorrahmanici accurate definire possimus. Quippe notus est ex Ibn Khalicano n. 43 anonymi compilatoris magister ille Abou Thaher Ahmed ben Mohammed ben Ibrahim

(vel ut eum Biographus appellat, ben Mohammed) ben Salafat, vel as-Salafi al-Isfahani, cognomine Sadr-ed-din, quem paullo ante memoravimus. Hic natus A. 472, vel potius 475, aut 478, decessit Alexandriae, ubi magnam vitae partem, summa doctrinae fama, transegit, A. 576. In altero autem Parisino exemplo operis, de quo agimus, MS. 785, illius prima pars descripta esse dicitur extremo A. 580, ut librum jam statim post illius decessum a discipulo compositum fuisse constet, et ipsum autographum Parisiis servari verosimile sit. Ergo, ut vides, opus trecentis circiter et quinquaginta annis post mortem illius Abd-or-Rahmanis compositum est, qui vulgo illius auctor perhibetur. Quod si mireris quinque, vel sex, traditionis auctores tanto temporis spatio implendo suffecisse, ad ea provoco, quae de ista re observavimus in *Specim. Catal.* p. 129, n. 493, ostendentes summopere studuisse traditionis magistros aetate provectiores, ut pueros haberent auditores, quo paucioribus opus esset, qui traditionem ad posteros propagarent. Res autem hic tanto facilius intelligitur, quod postremus illorum doctorum Abou Thaher Ahmed annum attigerit aetatis nonagesimum octavum, vel forte centesimum excesserit. Ceterum in MS. 785 non reperitur illa successio doctorum, cuius seriem ex MS. 655 descripsimus, sed in primo folio lacero sqq. leguntur, partim a recentiore manu restituta: كتاب فتوح مصر واخبارها واقاليمها من قديم الزمان تصنيف الشيخ الامام عبد الرحمن بن عبد الله بن عبد الحكم بن اعين القرشي رواية ابي القسم بن خلف

ابن

بن فدية الواقدي رحمة الله عليهم اجمعين. Ex his primum ها واقاليمها, tum بن اعين et الرحمن بن عبد الله القرشي, postremo فدية الواقدي رحمة الله — اجمعين chartulae folio illitae ad lacunas supplendas inscripta sunt. Reliqua mittimus, sed quam inepte hic Abou-l-Kasem iste, qui secundum alterius quoque codicis titulum discipulus Abd-or-Rahmanis ben Abd-al-Hakem fuerat, al-Wakedi appelletur ex 30 fol. MS. 785 perspicitur, ubi hoc plenum illius nomen exstat: ابو القاسم علي بن الحسن بن خلف بن قديد الجوهري الازدي. Decepit falsus iste titulus codicis Herbelotium, qui in v. *Fotouh Mesr.* etc. opus sic describit: *Ouvrage composé par Abdalrahman ben Abdallah ben Abdalhokm al Coraischi, sur les relations d'Abulcassem ben Khalaf al Vakedi.* Ex magistro discipulum, ex discipulo magistrum fecit Vir doctissimus, quem errorem facile evitasset, si pro رواية hic quoque scriptum fuisset رواية عنه, ut in altero codice factum. Idem falsus Wakidaeus iterum memoratur in v. *Vakedi*, ubi nobis tamquam auctor libri de expugnatione Syriae offertur, et alia adduntur, quae partim ex Hadji Khalifa, voce فتوحات الشام, partim ex fontibus mihi ignotis fluxere. Hujus igitur loci auctoritate usus est Ewaldius, ut ante diximus, ad suam de juniore aliquo Wakidaeo sententiam stabiliendam: quod quo jure fecerit vidimus. Insuper addo ejusdem Abou-l-Kasemi Alii mentionem quoque fieri inter eos traditionarios Aegyptios, qui titulum الحافظ adipisci non potuerunt,

in Soyouthii libro: كتاب حسن المحاضرة في اخبار مصر والقاهرة, qui eum A. H. 312 defunctum tradit octoginta annis maiorem, et pariter cognomen illius al-Wakedi ignorat, eum appellans Ali ben al-Hasan ben Khalaf ben Farkad (فرقد) al-Misri. Qua ex Soyouthii nota, ut hoc obiter observem, perspicitur Abou-l-Kasemum admodum puerum adhuc traditiones ab Abd-or-Rahmano Abd ol-Hakemi nepote accepisse, si nempe is, ut Langlesius notat (*Not. et Extraits des MSS.* T. VIII. p. 45, n. 1), anno 237 defunctus sit. At magna suspicio est Virum Clarissimum hunc cum fratre natu maiore confudisse. Tres enim filii fuere Abd-allae ben Abd-ol-Hakem, Fakihi Malekitae, defuncti A. 214, cuius vita exstat apud Ibn Khal. n. 322; nempe natu maximus Abou Otsman Abd-ol-Hakem, defunctus Soyouthio teste A. H. 237; Abou Abd-alla Mohammed, de quo vide Roordae *Vitam Ahmedis Thoulonidis*, p. 17 et 20, amicus et discipulus Schafei, natus A. H. 182, defunctus A. H. 268, ut praeter Soyouthium testatur in eius vita Ibn Khal. n. 582, et noster Abd-or Rahmanus, cuius, quod miror, Soyouthius non meminit, et Ibn Khalicanus tantum obiter in vita patris, quique tamen non ante A. H. 246 decessisse videtur, cum traditiones in libro saepius laudato ad hoc usque tempus pergant. Sed redeamus in viam et Ewaldium moneamus, si iuniorem aliquem Wakidaeum sibi circumspiciat, quo tamen, ut ex ante dictis apparet, facile caremus; alium ad manum esse, cuius memoriam nobis conservavit Hadji Khalifa in v. مغازي رسول الله, Abou-l-Ha-

Hasanum Alium ben Abd-al-Wahed al-Wakedi, defunctum A. H. 468, atque adeo aliquanto antiquiorem, quam ex mea et Ewaldii sententia, librorum illorum, qui sub Wakidaei nomine feruntur, compilator censeri debet.

Ex iis, quae hucusque a nobis disputata sunt, manifesto intelligitur, Ewaldium neutiquam iis instructum fuisse historiae literariae subsidiis, sine quibus nemo ad eiusmodi gravissimas et impeditas quaestiones feliciter tractandas possit accedere. Nunc igitur, quae altera pars censurae nostrae futura est, considerandum, an ad edendum codicem, cuius fragmentum cum eruditis hominibus communicavit, paratior fuerit. Quod non ita accipiendum est, quasi Ewaldio eam doctrinae copiam abnegaremus, quae ex libris editis ad Arabicas literas pertinentibus peti possit: hoc vero quaerimus, an haec ad codicem ubique insigniter corruptum emendandum, ad rerum et nominum pp. Geographicorum maxime, saepe mirum in modum deformatorum, labem tollendam et obscuritatem illustrandam sola sufficiat. Quam investigationem tanto acrius instituendam esse censeo, quanto confidentius Auctor de linguae Arabicae forma, quae in his libris Wakidaeanis conspicua sit, pronuntiet, asserens sermonem esse inter literatum et vulgarem medium et ex utroque mixtum, qui in aliis libris etiam, in his Antarae historia, reperiatur. Hinc, uti antea in censura editi a me opusculi Wakidaeani iam fecerat, quae in Diariis Gottingensibus legitur, me haud leviter reprehendit, errores codicis mei innumeros ex eruditae linguae regulis corrigentem;

haec enim, non a librario quodam sermonis literati ignaro, sed ab ipso auctore, profecta esse existimat. Quae cum legerem et cum Kosengarteni sententia conferrem, in brevi de nonnullis libris a me meisque discipulis evulgatis relatione Diariis Halensibus inserta, mecum expostulantis, quod non multo plura audacter correxissem, equidem vix a risu temperavi, tanta cernens opinionum divortia. Quodsi alterutri adstipulandum esset, Kosengartenum sequi non dubitarem; sed hic, ut in multis, mediam viam tutissimam arbitror. Interim Ewaldius sententiam ipse suam, ut puto, repudiabit, si meminerit in eiusmodi fabulosae historiae libris, quales sunt الف ليلة وليلة, et narrationes de rebus gestis Antarae, de certo quodam auctore sermonem esse non posse; hos enim a narratoribus, sive rhapsodis tabernas publicas frequentantibus, et otiosorum hominum aures suis θελγήτρα demulcentibus, mirifice auctos, mutatos, interpolatos, corruptos fuisse: quo fit ut ingens sit MSS. discrepantia, non tantum in narrationis, sed etiam in orationis Arabicae forma et habitu, prout alii aliis linguae suae plus minusve periti fuere: tum inter alios Antarae historiam pueris describendam dari, ut eleganter loquendi facultatem acquirant, unde illius libri codices plerumque pessime exarati sint, errorumque omnis generis plenissimi. (Vide praefat. libri *Antar a Bedoueen Romance* inscripti p. XVIII). Iam si hinc ad librorum, qui sub Wakidaei nomine feruntur, codices oculos convertimus, eosque inter se comparamus, non magnam quidem

in

in universum reperiemus narrationis discrepantiam, nisi quod hic paullo plenior sit, illic in epitomen redacta, at in verbis formisque grammaticis saepe maximam. Sic, ut hoc utar, exemplum Leydense libri de expugnatione Syriae plerumque bene scriptum est, et ad regulas linguae accommodate, et ubique fere narrationis series conspirat cum Ockleyana, etsi longe uberior est. In belli Aegyptiaci historia edenda nos corruptissimo codice usi sumus, at pleraque illius vitia, in his multa, quae linguae vulgari debentur, corrigit codex Gothanus nostrasque coniecturas confirmat. Denique quod ad rem praesentem imprimis magni momenti est, falsas lectiones, quas in Mesopotamiae occupatae historia religiose servandas esse putavit Ewaldius, ut ab ipso auctore profectas, tantum non omnes ignorat codex Niebuhrianus, Gothano etiam in haud paucis consentiente, easque adeo librariorum ignorantiae unice adscribendas esse ostendit. Caeterum insignis codicis Gottingensis corruptio, indigni plane, quem tanta fide in libello suo Editor sequeretur, ex nulla re melius quam ex nonnullorum locorum recensione apparebit, in quo officio reliqua pars censurae nostrae occupabitur. Monendum vero est Ewaldium, ut multa vel intacta reliquit, vel asteriscis insignivit, quae sine ulla dubitatione corrigenda fuissent, ita alia perperam emendasse, vel ea emendanda iudicasse, quae nulla labe essent affecta. Cuius generis locus est, ad quem prima statim animadversio pertinet. Legitur in ipsa pag. 1 in epistola Omari Khalifae ad Abou Obeidam, qua ipsum hortatur, ut in oppugnandis in-

fidelibus pergat, eumque collaudat quod optimam operam Deo praestiterit: وقدمت لك صالحا (inquit) تجده يوم العرض على الملك الغفار. Ad vocem صالحا adjecit lectionem صلاحا, cum signo interrogandi, hoc ut puto reponendum iudicans: quam emendationem postea tamen repudiasse videtur, reddens: *prius* (in hac vita) *tibi bonum parasti in commodum futurae.* Lectionem صالحا tuetur cod. N., in cuius margine recte exponitur per عملا صالحا; Gothanus brevius habet قدمت لك ما تجده يوم عرضك. Sensus est: *Praemisisti tibi* (nempe ad Deum) *operam bonam, quam reperies quo die homines lustrabuntur coram Deo clementi*, i. e. die iudicii. In eadem epistola p. 2. v. 1. Cod. Gott. offert قيام (ولا تزل عن) سنتك نبيك, quod E. corrigit reponendo كنبيك, vel وحق نبيك. Voluit procul dubio scribere حق, *secundum rationem*, *instar*, nam statim sequitur جاهد في الله حق جهاده, i. e. *pugna pro caussa Dei, sicuti ipse fecit.* Vera autem scriptura est, quam offert Cod. Goth. وقمت بسنة نبيك, *legem prophetae tui tueare.* Minus bene cod. N. لسنة.

P. 3 extr. in oratione Arabum Christianorum partes regis Mesopotamici Schehryadhi adversus Moslemos sequentium leguntur haec: *Scias, o Rex! Mohammedis asseclas nos imprimis petere*, ونحن علينا وكنا اكثر ملكم, in quibus pro علينا E. reponit غلبنا, et منهم pro منكم, vel si hoc retineatur, inserendum coniicit قالوا ante غلبنا, ut ipsi Moslemi loquentes inducantur, et

et reddendum sit: *et nos vicimus, inquiunt; et sumus vobis numero maiores.* In quo illud minoris momenti est, Arabismum potius postulare, ut وقالوا نحن, quam ونحن قالوا scribatur; hoc maioris, quod ex huius historiae fide, Moslemi hostibus suis numero inferiores erant. Uterque enim codex noster consentit Gottingensi, Moslemis 8000 equitum, Christianis 100000 militum cum 30000 equitum ex Arabicis tribubus selectorum, attribuenti. Veram lectionem offert Gothanus: ونحن علينا الطلب اكثر منكم, *nos vero acrius petunt, quam vos.* Cod. N. pro ونحن habet ولهم, et simul rei caussam subdit: *quod nempe etiam ipsi Arabes essent*, quibus nullam conditionem erant concessuri, nisi Islamismo nomen dedissent. Ipsa verba haec sunt: لانا عرب مثلهم وان القوم لا يرضون منا الا بالدخول في دينهم, quorum loco Gotting. habet ولم يرضوا الخ.

Sequitur locus notabilis p. 4, v. 5, sqq. ubi varia castella Mesopotamiae recensentur, quorum corruptam scripturam ex parte saltem bene expedivit Editor, alia idoneorum subsidiorum defectu intacta relinquens. Quod pro حزان, et داوما, et سنحان, reposuit حران, et دارا, et سنجار, id ipsa res non minus, quam codicum nostrorum auctoritas confirmat. Nec minus bene ex variorum codicis sui locorum comparatione جملين, pro حمل بن emendatum. Nam tametsi illud oppidum in Lexico Geographico desideratur, nec alius Arabici scriptoris testimonium nunc ad manum est; de vera scriptura nos dubitare non sinit consensus nostrorum codicum cum Bar-Hebraeo p. 485, ubi

ubi ܡܘܙܪܐ scribitur, et cum vicino ܡܘܙܪܐ coniungitur, quod, teste Lexico Geographico, الموزر pronuntiandum est; Bar-Hebraeo p. 461 scriptione ܡܘܙܪܐ rem confirmante. Bene hoc الموزر, in locum corrupti الموزن substituendum censuit Editor: at male Abulfedae fidem habuit *A. M.*, T. III. p. 486 oppidum, quod cod. Gotting. تل مارن appellat, تل موزر efferenti. Vera orthographia تل موزن exstat in utroque codice nostro, probata a L. G. quod castellum esse dicit, in decimo a Ras-Aino lapide, ex saxis quadratis nigris substructum. Idem ponit Mowazzar in Nisibeno tractu. Ibidem كفرتوتا mutatum video in كفرثوثا: Arabica scriptio est كفرتوتا, quae utrum recte exprimat Syriacum ܟܦܪ ܬܘܬܐ apud Bar-Hebr. p. 187 f. et 193, et Assemanum *B. O*, T. III. in dissert. de Monophysitis, dubitare licet. Nobis simpliciter est *vicus mororum*, quod genus fructuum in Mesopotamia frequens fuit. Vide Bar-Hebr. p. 227. v. 19. Quod si vere conieci, Arabes necessario كفرتوتا scribere debuerunt, ut in Cod. Gott. factum. His enim توت pariter nomen est *mori*. In reliquorum locorum nominibus البثني et البارعية, non minus mihi aqua haeret, quam Ewaldio. Neutrum reperio in libris Geographicis. De scriptione sic iudico: البارعية in Gott. et Niebuhr. eadem ratione exaratum, bene se habere videri, etsi nobis nomen sit incognitum. Aliter statuendum puto de البثني, quod in meis codd. deest, eodem loco inter al Mowazzar et Tell al Mau-

zen

zen inserentibus السن, quae urbs iacet ad Tigridis ripam orientalem, ubi amnis Zab, sive Lycus, inferior in eum se exonerat. Haec a vicino sive monte, sive pago, Barimma, non Barama, uti E. effert, appellatur سن بارما, ut distinguatur ab alio سن بن عطير, quod castellum est prope Samosatam. Auctor Arabs et hoc et illud significare potuit, ut difficilis sit optio. Probabile vero est البثني in السن mutandum esse: nam si puncta diacritica auferantur, discrimen inter haec vocabula admodum exiguum est. Eadem pag. 4 verba corrupta asterisco insigniuntur; quae facillime corrigi potuissent. Sermo est de regis comitibus urbe egressis et foris castrametantibus; Principis exemplo: وكذلك الملوك والحجاب والامل والمقدمين. Postrema verosimiliter emendantur, si legas: والامراء المقدمون, vel والامراء والمقدمون. Prius, quod praefero, significabit: *et Emiri, quorum mentio praecessit*, tribuum nempe duces, de quibus antea mentionem fecerat, ut المقدمون, ait pro: المقدم ذكرهم, posterius notare poterit: *Emiri et praefecti*.

Paucis interiectis traditionarius narrationem longiorem instituit de duabus arcibus, quas Youkanae dolis occupavere Moslemi. Harum altera ad orientalem, altera ad occidentalem ripam Euphratis sita erat, meatusque subterraneus ambas coniungebat. Nomina varie scribuntur in cod. Gottingensi. Occidentale castellum Ewaldus زلبيا, vel ازلبيا appellandum putat: in Niebuhr. est دلوبيا, in Goth. زلوبيا. Orientale:

tale plerumque in illius exemplo et Gothano زبا vocatur, in Niebuhr. زبا, quae vera scriptio est: nam الزبا, teste Lexico Geographico, oppidum est ad ripam Euphratis سميت بالزبا صاحبة جديمة الابرش, *quod ab az-Zabba dictum est, quocum Djodaimae leproso negotium fuit.* Respicit ad celebratam illam historiam az-Zabbae, reginae Mesopotamiae, quae patris Amroui Amalekitae necem, Djodaimae inimici, regis Hirensis, caede ulta est; sed postremo ipsa poenas luit, interfecta a Djodaimae ex sorore nepote, Amrouo ben Adi. Historiam multi attigerunt, fuse vero rem narrat Meidanius. Vide edit. Schultensianam p. 82 — 96. Iam dubium non est belli Mesopotamici scriptorem arces ab ista muliere aedificatas ante oculos habuisse. Haec enim teste Abulfeda exstruxerat in Euphratis ripa duas urbes sibi invicem oppositas. Vide *Excerpta Abulf.* ad calcem *Spec. Hist. Arab.* Pocockii, ed. White, p. 432 (508). Meidanius autem l. l. p. 88 narrat Zabbam, ab Amrouo sibi caventem, parasse cryptam, per quam ex regia sua sede in castellum, in media urbe exstructum, evadere posset, si subitum periculum ingrulisset. Hic enim sensus est verborum: تحدرت عمرا وتحدثت لها من مجلسها الذي كانت تجلس فيه الي حصن لها في داخل مدينتها وقالت ان فجئني امر دخلت النقب الي حصني, quae negligentius expressit Schultensius, Zobamque praeterea feminam appellavit, quam alii non magis accurate Zabam, vel Zobbam, vocavere. Verum nomen mulieris pp. نايلة appellatae, est الزباء,

الزبا, i. e. εὐκόμος, ab ازب masc. derivatum. Iam nemo, ut puto, dubitabit Abulfedam, Meidanium et Scriptorem expugnationis Mesopotamiae pseudonymum, de iisdem castellis loqui. Est vero memoria dignissimum, harum arcium alteram زلبيا, vel potius زلوبيا appellatam fuisse, hodie Tchelebi, eodemque loco, ut Ewaldio post D'Anvillium *Geogr. anc. abrég.* T. II. p. 141, et Buschingium *Asien*, T. XI. P. I. p. 555, recte videtur, Zenobia urbs vetusta quaerenda est. Quod vero illi monere neglexerunt, nullum veterem scriptorem citantes, qui huius oppidi meminerit, locus de Zenobia classicus exstat apud Procopium *de Aedif.* L. II. c. 8, ubi ab eiusdem nominis regina Palmyrena condita, a Iustiniano Imp. instaurata esse et ripae Euphratis occidentali adiacere dicitur. Si ergo altera arx az-Zabba, altera Zenobia dicta sit, haec nominum conspiratio ab ipsis feminis conditricibus repetendorum, novum pondus addit opinioni Eichhornii, qui in commentatione Germanica de regno Hirensi, inserta in librum inscriptum *Fundgruben des Orients*, T. II. p. 366 sqq. argumentis Chronologicis probare conatur, duas illas reginas aequales fuisse. Idem tamen loco Vopisci in *Aureliano* c. 25, insigniter abusus est, ut Zabbam et Zenobiam sorores fuisse ostenderet. Vopisci verba, de bello inter Aurelianum et Zenobiam gesto agentis, haec sunt: *Pugnatum est posthaec de summa rerum contra Zenobiam et Zabam eius sociam* (alii *socium*) *apud Emissam, magno certamine, dein fugata est Zenobia cum Zaba.* In his Eich-

hor-

hornius, in locum vocis *sociam*, substituit *soronem*, quam nullus, ut puto, codex offert. Viri docti unanimi consensu praeferunt *socium*, et Zabdam significari putant, ducem exercitus Zenobiae, ex Zosimo notum, et *Sabam* appellatum a Pollione in *Claudio*, c. 11. Sed quod illi mirantur, etiam me suspensum tenet, hunc scilicet a Vopisco *socium* Zenobiae appellari: quapropter lectionem *sociam* non temere repudiem, Zabae reginae mentionem haud absurdam nec a loco alienam existimans. Sed redeamus ad libellum Ewaldii, in cuius paginam quartam gemina adhuc animadversio proponenda est. Altera spectat coniecturam Editoris in duce coplarum Aschato, vel, uti scribi oportuit, Aschatso (اشعث), quem Abd-alla ben Ganem Circesium praemisit, quaerentis Aschatsum ben Kais, qui p. 5, v. 3 memoratur cum Abdalla ibn Otban, tamquam eorum militum praefectus, quibus Youkana geminas arces a se occupatas traditurus erat. Sed primum observo illum in utroque nostro codice vocari الاشعث بن عويلم المزني, hunc simpliciter الاشعث in Nieb. cod. et شعيبه in Gothano, tum in sqq. ubi castella, de quibus diximus, Youkanae dolis in deditionem recipiunt, in 3 codd. loco illius Aschatsi memorari Soheilum ben Adi, ut haec mendae suspicione non vacenti Altera observatio pertinet ad p. 4, v. 11, et verba حدثني اسحق الاموي, quod vitium repetit cod. Goth. Recte vero legitur in cod. Nieb. quod sine ullius MSS. opera restitui potuisset ابن اسحق الاموي. Agitur

tur enim de Mohammede ben Ishak Omayada, quem toties citat horum librorum compilator.

P. 5, v. 7. Insigne hic latet vitium. Youkana e suis eligit centum fortissimos iuvenes, quibus castella Zabbam et Zenobiam aggrediatur كل (inquit) واخذ واحد منهم جنيبه علي يده ولم ياخذوا بركا ولا سلاحا, *et quisque manu ducebat equum funalem a latere, neque vero camelos aut* arma *secum sumsere.* Quid igitur? adeone inermes hostium agrum ingressi sunt! Veram lectionem offerunt nostri codices, nempe زملا, quam زملا pronuntio, collectivum esse putans a زاملة, *iumentum onerarium impedimentis et commeatui ferendo.* Volebat nempe Youkana suos quam expeditissimos esse. Mox nomina locorum, بليل, ubi Youkana Imperatorem Iädhum reliquit et الخانوقة, ubi praesidium Armenorum reperit, integra sunt, nec de iis dubitari oportuisset. *Balil*, quod non exstat in cod. Nieb., teste Lexico Geographico est locus in via Siffini (موضع بشريعة صفّين). Iam Siffin, locus memoria pugnarum ibi inter Alium et Moawiam commissarum celeber, adjacet ripae Euphratis occidentali, ex adverso Rakkae, dimidia fere statione a Balis (بالس) remota. Nisi Lex. Geogr. diserte بليل memorasset, de hoc ipso Balis cogitassem, cum non minus commodum sit, et quodammodo firmetur transposito باسل, quod in cod. Goth. exstat. Alterum الخانوقة est urbs in ripa Euphratis prope Rakkam, eodem Geographo auctore. Lectionem confirmat cod. Goth., at Nieb. male خانوقة. — Eadem pag. v. 11,

pro يتحدثوا, quod intactum reliquit Editor, Goth. diserte habet يتحدثون, et vs. 13 Nieb. وقد اتي pro واتا. Mox vs. 15 sq. nulla de caussa refinxit وتقدم in وقدم, in verbis وتقدم المقدم علي الجيش رجلا من قبيلة اكشفاط — واعلمه. Editor hac emendatione procul dubio significare voluit ducem copiarum aliquem misisse ad regem, qui eum certiorem faceret de adventu Youkanae: legibus vero linguae si obtemperes, haec sententia futura est: *et praefecit dux exercitui virum ex tribu Ikschafati, eumque certiorem fecit*, quod quam absonum sit, ipse profecto E. optime sentiet. Locus mirum in modum corruptus est, et ex duabus recensionibus conflatus, quas nobis ex parte conservaverunt codd. nostri. Nieb. habet وبعث مقدم القوم رجلا من قبله الي صاحب القلعة اشكفاض يخبره بقصة يوقنا Goth. وتقدم المقدم عليهم رجلا من قبله الي اشكفاض بعلمه. Prior lectio integra est, posterior corrigenda inserto بالمسير post رجلا et mutato بعلمه in يعلّمه, ut sensus sit: *Et iussit praefectus eorum proficisci virum aliquem suo nomine ad Ischkafadhum, qui eum certiorem faceret.* Vides labis originem. Primum falsa lectio من قبيلة in cod. Gott. orta est ex vocibus من قبله اليه, tum voces تقدم et اعلمه, quae in concordiam redigi non possunt, ostendunt haec ex duplici recensione fluxisse: nam تقدم, i. e. امر, postularet futurum potius يعلمه, vel يخبره, praeteritum vero واعلمه ita positum est, quasi بعث praecessisset. Haud minus memorabilis est corruptio loci in extrema p. 5 occur-

currentis: ولقد بلغني ان الوزير من الفوعة, *certior factus sum Vezirum ex Foua oriundum fuisse*, ubi Ewaldius comparat nomen oppidi Palaestinensis الفولة, quod tamen longius abscedit. Possem ipsi offerre lectionem longe probabiliorem الفوعة, quod magni vici ditionis Halebensis nomen est. Paucos lectores futuros existimem qui hoc modo integritatem verbis restitutam esse dubitent, et nihil tamen est ista lectione falsius, quod argumento esse potest quam lubricum sit sine melioribus subsidiis ex eiusmodi pessimo codice libellum edere, qui subinde inani veritatis specie nos decipiat. Nempe in neutro nostro MS. illius lectionis ulla mentio est. In Goth. reperimus ولقد بلغني ان هذا الوزير كان من اهل القراة, et in Nieb. pro القراة synonymum العلم. Sensus est eum fuisse ex viris doctis. Jam si in aliquo codice lectum sit القرءة, Elif per Hamzam expresso, et puncta diacritica literae Kaf defuerint, facile perspicitur, quomodo hinc الفوعة oriri potuerit, Hamza in Ain mutata et Re confusa cum Waw, a qua in multis libris non admodum discrepat. Sed dicat aliquis sic nullam rationem reddi, cur اهل omissum sit. Respondeo illud vel perisse ob sequentem articulum, pronuntiatione paene similem, vel plane abesse potuisse. Nihil enim obstat, quominus scriptum sit من القراة, *e lectoribus*, i. e. viris doctis; cum قراة sit etiam plur. a قاري, *lector*.

P. 6, v. 3. Lectio مريحنا in مريحنا, i. e. *Mar Johannes*, refingenda videtur, ut monasterium illud

Ioanni Baptistae consecratum fuerit. Hunc enim يحنّا, Euangelistam يوحنا, vel يحنس, plerumque vocant. In Nieb. est مرحنا, quod ferri posse existimo, nam apud Assemanum quoque *Bibl. Orient.* T. II. p. 460, دير حنس ex دير يحنس decurtatum reperio inter Episcopatus Nestorianos Khorasanae. Caeterum tametsi hoc monasterium hoc quidem loco inter Balis et Halebum non reperiam (nam in Tekriti vicinia est aliud eiusdem nominis) etsi igitur frustra quaesiverim, Auctori nostro fidem facit observatio Lexici Geographici, دير حافر, quod nomen pariter huic coenobio Pseudo-Wakidaeus tribuit, memorantis, ut victum, inter Halebum et Balisum situm. Eadem pag. vs. 9, Editor religiose servavit falsas lectiones في قاها et ماتُول Nieb. recte في فمها, et ما اقول.

P. 7. Ut leviora omittam vitia علي الروحانيون et علي المقربون, item والقا, quae omnia ignorat codex Nieb., secutus rationem Grammaticam, properemus ad locum, cui nimis violentam medicinam adhibuit Ewaldus. Verba sunt Iblisi sibi angelorum neminem parem esse existimantis, lecta vs. 16 sqq. وقال بالله العجب انا (E. اتي) مع صدق ظنوني في المعاملة بالابانة (E. بالعبادة) وخلوص سريرتي في طلب الزيادة والمثابة بكون احدا (والمثابة كيف تكون بكون احد E.) في الوجود مثلي ويبلغ الي درجة فعلي. Vides emendationes Ewaldi, quas uncinis inclusimus, neutiquam necessarias, e quibus quid اتي sibi velit nec ille explicuit, nec ego perspicio: postrema vero sic exponit: *poenitentia* quomodo possit esse *in mei simili*

et ad meorum operum fastigium progresso. Correctionem, ne quid gravius dicam, refutant sqq. وكيف يكون ذلك, quae profecto luculenter ostendunt in praecedentibus كيف falso insertum esse. Ut integritatem loco restituas nihil requiretur praeter punctorum nonnullorum mutationem, ut nempe بالانابة, pro بالايانة, item يكون احد, pro بكون احدا rescribatur, et sensus sit: *o Deus quale miraculum! Me quod spectat, non obstante iusta opinione mea de poenitentia studiose peragenda et sinceritate affectus animi mei in quaerendis profectibus et reditu ad Deum, futurusne est adeo inter creaturas aliqua mihi par, aut quae ad operis mei dignitatem perveniat?* Emendationes, quas proposui, ambo codices, quibus utimur, offerunt, nisi quod Goth. احدا habeat et والمثابة omittat, quod si retinendum sit, malim legere زيادة المثابة, i. e. *incrementum poenitentiae.* Porro in iisdem legitur طويتي, pro ظنوني, quod pariter praeferam, ut melius respondens ܛܘܝܬܝ.

P. 8, v. 8. Imperativum طير intactum reliquit Editor. Cod. Nieb. recte habet طر. Contra vs. 11. ياله male mutatum in يا الله. Praestitisset ياالله (vide paullo ante p. 7. v. 16) haec enim contractio probatioribus etiam scriptoribus ignota non est. Sic Tebrizius *Comment in Hamasam* p. 48. v. 11. ait يال فلان, pro يا آل فلان, et idem *in Abulolam* apud Reiskium *in notis ad Tharafam* p. 47 f. يابا فراس, pro يا ابا فراس et ibid. p. 57 m. *Ferezdak* poëta يال مروان dixit. Paullo ante

vs. 9 legendum ex codd. التفريد, *devotio*, pro التعريد, *fuga*; et mox vs. 15. تحت مشية القهر, *ita iubente necessitate*, pro تحت دمثة القهر, ubi E. دمثة reposuit. Goth. القدر habet. Imprimis vero improbandum, quod eadem pag. vs. 19 probam lectionem a codd. confirmatam فانتظم في سلكهم repudiavit, substituto انتظر. Quippe linguae rationes omnino postulant انتظم, quod solenniter cum سلك coniungi solet. Sic Abulfeda *A. M.* T. IV. p. 196. *Regna Syriae, Orientis et Aegypti* انتظمت له في سلك ملكه, *inserta sunt filo imperii eius*, et p. 488 ينتظم في سلك خدمته, *insertus est filo obsequii illius*. Similiter h. l. *insere te filo eorum*, i. e. *adiunge te illis, eorum rationem sequere*.

P. 9, vs. 15 singularis specimen corruptionis offert ان يوقنا ملك من ملوك الفلافسة. Coniecit E. الفلاسفة, ut sententia sit: *Sane Youkana rex est ex regibus philosophorum*. Quodsi contuleris bonam lectionem Nieb. ان يوقنا من الملوك وممن قرا الكتب السالفة, caussam erroris statim agnosces, in voce السالفة positam, in الفلافسة mutata.

P. 10, vs. 4 sqq. leguntur verba Veziri patricii Ischkifadhi ad Youkanae filiam. *Timeo*, inquit *patri tuo ab isto maledicto* لاجل ما في قلبه منه وهو في قلعة حلب واخذه القلعة بمهرك. Ista, quae in nostris codicibus desunt, non intellexit editor, inserens طامع post وهو et reddens: *ob id quod meditatur, cum inhiet castello Halebi et timeo* (repetito انى خايف على دمثة, quod praecesserat) *ne id ca-*

capiat pro dote tua. Editor cum ista scriberet, nec historiae, qualis ab isto scriptore traditur, nec constructionis linguae Arabicae ullam rationem habuit. Youkana, dum Christianus erat, praefecturam Halebi tenuerat: dein arce a Moslemis occupata, ipse in eorum partes transierat, et veteri sede victoribus permissa, bello Syriaco et Aegyptiaco interfuerat; ut prorsus non intelligam, quid doli in Youkanam structi Ischkifadho prodesse potuerint, ad arcem Halebi occupandam. Tu verte: *propter iram quam erga eum corde servabat iniuriae caussa, ab eo, dum in arce Halebi adhuc erat, acceptae, arcisque* (orientalis) *dotis loco a Youkana occupatae.* Nempe Youkana Christianus adhuc et Halebi praefectus, filiam suam elocaverat filio Ischkifadhi, ea conditione, ut is alterum e suis castellis dotis loco sibi traderet. Cf. p. 4. vs. 18. Hoc aegre tulisse, hoc ulcisci velle Ischkifadhus dicitur.

P. 12, vs. 19 sqq. Hic Gottingensis codicis lectio bis mirifice decepit Ewaldium. Cum enim vs. 19 legatur فامرت غلمانها بعمل السماط, sub voce السماط cibi genus latere existimavit, eamque *carnem assatam* significare coniecit, respiciens, ut puto, ad notionem verbi سمط, quod inter alia est *assavit hoedum cum pelle.* Quodsi inspexisset cod. Nieb. ubi legitur وامرت غلمانها ان يصنعوا لها طعاما كثيرا ويمدّوا سماطا كبيرا, statim errorem suum agnovisset, et hic de explicando et instruendo convivio agi intellexisset. De ea enim re solemnis exstat formula مدّ السماط pp. *extendit seriem*, nempe vel *ferculorum*,

(سماط الطعام *Vit. Tim.* T. II. p. 64. vs. 11), vel *mensarum*, quae eam ob caussam مايدة, pl. موايد, *extensae*, appellantur: nam ماد et مد origine non sunt diversa. Phrasis مد السماط inter alia occurrit apud Abulf. *A. M.* T. III. p. 222, T. IV. p. 380, et T. V. p. 102, item apud Pseudo-Wakid. in فتوح الشام p. 322 ubi sqq. leguntur, verbis, in quibus explicandis versamur, fere similia: فصنع لهم الدمستق طعاما ومد سماطا عظيما. Quibus in locis plerisque etsi de *convivio* usurpatur, pp. tamen *mensam* notat eoque sensu exstare videtur l. l. Abulfedae T. IV. p. 380, ubi legimus في صدر السماط, *in superiori parte mensae*, et اذا قعدوا علي السماط, *cum assidebant mensae*. Ista vero significatio penitus obliterata est in phrasi عمل السماط, quae h. l. in expugnationis Mesopotamicae cod. Gotting., uti صنع السماط in Goth. exstat. Haec simpliciter notat *apparare convivium*, ut constat ex comparatione verborum Abulfaragii *H. D.* p. 371, وعمل من الغد سماطا من ظاهر الموصل عظيما, et Abulf. T. II. p. 390. وامر بعمل سماط عظيم. Haec igitur lectionem ab Ewaldio non intellectam firmant; aliter vero iudicandum est de verbis quae paucis interiectis sequuntur, et quibus Youkanae filia Principem castelli ad epulas vocat قد جيت اليك لتحملني بنفسك. Editor verbum حمل, *patienter ferre*, dictum existimat de eo, qui haud gravate venit ad convivium invitatus. Quodsi vel plures codices addicerent, haec loquendi formula mihi admodum suspecta foret, etsi emendatio

non

non succurrebat. Hanc vero offert cod. Nieb. pro لتحملني, etiam in Goth. cod. obvio, substituens لتُجلّني, *ut me illustres, condecores praesentia tua.*

Omissis neglectisque nonnullis minoris momenti observationibus pergamus ad p. 14 ubi nonnulli corrupti versiculi exstant male ab Ewaldio restituti. Poetae nomen in Gotting. est ظريف بن نهم احمد بن ربيعة. E. post نهم voculam بن excidisse coniicit, sed vitium altius latere ostendunt nostri codices, in quibus recte legitur قال ظريف بن سهم احد بني ربيعة بن مالك. Versus ipsi, qui sequuntur ad speciem الطويل pertinentes, sic constituendi sunt et vertendi:

اتينا الي الارض الفرات والزبّاء ونحن نريم الروم من كل فاجر
وقدّامنا ليث الحروب وشهمها همام شجاع في اللقا غير قاصر
فذلك يوقنا عليه تحيّة لقد ناصب الاعداء حيلة غادر
وقاتل ابناء الصليب وحزبهم بحد حسام مُشحذ الحدّ باتر
وصال علي الملعون صاحب الزبّاء فاورثه في الحال سكني المقابر
وملّكنا للقلعتين كليهما بسعد واقبال وصولة قادر
هنيئًا لي غداة البعث يوم معاده بروح وريحان وحور قواصر

Pervenimus ad terram Euphratensem et az-Zabbam; petebamus autem Graecos prae omnibus impiis,

Praecedebat nos leo bellorum et audax pugnator, heros animosus in concursu, non deficiens.

Talis est Youkana cui sit benedictio: hostibusque intentat dolos fraudulenti.

Filiosque crucis oppugnat eorumque agmina, acie gladii mucrone acuti, findentis.

Hic irruit in maledictum az-Zabbae dominum et e vestigio participem fecit quietis sepulcrorum.

Hic nos amborum castellorum dominos constituit, fausto successu, strenuitate et impetu viri strenui.

Beatus reddetur mane resurrectionis, quo die in vitam redibit, quiete et gratia Dei puellisque pudicis.

Secuti sumus lectionem codicis Nieb. nihil de nostro substituentes, nisi vs. 1 et 4 الزُبّاء, pro الزبّة, iubente sensu et in primo quoque vs. fere adstipulante cod. Gothano qui الربا habet. Versuum metrum nusquam laborat. Nunc de Ewaldii lectione et explicatione videndum. Hic in vs. 1 et 5 habet وربه et ربه, pro والزباء et الزباء, in vs. 2 ليس et سهمها, tum sic interpretari conatur: *ante nos iam non sunt bella eorumque sagittae, heroës fortes in pugna haud impotenti.* Sed haec admodum contorta et verodissimilia, quin Grammaticae repugnantia, nam شجاع pluralis numeri esse nequit: nunc meliora edoctus non magis tueri conabitur, quam falsas lectiones vs. 3 et 4 راد كل نحية, pro عليه تحية et وحريهم, pro وحريهم, quibus metrum aperte violantibus sic mederi conatus est, ut يُوقنا, pro يُوقنا et الصليب, pro الصليب pronuntiari iuberet, cuius licentiae alia certa exempla mihi dari velim. Reliquae diversitates utpote minoris momenti silentio praeterimus, solo excepto extremo vs. 11, cuius lectio Ewaldiana سيحضا غدا في البعث يوم معاده nostra longe peior est. Idem روح hic male روح, *spiritus* pronuntiavit, quod sensu caret.

ret. Voces روح et رحمان solemniter copulantur.

P. 15, vs. 5. Cur اياديي, vel potius اياد, magna Arabum tribus, hic الشمطا cognominetur, ignorare se profitetur Ewaldius, at caussa et origo nominis in promta sunt. Nempe Nazarus antiquissimus Arabs Ismaëlita quatuor filios habebat Modharum, Rabiam, Ayadem et Ammarum, qui singuli cognomina habuere ab ea parte haereditatis, quam a patre acceperant. Hinc Modhar dictus مضر الحمراء, *Modhar rubri secentorii*, Rabiah ربيعة الفرس, *Rabiah equi*, Ayad اياد الشمطاء, *Ayad (ancillae) canescentis* et Ammar العمار الفقار, *Ammar reliquiarum*. Traduntur ista latius in proverbio Meidanii Schultensiani 452 p. 301—7. Vide imprimis p. 304, quem locum de variis istis nominibus agentem haud satis diligenter reddidit interpres. Haec igitur scire potuit Ewaldius, quod vero iterum in Geographicis nominibus haeserit, id plane non reprehendo. Ex his دير ضريع vs. 1. in Nieb. est دير مربع, in Goth. دير مريع. Fortasse vera lectio est دير مريم, *monasterium Mariae*. Mox pro المنقب ex cod. Nieb. legendum المثقب et pronuntiandum *al Motsakkab*, ex Lexici Geographici auctoritate, qui locum istum ponit inter Rakkam et Ras-ain et catervarum mercatoriarum stationem esse dicit. In sqq. alia loca memorantur vs. 18 sq., quae fuerint in ditione reguli cuiusdam Armeni, (etenim legendum الارمني cum codd. nostris, pro الامير), cuius nomen varie scribitur. Proximum vero est ورتبك quod habet E. Rescribendum con-

iicio

ficio ورتنك, *Wartang*, quod nomen est Georgicum. De locis ipsis bene disputavit Ewaldius. *Tell Arab* (تل عربه) pro quo in Nieb. est تل غرب et مشرب, quod nostri ignorant, mihi non magis quam ipsi nota sunt. An in النيني recte quaesiverit Ninum (النينوي) adhuc dubito: hoc pariter in reliquis deest, pro eo موزر, vel موزن habentibus. Caeterum haec pagina pluribus vitiis inquinata. Vs. 2 sq. legitur وحصن بلده باحصن تعظيم وقد اعدلها الحصار. Haec sensu carent. Priora, quod miror, non attigit E., vel sine codicum nostrorum, veram lectionem offerentium, auxilio, facile in وحصن بلده باعظم تحصين refingenda. Reliqua sic reddi posse existimat: *obsidionem arci fore apte suspicatus erat.* Quod ut Arabicum non est, ita sic nullo negotio corrigendum: اعدها للحصار, *paravit eam obsidioni sustinendae*, vel اعدّ اهلها للحصار, *parati erant cives eius ad obsidionem tolerandam.* Cod. Goth. qui solus haec habet, offert اعدّ اهلها آلة الحصار, *cives illius paraverant instrumenta obsidionis*, quod minus probum puto. Mox vs. 6 sq. haec exstant ولا نزال نرعا صغيركم وكبيركم واتحالكم ارضنا تزرعونها وتاكلوا منها. Recte cod. Nieb. ولا نزال نرعي صغيركم ونري في حق كبيركم — وقد ابحناكم ارضنا ترعون الخ, in quibus imprimis observari velim illud ابحناكم, quod nobis ostendit originem falsae lectionis ab Ewaldio frustra tentatae واتحالكم. Puncta enim diacritica si abieceris, facile perspicies hanc fluxisse ex وابحنا لكم, quod aequo iure effer-

ferri potuisse ac واحتاكم docet inter alia locus Ibn Arabschae in *Vita Timuri* T. II. p. 616 in Lexico Willmet. laudatus. Ut leviora mittam, multum quoque praestat nostrum ترعون Ewaldiano تزرعونها; nam Arabes isti nomades erant, non agricolae.

P. 16, vs. 1 sqq. Hic multa desunt, fusius et accuratius narrata in utroque nostro codice, ad occupationes castellorum, epistolamque ad Iädhum ibn Ganem datam illiusque literas responsorias, spectantia. Haec brevitatis caussa silentio praeteribimus, obiter notantes pro عنان legendum esse عبد الله بن عتبان, et احتفظوا, quod tueri conatur E., ex codicum nostrorum auctoritate in احتفظا mutandum esse, tum vs. 9 corrupta esse verba وصاروا واحدة, ex Nieb. et Goth. refingenda in وصاروا على ارض واحدة. Sensus est, illos transgressos vada Euphratis, iam in una eademque terra versari cum hostibus, fluvio non amplius intercedente. Egregie ista lectio confirmat et illustrat interpretationem meam libelli *de Expugn. Memph.* p. 87. vs. 3, ubi eodem sensu في ارض واحدة legi in notis p. 137 conieceram. Loca provinciae Chaboträe, quae mox enumerantur, ex parte corrupta videntur. Pro ماشع N. habet فاتح, et Goth. براجر, quae non magis reperio quam المجرية; vel المحصولة; aut المحولة, quae ibidem unius eiusdemque loci triplex est scriptio. Sed الغدين et الصور integra sunt. Prius الغُدَيْن pronuntiandum est et iacet in ripa Chaboraé haud procul Circesio. Posterius, efferendum الصُوَر, situm est prope idem flumen. Discimus haec ex Lexico Geo-

Geographico, quod etiam demonstrat veritatem lectionis الشمسانية, quam pro corrupta الثمانية codicis Gott., et Niebuhriana السمسانية offert cod. Gothanus. Hoc enim est eo teste parvum oppidum in regione Chaborae. De locis ماكسين et عربان, quod in nostris diserte legitur, E. egregie disputavit.

Reliqua cursim perlustremus: quippe ad finem properandum esse video nec diutius huic libello immorandum. In sqq. codices saepe mirum in modum a se invicem discrepant, ut de singularum lectionum ratione minus ex comparatione constet. Interim hoc monendum, quatenus libri conspirent, nullam fere ex erroribus codicis Gotting., quos E. retinuit, a reliquis confirmari. Imprimis notandum illud p. 18. vs. 8 فاقصد من شيت من البلاد. Hoc monstrum repudiat Nieb. diserte legens ما, quod unice verum est. Fateor quidem من dici posse de animalibus ratione carentibus, idem vero usurpari de rebus inanimatis nec Sacyus in *G. A.* dixit, nec probavit Ewaldius. In p. 21 versiculus exstat Noomani ben Mokarran, in hostium ducem impetum facientis, omissis septem praecedentibus, qui in Nieb. et Goth. leguntur. Effert vero hemistichium prius versus extremi Nieb. وانّي انا النعمان ابن مقرّن, conspirans Gottingensi nisi quod ibi بن scriptum sit; Gothanus vero habet بن معبد. Dubium non est haec omnia metro repugnare et versum syllaba, quam oportebat, esse breviorem; cui vitio Ewaldius sic mederi conatur, ut scribat نعمان بن. Sed hoc repugnat primis linguae regulis. Neque

que enim licet Nun casualem ponere ante بن (Sacy *G. A.* T. I. §. 739, coll. §. 135). Fortasse res salva futura est, si scribas نعمان ابن, et reddas: *Quod ad me attinet, ego Noomanus* (sum) *filius Mokarrani*, ex lege posita in §. 135 Sacyana.

P. 22, vs. 1 sqq. Bene agnovit E. haec mirum in modum corrupta esse, sed sine meliorum librorum ope frustra emendationem tentavit. Nostri codices inter se quoque multum discrepantes ostendunt hanc sententiam esse, Circesianos, Youkana auctore, collocavisse machinam bellicam in turri, quae Chaboram spectabat, in quam res suas pretiosissimas, ut in tutum locum, comportaverant; tum Moslemos telis suis impetivisse, sed frustra, lapidibus nimio impetu supra hominum capita transvolantibus, dein hostes corona muros cinxisse, et servorum operam praeclaram fuisse (لله در الموالي والعبيد) fundis suis magnam stragem inter oppidanos edentium. Multa in Gott. desunt, sed locus saltem intelligi poterit, si vs. 1 rescribas ونصب منجليقا عظيما علي برج من ابراجها مما يلي الخابور, tum vs. 2 رجالهم pro رجالهم et vs. 3 الموالي, pro المواني, quod E. in المرامي mutandum censebat. Mox pro وذيقوا vs. 5, quod retinendum putavit Editor, uterque codex وضايقوا et vs. 18 فمن العشرة, pro فمنهم العشرة.

P. 23, pr. وهم يستضعفون شبابك بعد بعلك. Sunt verba Youkanae ad Armenusam, reginam Circesii, a quorum sensu mirum in modum aberravit E., existimans hic agi de eadem Armenusa, filia Mokawka,

si, cuius in belli Aegyptiaci mentio est, et illud بعد بعلك referendum esse, ad ea quae de Constantino Heraclii filio, sponsam suam deserente, ibi narrantur. At haec mulier erat coniux regis Schehryadhi, ut ipsa res docet, et diserte affirmat cod. Nieb. Hic autem paullo ante Noömani manu in proelio ceciderat. Idem melius legit شانك. Sensus est: *magnates te et tua iussa despicient, maritus enim periit; cuius auctoritas illos in officio continebat.* Ad proxima moneo, urbis بلاجرد quae in meis codd. non memoratur, nullum vestigium reperiri in libris, quos evolvi, Geographicis: cum vero hic mentio fiat septentrionalium Mesopotamiae locorum, Nini (نينوي, sic enim h. l. diserte in Nieb. legitur) Mosulae et al Hakkariae imprimis, quae in provincia Armeniaca Vazbouragan iacet, legendum videri ملازجرد, vel ملازكرد, quod nomen est urbis celebratissimae, in provincia Dousouperan Vazbouragani contermina sitae. Cf. S. Martin *Mém. sur l'Arm.* T. I. p. 105, et 141 sq. — Quae vero mox coniecit E. de turri al Mondsir apud Circesium, eam dictam videri a rege quodam Hirensium eius nominis, id non scripsisset, si melioris codicis copiam habuisset. Nostri enim docent Mondsirum quemdam filium Asemi (عاصم), qui omnes Hedjazae et Yemanae funditores longe superaret, servorum illorum, qui Moslemis, ut ante diximus, in oppugnanda turri praesto fuere, ducem fuisse et tantam virtutem commonstrasse, ut deinceps illa turris in illius honorem برج المنذر appellata sit. Paullo post falsas lectio-

ctiones ab Editore defensas هاينا vs. 9 et 10 et صايح vs. 14 non agnoscunt Nieb. et Goth. Ambo habent هاينا, tum Nieb. اذا سمعتم الصيحة قد علت et Goth. اذا سمعتم الصيحة قد وقعت. — Memorabilis sequitur locus eadem pag. 23, vs. 20 ونادا جندها والعوام الغون الغون يعنون الامان الامان, *et clamabant milites et cives, algoun, algoun, significantes, الامان, fidem date, vitam concedite.* Quae verba profecto luculenter demonstrant illud الغون non esse Arabicum, et male huc advocari Arab. العون, *auxilium*, ab Ewaldio. In cod. Nieb. hic est لاغون sine ulla expositione; in Goth. لفون, adiuncta explicatione الامان. Scriptio لفون etiam bis exstat in فتوح الشام. P. 44 legimus وجعلت تقول لفون لفون, *dicere coepit* (filia Heraclii Imp.) *lefoun, lefoun.* Hinc suspicari iam possumus vocem Graecam esse, hoc vero ipsum certo discimus ex p. 93, فصاح لفون وكنا قد عرفنا في حرب الشام انه من قال لفون فهو الامان, *et clamavit lefoun. Intellexeramus autem in bello Syriaco, si quis clamaret lefoun, hoc esse: fidem peto.* Iam verosimillima est scribendi ratio لاغون; i. e. λόγον, nempe δότε ἡμῖν, vel μοι. Res illustranda ex recentioris Graecismi rationibus, qua λόγον αἰτεῖν et δοῦναι est *securitatem petere*, vel *fidem*, *eamque concedere*. Vide du Cangium in *Gloss. Graec.* v. λόγος. Notabiles loci sunt Theophanis p. 325, ὅτι λόγον ἡμῖν δόντες, κρατήσαι ἡμᾶς ἠθέλησαν, et p. 370 δός μοι λόγον μηδένα ἀδικῆσαι. Hinc transiit ad Syros, quibus nihil solemnius est quam vocem ܠܘܓܘܢ usurpare de hostibus in deditionem ve-

venientibus. Sic apud *B. H.* p. 194 ܠܚܡ ܡܢܬܐ ܕܡܬܚܢܢܘܢ, i. e. وطلبوا الامان لانفسهم ولاموالهم, et ibidem de victore ܡܢܬ ܠܚܡ ܕܡܬܚܢܢ, i. e. اعطي لهم الامان. Ergo hoc apertum est accurate sibi invicem respondere الامان, الامان et λόγον, λόγον, et utrobique eandem ellipsin verbi obtinere. An vero scriptor Circesianos iure fecerit Graece loquentes, merito dubitamus: nam illi potius Syriaca lingua utebantur. Error inde natus, quod omnes qui Graeco Imperatori parebant الروم, et eorum lingua الرومية, appellabatur. Hinc confusio linguae Graecae cum Syriaca, quam diserte الرومية appellat Meidanius prov. 150 edit. Schult. p. 96, memorans dictum vigilis, sive janitoris, reginae az-Zabbae, qui cum onus unius camelorum Kosairi viros armatos portantium baculo percussisset ferrato, militemque in eo latentem laesisset et dolor ipsi vocem expressisset, exclamavit شتب ساتا, i. e. ut ipse explicat: *malum est in pera.* In Scheidiano est بشتب ساتا. In Mesoudio, qui linguam, cuius verba hic referuntur, recte النبطية appellat, legitur لسا بسفا, in altero بشتا تشفا quod verae lectioni proximum est. Nam manifesto emendandum بشتا بسقا quod purum putum Aramaeum est בִּשְׁתָא בִּשְׁקָא, *malum est in sacco.*

Restat, ut pauca adhuc adiiciamus de quatuor versibus, qui in extremo fine textus Arabici, ab Ewaldio editi, leguntur. In nostris codicibus septem sunt, et lectio in nonnullis diversa. Brevitatis

caussa versus ipsos, qui tanti non sunt, non adiam, sed haec sola observabo, in vs. 2,

ودان لنا الخابور مع كل اهله بفتيان جياد من كرام الاعار

ius quidem hemistichium bene se habere, modo rior pronuntiatio مع adsciscatur, posterius vero, i frustra E. mederi conatus est pronuntiando بفتيـ, ex nostrorum auctoritate metri legibus connienter efferendum esse بفتيان صدق من كرام الاعار: tum in eorum versuum, qui in Gottingensi siderantur, uno, legi nomen illius Principis Arme-, quem E. *Wurtabek*, ego *Wartang* Arab. وتنك catum fuisse censemus. Metrum certe has pronuntiandi rationes admittit. In Nieb. est وبتكل بوزيلك وشهراط (l. وشهرياط) بهـ, et in Goth. وحتكل وريلك وشهرام بهـ; quarum lectionum neutra versui pugnat, posterior solis punctis diacriticis a vera fert.

Haec praecipua sunt, quae nobis in libellum Eddii annotanda videbantur. Quibus ut ampliorem um tribuere possemus, de ipsa historia, vel po- s fabula, quam scriptor Arabs narrat, de induia siluimus, illius explicationem dissertationi noae deinceps edendae servantes. Haec enim, ut iquorum omnium librorum Wakidaeo adscripto- ni, ita huius etiam opusculi compendium, et to- n belli Mesopotamici et Armeniaci historiam con- tebit, cuius ne quintam quidem partem hac op- rtunitate cum eruditis hominibus communicavit valdus.

H. A. HAMAKER.

ΙΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΤΖΕΤΖΟΥ βιβλίον ἱστορικῆς τῆς διὰ στίχων πολιτικῶν, Ἄλφα δὲ καλουμένης. JOANNIS TZETZAE *Historiarum variarum Chiliades Graece. Textum ad fidem duorum Codicum Monacensium recognovit, brevi annotatione et indicibus instruxit* THEOPHILUS KIESSLINGIUS. *Lipsiae.* 1826. *Sumtibus Fr. Chr. Guil. Vogelii. Pagg.* XXIV *et* 568. 8°.

Cum ante hos octodecim, et quod excedit, annos, in Athenaeo Amstelodamensi studiis Graecarum Latinarumque literarum cum maxime operam dabam, auctore et suasore Lennepio, praeceptore dilectissimo, hoc ipsum Ioannis Tzetzae opus, cuius titulum in fronte posui, mihi deligendum esse putavi, in quo emendando et illustrando virium mearum periculum facerem. Cuius consilii me in rerum omni memoria gestarum consideratione et investigatione occupatissimum deinceps haudquaquam poenituit. Auctor quidem est incomtus et barbarus et intolerabilis adeo arrogantiae et iactantiae, ut facile ludimagistrum queas agnoscere. Idem tamen liber omnis antiquitatis et historiae variae est plenissimus et inter alios multiplicis lectionis fructus, haud contemnenda complectitur veterum scriptorum fragmenta, quae alibi frustra quaeruntur. Quocirca mihi in hoc Grammatico tractando sic versandum esse existimavi, ut singularum narrationum fontibus di-

li-

ligenter indagatis, hominis errores et discrepantias sedulo enotarem: quo melius intelligeretur, quibus ipse libris adhuc usus esset, quos insequentium temporum, et imprimis obsessae occupataeque a Latinis Constantinopoleos, calamitas, et repetita urbis incendia nobis eripuissent. Nec in ipsius quoque Auctoris fratrisque Isaäcii vitam et fata, accuratius inquirere, nec linguam Graecam corruptiorem, qua in versibus suis politicis subinde usus est, illustrare neglexi. In quibus omnibus (quantum per Gallo-Francorum, omnem melioris fortunae vitaeque in literis feliciter peragendae spem nobis adimentium, tyrannidem fieri licebat), cum per triennium fere occupatus fuissem, ecce recuperata patriae libertate, rebusque Academicis constitutis, haud ita multo post Franequeram, mox Leydam ad literas Orientales profitendas vocatus sum. Quo munere ut mihi nihil honorificentius aut iucundius accidere potuit, ita illius pondere et gravitate commotus, continuo sensi, iam alia et maiora a me exspectari, et Tzetzae edendi consilium, quod a praesenti mea persona et officio alienum erat, abiiciendum esse. Quod tamen neutiquam fecissem, si hanc operam iisdem finibus circumscriptam esse putassem, quibus eam contineri existimavit Kiesslingius. Qui si simpliciter intra correctoris officium substitisset, et bibliopolae, ex repetita editione libri, cujus exempla fere defecissent, lucrum quaerenti manum et oculos commodasset, tacerem, bibliopolam, hominem unius pecuniae, non literarum, studiosum, indignum esse existimans, quem isto nomine reprehenderem. Nunc

vero Kiesslingius editorem se et commentatorem ferens, nihil omnino perfecit eorum, quae ab eo, qui eiusmodi personam suscepit, postulari solent. Qua in insigni negligentia carpenda ab ipso titulo mihi incipiendum esse video, quem nisi ipse Vir doctus in fronte Graeci textus repetitum, ex cod. Monacensi A. derivatum esse dixisset, eum potius a puero quodam librarii, vel typothetae famulo, qui Graeca quidem literarum elementa legere posset, linguae vero ipsius prorsus ignarus esset, ita concinnatum esse coniecissem, quam ab editore Kiesslingio. Ego sane illud Βιβλίου ἱστορικῆς τῆς διὰ στιχῶν πολιτικῶν, ἄλφα δὲ καλουμένης, sensu carere, affirmo, et cum Gerbelio primo editore emendandum esse Βιβλίον ἱστορικὸν, τὸ — Ἄλφα καλούμενον. Falsa inscriptio, quam a secunda manu praefixam codici testatur K., a stupidissimo quodam profecta est libri possessore, qui eum titulo carere videns, hunc repetendum existimavit ex totius operis subscriptione, non agnoscens in ea βίβλου pro βιβλίου rescribendum esse. Illius enim subscriptionis haec verba sunt: τέλος βιβλίου ἱστορικῆς Ἰωάννου τοῦ Τζέτζου, τῆς διὰ στίχων πολιτικῶν, Ἄλφα δὲ καλουμένης, κ. τ. λ. In quibus, uti fecimus, βίβλου corrigendum esse res ipsa clamat. Nam si illud ἱστορικῆς per ellipsin vocis συναγωγῆς, vel alius synonymae tuearis, καλουμένης certe καλουμένου esse debebat, cum ipse Tzetzes librum Ἄλφα vocaverit in Iamborum initio a calce Chiliadum positorum: Ἡ βίβλος Ἄλφα Τζετζικῶν πανημάτων. Quamvis, si quid video, non totum illud opus, sed primam tantum partem sic appellavit, unde ipsa nominis ratio elucescit. Nempe universam illam hi-

sto-

storiarum farraginem trifariam distinxerat. Primum syntagma continens capita 141 decurrit usque ad Chil. IV, vs. 466. Huic in hodiernis exemplaribus subiectus est versiculus Δέχου τὸ ἐπιστόλιον μετὰ τὰς ἱστορίας, quam statim sequitur epistola inscripta: τῷ Κυρίῳ Ἰωάννῃ τῷ Λαχανᾷ γραμματικῷ τοῦ Ζαβαρείου ὑπάρχοντι, i. e. *scriba*, vel *notario*, *praefecto inferiori armamentarii*. Nam Ζαβαρεῖον est pp. *armorum theca* a ζάβα, *lorica*, ut du Cangius in utroque glossario explicat. K. male collegium quoddam existimavit. Haec igitur epistola ad vs. 780 brevem enumerationem continet omnium illarum historiarum, quas antea Auctor fusius explicuerat. Hinc incipit altera pars et nova series historiarum cum hoc titulo: τοῦ αὐτοῦ Ἰωάννου τοῦ Τζέτζου ἑτέραι ἱστορίαι καὶ λέξεις ἱστοριώδεις τῆσδε τῆς γραφείσης ἐπιστόλης. Hae non ultra 23 procedunt capita, ad Chil. V, 185. Ad finem adiicitur τῆς πρώτης νῦν ἐπιστολῆς ἔχεις τὰς ἱστορίας κ. τ. λ., quem locum deinceps explicabo: tum pluribus versibus interiectis, sequitur tertia pars continens historias 496, cum hoc titulo: ἱστορίαι ἐξ ἀρχῆς τῆς δευτέρας ἐπιστόλης μέχρι τέλους τῶν ἑκατὸν ἕπτα ἐπιστόλων. Iam quod primam illam partem, sive Alpha, attinet, hanc ab initio separatim edidisse videtur Tzetzes, non adiuncta epistola ad Ioannem Lachanam, quod efficio ex cod. Monacensi B, in quo teste Kiesslingio solae priores historiae 141 continentur, respondentes illi epistolae, quae sola versibus politicis conscripta est; nam reliquae centum et septem, de quibus mox dicemus, omnes prosa oratione exaratae sunt. Iam quo tempore τὴν βίβλον Ἄλφα separatim vulgaverat, etiam scripsisse vi-

detur Iambicos istos versus 292, ad calcem Chiliadum adiectos, in quorum initio eum τῆς βίβλου Ἄλφα mentionem facere diximus. Mox vero eum librum denuo edidit adiunctis illis ad Lachanam literis, et in commentando pergens eandem operam tribuit epistolae primae prosa oratione conscriptae, hanc quoque 23 historiarum seriem peculiari libro complexus. Novam vero explicationem instituens epistolae secundae, statim intellexit et has et reliquas breviores esse, quam ut earum interpretatio peculiari libello implendo sufficeret, adeoque consilium mutavit et omnes una serie explicuit. Ipsarum vero epistolarum vel decades, vel tantum numerum, quantus ad iustam commentationem sufficeret, suis locis inseri volebat, quamquam, ut videtur, hoc institutum numquam perfecit, sed epistolas separatim edidit. Haec enim, quam diximus, eorum versuum sententia est, quos perperam corruptos existimavit Kiesslingius Chil. V, vs. 186.

Τῆς πρώτης νῦν ἐπιστολῆς ἔχεις τὰς ἱστορίας
Εἰκοσιτρεῖς εἰς ἀριθμὸν τὰς πάσας ὑπηργμένας
Νῦν δὲ δεκάδας γράφοντες ἐπισταλῶν τὸ πρῶτον
Εἶτ' οὖν ὁπόσας κρίνοιμεν αὐτῶν γραφῆναι δεῖν
Ἔπειτα διαγράφοιμεν τὰς τούτων ἱστορίας
Καὶ δὴ μετὰ τὴν πρώτην μὲν ἐπιστολὴν γραπτέον
Τὸ κείμενον δευτέρας τε, τῆς τρίτης καὶ τῶν ἄλλων.

Ex his igitur quae disputavimus, manifestum est Tzetzen voluisse scribere librum Βῆτα, sicuti Ἄλφα scripserat, atque adeo hoc nomen in totum opus non convenire, meliusque facturum fuisse Kiesslingium, si deficientem titulum ex comparatione inscri-

ptio-

ptionis codicis Monacensis B sic supplevisset: Ἱστορίαι Γραμματικοῦ Ἰωάννου τοῦ Τζέτζου, ὧνπερ ἐπεμνήσθη ἐν ταῖς αὐτοῦ ἐπιστολαῖς. Sed de his omnibus Editor non magis laboravit quam de reliquis, quae ad formam et compositionem libri pertinent. In quibus hoc primum admodum miramur, quod hallucinantem Fabricium sequi maluit, quam suis ipsemet oculis credere. Tradidit nempe Tzetzes Chil. V, v. 193 sqq. se scripsisse historias 660, ex quo loco effici posse autumat K., quanta pars libri perierit: cum contra ex ipsis Tzetzae verbis luculenter appareat, opus, quale Auctor edidit, integrum ad nostram aetatem pervenisse. Nam historiae 141, 23 et 496 triplicis seriei efficiunt 660, et nihilominus Fabricius laud. a Kiesslingio, triplicem illum numerum memorans, 600 historias tantum superesse dixit et 60 periisse! Affirmat quidem ipse Tzetzes Chil. VI, Hist. 40, coll. Chil. V, v. 200, nonnullas historias, quas scripserat, ex Imperatoris palatio et discipuli cuiusdam sui defuncti, qui inter regios ministros fuerat, cubiculo fuisse surreptas a militibus: sed ipsa verba loci Chiliadis sextae diserte docent hic agi de historiis in epistola ad Ioannem Lachanem memoratis, in qua inde a vs. 715 usque ad finem multae memorantur, quarum explicatio periit. Sed haec antequam hoc opus ederetur iam periisse, ex ipso Auctoris testimonio manifestum est. In sequentibus autem, inde a Chil. IV, vs. 780 usque ad ipsum libri finem, nihil fere desiderari certissime constat ex collatione epistolarum CVII, quarum brevem eorum, de quibus in Chiliadibus exponitur, mentionem com-

plectentium nos apographon in nostros usus ex codice Parisiensi 2644 describi, et cum cod. 2750 conferri curavimus, ut in editionem Chiliadum, quam meditabamur, singulas epistolas suis locis inseremus. Hae enim ipsae epistolae sunt, quas a Chiliade inde quarta vs. 780 Tzetzes interpretatus est, quod virorum doctorum neminem et ne ipsum quidem Fabricium suspicatum esse impense miror, cum ipse Tzetzes loco Chiliadum superius laudato p. 375 diserte illarum epistolarum CVII numerum commemoraverit, et ex epistola XXI (quam, a Pottero in suis ad Lycophronem commentariis editam, Fabricius in Bibl. Graeca T. II, p. 419 repetivit) satis constet de arcto inter illas et Chiliadas nexu; respondet enim illa Chiliadis VII historiae 154. Idem luculentius etiam apparet ex quatuor epistolis Chiliadibus subiunctis in utraque editione et Gerbeliana et Kiesslingiana, quas ab illis centum et septem diversas existimasse videtur Fabricius T. X, p. 252. In his vero XV—XVIII easdem esse reperies cum editis, quarum extrema tamen inscripta τῷ Μυστικῷ Κυρῷ Νικηφόρῳ τῷ Σερβιλίῳ, mutila est, et ne decimam quidem partem epistolae MS. continet. Quodsi has cum ipsis Chiliadibus comparasset Kiesslingius, ipsum, ut puto, non latuisset Chiliadem VII, hist. 116—134, in rerum, quae in istis epistolis breviter attinguntur, explicatione versari. Hoc igitur, de quo diximus, additamento nova Tzetziani operis editio et iusta carere non poterat; nisi statuas rationi consentaneum esse, ut scholia repetitis vicibus in lucem proferantur, textus ipsius nulla ratio habeatur.

Quo

Quo cum intolerabilis Editoris negligentia, istas epistolas ne verbulo quidem memorantis, lectores eius privaverit, ipse hunc defectum resarcire et literas illas a Tzetza scriptas ad varios viros doctos, vel homines ecclesiastica civilive dignitate ornatos, typis vulgare decrevi, addita brevi notitia eorum, ad quos datae sunt, quatenus illorum res investigari potuere. Hoc igitur facturus sum, nisi forte Viri docti hominis illius Graeculi scriptiones illorum temporum historiam non multum illustrantes, non tanti sibi videri significaverint, quae in lucem publicam proferantur. De quibus ut harum literarum studiosi melius iudicare possent, integram epistolam primam speciminis loco subieci. Haec enim propter rerum in ea occurrentium abundantiam aptissima est, quae cum Chiliadibus comparetur. Respondet, ut ante dixi, Chil. IV, vs. 784 ad Chil. V, vs. 185, singula autem loca, quae in Commentario explicantur, historiarum numeris et literis diductioribus indicavi:

Τῷ εὐλαβεστάτῳ διακόνῳ Κύρῳ Ἐπιφανίῳ τῷ ἀνεψιῷ τοῦ Σίδης.

Πυνθάνομαι ὡς παρὰ σοί τινες ἐπιφυλλίδες (1) τε καὶ στιγμίλματα γλῶτταν ἀχάλινον καθ' ἡμῶν κεκοινήκεσαν καὶ τὰ ἡμέτερα, ὡς οἷόν τε ἦν αὐτοῖς, διασείσυρται. εἰ μὲν οὖν βεκεσέληνοί τινες (2) εἶεν καὶ βλιτομάμμαντες (3), φρονοῦντες ὅσα Μελιτίδης (4) τε καὶ Μαμμάκυθος (5), καὶ τὰ ἑαυτῶν ὑπεραιρεῖν δοκοῦντες τῷ καθαιρεῖν τὰ ἀλλότρια, οὔκουν μᾶλλον καὶ οὐκ ὀργῆς εἰσιν ἄξιοι, ὅτι μεμάνασιν (sic). αὐτοὶ ἑαυτοὺς ἐπαινείτωσαν, ταῖς ἑαυτῶν σκιαῖς προσλαλείτωσαν· καθάπερ γὰρ ἡ ὀμόφρων τούτοις Μακκὼ (sic. Hist. 6 habet Ἀκκώ) τῷ ἑαυτῆς κατόπτρῳ προσδιελέγετο, λαλείτωσαν καθ' ἡμῶν, ὅσα βούλοιντο· ἀκούσαν-

τας

ταὶ γὰρ παρ' ἡμῖν οὐδὲ γρῦ (7)· εἰ δέ γε τοιοῦτοι μὲν οὐκ εἰσι, σπείσασθαι δὲ πρὸς ἡμᾶς ἑταιρείαν ἐθέλοντες, τῷ τοῦ Πειριθόου (8) ταὐτὸν μεμηχάνηνται, δέχομαι τὴν ἑταιρείαν ἀσμένως, καὶ τοῖς ἀνδράσι συσπένδομα, οὐχ ὡς ὁ Σόλων τὸν Σκύθην ἐκεῖνον Ἀνάχαρσιν ἀποπέμπομαι (9)· εἰ δέ γε τοῦτο οὔθ' οὕτως, οὔτε ἐκείνως ἔχον ἐστὶν, ἀλλ' ἄρα τῷ τρίβωνι καὶ τῇ περιτιάρᾳ γεγαύρωνται, ἴστωσαν ὡς Κομαῖοι μὲν ὄνοι (11), λεοντιῶντες, ἀνθρωπιῶντα δ' ἄτταπιθήκια ἐλεγχθήσονται· εἰ δ' ἄρα καὶ ἄλλως πως φρονηματώδεις καὶ δοκητίαι τυγχάνουσι, μὴ κατὰ τὸν Πάριν ἐκεῖνον Ἀλέξανδρον (12), ὄπισθεν τοῦ τάφου τοῦ Ἴλου ἑστῶτες, λαθρηδὰ πρὸς ἡμᾶς τὰ βέλη ἐπιπεμπέτωσαν· κατὰ γὰρ τὸν Εὐριπίδην, οὐδεὶς ἀνὴρ εὔψυχος ἀξιοῖ λάθρα Κτεῖναι τὸν ἐχθρὸν, ἀλλ' ἰὼν κατὰ στόμα (13)· ἐκ δὲ τοῦ προφανοῦς τὸν (sic) ὄντινα θυμὸς ἐμοὶ μαχέσασθαι ἀνώγει, δεῦρ' ἴτω· οὐ γὰρ ἐγὼν ἔρριγα μάχην οὐδὲ κτύπον ἵππων (14)· οἶδ' ἐπὶ δεξιὰ, οἶδ' ἐπ' ἀριστερὰ νωμῆσαι βῶν, οἶδα δ' ἐνὶ σταδίῳ θηΐῳ μέλπεσθαι Ἄρηϊ· οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλω (15), κατὰ τὸν τραγικὸν ἐκεῖνον Αἰσχύλον τὸν Ἐλευσίνιον· μὴ θρασυνέτω δὲ αὐτοὺς καθ' ἡμῶν, ἡμῶν τὸ οἰκούρημα, καὶ τὸ ἠρεμαῖόν τε καὶ ἀκόμπαστον· καὶ γὰρ καὶ τὸν Ἀχιλέα ὁ Λυκομήδους ὑπέκρυπτέ ποτε παρθενῶν (16), καὶ οἱ Ἕλληνες τῶν Τρώων κραυγῇ κλαγγαζόντων, ἠρεμαιότερον ἐπορεύοντο (17)· ἀλλ' ὅμως οἵ τε Ἕλληνες τῶν Τρώων ἦσαν οὐχ ἥττονες, καὶ Ἀχιλεὺς ἁπάντων διαπρεπέστερος, κἄμοὶ δὲ ὁμοίως αὐτοῖς ἐστι, νοῦς μὲν ἀκόμπαστος, χεὶρ δ' ὁρᾷ τὸ δρώσιμον (Aesch. Sept. ad Theb. v. 539.) ἀλλὰ τοὺς ἔγωγε ἀναχωρήσαντας κελεύω ἐς πληθὺν ἰέναι, μηδὲ ἀντίον ἵστασθ' ἐμοῖο (l. ἐμεῖο) (18), δυστήνων δέ τε παῖδες ἐμῷ μένει ἀντιόωσι (19). σωφρονιζέτωσαν

αὐ-

αὐτοὺς πρίν τι κακὸν παθέειν, Μολιονίδαι (20), καὶ Κα-
κεοὶ (21), καὶ Ἄσβολοι (22), οἵτινες εἶναι ὀνοσοῦντες
[ἄριστοι] πάλαι παρ' ἑαυτοῖς, τῷ Ἡρακλεῖ καθεύδοντι ἐπιθέμε-
ναι, ἔγνωσαν ὅτινές ἄρα ἐτύγχανον· οἱ μὲν γὰρ ἀθύρματι (l.
ἄθυρμά τι) τούτῳ γέγονασι· Κακὸς δὲ τὰς Γηρυόνου βοῦς ὑφαι-
ρούμενος, πρὸς τῷ αὐτοῦ σπηλαίῳ ἀνήρητο· Ἄσβολος δ' οὔτε
θεῶν τρομέων ὄπιν οὔτ' ἀνθρώπων Ὑψηλόμοιο (sic) κρείμασι τὸς
ἐπ' εὐλιπέος κατὰ πεύκης· Ἄγκειτο μέγα δεῖπνον ἀμετροβίους κο-
ράκεσσιν· ταῦτα φυλαττέσθωσαν μὴ παθεῖν καὶ αὐτοί, μήπως
καὶ παρά τινος ἴσως αὐτῶν κακωτέρου ἀκούσειαν, τὴν Διονυσίου
τραγῳδίαν ἐπάδοντος (sic) αὐτοῖς· προσαρμόζουσιν φησὶ
γὰρ ἐκεῖνος ὁ τύραννος οὕτωσι μερικῶς (l. μετρι-
κῶς) ἐκβοῶν· αὐτῷ γὰρ ἐμπαίζουσιν οἱ μωροὶ
βροτῶν (23). ἀνέξομαι γὰρ εὖ ἴσθι οὐδαμῶς τοιαῦτα
ἀκούειν· οὐ γὰρ ἐμὸς πέφυκε θαρβήμων νόος οὐδὲ (l. οὐδ') ἀχαλί-
νωτόγλωττος εἰμι πρὸς λόγους, ἀλλ' οἶδα νωμᾶν εὐφυῶς τὴν ἀσπί-
δα, οἶδα κραδαίνειν δεξιῶς ἄγειν δόρυ, ἐλῶ τὸν ἵππον, οὐ πέφρικα
τὸν κτύπον, τῇ συστάδην γέγηθα τῶν ἄλλων πλέον, καὶ τόξα
τείνων οὐ πτοοῦμαι τὰς μάχας. — Ex historiis vel sectioni-
bus 23 Chiliadum, quae huic epistolae interpretan-
dae inserviunt, deest decima, quae procul dubio
versabatur in explicatione phraseos τῷ τρίβωνι καὶ τῇ
περιτιάρᾳ γεγαύρωνται. Redit scholion in voces τρίβων et
περιτιάρα, Chil. VIII, hist. 189, ubi tamen ad hunc
locum non provocat Auctor, quod cum in repeten-
dis suis explicationibus perpetuo facere soleat, for-
sitan dubium videatur, an hic ad Epist. I revera
destinatam interpretationem perfecerit. Ad reliqua
breviter observo, memoria dignam esse scribendi ra-
tionem Μακκὼ in epistola, cum in Chiliadibus sit Ἀκκώ.
Nam etsi certatim tradunt Grammatici, in his

Etym.

Etym. M. v. Ἀκκίζεσθαι et Μακκαῶν, et Suidas v. Ἀκκώ, item Paroemiographi Zenob. I, 52, Diogenian. II, 4. Apostolius I, 71, feminae illius fatuae, quae suam ipsa speciem, in speculo visam, alloquebatur, Acco fuisse, consentiente etiam Plutarcho περὶ Σπάνιῶν ἐναντιωμάτων, p. 1040, ut Valesio videtur ad Hesychium v. Ἀκκώ, mihi non item, de quadam specie μορμολυκείου ibi sermonem esse putanti: etsi igitur hi omnes, quorum praeter unum Etymologi locum laudavit Kiesslingius neminem, hanc in rem consentiunt, fatendum est tamen nomen Μακκὼ non plane repudiandum videri, cum testibus Hesychio, Etymologo, Suida, Photio, Cyrillo μακκοῦν sit παραφρονεῖν, μωραίνειν, ἀνοηταίνειν. Epigramma in Asbolum, quod in epistola et cum aliqua diversitate in Chiliadibus exstat et in Tzetzae Exegesi Homerica, unde repetitum sit ignotum fuit Editori. Debemus illud Philostrato in Heroïcis p. 748. In reliqua varietate omnes conspirant in absurdam lectionem ἀπ' εὐλαπίης κατὰ πείκης, quod vitium tolletur, si legas ἐπ' εὐλαπίης μαλὰ πείκης Ἄγκιμαι. Possim hic plura disputare de rebus Asboli, sed ad ipsum Kiesslingium et censuram, quam suscepimus, redeundum est et videndum an Editor, quem totam de origine, ratione et forma libri quaestionem penitus ignoravisse constat, in commentando locisque difficilioribus illustrandis se aliquanto praestiterit laude digniorem. Huius igitur, quod diximus, commentationis officium partim in emendando, partim in interpretando versatur. Iam corruptelae tollendae subsidium duplex nactus est Kiesslingius in duobus codd. Monacensibus, quorum alter

ter totum opus complexus, idem est, ex quo editionem principem typis descripsit Gerbelius; quapropter nisi huius tanta negligentia fuisset, ex nova illius collatione non multum emolumenti in Tzetzam redundasset. Nunc res aliter cessit, compluresque bonae frugis lectiones et glossae marginales nonnullae nunc primum in lucem productae sunt. Plura tamen praestitisset alter melioris notae codex, si amplior esset; sed, ut ante diximus, non ultra Chil. IV, vs. 466 progreditur, atque adeo ingenio et coniecturae Editoris haud pauca perficienda reliquit. Hic in multis, quae faciliora erant, veram Tzetzae manum restituit; in aliis quominus idem faceret, nimio festinandi librique absolvendi studio impeditus est. Fatemur barbarum istum scriptorem homini literato non tanti posse videri, in quem magno cum temporis dispendio multum laboris et diligentiae conferat: at si semel hoc qualecumque officium susceperit, non ad alia festinandum, sed in naturam versus politici, in verba et loquendi formulas, quibus auctor utitur, in rerum de quibus agit et scriptores, quos sequitur, rationem studiose inquirendum est. Atqui ex his omnibus nihil omnino, uti oportebat, Kiesslingius praestitit. Quod ut non temere dictum esse constet, primum de versu politico, cuius originem et formam ab editore Tzetzae in prolegomenis tractandam illustrandamque existimaveram, de versu politico igitur, sed paucis, videamus. Egerat de isto argumento in Glossario Graeco et Latino Du Cangius, cuius loci memorabiles hic saltem praetermitti non debuissent: egit nuper admodum

dum, ut fando accepimus, de eodem argumento Vir doctus quidam Germanus in diariis publicis. Ipsam scriptionem non vidimus, ideoque ignoramus an quae Du Cangianis observationibus adiecturi sumus, iam ab aliis occupata sint. Classicus est Eustathii locus de versibus politicis in suis ad Iliadem Commentariis p. 11, quem in Glossario Graeco laudavit Vir doctissimus, sed non integrum, quamobrem illius ipsa verba hic descripsimus, cum ad nostram disputationem opportunissima sint. Egerat Archiepiscopus de synezesi vocalium in voce Πηληϊάδεω, tum haec subiungit, καὶ δηλοῦσι τοῦτο φανερῶς καὶ οἱ δημοτικοὶ στίχοι, οἱ τὸ παλαιὸν μὲν τροχαϊκῶς ᾀδόμενοι, καθὰ καὶ Αἰσχυλος ἐν Πέρσαις δηλοῖ, ἄρτι δε πολιτικοὶ ὀνομαζόμενοι· μέτρον μὲν γὰρ αὐτοῖς πεντεκαίδεκα συλλαβαὶ, οἱ δὲ πολλοὶ καὶ εἰς ἑπτακαίδεκα ἢ καὶ πλείονας αὐτοὺς ποτε παρεκτείνουσι συλλαβάς· οἵτινες, οἱ πλείονες δηλαδὴ τῶν πεντεκαίδεκα, εἰ μὲν μετὰ συμφώνων λαλοῦνται, γελῶνται ὡς ἄρρυθμοι, καὶ σκώπτονται ὡς πολίποδες· εἰ δὲ μόνοις ἐκφωνοῦνται καθαροῖς φωνήεσι, λανθάνει τὸ πολίπουν ἔχουσι τῇ ταχείᾳ συνεκφωνήσει τῶν φωνηέντων καὶ σώζεται ὁ τροχαϊκὸς ῥυθμός. In quibus hoc primum animadversione dignum est quod Aeschylum in Persis laudat, cum tot alia trochaici metri specimina aliunde excitare potuisset. Respexit scilicet Eustathius versum dramatis 154 (Schutz.)

ὦ βαθυζώνων ἄνασσα Περσίδων ὑπερτάτη.

Hic si secundum accentus legatur, ut recentiores Graeci fecere, est plane politicus, qui casus adeo barbaris istis hominibus illius inveniendi opportunitatem praebere potuit. Hinc vero, cum trochaïcum tetrametrum acatalecticum sibi ad imitandum pro-

po-

ponerent, easdem quoque synizeses sibi licitas esse existimaverunt, quas eodem loco repererant in vs. 156,

θεοῦ μὲν εὐνάτειρα Περσῶν, θεοῦ δὲ καὶ μήτηρ ἔφυς,

qui, synecphonesi vocalium observata in θεοῦ, pariter est politicus. Hinc illi vss. politici 16 vel 17 syllabarum, de quibus Eustathius loquitur; sed res ulterius etiam manavit. Nempe versus trochaicus etiam recipiebat tribrachym, dactylum et anapaestum. Hi pariter translati ad politicum, qui illos non recipiebat, nisi forte vocalium frequentia synecphonesis permitteret et tolleret τὸ ἄρρυθμον. Hinc orti illi versus πολύποδες, quos irrideri testatur Eustathius. Iam hic aequalis fuit Tzetzae, ut hunc a vitiis, quae ille notat, immunem fuisse vix exspectes, nec adeo locus sit illis emendationibus, quae ex non observata synizesi fluxerunt. Notavit iam unum alterumve locum huc pertinentem Passovius, in sua editionis Kiesslingianae censura, edita in Jahrbücher für Philol. und Pädag. 1826. Vol. I, Part. 2, p. 286, cuius tota disputatio de Editoris emendationibus conferri meretur. Nos alia addemus: Chil. I, vs. 536 exstat

τὰ δὲ δαιδάλεα φασὶ κινεῖσθαι τοιαυτρόπους,

quod praefert K. lectioni melioris codicis ταυτοτρόπους, minime repudiandae, modo τάου una syllaba sit. Chil. IV, vs. 124 legitur:

πειοῦσι

καὶ καθεξῆς καὶ τὰς λοιπὰς οἰκήσειο ἁρμοδιάσους.

K. emendat ἁρμοδίας, ego malim ἁρμοδιάστους, ut διὰ una syllaba sit, et ἁρμοδιάστους sit vocabulum recentioris Graeciae. Interim hoc exemplum est incertius, quia tum ἁρμοδιαστοὺς melior scriptura foret, et alia

 for-

fortasse est loci medela. Nempe solet Tzetzes adiectiva etiam trium terminationum in feminino per ος efferre, ut illud ἁρμοδιάσους forte conflatum sit ex duplici aequi iuris lectione ἁρμοδίας. Melius est exemplum Chil. VI, vs. 799,

ἀφάντου μύλου διάλεστρα καὶ φοῦρνον κωλοξώστην.

ubi K. notat versum syllaba abundare, sed synizesis est in διὰ. Locus est obscurissimus, cuius tria priora vocabula tamen tuetur comparatio loci parallelí, ubi Palaephati ineptias perstringit, ut hic Hermogenis, Chil. X, vs. 424,

ἀφάντου μύλου ἀλέσματα, καὶ λόγους Παλαιφάτου.

quo loco pariter secunda et tertia vox συνεκφωνοῦνται. Videntur utriusque scriptoris inanes subtilitates cum farina comparari; quid autem φοῦρνος κωλοξώστης sibi velit, non exputo. Nam φοῦρνος est *furnus*, qui satis bene respondet τῷ μύλος, non item τῷ κωλοξώστης, quod secundum linguae recentioris rationes synonymum est veteris πυγόστολος. Nam κῶλον idem est hodiernis, quod olim fuit πυγή. Hinc πυγόστολος de *lena*, *muliere impudica*, *seducente*, interpretantur Grammatici apud Hesiod. Op. et Dier. vs. 343, unde fortasse ansa Tzetzae data κωλοξώστης de *lenoeiniis orationis* ponendi. Alia contractionis vocalium exempla sunt in βιβλιοφυλάκιον Chil. VII, vs. 965, ubi haud satis idonea de caussa reposuit K. ex cod. A. βιβλοφυλάκιον, vocem minus probam et procul dubio eadem ratione corruptam, uti ζῶδα factum est ex ζώδια Ch. I, vs. 314, quod iam vidit Passovius. Adde Chil. IX, vs. 986,

ταῦτα γελώτων ἄξια, ταῦτα περικτία πᾶσιν.

Vo-

Vocem περιπτέα corruptam esse affirmanti facile assentior Kiesslingio, non item versum laborare. Num forte legendum προῤῥιπτέα? Ipse K. ῥιπτέα coniecerat.

Haec omnia vocalium συνίζησιν spectant, sed alia etiam loca deesse non arbitror, ubi versus iusto longiores sunt διὰ συμφώνων, ut Eustathius ait, quorumque adeo barbaries non librario, sed Auctori, adscribenda est, qui eos, vocalibus praeter legem et morem eiectis, in ordinem et rhythmum coëgisse videtur. Huc refero Chil. IX, vs. 686, ubi ὁπλότερος pronuntiandum est ὁπλότρος,

ὁ ὁπλότερος κυρίως μὲν ὁ νέος στρατιώτης.

item Chil. X, vs. 326,

ταῦτα περὶ τῆς ἱστορίας μέν· δεῖ δέ με καὶ τὴν λέξιν.

ubi περὶ et ἱστορίας praeterea τρισυλλάβως est efferendum. In priore vs. ὁ, in posteriore περὶ, ex coniectura delevit K. Ut nihil in vs. desiderares, legendum esset τῆς ἱστορίας ταῦτα μέν, sed centenis in locis in arsi accentuum positionem neglexit Tzetzes. Vocalis ab eodem, ut versui consuleret, extritae aliud singulare exemplum habemus in Chil. VIII, vs. 181,

ὁ Τζέτζης κἂν ἀβίβλης γὰρ, κἂν γράφῃ κ' ἄρ σχεδίως.

i. e. καὶ ἄρα σχεδίως. Sic diserte editio Basileensis, non κἄρ, uti exarat K. in nota, in textum inserens emendationem καί, quod ab Auctore infinitis in locis in κ' decurtatum est. Iam illud ἄρ, quod ante consonantem vocalem terminalem amisit, ostendit quomodo emendari possit Chil. X, vs. 623.

Δείξας τινὰ στρεβλόκοδα καὶ παρυιὰν ἐκ νόσου.

Docta manus in margine editionis Basileensis, qua usus est Kiesslingius, pro corrupto παρυιὰν posuerat

παράγυιον, quod vocabulum an exstiterit dubito. Voluit fortasse scribere πηρόγυιον, quod synonymum foret τῷ πηρομέλης, *mutilus*. In margine est παρόντα, quod K. mutari voluit in πηροῦντα. Hoc vero non significaret *mutilatum* (id enim est πεπηρωμένον), sed *mutilantem*. Tu lege παρεντα, quod per compendium scripturae positum fuisse censeo pro παρεθέντα, i. e. *remissum*, *membrorum et nervorum relaxatione laborantem*, alias παραλυτικὸν, παραλυτον, quod in πάρλυτον contractum hic pro corrupto παρυιον substituendum videtur.

Haec pauca observanda existimavi de versibus illis politicis, quos Tzetzes, Chil. IX, vs. 232, ἡμαξευμένους στίχους appellavit, cuius nominis rationem ipse Du Cangius ignorasse videtur, in sua de hoc rhythmo disputatione, hoc repetens a grandibus verbis et compositis, quibus farciuntur: cuius opinionis fundamentum ignoro. K. in Indice Graecitatis provocavit ad Fabricii sententiam in Bibl. Graeca proditam, qui eos falso καθημαξευμένους a Tzetza appellari dicit. Vocem illam non propriam esse versibus politicis, sed τῷ δημώδης synonymum, ostendit locus Scylitzae in Isaacio Comneno p. 808, τὸ δήμωδες ταῦτο καὶ καθημαξευμένον ἐπιλέγων, ἐῶ σε ἔκτισα φοῦρνε ἐῶ, ἵνα σε χαλάσω. Iam καθημαξευμένος Suidas exponit τετριμμένος, i. e. *tritus*, et locum producit Aeliani, mulierem, quae corpus vulgaverat, καθημαξευμένην vocantis ὑπὸ παντὸς τοῦ προσιόντος. Dubium non est, quin figura desumta sit a via curribus trita, et hinc omnia sic vocata sint, quae publice et vulgari hominum usu frequentarentur.

Vi-

Vidimus de locis, ubi falsa de versibus istis opinio Editorem ad minus probabiles emendationes seduxit; nunc ad aliorum considerationem veniemus, quos intactos reliquit, vel male correxit K., sive linguae id factum est rerumve ignorantia, sive aliis de caussis. Qua in disputatione nonnullorum quoque locorum ratio habenda est, quorum nec difficultatem explicuit, nec fontes indagavit; etsi hic intra summam exemplorum paucitatem me continendum et imprimis cavendum esse putavi, ne latius quam oportet, evagaretur mea oratio. Citius enim futurum videbam, ut totum nostrae Bibliothecae volumen solus implerem quam ut me reprehendendi materies deficeret dicentem. Neque enim vereor ne quis me falsi insimulet, aut convincat, si ne centesimam quidem partem observatam esse dixero eorum, quae a bono et laudabili Tzetzae interprete exspectanda fuissent, et Kiesslingium ubique se prodidisse veteris historiae cum Tzetzae narrationibus conferendae iusto negligentiorem, tum recentioris paullo memoriae et ad medii aevi tempora delapsae imperitum plane et ignorantem. Quod ut probemus, iam singula, quae nobis ex magno numero selegimus, percurrenda sunt. Prima animadversio pertinet ad historiam Samsonis, ubi Editor haesit in re notissima, Chiliadis II, vs. 510, sic edens:

Οὗτος ἠθέλησε λαβεῖν Ἐνθάμναθα γυναῖκα.

Quid? Putavitne igitur Kiesslingius nomen huius mulieris fuisse Ἐνθάμναθα, neque adeo vidit divisis vocabulis mutatoque accentu, legendum esse ἐν Θαμνάθα, *in urbe Timnath*, uti in loco Iudicum, quem

 lau-

perante, explicuisse. Iam istae voces fere omnes, quas memoravimus, item βραχυήλιξ, schol. Tzetzae ad Posthom. vs. 661., et ἡλίκος, pro τέλειος, ibid. vs. 507, Glossario Du Cangiano addendae sunt, solas ἡλικία et ἡλίξ habenti. Porro ἡλικία hoc sensu iam in Novo Testamento exstat, nec aliis Graecis illius et insequentis aetatis displicuisse, Plutarchus argumento est in Cons. ad Apoll. p. 109, C, εἶναι δ' ἓν ἐσήμαινε νεανίσκου, — ἐμφερῆ τε τῷ υἱῷ, καὶ τὰ τοῦ χρόνου καὶ τῆς ἡλικίας ἐγγύς. Haec et talia ad istum locum a Kiesslingio animadverti voluissem, quamvis fatendum est non multum ad linguae Graecae recentioris explicationem exspectari posse ab eo, qui haud ita multo post ad vs. 218,

τοῦ δυσοσμίας γέμοντος, τοῦ τριακονταφύλλου.

haec notaverit: *An* τριακοντάφυλλον *intelligit quendam qui non plus quam triginta folia, vel legerit, vel scripserit, vel possideat?* Τριακοντάφυλλον *rosa* est, nostrumque locum iam inter illius significationis exempla laudavit Du Cangius. Hinc fictam vocem derivasse videtur Tzetzes ὁ τριακοντάφυλλος, i. e., ut puto, *qui rosam olet*, vel *aquam*, vel *oleum rosarum*. Sic vs. 224,

ὡς ὁ τριακοντάφυλλος ἁπάσης τῆς συνόδου

nempe ὑπάρχει ποδηγέτης. Cuius versiculi comparatio Editori persuasit, etiam in vs. 218 τοῦ τριακονταφύλλου masculini generis et viri epitheton esse. Hinc post γέμοντος distinctionem adiecit de suo. Agitur isto loco de sacerdotibus cinaedis, muliercularum instar *oleo*, vel *aqua rosarum*, se perfundentibus, quae revera non εὐοσμίαν, sed δυσοσμίαν, afferebant. Ad idem ca-

caput Chiliadum vs. 228, hoc observo in verbis

πέμψον ἀργῆτας κεραυνοὺς, κάταιθε καὶ πυρφόρει,

finalem vocem in πυρπόλει mutandum esse, quae vox *incendendi* sensu recurrit Chil. III, vs. 434. Quamvis πυρφόρει melius adhuc tueri possis, quam ineptissimam lectionem mox in Inscriptione Hist. 77 occurrentem, περὶ Φωκᾶ τοῦ καλλίστου βασιλέως. Lege, κακίστου. Nam nemo certe regum ab omni pulcritudine, vel animi, vel corporis, remotior fuit, nec sane dignus erat, quem Tzetzes τὸν μέγαν appellaret vs. 320,

ἐῶ τὸν μέγαν τὸν Φωκᾶν πῶς ἀνῃρέθη λέγειν.

Num forte corrigendum τὸν μελανὸν Φ., nam μελανὸς recentioribus est *lividus*. Vide Du Cangium. Quod ad res attinet, breviter ad sqq. observo, ne inspexisse quidem Editorem Procopium, quem laudat, alias animadversurum fuisse haec non inter Gelimerum et Belisarium, sed Pharan Herulorum ducem, gesta fuisse. Verum quid illo homine facias, qui paullo ante ad vs. 296, scribens Leucum sibi ignotum esse, Cretensem tyrannum, ne Meursium quidem inspexit, antequam ista affirmaret, tum paullo post Tzetzem corrigens, in Sardanapali historia Nilum memorantem, novum errorem evitare non potuit, et Diodorum Siculum citans, *Euphratem* scribendum fuisse dixit, cum ne pueri quidem ignorent Ninum ad Tigrin sitam fuisse.

Festinemus ad Chiliadem quartam, in qua nonnullas falsas lectiones Editor non attigit. Vs. 450 legitur:

ὅτι πάντος ἀναίσθητος ἐκ πάθους γεγαῦμα.

ubi πάντως rescribendum. Vs. 726 editum est:

κᾷν γὰρ μὴ μετοπέσῃ τις ταῖς τύχαις παλιῤῥοίας.

Facilis est emendatio τῆς τύχης παλιῤῥοίας. Vs. 811. Aiunt, inquit, Ἀρκάδων γένη,

Εἶναι προσβυγενέστερα πρὸς χρόνους τῆς σελήνης.

Aperte legendum est πρὸ χρόνου. Si enim πρὸς χρόνους serves, vertendum erit *ad*, vel *secundum annos lunares*, quod a nexu alienum est. Agitur enim de προσελήνοις.

In Chiliade V vulgo haec inscriptio est historiae 3, περὶ τοῦ ἅλη τε καὶ κατὰ τὸν Ὁμηρικὸν Μενέλαον. K. solius sensus rationem habens pro ἅλη rescripsit αὐτόματος ex vs. Homerico Iliad. II, vs. 402, qui hic respicitur. Vera lectio est ἀκλητί. Emendationem, quae in promtu erat, firmat Epist. III, οὐ γὰρ ὑπὸ κήρυκός τινος ἢ προκλήτορος δεῖ τοὺς φιλοῦντας πρὸς τοὺς φίλους εἰσέρχεσθαι, ἀλλ' ἀκλητὶ καὶ κατὰ τὸν Ὁμηρικὸν ἐκεῖνον Μενέλαον. Aliud momentum addit Eustathius p. 247, ed. Rom. Ἐκ δὲ τοῦ, αὐτόματος ἦλθεν ὁ ἀδελφὸς Μενέλαος, παροιμία ὕστερον ἐπενοήθη τὸ, Ἀκλητὲ κωμάζουσιν ἐς φίλους, ἢ ἐς φίλων, φίλοι. Sed epistolarum illarum ignoratio effecit, ut etiam aliis historiarum inscriptionibus vim inferret. Sic Hist. 164, Ch. VIII, delevit verba περὶ σιγῆς Πυθαγόρου. ἐῤῥήθη δὲ. ἔστω δὲ ῥξδ', praemissa inscriptioni περὶ τῶν ἑβδομάδων τοῦ Δανιήλ. Sed haec procul dubio ipsius sunt Tzetzae, qui cum titulum iam scripsisset rei in Ep. XXXII occurrentis, subito recordatus est se eadem antea tractasse. Paullo post inscriptionem Hist. 170, περὶ τοῦ τῶν ὀφιοδήκτων ἑτεροποσίμου ἰάπτος, sic restitui posse existimavit, si

ia-

ἰατὸς scriberetur, vel ἰατοῦ. Neutrum intelligo. Vera lectio est ἰάματος, ut Epist. XXXVI docet. Nec minus haesit in Inscript. Hist. 332, Chil. X, περὶ τοῦ ποῖον πάλην οὐ χρυσοπήληκα στάχυν βλαστήσαιεν, προσλαβοῦσαν καὶ σὲ τὸν δευτέρως Ἰσμηνόν. Haec misere corrupta sunt. K. ad προσλαβοῦσαι supplendum existimavit χεῖρες. Epistola vero LXXI ostendit subintelligi θῆβαι et locum sic corrigendum esse: ποῖον πάλαν οὐ χρυσοπήληκα στάχυν βλαστήσαιεν, προσλαβοῦσαι καί σε τὸν δεύτερον Ἰσμηνόν. Alludunt haec ad nomen Ioannis Ismeniotae, ad quem epistola data est, et ad Euripidis Phoen. vs. 946.

Hos unius eiusdemque naturae errores coniungendos esse censuimus. Nunc ad alia regrediamur, in quibus primum locum occupat Chil. V, vs. 512: Iosephus, inquit, historicus

τὴν εἱμαρμένην ἄδικον λέγει μεγαλοφώνως.

Forte μεγαλοφρόνως corrigendum est; sed hoc minoris momenti, illud maioris, quod sqq. se non intelligere profitetur:

Μήτοιγε τῷ παρ' ἄρχουσι καὶ παρὰ βασιλεῦσι
τιμᾶσθαι τὰ ἐκτρώματα πλέον σεμνῶν ἀνθρώπων,
ἀλλὰ καὶ κύνας, δόρκας δὲ ἐγίστε καὶ ἄρκτους.

Sensus est, non tantum nanos et eiusmodi monstra, qualia ludibrii caussa in aulis principum medio aevo haberi solebant, sed etiam canes et alia animalia viris dignitate et auctoritate florentibus praeferri. Tum illius dementiae exemplum profert, felem uxoris Monomachi. Sensit quidem K., viri docti nota in margine editionis Basileensis, qua utebatur, admo-

monitus, hic de Constantino Monomacho Imp. sermonem esse, nomen vero Augustae ignoravit. Est illa libidinosissima Zoë, Constantini Porphyrogenneti filia, quae tertium maritum habuit Monomachum. Est autem iste locus vel eam ob caussam memoria dignus, quod abiectissimam imperii Byzantini ea tempestate conditionem confirmet, et Zoën etiam, cum maritum haberet Imperatorem, in Senatum venisse ibique verba fecisse demonstret. Restat adhuc unus in eadem Chiliade locus, quem ut silentio praeteream, turpi mendo foedatum, a me impetrare non possum. Loquitur Tzetzes de libris a se compositis, quibus vitam toleret, Chil. V, vs. 948 sq.

ὡς Ἐρυσίχθων γὰρ ἐγὼ ταῖς θυγατράσι ταύταις
ταῖς παντευμόρφοις τρέφομαι, πλὴν οὐχὶ πορνευούσαις.

Lege παντομόρφοις. Respicit nempe ad Metram Erysichthonis filiam, quam male Μήστραν appellat, eius historiam referens Chil. II, c. 47, et auctores laudans Lycophronem (vs. 1393, ubi vide Scholia) et Palaephatum (c. 24). Erat illa revera παντόμορφος, a patre, ut famem toleraret, saepius vendita et idemtidem nova forma assumta se ex servitute liberans. E Latinis omnino cf. Ovid. Metam. L. VIII, vs. 847, sqq.

Vides pauca e multis insignibus quinque Chiliadum priorum locis selecta, quae indicio esse possint, quot et quanta in hac Tzetziani operis editione desiderentur. Reliquis quominus eandem operam tribuam et in censuram iusto longiorem me effundam, vetat instituti nostri ratio. Quapropter intra quinque nobilissimorum locorum mentionem

me

me continebo, in quibus Editor imprimis a recta vel emendandi, vel interpretandi ratione aberrasse censendus est.

Primus locus, quem attingam, pertinet ad historiam Coriolani Chil. VI, Hist. 60, qui eam ob caussam est memorabilis, quod Auctor se ex Dione ista hausisse profitetur, quodque ipsa historici narratio, quam Tzetzes ante oculos habuit, nuper admodum ex codice Vaticano palimpsesto tituli excerptorum Constantini περὶ γνωμῶν edita est ab Angelo Maio, Bibliothecae Vaticanae praefecto, in sua Scriptorum veterum Nova Collectione T. II, p. 148—150, qui locum nostri scriptoris, iam a Reimaro in fragmentis allatum, commemorare non neglexit. Interim ibi tantum sermo est de exilio Coriolani, bello patriae illato, et Veturiae Volumniaeque interventu composito; quae de Coriolis captis praecessere, aliunde petita sunt, et, ut coniicio, ex alio eorumdem excerptorum capite derivata. Nam ipsum Dionem eo tempore adhuc integrum superfuisse mihi vix persuadeo; at Excerptorum libri, quorum tres tantum ad nos pervenerunt, isto certe tempore nondum perierant. Hinc illa repetivisse videtur Tzetzes, quae variis in locis refert ex Diodoro, Dionysio Halicarnassensi et Dione, quaeque in iisdem scriptoribus nunc frustra quaerimus. Unde etiam explicatur Tzetzae consuetudo hos triumviros, quos in Collectaneis semper copulatos repererat, solenniter coniungentis, idque iis etiam in locis, ubi Dionysius certe testis excitari non poterat, ut praeter Chil. III, vs. 155, 878, et IV, vs. 278, factum est Chil. I, vs. 701, ubi

ubi Dionysius cum reliquis laudatur in Hannibalis historia et Hamilcaris, quam certe is non attigit, et ex Diodoro hausit Tzetzes, ut ex Excerptis illius scriptoris, necem Hamilcaris eadem ratione, sed multo brevius, narrantibus, perspicitur. Vide T. II, p. 511, ubi loci Tzetziani immemor fuit Wesselingius. Sed redeamus ad Coriolanum, de quo etsi Maii eclogas laudare non potuit Kiesslingius, post suam Chiliadum editionem in lucem emissas, at rationem tamen habere debuisset fragmentorum Dionis in Anecdotis Bekkerianis occurrentium, quorum auxilio saltem efficere potuisset, quoto libro operis Dionei haec legerentur. Nempe Anecdot. T. I, p. 152 duae formulae v. κακουργῶ et κατέδραμόν occurrunt, quarum altera, πάντα τὰ μέχρι τείχους ἐκακούργουν, paene certo pertinet ad Volscos Coriolano duce omnia ad moenia usque Romano ferro ignique vastantes, altera, ἀλλὰ τῆς τε χώρας τῆς Ῥωμαϊκῆς κατέδραμον, hanc statim praecessisse et per copulam cum illa iuncta fuisse videtur. Coniecturam tuetur alia lacinia eiusdem libri, servata p. 133, vs. 8, v. Δωροῦμαι. Καὶ τῇ γε κόρῃ καὶ ὅπλα, ὥς φασί τινες, καὶ ἵππον ἐδωρήσατο, quae Cleliam spectant a Porsena ornatam. Iam haec accidere anno decimo nono antequam Coriolanus exul arma in patriam verteret, ut facile uno eodemque libro narrari potuerint.

Secundus locus a nobis selectus exstat Chil. VII, vs. 550—575. Disputat ibi Tzetzes de Sibylla et Phaënno, dicens hanc praedixisse, quae paullo ante ipsius tempore accidissent:

πῶς

πῶς τὸν Ῥωμαίων ἄνακτα ἠττήσαισιν οἱ Πέρσαι,
τραχήλῳ τε πατήσουσιν οἷα δουλωκότες,
καὶ σφὸς λαὸς καὶ πρόγονος πῶς τοῦτον κράτους ῥάψει,
καὶ πῶς Πέρσαι κατάσχωσι πᾶσαν τὴν Βιθυνίαν,
καὶ Σκύθαι πῶς συρράξωσιν μάχην Ῥωμαίων γένει.

Respiciunt ista ad bellum Romani Diogenis cum Turcis, cui capto pedem imposuisse Sultanum Alp-Arslanum sunt qui referant, Tzetza hic, quod notabile est, rem confirmante. Reliqua alludunt ad fata Romani e captivitate liberati, et a privigno Michaële VII regno privati, et ad irruptionem Uzorum, quos hic Scythas nominat, in Bulgariam et Macedoniam A. 1065, imperante adhuc Constantino Duca. De his nihil Kiesslingius, qui ipsum nomen Imperatoris Diogenis ignoravit, ut ex illius nota ad Chil. IX, vs. 817 apparet. Isto 1000 vs. 824 sqq., alii occurrunt vss. Phaënnûs, cum his, quae hic vs. 558—563 occurrunt, coniungendi, et ex Zosimo L. II, c. 37, descripti, quod Kiesslingio non minus, quam reliqua, ignotum fuit. Si vss. in Chil. IX citati revera sic a poëtria scripti essent:

δὴ τότε Βιθυνῶν γαῖαν λίποι οἰκήσουσι,
Ζηνὸς ἐπιφροσύνησι, κακὸν δ' ἐπιβήσεται ἄνδρας,
ἄνδρας, οἱ Βύζαντος ἕδος καταναιετάουσι.

si haec, inquam, ita scripta essent, sane mirum in modum quadrarent in Turcarum in Bithyniam invasionem, iam interitum Byzantio minantium, sed apud Zosimum legitur τάχυ δ' ἐπιβήσεται ἀρχὴ Ἀνδράσιν, et versus pertinere iudicantur ad ingentia tributa Bithynis imposita et regiam sedem CPoli constitutam,

tam, ut haec exemplo esse possint, quomodo vetera oracula saepius ad res novas interpolatione accommodata sint. In sqq. versibus loci Chiliadis VII, quem tractamus, ostendere conatur Tzetzes praedixisse Sibyllam Cypri calamitatem:

καὶ πάλιν ὁ Λεβάνιος ἐλεύσεται εἰς Κύπρον,

in quem versum exstat ridicula observatio Meursii in Cypro L. II, c. 18, p. 134, existimantis pro ὁ Λεβάνιος legendum esse ἀλλυβίων τις, *alluvio quaedam*, ut hic significetur Pyramum fluvium alluvione facta in Cyprum esse perventurum. Descripsit istam notam in addendis Kiesslingius, non ex Meursio, sed ex Morellio in Bibl. MS. Gr. et Lat. T. I, p. 443, quem, quod satis mirari non possum, eam ita memorasse alii K., quasi in margine libri Meursiani scripta, non in ipsa editione principe, qua utor, impressa legeretur. Hoc, quale sit, diiudicare non possum, libro Morelliano carens; at illud affirmo, hic de Livone, vel Leone agi, Armeniae vel Ciliciae rege ex gente Rhoupeniorum, eumque confundi cum filio illius Theodoro, qui Graecos ex Cilicia eiecit et A. 1152 exscensionem fecit in Cyprum, insulam caedibus et rapinis vastans. Cf. St. Martin Mém. sur l'Arménie T. I, p. 391; unde etiam temporis aliquam notam lucramur, ex qua discamus Chiliades non ante illud tempus fuisse compositas.

Quartus locus, tertium quippe cum secundo coniunximus, brevissima commentatione indigebit. Legitur Chil. IX, vs. 534. Ibi de rebus Semiramidis exponitur, et quomodo illa a marito propter eximiam

pru-

prudentiam regi Nino commendata sit. Haec narrare incipiens, ait:

— — παρὼν ὁ Πρόκανδαύλης,
ὁ πρότραγος τῶν τράγων τε πάντων τῶν ἐν ὑστέροις,
λέγει τῷ Νίνῳ βασιλεῖ.

Haec igitur K. emendatione indigere existimans, πρότραγος et τραγῶν rescripsit, quod qua de caussa fecerit, nec ille addidit, nec ego expiscari possum. Sed hoc ipse videat, certe principis editionis lectio corrigenda non erat. Τράγος appellatur is qui in uxoris adulterio acquiescit, vel eam prostituit et alteri offert, qualem nos *cornigerum* appellamus, Tzetzes τράγῳ dixit, ob huius bestiae cornua, hinc πρότραγον, quia Menoenis tempore et exemplo omnes sequentis aevi cornigeros antecessit. Mox eundem vs. 550 appellavit κερασφόρον, solemniore vocabulo. Graeci enim et hoc usurpant et κεράτας et κερατίας. Vide Du Cangium his in vocibus, qui locum laudat Artemidori L. II, c. 12, ubi κέρατα ποιεῖν de muliere impudica et cum alieno viro consuescente dicitur, unde constat loquendi formam iam Hadriani tempore in usu fuisse. Unde phrasis vetusta adeo et communi consensu apud diversissimos populos, orientales adeo (ut poeta apud Abulfedam, T. III, p. 52, vs. 4, ostendere videtur), et occidentales trita, unde igitur illa fluxerit, ignoro, et tanto minus coniectura assequi possum, quanto melius *hirci cornuti*, vel τράγου nomen in ἀνάλαπτον conveniret, quam in eum, qui ex alius intemperantia et lascivia iniuriam patitur. Quapropter imprimis in lucem protrahi ve-

lim libellum doctissimi Graeci Michaëlis Pselli, inscriptum πόθεν τὸ τοῦ Κερατᾶ ὄνομα, cuius a se visi principium exhibet Leo Allatius in Diatribe de Psellis (Fabr. B. G. T. V, p. 41). Interim de his omnibus nihil Kiesslingius, qui ne observasse quidem videtur, illud κεφαφόρων notionem habere veteribus ignotam.

Restat ut quintum locum ex Chil. X, vs. 879 sqq. repetitum illustremus. Sermo est de Platone a Polide iussu Dionysii venumdato. Cui narrationi hanc observationem subiecit Tzetzes:

εἰ δ' ἦν τις νέος Σικελὸς τῷ τότε βασιλεύων,
οὐκ ἂν ὡς πανώτης μὴν ὁ Πλάτων διεπράθη,
ἀλλ' ἐφυτεύθη πάντως ἐν ᾧ δοκῷ μοι μυρσίνῃ,
ὡς ἔθος ἐστὶ Σικελοῖς τοῖς νεωστὶ κρατοῦσιν.

quibus hoc unum subiecit K. quod melius silentio pressisset, nempe ἰδιώτης forte pro πανώτης et ἐφανεύθη pro ἐφυτεύθη rescribendum esse. Primum πανώτης mihi idem videtur esse ac ῥανώδης, i. e. *pannis obsitus*, *mendicus*; nam πανία, uti πανὸς et πάνος, recentioribus Graecis *pannum*, ῥάκος, notare Meursius et Du Cangius docent, etsi ignorent vocem πανώτης. Alterum ἐφυτεύθη servarem, si probare possem illud, ut Lacisius interpres autumat, de eo dici *qui vivus defoditur*, aut ex historia constaret Normannorum regem pessimum Guilelmum I eiusve ministrum Maium Admirallium (hos enim sibi aequales, νέους Σικελοὺς et νεωστὶ κρατοῦντας vocat), hoc supplicii genere inimicos suos affecisse. Maius autem cum nonnullos excaecaverit, coniicerem ἐπυρεύθη, si certo meminissem

sem an Graeci alicubi hanc vocem frequentent de oculis ferro candente exustis, quod illis quoque saepe facere placuit. Si scribas ἐφυτρώθη, fortasse proxime ad Auctoris manum accedes. Nam φυτρόω Graecobarbaris est *torquere* et *cruciare*.

Haec habui, quae in praesenti de ista Tzetzae editione animadverterem, ex quibus iam Viri docti, harum rerum aequi et idonei iudices, aestiment, an nimis severe statuerim de Editoris imperitia et negligentia. Qui si mihi significaverint, sibi placere illud meum de Tzetzae epistolis edendis consilium, adiiciam praeterea indicem labentis Graecitatis non in epistolas tantum, sed in ipsas quoque Chiliadas. Quem enim horum vocabulorum catalogum suae editioni subiunxit Kiesslingius, eadem festinatione confectus est, qua rerum index, eodemque defectu laborat, et nullam paene lectori offert difficiliorum vocum et loquendi formularum explicationem.

H. A. HAMAKER.

[illegible] Graeci aliudi haec verum frequentent de [illegible], quod illis quoque saepe [illegible]. Si scriptus [illegible], fortasse proximo [illegible] in [illegible] mensum accedes. Nam [illegible] Graeco- [illegible] [illegible] et [illegible].

[illegible], quae in praesenti de ista Teleae ob- [illegible], ex quibus [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] indices, [illegible], [illegible] [illegible] de Iudicis imperitia et me- [illegible]. Qui si nihil significarent, nihil [illegible] [illegible] de Teleae [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] indicem labentis Graecitatis non [illegible], sed in ipso quoque Chilidas. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Kiesling, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

RELATIONES BREVIORES.

monitus, hic de Constantino Monomacho Imp. sermonem esse, nomen vero Augustae ignoravit. Est illa libidinosissima Zoë, Constantini Porphyrogenneti filia, quae tertium maritum habuit Monomachum. Est autem iste locus vel eam ob caussam memoria dignus, quod abiectissimam imperii Byzantini ea tempestate conditionem confirmet, et Zoën etiam, cum maritum haberet Imperatorem, in Senatum venisse ibique verba fecisse demonstret. Restat adhuc unus in eadem Chiliade locus, quem ut silentio praeteream, turpi mendo foedatum, a me impetrare non possum. Loquitur Tzetzes de libris a se compositis, quibus vitam toleret, Chil. V, vs. 948 sq.

ὡς Ἐρυσίχθων γὰρ ἐγὼ ταῖς θυγατράσι ταύταις
ταῖς παντευμόρφοις τρέφομαι, πλὴν οὐχὶ πορνευούσαις.

Lege παντομόρφοις. Respicit nempe ad Metram Erysichthonis filiam, quam male Μήστραν appellat, eius historiam referens Chil. II, c. 47, et auctores laudans Lycophronem (vs. 1393, ubi vide Scholia) et Palaephatum (c. 24). Erat illa revera παντόμορφος, a patre, ut famem toleraret, saepius vendita et idemtidem nova forma assumta se ex servitute liberans. E Latinis omnino cf. Ovid. Metam. L. VIII, vs. 847, sqq.

Vides pauca e multis insignibus quinque Chiliadum priorum locis selecta, quae indicio esse possint, quot et quanta in hac Tzetziani operis editione desiderentur. Reliquis quominus eandem operam tribuam et in censuram iusto longiorem me effundam, vetat instituti nostri ratio. Quapropter intra quinque nobilissimorum locorum mentionem

me

me continebo, in quibus Editor imprimis a recta vel emendandi, vel interpretandi ratione aberrasse censendus est.

Primus locus, quem attingam, pertinet ad historiam Coriolani Chil. VI, Hist. 60, qui eam ob caussam est memorabilis, quod Auctor se ex Dione ista hausisse profitetur, quodque ipsa historici narratio, quam Tzetzes ante oculos habuit, nuper admodum ex codice Vaticano palimpsesto tituli excerptorum Constantini περὶ γνωμῶν edita est ab Angelo Maio, Bibliothecae Vaticanae praefecto, in sua Scriptorum veterum Nova Collectione T. II, p. 148—150, qui locum nostri scriptoris, iam a Reimaro in fragmentis allatum, commemorare non neglexit. Interim ibi tantum sermo est de exilio Coriolani, bello patriae illato, et Veturiae Volumniaeque interventu composito; quae de Coriolis captis praecessere, aliunde petita sunt, et, ut coniicio, ex alio eorumdem excerptorum capite derivata. Nam ipsum Dionem eo tempore adhuc integrum superfuisse mihi vix persuadeo; at Excerptorum libri, quorum tres tantum ad nos pervenerunt, isto certe tempore nondum perierant. Hinc illa repetivisse videtur Tzetzes, quae variis in locis refert ex Diodoro, Dionysio Halicarnassensi et Dione, quaeque in iisdem scriptoribus nunc frustra quaerimus. Unde etiam explicatur Tzetzae consuetudo hos triumviros, quos in Collectaneis semper copulatos repererat, solenniter coniungentis, idque iis etiam in locis, ubi Dionysius certe testis excitari non poterat, ut praeter Chil. III, vs. 155, 878, et IV, vs. 278, factum est Chil. I, vs. 701, ubi

ubi Dionysius cum reliquis laudatur in Hannibalis historia et Hamilcaris, quam certe is non attigit, et ex Diodoro hausit Tzetzes, ut ex Excerptis illius scriptoris, necem Hamilcaris eadem ratione, sed multo brevius, narrantibus, perspicitur. Vide T. II, p. 511, ubi loci Tzetziani immemor fuit Wesselingius. Sed redeamus ad Coriolanum, de quo etsi Maii eclogas laudare non potuit Kiesslingius, post suam Chiliadum editionem in lucem emissas, at rationem tamen habere debuisset fragmentorum Dionis in Anecdotis Bekkerianis occurrentium, quorum auxilio saltem efficere potuisset, quoto libro operis Dionei haec legerentur. Nempe Anecdot. T. I, p. 152 duae formulae v. κακουργῶ et κατέδραμον occurrunt, quarum altera, πάντα τὰ μέχρι τείχους ἐκακούργουν, paene certo pertinet ad Volscos Coriolano duce omnia ad moenia usque Romano ferro ignique vastantes, altera, ἀλλὰ τῆς τε χώρας τῆς Ῥωμαϊκῆς κατέδραμον, hanc statim praecessisse et per copulam cum illa iuncta fuisse videtur. Coniecturam tuetur alia lacinia eiusdem libri, servata p. 133, vs. 8, v. Δωροῦμαι. Καὶ τῇ γε κόρῃ καὶ ὅπλα, ὥς φασί τινες, καὶ ἵππον ἐδωρήσατο, quae Cleliam spectant a Porsena ornatam. Iam haec accidere anno decimo nono antequam Coriolanus exul arma in patriam verteret, ut facile uno eodemque libro narrari potuerint.

Secundus locus a nobis selectus exstat Chil. VII, vs. 550—575. Disputat ibi Tzetzes de Sibylla et Phaenno, dicens hanc praedixisse, quae paullo ante ipsius tempore accidissent:

πῶς

πῶς τὸν Ῥωμαίων ἄνακτα ἡττήσουσιν οἱ Πέρσαι,
τραχήλῳ τε πατήσουσιν ἃς δεδουλωκότες,
καὶ σφὸς λαὸς καὶ πρόγονος πῶς τοῦτον κράτους ῥάψει,
καὶ πῶς Πέρσαι κατάσχωσι πᾶσαν τὴν Βιθυνίαν,
καὶ Σκύθαι πῶς συρράξουσιν μάχην Ῥωμαίων γένει.

Respiciunt ista ad bellum Romani Diogenis cum Turcis, cui capto pedem imposuisse Sultanum Alp-Arslanum sunt qui referant, Tzetza hic, quod notabile est, rem confirmante. Reliqua alludunt ad fata Romani e captivitate liberati, et a privigno Michaële VII regno privati, et ad irruptionem Uzorum, quos hic Scythas nominat, in Bulgariam et Macedoniam A. 1065, imperante adhuc Constantino Duca. De his nihil Kiesslingius, qui ipsum nomen Imperatoris Diogenis ignoravit, ut ex illius nota ad Chil. IX, vs. 817 apparet. Isto loco vs. 824 sqq., alii occurrunt vss. Phaënnûs, cum his, quae hic vs. 558—563 occurrunt, coniungendi, et ex Zosimo L. II, c. 37, descripti, quod Kiesslingio non minus, quam reliqua, ignotum fuit. Si vss. in Chil. IX citati revera sic a poëtria scripti essent:

δὴ τότε Βιθυνῶν γαῖαν λίπον οἰκήσουσι,
Ζηνὸς ἐπιφροσύνησι, κακὸν δ' ἐπιβήσεται ἄνδρας,
ἄνδρας, οἱ Βύζαντος ἕδος κατάναιετάουσι.

si haec, inquam, ita scripta essent, sane mirum in modum quadrarent in Turcarum in Bithyniam invasionem, iam interitum Byzantio minantium, sed apud Zosimum legitur τάχυ δ' ἐπιβήσεται ἀρχὴ Ἀνδράσι, et versus pertinere iudicantur ad ingentia tributa Bithynis imposita et regiam sedem CPoli constitutam,

tam, ut haec exemplo esse possint, quomodo vetera oracula saepius ad res novas interpolatione accommodata sint. In sqq. versibus loci Chiliadis VII, quem tractamus, ostendere conatur Tzetzes praedixisse Sibyllam Cypri calamitatem:

καὶ πάλιν ὁ Λεβόυνος ἐλεύσεται εἰς Κύπρον,

in quem versum exstat ridicula observatio Meursii in Cypro L. II, c. 18, p. 134, existimantis pro ὁ Λεβόυνος legendum esse ἀλλυβίων τις, *alluvio quaedam*, ut hic significetur Pyramium fluvium alluvione facta in Cyprum esse perventurum. Descripsit istam notam in addendis Kiesslingius, non ex Meursio, sed ex Morellio in Bibl. MS. Gr. et Lat. T. I, p. 443, quem, quod satis mirari non possum, eam ita memorasse alii K., quasi in margine libri Meursiani scripta, non in ipsa editione principe, qua utor, impressa legeretur. Hoc, quale sit, diiudicare non possum, libro Morelliano carens; at illud affirmo, hic de Livone, vel Leone agi, Armeniae vel Ciliciae rege ex gente Rhoupeniorum, eumque confundi cum filio illius Theodoro, qui Graecos ex Cilicia eiecit et A. 1152 exscenationem fecit in Cyprum, insulam caedibus et rapinis vastans. Cf. St. Martin Mém. sur l'Arménie T. I, p. 391; unde etiam temporis aliquam notam lucramur, ex qua discamus Chiliades non ante illud tempus fuisse compositas.

Quartus locus, tertium quippe cum secundo coniunximus, brevissima commentatione indigebit. Legitur Chil. IX, vs. 534. Ibi de rebus Semiramidis exponitur, et quomodo illa a marito propter eximiam

pru-

prudentiam regi Nino commendata sit. Haec narrare incipiens, ait:

— παρὼν ὁ Προμεθεύς,
ὁ πρότραγος τῶν τράγων τε πάντων τῶν ὑστέρους,
λέγει τῷ Νίνῳ βασιλεῖ.

Haec igitur K. emendatione indigere existimans, πρόταγος et ταγῶν rescripsit, quod qua de caussa fecerit, nec ille addidit, nec ego explicari possum. Sed hoc ipse videat; certe principis editionis lectio corrigenda non erat. Τράγος appellatur is qui in uxoris adulterio acquiescit, vel eam prostituit et alteri offert, qualem nos *cornigerum* appellamus, Tzetzes τράγῳ dixit; ob huius bestiae cornua, hinc πρότραγον, quia Menoenis tempore et exemplo omnes sequentis aevi cornigeros antecessit. Mox eundem vs. 550 appellavit κεράσφορον, solemniore vocabulo. Graeci enim et hoc usurpant et κεράτας et κερατίας. Vide Du Cangium his in vocibus, qui locum laudat Artemidori L. II, c. 12, ubi κέρατα ποιεῖν de muliere impudica et cum alieno viro consuescente dicitur, unde constat loquendi formam iam Hadriani tempore in usu fuisse. Unde phrasis vetusta adeo et communi consensu apud diversissimos populos, orientales adeo (ut poeta apud Abulfedam, T. III, p. 52, vs. 4, ostendere videtur), et occidentales trita, unde igitur illa fluxerit, ignoro, et tanto minus coniectura assequi possum, quanto melius *hirci cornuti*, vel τράγου nomen in ἀνάλαπτον conveniret, quam in eum, qui ex alius intemperantia et luxuria iniuriam patitur. Quapropter imprimis in lucem protrahi ve-

lim libellum doctissimi Graeci Michaëlis Pselli, inscriptum πόθεν τὸ τοῦ Κερατᾶ ὄνομα, cuius a se visi principium exhibet Leo Allatius in Diatribe de Psellis (Fabr. B. G. T. V, p. 41). Interim de his omnibus nihil Kiesslingius, qui ne observasse quidem videtur, illud κεφαφόρον notionem habere veteribus ignotam.

Restat ut quintum locum ex Chil. X, vs. 879 sqq. repetitam illustremus. Sermo est de Platone a Polide iussu Dionysii venumdato. Cui narrationi hanc observationem subiecit Tzetzes:

εἰ δ' ἦν τις νέος Σικελὸς τῷ τότε βασιλεύων,
οὐκ ἂν ὡς πανώτης μὴν ὁ Πλάτων διεπράθη,
ἀλλ' ἐφυτεύθη πάντως ἐν φόνῳ μοι μυρίους,
ὡς ἔθος ἐστὶ Σικελοῖς τοῖς νεωστὶ κρατοῦσιν.

quibus hoc unum subiecit K. quod melius silentio pressisset, nempe ἰδώτης forte pro πανώτης et ἐφανίθη pro ἐφυτεύθη rescribendum esse. Primum πανώτης mihi idem videtur esse ac ῥανώδης, i. e. *pannis obsitus*, *mendicus*; nam πανία, uti πανὸς et πάνος, recentioribus Graecis *pannum*, ῥάκος, notare Meursius et Du Cangius docent, etsi ignorent vocem πανώτης. Alterum ἐφυτεύθη servarem, si probare possem illud, ut Lacisius interpres autumat, de eo dici *qui vivus defoditur*, aut ex historia constaret Normannorum regem pessimum Guilelmum I eiusve ministrum Maium Admirallium (hos enim sibi aequales, νέους Σικελοὺς et νεωστὶ κρατοῦντας vocat), hoc supplicii genere inimicos suos affecisse. Maius autem cum nonnullos excaecaverit, coniicerem ἐπυρεύθη, si certo meminissem

sem an Graeci alicubi hanc vocem frequentent de oculis ferro candente exustis, quod illis quoque saepe facere placuit. Si scribas ἐφυτρώθη, fortasse proxime ad Auctoris manum accedes. Nam φυτρεῖν Graecobarbaris est *torquere* et *cruciare*.

Haec habui, quae in praesenti de ista Tzetzae editione animadverterem, ex quibus iam Viri docti, harum rerum aequi et idonei iudices, aestiment, an nimis severe statuerim de Editoris imperitia et negligentia. Qui si mihi significaverint, sibi placere illud meum de Tzetzae epistolis edendis consilium, adiiciam praeterea indicem labentis Graecitatis non in epistolas tantum, sed in ipsas quoque Chiliadas. Quem enim horum vocabulorum catalogum suae editioni subiunxit Kiesslingius, eadem festinatione confectus est, qua rerum index, eodemque defectu laborat, et nullam paene lectori offert difficiliorum vocum et loquendi formularum explicationem.

H. A. HAMAKER.

[illegible] Graeci aliquid hinc [illegible] frequentent de [illegible], quod illis quoque [illegible] [illegible]. Si scriptum [illegible], fortasse proximo [illegible] [illegible] [illegible]. Nam [illegible] Graeco- [illegible] [illegible] [illegible].

[illegible], quae in praesenti de ista Tetrade ob- [illegible], ex quibus [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible], [illegible] [illegible] [illegible]

RELATIONES BREVIORES.

* * *

De IUSTINO *Trogi Pompeii Epitomatore*, — *scripsit* IOAN. HIER. STEPH. RZESINSKI, *AA. LL. et Philos. Mag. Cand. Iuris et Bibliothecae Universitatis adiunctus. Accessit descriptio Codicis Cracoviensis cum integra et accurata lectionum varietate inde excerpta. Cracoviae, Typis Universitatis.* 1826. *Pag.* 76. 8°.

Libellus in duas partes divisus, quarum longe minor data ipsi Iustino, maior codici Cracoviensi. De Iustino ea quidem relata legimus, quae iam ex Heerenio, praeclaro illo veterum historicorum iudice, et aliis, innotuerant; ratio tamen, qua Polonus ea protulit, est laudanda non minus propter perspicuitatem, quam castae latinitatis studium. Et omnino multa recti iudicii documenta vidimus, notatuque dignum est, quod dicit de Scriptoribus suae gentis latinis. Hi in tumore quodam et fastu hispanico eloquentiam esse sitam putabant. Quod eo magis erat dolendum, quo facilius Poloni propter similitudinem dialectorum slavonicarum et romanae linguae, hanc linguam addiscere possent. Quae porro narrat de Andrea Wargocio, variorum scriptorum interprete, ea historiam literarum polonicarum brevi sed utili accessione augent. Disputatio finitur noto quidem illo sed salutari praecepto, quod etiam a Polono audiri pulchrum est. Prodierant ibi scilicet

homines indocti et invenusti, caeterum non mali, inculcantes animis virorum principum, mutandam esse studiorum rationem, et omnibus aliis praeponenda realia. Sic enim ea appellabant, digno aevi medii barbarie vocabulo. Eventus fuit ut literae latinae negligerentur: atque hinc, nisi mature sistatur, pernicies humanitati imminet. Nam in literis antiquis plus negligitur, quam videtur, et earum rudes intelligunt. Laetamur adeo Deum Polonis mentem dedisse meliorem, eosque ad lectionem scriptorum classicorum rediisse.

Altera disputationis pars tribuitur brevi Codicis descriptioni, in quo praeter Iustinum, leguntur *Liber Augustalis*, *Petrarchae*, *Iordani de Praerogativa Romani imperii*, *Virgilii Bucolica* et *Georgica*. Codicis descriptionem sequuntur variae lectiones, quarum bonitatem cognoscemus specimine, petito ex praefatione et libro primo. Notabimus autem eam modo varietatem, quam e nostris MSS. adhuc ignorabamus.

Praefatio. Omissis quae sine fructu erant: C. sine omni fructu. Simul ut et otii: C. *simul* omisit. Sufficit enim mihi: in C. *mihi* deest.

Lib. I, 1. Tueri magis: *Magis* non est in C. Cap. 2. Anteiret: C. anteriat (h. e. *anteierat*.) Passim e terra exaestuat: C. passim invenitur. In feminarum turba consenuit: C. consuevit. Cap. 3. Indignatus: C. indignatur. Negat se ei parere posse: *Posse* in C. deest. Cap. 4. Quo suum partum: *quo* in C. non invenitur. Cap. 6. Rogantis: C. rogant eos. Cap. 7. Domitis demum: C. igitur. In Croesum:

sum: C. in Croeso. Cap. 8. Deseruisset vini: C. deseruit sed. Dolorem non in lacrymas effudit: C. dolore non se in lacrymas effudit. Quod ne nuntius: C. *quod* non habet. Cladis: C. claudi (h. e. *cladi.*) Cap. 9. Indulgentias largitionibus: C. indulgentia favore. Medium amplexus: C. complexus. Cap. 10. Recepti regni principum: C. recuperati regni principis. Virtute et nobilitate: C. et virtute et nobilitate. Pridie constitutum: C. pridie ante. Hinnitum edidit: C. dedit. Tanta patientia cessisse: C. tanta pietate gessisse eos. Timebant: C. timebatur. Suffragio: C. electione et favore suffragii.

Haec est praecipua in praefatione et primo libro lectionum varietas, quas si quis cum vulgatis comparet, is de bonitate MS. Cracoviensis non dubitabit. Praeterea deprehendi multa exempla melioris et suavioris verborum ordinis, neque raro lectionem optimorum MSS., quae adhuc novimus, confirmari. Gratum igitur fecit nobis Rzesinskius, ita communicatis MS. Cracoviensis lectionibus.

(P. H. P.)

DIODORI *Bibliotheca historica. Edidit* L. DINDORFIUS. *Lips. Libraria Weidmann. G. Reimer.* 1826. *4 Voll.* 8°.

Peperit hanc editionem priorum conditio, quas quum omnes operarum vitio deformes esse videret Dindorfius, suscepit laborem difficilem utique sed fructuosum,

sum, ut librorum auxilio et aliorum suisque coniecturis emendaret Diodori Volumina. Equidem haud crebro fieri videmus, ut veteres scriptores in oculis ferant editores, repetantque propterea, quod bene cupiant non sibi sed illis quoque, quos minus nitidos comtosque circumferri indignentur; immo tralatitia est decessorum reprehensio, quorum eoquis non in praefatione errores multos se refutaturum pollicetur, ac provinciam aliquanto melius administraturum! Procul habet illam despicientiam Dindorfius, cogitans quam facile sit reprehendere, quamque sine fructu, nisi ad similia cavenda conducat: quamobrem ut semper, sic in his libris expoliendis secutus est Plutarchum, cuius hoc praeceptum est, ut animadversis aliorum peccatis, nosmet ipsos emendemus, usurpantes illud Platonis, ἦπου ἄρ' ἐγὼ τοιοῦτος; id quo melius testari possem (non enim dubitabam), periculum feci in Diodori libro decimo sexto: ibi nihil offendimus praeter unum vitium, idque levissimum, c. 9, p. 14, vs. 24, παρεκάλεσιν. Sed non una hac dote accuratissimae scripturae excellit opera Dindorfiana: addidit enim annotationem concinnam, utilem, in multis exquisitam, quae in Vol. IV pertinet a p. 195 ad 301. Praecipua ad lib. XVI animadversa haec sunt: c. 18, p. 23, 8, πολεμίαις scriptum esse pro πολεμικαῖς. c. 31, p. 35, 19, μεθέσθαι pro μεταθέσθαι. c. 52, p. 58, 7, ἐβασίλευσεν pro ἐβασίλευεν. c. 75, p. 79, 4, ἀθρόοις pro ἀθρόως. — C. 72, p. 76, 8, non monito lectore scripsit Πειτήλιον pro Πόπλιον: prius scribendum esse viderat Wesselingius. Acutae Editoris sunt coniecturae, in textum non intro-

tromissae: ut c. 19, p. 13, 27, ἐμποδιζόμενοι ταῖς ὁρμαῖς, recte mutari vult in ἀ. τῆς ὁρμῆς: miror ei paulo ante non displicuisse ἐκ τῆς μέθης μεθύοντες, quod Wess. frustra propugnat: Rhodomanni ἐγερθέντες nimis longe abit; quaerendum est quod propius sit et e voce μέθης facile contrahere labem potuerit; id autem inventum puto in ἀθυμοῦντες. c. 20, p. 24, 22, πρόσῃκε pro προσῆκε. c. 58, p. 63, 5, in οὐκ ὀλίγους ἀπέστειλε, delendum necesse censet οὐκ; quod sensus respuit: similique loco D. coniecturam munivit. Quod autem c. 26, p. 30, 12, ἐν τῇ πόλει — παραδιδομένην ἱστορίαν, praefert πάλαι; dubitationem habet: comparatus certe Isaei locus differt. C. 27, p. 31, 28, ὅτι ταῦτά ἐστι τὰ πάτρια; memoratam vellem probandam, ut puto, coniecturam Rhodomanni, παρὰ τὰ πάτρια. C. 30, p. 34, 26, verba δύναμις — ταχὺ uncinis inclusa sunt: credo, quod in Basil., Reg. 1 et 2 deerant; mihi tamen vix dubitandum videtur quin a Diodoro profecta sint: qui primus omisit, huius oculi aberraverant ob duplex ταχὺ δύναμις. C. 33, p. 37, 12, διὰ τὸ τοὺς Ἀμφ. scribe διὰ γὰρ κ. τ. λ. C. 62, p. 66, 17, οὔτε ὁ πλοῦς ἦν ὄλιγος, ἀλλὰ πλοῦς ὑπέκειτο μέγας καὶ χαλεπός. D. nihil notavit, etsi Wess. posterius πλοῦς sublatum voluit: cui non obtemperem, quoniam πλοῦς μέγας pro μακρὸς non recte dicitur; verum puto πόνος. C. 78, p. 81, 12, πρὸς τὸν τῶν ἅλων ἀγῶνα: melius arbitror π. τ. ὑπὲρ τῶν ἅλων ἀγῶνα, quod alio loco habet Diodorus. C. 86, p. 89, 32, τὸ δ' αὐτὸ καὶ τῶν παραστατῶν αὐτῷ ποιησάντων κ. τ. λ. D. vult παραστησάντων, quod mihi non persuadet, qui τὸ δ' αὐτὸ iungere malim cum αὐτῷ. — Accuratissime annotavit ad l. XVII, c. 53, in quo locus de curribus fal-

falcatis multorum acumen exercuit: ille eodem quo Reiskius modo expediendum censet, pro καταλλαγὴ τῶν ἀξόνων legens καταλλάσσει, vel potius καταλλαγαί. Non spernenda coniectura, sed amplius considerandum puto.

Sic igitur perghnt Dindorfii, nobile par fratrum, veterum Graecorum libros exornare, et exempli spargendo accurata et exculta, bonarum litterarum limites proferre. Qb incredibilem plane industriam Didymos appellarem eos χαλκεντέρους, absentis visceribus homines, si constaret veterem illum indicio excelluisse, nec caruisset memoria quos ipse fecisset libros ob multitudinem obliviscens.

(I. G.)

CATONIANA *sive M. Porcii Catonis Censorii quae supersunt operum fragmenta. Nunc primum seorsum auctius edidit* H. ALBERTUS LION, *Phil. Dr. AA. LL. Mag. in Acad. Georg. augusta privatim docens. Accedunt M. Catonis Praetoris, et Catonis nepotis fragmenta. Gottingae* MDCCCXXVII. *Pag.* 109. 8°.

Albertus Lion iam antea in colligendis veterum Romanorum fragmentis fuit occupatus, Tironianis nempe et Maecenatianis. Erant ea pauca; ideo de vita hominum multa adiecit. Fragmenta Catonis censorii sunt multa; igitur de vita Catonis ipse nihil dixit. Et vero post Nepotem, Plutarchum, Aurelium Vi-

cto

ctorem eorumque interpretes, et post Fabricium aliosque, parum novi de Catone dicendi restat.

Fragmenta vir doctus conquisivit ex omni scriptorum genere, quod ab aliis negligenter esse factum intellexerat, qui multa plane omisissent, alia partim modo exhibuissent, alia loco alieno posuissent. Ea vero fragmenta tantum recepit, quae esse ipsius Catonis constabat, varias lectiones addidit; nonnulla illustravit, aliorum denique Catonum pauca, in quae inciderat, annexuit.

Reliquias tanti viri, quantus fuit M. Porcius Cato, versatilis pariter sic ad omnia ingenii, iudice Livio, ut natum ad id unum diceres, quodcunque ageret, sed Catonis reliquias nemo, res doctrinasque romanas pernosscere cupiens, sine quadam veneratione contemplatur. Mihi quidem eas saepius contemplanti saepius ex ore excidit illud Poëtae:

O suavis anima, quale in te dicam boni
Antehac fuisse, tales quum sint reliquiae!

Rem adeo fecerunt utilissimam Antonius Riccobonus et Ausonius Popma, qui saeculis decimo sexto et septimo veterum historicorum et Catonis dispersas hic illic particulas in unum corpus composuerunt. Et aequales sui et posteri laudaverunt Colerum, Wassium, Rupertum aliosque in ornandis augendisque eiusmodi editionibus versatos.

Qui hodie simile negotium suscipit, ab eo plura requiruntur, quam praestare nunc voluit Albertus Leon. Quid enim? Adiectio unius alteriusve fragmenti, quod priores effugerat, melior interdum locorum dispositio, non ita necessariam facit neque

adeo

adeo commendat novam editionem, nisi accedat aliquod tamquam ingenii et doctrinae condimentum, sine quo crambe repetita fastidium parit. Quodsi editionem Liontis ex ea re metiamur, veremur, ut omnibus satis sit factura. Nam annotationes viri docti et sunt rariores, et levioris momenti. Quod igitur in praefatione pollicetur, se, si hoc opusculo placuerit, aliorum quoque historicorum fragmenta eodem modo collecta editurum, hoc ei, ut faciat, non suademus, nisi maiorem in illo opere curam posuit. Quam si ponere velit, et lente festinet, non dubitamus, eum huic literarum generi bene posse consulere. Latent etiam hic illic nonnulla et a superioribus et a recentioribus neglecta fragmenta. Tum etiam a Lionte audiemus, quid sentiat de his verbis Isidori VII Orig. pag. 30: „*Apud Latinos Martius vates primus praecepta composuit. Ex quibus est illud:* Postremus dicas. Primus taceas." An v. c. legendum putet *M. Porcius Cato*. Scripsit Cato *praecepta ad filium suum*. Paucas etiam Catonis sententias ex A. Gellio aliisque retulit Walterus Burlaeus in suum librum *de vita et moribus philosophorum*, in quibus hanc: *Humana vita pluribus velut ferrum est. Si exerceatur conteritur. Si non exerceatur, rubigo consumit. Similiter videmus homines exercendo converti ac conteri. Sin autem inertia atque torpedo plus detrimenti fecit, quam exercitatio.* Eadem hodie paullo aliter leguntur apud Gellium, unde Lion repetiit pag. 46 suae editionis. Walterus ille Burlaeus, florens initio fere saeculi

culi quarti et decimi, habuit veterum MSS. quibus hodie caremus.

(P. H. P.)

PLATONIS *Dialogos selectos rec. et commentariis in usum scholl. instr.* G. STALLBAUM. *Vol. I. continens Apologiam Socratis, Critonem, Phaedonem, Symposium. Oth. et Erf. sumt. G. Hennings.* 1827. 8°. *Sect. I. pagg.* LII *et* 146. *Sect. II. pagg.* 210. *Sect. III. pagg.* 202.

Hoc quoque volumen undecimum Bibliothecae Graecae ornatissime commendandum est, ut accommodatum Editorum consilio et lectorum utilitati, tum dialogorum delectu tum annotationis ratione. In paucis optimus interpres Platonis est Stallbaumius: quippe hunc diligit et lectitat, commentatumque assidue; neque Philosophi intelligentiam e versionibus compendiisve petendam, sed ex ipso putat diligentique sermonis platonici observatione et studio, indaganda dialogorum comparatione ac veluti ordine et cursu: quos quum alii alios finxissent, S. eos sibi dispicere videtur, qui Platonis vicissitudinibus conveniant, ac temporibus studiorumque progressioni. Haec igitur postea accuratius expositurus, nunc attigit Editor in Disputatione de Platonis vita, ingenio et scriptis, his dialogis praemissa, in qua ea cogitandi perspicuitas est et nitor tersissimae orationis, quem exspectabam ab eo, qui non in quamvis scriptorum aetatem

tem excurrit, sed quae optima sunt intemeratagque venustate, haec retinet in hisque moratur. Quare minime dubito, quin S., si stilum crebro vertere et alere latinitatem velit, principum virorum in scribendo laudem aemulari possit. Memorantur ab eo separatim praecipuae lectionum varietates et interpretum coniecturae, quas ita expendit, ut diligentissimae interpretationi plus quam corrigendo tribuere videatur, optime consulens Platoni haud minus quam studiosae iuventuti. Utitur autem in Annotatione priorum editorum copiis, prudenter eligens ea, quorum gravissima est auctoritas: in quo quum unum tirones spectaretur commodum, minus quidem necesse fuit ad suum quaeque auctorem referre; sed neque in hac aliena seligendi cura substitit; verum propria admovit exquisitaque praesidia, tum praefationes de cuiusque dialogi natura et itinere, indices denique locupletes: quorum omnium speciminibus si brevissimum hoc relationis spatium replerem, essent tamen, ut opinor, qui vacuum vel etiam inutile dicerent, scilicet non speciem illi contemnentes indotatam, nec iudicii concinnitatem paucissimis verbis expliciti, nec in commendatione voluntatem, sed quae nec formam habent nec divitias. Itaque unum certe Platonis locum attingam, de quo minus recte iudicare Stallbaumium existimo. Est is in Apol. Socr. p. 23, D, καὶ ἐπειδάν τις — κρείττω ποιεῖν. Hanc igitur orationem S. ita comparatam putat, ut »prodat animum ira et indignatione cum irrisione coniuncta vehementer commotum." De irrisione facile consentio; animus commotus ac vehementer iratus longe

alie-

alienissimus est a Socratis persona et horum verborum sensu: quippe non arbitror Stallbaumium voluisse iram eorum, qui haec dicere fingerentur. Recte quidem plerique codd. omittunt ζητεῖ, quod Stephanus inseruit post τὰ ὑπὸ γῆς, idemque tuentur infinitivos νομίζειν, ποιεῖν; sed neque elegantem aposiopesin admiserim nec proprietatem infinitivorum post ὅτι. Nimirum de iis agitur, qui ignorantiam suam vanitatemque confutari a Socratis discipulis indignantur: quare etiamsi Plato dicat ὅ τι ποιῶν καὶ ἃ τι διδάσκων, sola tamen agitur institutio illa, quae iuvenum mores corrumpere dicebatur. Simplici haec difficultas ratione ita expedietur, si in sententiae eius fine repetes διδάσκων, nisi facilius etiam pro suspensis habeantur et interpretanda sint hoc modo: *dicunt ea quae in promtu sunt adversus quovis philosophantes: loquantur enim meteora* etc. — In Phaed. p. 68, A, πολλοὶ δὴ ἴσασι, legendum censuit δ' ἤδη Heind. ad Theaet. p. 151, C; quod nec S. exploravit, nec qui Lipsiae repetivit editionem Wyttenbachianam, istiusque repetitionis invidiam additorum bonitate exstinxit.

(I. G.)

RICHAEI VAN OMMEREN *Carmina et Oratio, qua Gymnasii Amstelodamensis regimen auspicatus est: accedunt nonnulla carmina Siconis van Ommeren. Edidit ac praefatus est* MATTHIAS SIEGENBEEK, *Ordini equestri leonis Belgici, atque instituto regio*

Belgico adscriptus, et historiae ac literarum Belgicarum in Academia Lugduno-Batava Prof. Ord. Lugd. Bat. MDCCCXXVII. *Pagg.* XXXVIII *et* 163. 8.

Academiam Franekeranam multi olim ornavere viri, in vario literarum genere excellentissimi, et si quaeras de facultate critica simul et poëtica, nemo praestitit Ioanni Schradero. Schraderi facultas critica cernebatur praecipue in emendandis poëtarum romanorum carminibus, poëtica, in imitanda eorundem venustate et elegantia. Itaque et exemplo et praeceptis multos formavit adolescentes Frisios, qui diversis postea muneribus praefecti, suas res praeclare gesserunt.

Ex horum numero fuerunt Kotenius, Hermannus Bosscha, Nodellus, G. T. Suringar, H. Waardenburgius, E. Epkema, rector Gymnasii Medioburgensis, vir doctissimus, qui et ipse quid natura et arte valeret, editis nuper carminibus ostendit, fuerunt alii, et hic, de quo erat dicendum, Ommerennus. Latebant in illo pectore multa bona, quae, adiuvante Schradero, laetissime effloruerunt. Hinc per varia Gymnasia ad Amstelodamense pervenit, cui decem fere annos singulari fuit ornamento. Quo ille successu animos adolescentium vero humanitatis sensu penitus imbueret, et amore, non tantum poësios, sed omnis antiquae doctrinae et virtutum accenderet, multis dicere non attinet. Vivunt etiam, diutissimeque vivant precor, eximii tanto praeceptore digni discipuli, qui, quod in Academiis, in re publica, in foro aliisque rebus tam bene de patria merean-

reantur, laudum suarum aliquam partem grati et libentes Ommereno referunt acceptam.

Retulit etiam Siegenbeekius noster. Hic enim, quamquam in literis Belgicis praecipue habitat ibique regnat, tanto tamen amore scripta Graecorum Romanorumque, non mollia modo et hilariora, sed etiam severa illa et gravia prosequitur, quanto sine praeceptore Ommereno non esset prosecutus. Solebat antea amicissimus collega crebris usurpare sermonibus, quanti Ommerenum faceret, nunc etiam grati animi testimonium publice dedit luculentissimum, editis, quae hic illic dispersa iacebant, carminibus, additaque oratione de *prudenti veterum poëtarum lectione optima virtutis altrice.*

Ornavit praeterea hanc editionem epistola, ad Ch. Lennepium scripta, in qua condiscipulatus memoriam suavissime repetiit, et narratione de vita Ommereni, quae talis est, ut eam ipsa pietas ac veritas dictasse videantur.

Meum de laudibus Ommereni poëticis iudicium placuisse Siegenbeekio, est quod laeter. Eas non esse vulgares, sed plane eximias, olim censebam; nec vero nunc sententiam muto.

(P. H. P.)

IOANNIS CHRYSOSTOMI *Selecta. Gr. et Lat. De editionis novae consilio praefatus est, et annotationem subiecit* IOANNES VAN VOORST. *Vol. I.*

Lugd. Bat. ap. S. et J. Luchtmans, Academ. Typogr. 1827. *Pagg.* XXXVII *et* 485. 8°.

A rebus gerendis senectus abstrahit? sic enim, quemadmodum apud Ciceronem Cato, interrogamus, si qui forte putent in otio nihil agere Voorstium: etiamsi ille rei publicae curam significabat eosque labores, qui iunioribus recte ceduntur: quamobrem alios facit malos scandentes, alios per foros cursitantes, alios sentinam exhaurientes, seni nihil relinquit praeter quietam in puppi beatamque sessionem. Nos non imperium volumus in alios, vanum senectutis solatium apud veteres Romanos, sed eas res quae animo geruntur, qualis est haec e Ioanne Chrysostomo Selectorum editio, in qua multae Viro celeberrimo fuerunt superandae difficultates tum consilio tum diligentia et assiduo labore, selectio ex infinita copia; emendatio versionis, praefationis scriptio, plagularum correctio. De singulis breviter exponendum est.

Deseruit enim Voorstius rationem eorum qui hoc genus librorum graeco verbo chrestomathias et anthologias vocant, quippe optimorum ac pulcherrimorum delectum habentes: poterat profecto, qua facultate iudicii est et emunctae naris, tanquam flores decerpere; sed nunc quidem continuit se, ne formam spectaret solam aut odorum suavitatem. Speciminibus monstrare voluit, qualis fuerit Chrysostomus sacrorum librorum interpres, sive meditatus diceret, sive ex tempore. Sunt autem: I. Oratio, cu-

ius

ius argumentum est, *neminem laedi nisi a se ipso*; p. 2—89. II. *Oratio in eos, qui res adversas aegre patiuntur*, p. 92—303. III. *Epistola quarta ad Olympiadem*, p. 306—333. IV. *Oratio tertia in laudem Pauli Apostoli*, p. 336—353. V. *Prooemium in interpretationem Epistolae Pauli ad Romanos*, p. 356—371. VI. *Interpretatio Epistolae Pauli ad Philemonem, constans Hypothesi et tribus Homiliis*, p. 374—449. VII. *Interpretatio loci ex Epistola ad Romanos, XIV*, 1—12. p. 452—475. Descripta est graeca oratio ex editione Montef.; Voorstio probata: nam caetera supellex veterum editionum ad diiudicandam quorumdam locorum lectionem postea adhibebitur. — Versio item e Montefalconio desumta est, nescio nimisne fideliter exhibita an parum constanter reficta. Voorstius certe expertus videtur, facilius esse polite scribere, quam aliena scripta expolire. Melius interpretari ipse poterat, si opus esse iudicabat, quippe peritus graeci sermonis, et latine sciens. Fuit quondam in controversia positum, essentne versiones utiles necne; hodie non dubitatur. Sed occurrit optimus senex nonnulloram veluti morbo cuidam tarditatis; verumtamen qui sani sunt non indigent; qui aegrotant, nihilominus refugient ab his dapibus, ἐπειδὴ, sic enim Ioannes, ἐπιθυμία τῆς ἔστιν, ἡ τὴν ἀπόλαυσιν ἡδίστην ποιοῦσα. Haec libere dixi, quod sciebam, quo animo Voorstius modeste dissentientes vel multo iuniores ferat. — Praefatio, ut fit, suscepti operis rationem et progressum exponit: inest praeterea suavissime scri-

 pta

pta narratio de Patrum studio eiusque vicissitudinibus, deque aliorum industria, qui similes huic libros continuaverunt. Queritur Voorstius de relictis erroribus typothetarum, in quo agnoscimus studium perfectionis: etenim non tot sunt ut numerari nequeant, et facile a legentibus corrigentur. Denique pollicetur alterum Volumen, quod complectetur annotationem » de Chrysostomi doctrina, de argumentis quae ipsi in deliciis fuerunt, deque universo eius disserendi et scribendi genere, praecipue vero de usu sacrae scripturae, non solum dedita opera ab eo tractatae, sed etiam aliud agendo adhibitae." Porro describentur aliquot Hemsterhusii et Raphelii notulae, quae verborum emendationem spectant, quibus ut suas adiungat Voorstius expetimus magnopere, quoniam requirere non licet aliena ab instituto libri Editorisque consilio: nam nostrorum quod spem ostendit, nollem eum hanc exspectationem movisse: paucissimae sane ac minutae erunt suspiciones, et succenseo pene tantae benevolentiae ac nimio nostrae existimationis studio. Quod reliquum est, ut vitae literatissimae fructum, sic hanc operam discipulis destinavit Vir egregius: quare si vegetam hanc senectutem ei gratulamur, utque absolvat optamus, quae in manibus habet, non ipsi tantum bene, sed literis cupere existimabimur.

(L. G.)

AEGIDII *Corboliensis carmina medica ad fidem manu scriptorum codicum et veterum editionum recensuit, notis et indicibus illustravit* LUDOVICUS CHOULANT, *Med. Doctor et in Academia Medica Dresdeni Professor. Lipsiae* MDCCCXXVI. *Pagg.* XLII *et* 315. 8°.

Petrus Aegidius natus est Corbolii, oppidulo Franciae, haud ita procul Parisiis sito. Medicinae operam dedit Salerni in agro Neapolitano, ubi Iudaei, Graeci et Arabes fundamenta melioris doctrinae constituerant, quam deinde Constantinus Afer a. 1060 amplificavit, adeo ut tempore Aegidii Hippocrates et Galenus non ignorarentur. Aegidius relicta Salerno, medicus fuit Philippi II, cognomine Augusti, regis Franciae ab a. 1180 ad 1223, vixitque Parisiis, ubi et alios medicinam docuisse videtur.

Scripsit quatuor opuscula, Latinis versibus, ut tunc saepe mos erat, composita: nempe *de urinis*, *de laudibus et virtutibus compositorum medicamentorum*, et *de signis morborum*. Postremum illud opusculum hodie nusquam apparet. Olim vir quidam doctus MS. habuit ex bibliotheca Thomasii, de quo MS. quid factum sit, nescitur. Libri de *urinis et pulsibus* saepius, de *virtutibus medicamentorum* semel editus est, scilicet in Polycarpi Leyseri historia poëtarum et poëmatum aevi medii; sed valde negligenter, adeo ut Choulantius in eo multa

haberet, quae cum e MSS. tum ex ingenio emendaret. Et, quantum vidimus, feliciter emendavit. Sed illius diligentiae etiam plus debemus. Nam et ubique breves annotationes adiecit, et obscuros versus illustravit, deque vita auctoris, de argumento et natura singulorum librorum, de editionibus et MSS. docte et copiose exposuit, atque haec omnia indicibus medicamentorum, ponderum, hominumque ab Aegidio memoratorum, auxit.

Choulantius igitur sic editis Aegidii carminibus partem historiae, literarum et medicinae addidit non contemnendam. Nec vero literarum latinarum historiam tam angustis finibus coërcemus, ut ultra Augustulum Momyllum non progrediamur. Imo nos iuvat eorum cursum per omnia mediae aetatis tempora persequi, ac videre poëtas labe saeculi sui minus infectos, diligentius quippe, quam multi putant, in lectione veterum versates, unde adeo ipsi veteres saepe emendari possunt, et augeri Ducangii, Carpenterii aliorumque de corrupta latinitate glossaria. In re medica Aegidii carmina usque ad instauratam in Italia humanitatem, semper fuere magnae auctoritatis. Ratio scholarum Salernitanae, Monspeliensis, et Parisiensis hinc melius cognoscitur. Et qui olim conscripturus sit historiam pharmaciae et pharmacologiae, quod munus adhuc vacuum et relictum est, eum ex Aegidio multum proficere posse Choulantius arbitratur.

Doctus ille et elegans medicus spem nobis fecit, se aliquando editurum alia similis argumenti carmina, ut *Othonis Cremonensis de electione medicamen-*

mentorum, *Aemilii Macri*, ut fertur, *de viribus herbarum*, et *Walafridi Strabonis hortulum*. Quam spem ut impleat, optamus.

(P. H. P.)

CORPUS SCRIPTORUM HISTORIAE BYZANTINAE. *Editio emendatior et copiosior, consilio* B. G. NIEBUHRII C. F. *instituta*, *Opera eiusdem* NIEBUHRII, IMM. BEKKERI, L. SCHOPENI, G. DINDORFII, *aliorumque Philologorum parata. Pars III.* Agathias, *id est:*

AGATHIAE *Myrinaei Historiarum libri V, cum vers. lat. et annott.* BON. VULCANII. B. G. NIEBUHRIUS C. F. *Graeca recensuit. Accedunt Agathiae Epigrammata. Bonnae. Impens. Ed. Weberi.* 1828, *Pagg.* XXXVII *et* 420. 8°.

Quum nuntius afferretur variique fluerent sermones de Corpore Byzantino repetendo, multos fuisse scio, qui censebant meriturum aera Sosiis, sed longum aevum noto editori prorogaturum vix sperabant. Dicebatur Niebuhrius operi praefuturus horumque scriptorum verba multo emendatiora emissurus, ingenio nitens et coniectura: igitur promissorum ubertas fidem ipsa minuebat: noverant enim magnum esse Viri ingenium divinandique raram felicitatem, sed operis magnitudinem unius hominis vires superare et otium eius certe, qui aliud conderet praeterea *monumentum aere perennius*. Itaque suspicio oriebatur

batur Weberum prudenter circumspexisse, Niebuhrium liberalius concussisse magni nominis commendationem. Qui melius hanc noverant, nihil commissurum spondebant, quo vel suam ipse prudentiae honestatisque famam minueret, vel adiuvaret consilium paucis utile fortasse, sed literis non valde fructuosum. Horum opinionem confirmavit eventus. Nimirum brevi post nuntiatum est, nactum esse Niebuhrium adiutores, peritissimos viros, missos esse qui in variis bibliothecis scriptos libros explorarent, aliarum praefectos vel ultro subsidia obtulisse, vel alacriter subministrasse petenti Niebuhrio:

τῶν γὰρ δυναστῶν πλεῖστος ἐν πόλει λόγος.

Habent igitur nunc quod gaudeant historiae studiosi, eum virum suscepti auctorem esse, qui tum ipse sit ἀρχικός, tum alios dispicere sciat, in quibus eadem sit virtus et duplex illud πείθειν καὶ πείθεσθαι. Hinc enim spes est et promtius opus perfectum iri et orituram aequabilitatem totius corporis e membrorum singulorum tamquam concinna comparatione.

Prodiit autem Agathias velut faustum omen caeterorum, ornatus ab ipso Niebuhrio, id est, docte, nitide, polite, cum Vulcanianae editionis comitatu, Praefatione, Epigrammatibus, annotatione. Expoliendi textus instrumenta fuerunt in primis versio Personae, et duo Codices, alter Rehdigeranus, qui Vulcanii tempore in Bibl. Vratislaviensi frustra quaesitus, postea comparuit et Niebuhrio impertitus est, adiuvante Passovio, viro egregio; alter Lugduno-Batavus, e quo quum fluxisset editio Vulcaniana, iterata inspectio non sine fructu fuit; sed longe plurimum de-

debet Agathias libro Rehdigerano, qui plerasque confirmavit coniecturas ipsius Niebuhrii et I. Classeni, quem inveniem ornatissime laudat Editor, nec minus commendant disciplina Hermanniana et contubernii necessitudo cum Niebuhrio; mirarer si mediocris esset! — Haec e Praefatione didicimus: sequitur commentatio *de Vita Agathiae, eiusque libris historiarum*, brevis et accurata, in qua iusta est aestimatio incorruptumque iudicium. Ego (si quid de me ipso fateri licet) primi Agathiae libri initium sine fastidio legi; quae sequuntur legendi impetum sensim retardabant; quum autem in fine incidissem in acervum militum, gregis instar porcorum vel ovium miserabiliter occisorum, plane substiti. Nihilominus legendus est, sed caute prudenterque, rerum causa: quo magis fortasse probabitur adiecta versio Vulcanii, etsi non miror invitum repetivisse Editorem: ego substitutam maluissem versionem Personae, utcumque pravam. — Inter graeca verba et versionem interiectae sunt notulae Editoris et Classeni, quibus ratio redditur huius melioris recensionis, quam optimam dicere, quippe accuratam et legitimam, omnino tali censore dignam, nihil vereor. Quae notavimus in libro primo, minutissima sunt; ut p. 10, 18, ἐμοὶ δὲ τὸ ἀληθίζεσθαι περὶ πλείστου ἐκτέον, ἐς ὅ, τι χωρήσει, in quibus si quid vitii latet, quod N. gravissimum esse suspicatur, ἐκτέον habuerim pro reliquiis vocis ἀποδεκτέον. Nunc autem in manus meas venit exemplum Editionis Vulcan., cui aliquot locorum emendationes adscripsit Salmasius: pleraeque conveniunt cum libro Rehdigerano; memorandae restant

lib.

lib. I, p. 23, 3, κεκλεσμένων pro κεκλασμένων, et II, p. 77, 1, χόρτῳ — ἀρόω καὶ γεγραπτόνι, pro ἀγρῷ, utraeque non omnino necessariae, ut videtur. Qui scire velint quid proprii habeat sermo Agathiae, his satisfaciet *Index Graecitatis*, accuratus et doctus, auctorem habens Classenum. Ibi unum minus recte illatum credo, τίθεμαί τινι, tamquam *assentior alicui*: nam p. 58, 1, ὃς καὶ Ναρσῆς θέμενος, legendum videtur συνθέμενος.

Omnes Niebuhrio, Viro illustr., hoc initium gratulamur, cui nemo dubitat quin caetera sint responsura, propter eorum, qui laborem partiti sunt, numerum et excellentiam: quorum ubi voluntas praedicabitur, non laude carebunt liberalitas Weberi ac diligentia, aliaque ornamenta, quae Manutios ac Stephanos referunt, praeter paupertatem.

(I. G.)

DE VERSIBUS SPURIIS *et male suspectis in Iuvenalis Satiris dissertatio*, *Auctore* GUSTAVO PINZGER, *Phil. D. AA. LL. M. Vratislaviae* (1827.) *Pagg.* 22. 4°.

Qui diu et diligenter in scriptore aliquo perlegendo versati sunt, eum in finem quoad penitus cognoverint, hi fere semper aliquid reperient, quod isti scriptori minus proprium, quod ab oratione alienum, quod tamquam cento vesti assutum videtur. Varias causas talium emblematum multi tradiderunt,

et

et tradidit Pinzgerus. In his desideravimus eam praeceptorum consuetudinem, qua suis discipulis versus poëtarum in exercitationem proponebant, iubentes imitari, variare, et amplificare, et sua deinde ostendentes exempla. Sed hae causae tam multiplices sunt, ut accuratius in singulis scriptoribus, quam in universum communes exponi queant.

Caeterum qui scriptores plurimum legebantur, hi plurimum istis fraudibus patebant. Iuvenale nullus fere legebatur frequentius, aevo etiam medio. Versus igitur multos ei suppositos deprehenderunt Rupertius, Heineckius, et Weberus, cuius generis sunt sententiae seu loci communes, mutatum minus verecunde dictum, alia. Interim illud Critices munus est longe difficillimum, multasque cautiones postulat, hanc etiam, ut videamus, utrumne scriptor ultimam operi suo manum admoverit, nec ne. Sic in Iuvenalis Satiris septem prioribus Criticum oportet esse severiorem, quam in reliquis. Quod si faciamus, et omnia omnino multum perpendamus, saepe fiet, ut pro nothis genuini efficiantur.

Pinzgerus scripsit de utroque argumento, et tam spurios, partim quoque ab aliis notatos, confodit, quam sinceros, immerito a quibusdam damnatos, vindicavit. Ego non sine voluptate hunc libellum perlegi, meamque sententiam ubique fere cum sententia auctoris coniunxi. Initium Satirae VIII iam habemus integrum ex MS. Dresdensi.

Stemmata quid faciunt, quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictos ostendere vultus
Maiorum, et stantes in curribus Aemilianos,

Et

Et Curios tum dimidios humeroque minorem
Fabricium, posthac multa contingere virga
Corvinum et Galbam auriculis nasoque carentem?
Quis fructus generis tabula iactare capaci
Fumosos equitum cum dictatore magistros,
Si coram Lepidis male viuitur?

Talibus hominibus, qualem se hic ostendit Pinzgerus, tuto sane *legendi venia* committitur.

(P. H. P.)

M. TULLII CICERONIS *Opera, quae supersunt omnia ac deperditorum fragmenta. Recognovit et singulis libris ad optimam quamque recensionem castigatis, cum varietate Lambiniana* MDLXVI, *Graevio-Garatoniana, Ernestiana, Beckiana, Schutziana, ac praestantissimarum cuiusque libri editionum integra, reliquae vero accurato delectu brevique adnotatione critica edidit* IO. CASP. ORELLIUS. — *Vol. I. Turici.* 1826. *Pagg.* XVI *et* 702. 8°. — *Vol. II. Pars I.* 1826. *pagg.* 588. — *Pars II.* 1826. *pagg.* 640. — *Vol. IV. Pars I.* 1828. *pagg.* 576.

Pergit Orellius, is, quem superiori Volumine laudavimus, Tullianis reliquiis operam impendere; sed eam, quae non intra unius alteriusque libri editionem consistat, verum quae cuncta complectatur elegantissimi ingenii monumenta ad nostra tempora servata. Res profecto et ardua atque industriae pro-

pe

pe infinitus, tum una omnium utilissima, si praesertim metienda est utilitas numero eorum qui utuntur. Quotus enim quisque est, in hoc veterum literarum honore, qui Ciceronem non legat? Sed horum ipsorum, nisi praecipuam huic scriptori curam commentationemque destinent, permultos esse suspicor, qui una universorum librorum contenti editione, vel etiam una alteraque singularium operum adhibita, in his copiolis acquiescere velint, aut debeant, itaque eo careant, quod aegre desiderant quicumque veteres penitus assequi cupiunt. Quos quomodo cum fructu legent, nisi perspecta fide eorum exemplorum, quibus utuntur? Priorum editorum quam dispar fuerit consilium ab iis qui hodie similia agitant, notum est. Nostras bibliothecas, privatorum quidem hominum, fere explent Ernestina aut Schutziana exempla: in quibus ut bona multa inesse fatemur, plura tamen negligentius tradi gravissimosque errores propagari merito censent docti, verissimeque hoc postulari videtur, legentes ut utantur editione ad codicum manuscriptorum et principum editionum fidem exacta, nec nisi maxime necessariis virorum doctorum suspicionibus emendata; maiora autem spectantes, quique ipsi iudicare malunt, ut in promtu habeant cum omnem lectionis varietatem, tum quae aliorum debentur ingenio, loco et ordine memorata. Explevit hunc defectum Orellius, rei et doctrina, et ingenio, et industria par: et in Praefatione leges etiam explicuit, quas in suscepto opere sequendas esse videbat, si iustam historiam criticam lectionis Tullianae, ut appellat, relicturus esset. Praecipua edi-

editioni commendatio accedit ab accurata Lambinianae lectionis mentione, e complurium editionum collatione investigata. Ex eodem et genere et pretio hoc est, quod Voluminis II. Part. II. additae sunt Variae Lectiones in Orationes, editionis Naugerio-Iuntinae, ex unico exemplo descriptae, quod in Parisiensi Bibliotheca servatur: ne plura memorem per omnem editionis cursum sparsa similis diligentiae specimina. Recentiorum editorum iusta habita ratio est, commodeque coniecturae, si non omnes, at praecipuae memorantur. De codicum MStorum, qui memorandi essent, delectu in varietatibus lectionis, prudenter monet O. in extrema pagina Vol. IV, Part. I. Addere fortasse potuerat ne omnes quidem discrepantias memoratu dignas esse. Sint enim quaedam monstra lectionis, unde ad verum inveniendum proficias; at multo plura sunt, praesertim in recentioribus codicibus, tam misere habita, ut stuporem aut socordiam librarii fastidire liceat, ridiculusque sit, qui animadvertenda tam foeda menda existimet. Ceterum, in singulis libris fundamenti loco habita est probatissima maxime de recentissimis editio, cuius lectionem ita recognosceret O., ut subinde dissentiendi rationem breviter significaret. Postremum, de suo vir doctissimus subinde expromit aut coniecturas, aut interpretationes, tali ingenio dignas.

Paucis descripsi magni operis argumentum et rationem. Nec video quid magnopere in singulis partibus excutiendis operae ponam, nisi brevis relationis fines excedendi sunt. Sit hoc igitur satis, non qui-

quidem ad laudes Orellii, sed ad libri commendationem, quem literarum studiosi crebro et diligenter usurpent velim. Ipsum virum eruditissimum vehementer hortamur, si tamen voce nostra indiget, ut porro Tulliani monumentis ingenii consulere pergat, utaturque ea locorum opportunitate et praesidiorum copia, sine quibus tanta provincia laute utiliterque administrari non potest.

(I. B.)

C. CORNELII TACITI *de vita et moribus Cn. Iulii Agricolae liber. Edidit et annott. illustravit* P. HOFMAN PEERLKAMP. *Lugd. Bat. apud S. et J. Luchtmans.* 1827. *Pagg.* II *et* 74. 8°.

Subito captum editionis consilium, nec longa mora fuit. Volebat enim Editor Agricolae vitam auditoribus suis interpretari: cuius libelli quum ea felicitas sit, ut multos uno hoc tempore commentatores habuerit, nolletque P. discipulos exemplorum discrepantia impediri, ipse describi typis iussit, suum secutus tum recensendi modum tum annotandi. In quo si forte minus constans ratio deprehendatur, videaturque P. modo breviter voluisse, modo abundantius sententiam aperire, necessariae properationis vitio accidit. Sed praecipua fuit emendandae orationis cura, quae minime tumultuaria fuit, nec subito studio suscepta: quippe a longo tempore non poëtas tantum caeterosque omnes scriptores latinos

lectitavit, sed Tacitum miratur et fovet, eiusque dicendi genus ac veluti indolem et ingenium penitus introspexit: ut felicissime saepe vulnera, quae nimus multa pulcherrimo libro inflicta sunt, tentet tractetque ita, ut sanata esse non dubites. Me quidem hoc sagacissimae divinationis artificium delectat, et audacia sine ea temeritate, quae verae lectionis rarissima vestigia deserat. Exemplo sit Cap. XXXI. *Nos integri et indomiti et libertatem non in praesentiam laturi:* haec igitur interpretes variis modis versarunt, sine emendationis eventu. Reperta postea lectio cod. Vatic. *libertatem non in poenitentiam laturi*, hanc suppeditavit Peerlkampio correctionem; *libertatem non impune tentatam laturi:* quam ii ipsi palmariam dicent, qui sibi probabilia de his verbis coniicere visi sunt. Haec autem, similiaque, etsi non meditando extunduntur, sed aliquando sine labore venire solent et quasi θεήλατα iniiciuntur, nemini tamen accidunt, nisi qui cum ingenii celeritate multiplicem habeat rerum ac scriptorum cognitionem. Quamobrem spero ab eodem Peerlkampio aliquando medicinam admotum iri iis etiam partibus, quas tractavit quidem, sed alii ipseque etiamnum laborare censebunt; quidquid dicant nonnulli de legibus criticis, quae sint sane necessariae, ac frenum praefidentis sibi ingenii, sed communi fere sensu intelliguntur ac venditantur interdum ab iis creberrime, qui (leniter dicam) veteres membranas, latinas praesertim, non triverunt.

(I. G.)

SCRI-

SCPIPTORUM VETERUM *nova Collectio e Vaticanis Codicibus edita ab* ANGELO MAIO, *Bibl. Vatic. praefecto. Tom. II. Historicorum Graec. partes novas complectens. Romae, Typis Vaticanis.* 1827. *Pagg.* XXXVI *et* 715. 4°.

Qui librariorum stuporem et oscitantiam semper in ore habent, ea videntur exagitare, sine quibus aliquanto minor esset ingenii et inventionis gloriola: fustius multo vituperantur ii, qui veterum opera splendidissima aut deleverunt penitus, aut submersa velut barbariei diluvio obscurarunt; quamquam haec est rerum humanarum natura, ut certo confidam ne eos quidem abominari Angelum Maium, qui mirabili quadam inveniendi instaurandique felicitate famam collegit, Epimenidis instar, qui quum Orpheus et Palamedes reducerent artes eas, quae post rerum interitum ingenio essent et perspicacitate recolendae, ipse, secundum Platonem, ὑπερεπήσησε τῷ μηχανήματι τοὺς ξύμπαντας. Iisdem Maii virtutibus debetur hoc volumen, Historicorum fragmenta complectens tum aliunde collecta, tum imprimis e Codice Vaticano rescripto, in quo Titulum Constantinianum *De Sententiis* latere Maius deprehenderat. Splendidum igitur hunc Maianae doctrinae fructum cum plausu accipient omnes, qui eximii viri industriam mirantur, antiquitatisque reliquias naufragio ereptas amplecti solent: etsi hae quidem non eius-

dem sunt omnes pretii, neque maioris in multis ponderis, quam quod sententiarum mediocrium saepe scriptorum levitas ferebat. Contra bono fato accidit, ut Eclogarii in sententiis decerpendis minus constantem secuti sint rationem: quo factum est, v. c. ut bonam partem lucremur e duodecimo Polybii libro, quae cum editis antea eiusdem libri fragmentis coniuncta, summam continet Polybiani iudicii, eiusque gravissimi, de Timaeo historico. Sed longum esset, aliique multi fecerunt, ut omnes huius libri partes aestimarent, celebrarentque describendi codicis fidem, quae in Maio maxima esse videtur. Nos aliud volumus, idque cum lectorum utilitate ipsiusque Editoris existimatione coniunctum: nam sit licet ingrata reprehensio in minutis, haud minus infructuosum duco inepte blandiri Viro celeberrimo. Ecquis enim Maianorum librorum multitudinem cogitans, quaeque porro edere in animo habet et alias promisit, non satis fecisse eum putabit, si fideliter inedita descripserit? nimirum id ipsum peritiam requirit non mediocrem hercule veterum linguarum, obliteratorum lectionem diuturna exercitatione discendam, diligentem considerationem ac probabilem certe intelligentiam eorum quae leguntur: ut instauretur orationis continuitas in confusis plerumque membranis: quae tanta sunt, ut satis superque ille habeat laboris, a quo uno praesertim haec salus pendeat. Verum ne his quidem contenta est Maii benivolentia: annotationes solet largiri et graecorum versionem latinam: quam nemo sanus ab eo flagitat. Commendavit alicubi Wytten-

ba-

bachius versionum utilitatem: quod sic accipiatur, si bonae sint. Itaque prius sanari oportet graeca, quae in codice Maiano vehementer laborant: horum autem ille non semel veram sententiam assequitur, multo frequentius vitia vitiis aequat, excusate peccans, quoniam verbum verbo reddit, sed in eo culpandus, quod versionem tentat ante vitiosorum correctionem, cuius instituendae in tanto laboris molè ei tempus defuit. Age rem exemplo demonstremus.

In Diodori Excerptis, p. 7, φανερὸν ὅτι ἐν τούτοις παρασκευάζει προσήκειν τὴν μὲν ὀργὴν ἀφθίτου (*immo* l. ἀγένητον), τὴν δὲ εἶναι αἰώνιον, M. vertit: *satis constat eorumdem* (*Deorum*) *quoque sempiternam esse iram et benivolentiam*; sed corrige παρασκευάζειν προσήκει, et verte, *oportet nos efficere ut in Diis ira* (*in nos*) *ne nascatur quidem, benivolentia autem aeterna sit.* — P. 8, in oraculo: Μυσκελλὲ καλὰν, ὥς τε φιλεῖς, ἐκάεργος Ἀπόλλων καὶ γενεὰν δώσει, *Myscelle pulcram, ut optas, sagittarius Apollo progeniem largietur*; sed corrige καλόν τε φιλεῖς, *pulcram uxorem amas.* — P. 9, τινα τῶν ἐμπόρων Συβαριτῶν, *Sybaritam mercatorem*; sed corrige εἰπόρων: immo πλήρως εὐηθῆ πράγματα, *molestiam contraxisse*; sed emendanda sunt ex Athenaeo, p. 518, D, E, ubi vid. Schweigh. bonam interpretationem propugnans: tum ἀνδρειότατον, *fortissimum*; sed corrige ἀνανδρότατον. — P. 14, κατὰ δὲ τούτων μεταπεμψάμενος, *aliquando autem his congregatis*; sed corrige κατὰ δὲ Σόλωνα μεταπ. — P. 30, εἰ πόντων καθελεῖν, *iubentibus ut revelleretur*; sed lege σπευδόντων. — P. 36, ἅμα δ' ἂν ὑπονοήτως, *simul cautè*; sed corrige ἅμα δ' ἀνυπονοήτως. — P. 42, εἰς τὴν ἰδίαν

καταχθῆναι μεριδα, *in suam ditionem convertere;* sed lege καταταχθῆναι. — P. 43, ὑπὲρ ἀρχὴν γὰρ ἑκάτερα φιλοτιμίας οὐ κατέλιπον; in *ambitionis summa neutri inter se cedebant;* sed corr. ὑπεραχήν. — P. 51, κατὰ τὸν πόλεμον, *in pugna;* sed restituendum credo κατὰ τὸν πόταμον, col. Appiano in Pun. c. 3. — P. 53, fin. τοῖς εὐτυχίαις, *successu;* sed corrige εὐψυχίαις, similiterque p. 57, εὐψυχοτάτως pro εὐτυχωτάτως. — P. 75, τοὺς ἀλαβάστρους ἀποτεθειμένους (sic) τῶν τῆς Ἀφροδίτης ἔργων, τοὺς Ἄρεος ἀγῶνας ἀδέξατο, *pyxides rei amatoriae idoneas dimiserat; Martis certamina aggrediebatur;* sed corr. ἠλλάξατο. — P. 78, θέντας ὑπὸ τὴν ἄρασιν, *exsecrabantur;* sed corrige ὄρασιν. — P. 80 altera: χρήσασθαι τοῖς εὐτυχήμασι, κατὰ τρόπον, *sane;* sed corrigendum videtur κατ' ἄνθρωπον, quaeque sequuntur, sic supplenda, ὃ εὐχερέστερον εἶναι δοκεῖ. — P. 106, τοῖς δὲ δικαίοις, *mediocribus;* sed corrige τοῖς δὲ κακοῖς.

Interdum coniecturam expromit Malus, quamquam raro et sine successu: veluti p. 33, μήτε βασιλέα μήτε βάδος. Sic enim scripsit pro μῆδος, nimirum ut existet haec interpretatio: *neque regem neque consilium*, monetque in notula, ἔθνος scribi debuisse; immo aliquanto verius erat δῆμον. — P. 95, κινήσεως καὶ πολέμων ὑπῆρχον οἰκεῖοι. Dubitat M. rogatque num οἰκεῖοι sit pro αὐτοῖ; immo leg. οἰκείων. — P. 122, τοὺς ἄφρονας χωρεῖ πρὸς τὰ φαῦλα τῶν ἔργων. M. vult ὠθεῖ, quod non patitur praecedens χωρηγός· itaque debebat χειραγωγεῖ.

Caetera retineo, ne vineas caedam L. Dindorfii, haec vulnera procul dubio optime curaturi. — Sic-

cine

cine igitur, dicant multi, accipis Maii beneficium? quin potius frueris iis quae largitur, nec animadvertis in ea quae tibi non debebat? Audio, sed pro me dicet Seneca: » una spectatur in beneficio accipientis utilitas: ad hanc accedamus, sepositis commodis nostris. "

(I. G.)

IN-

INDEX.

CENSURAE.

QUAESTIONUM SCENICARUM *Spec. I. auctore A. Meineke.* . . . . . pag. 1.

INITIA PHILOSOPHIAE PLATONICAE, *auctore P. G. van Heusde. Pars I.* . . 21.

DELECTUS EPIGR. GRAECORUM, *in us. scholl. instr. F. Iacobs.* . . . . . 40.

HIST. DE LA RÉVOL. D'ANGLETERRE, *par M. Guizot. Part. I. T. I.* . . . . . 61.

AELII ARISTIDIS *Declamationes Leptineae. Ed. H. G. Grauert.* . . . . . 78.

LECTIONES STOBENSES, *cong. a F. Iacobs.* . . . . . 103.

De M. PACUVII *Duloreste. Scripsit H. Stieglitz.* . . . . . 144.

(*Insunt huic censurae H. Grotii emendationes ineditae ad Tragicorum Latinorum fragmenta.*)

ISOCRATIS *Panegyricus. Ed. G. Dindorfius.*

ISOCRATIS *Oratio De Pace. Ed. P. I. Le Loup.* . . . . . 181.

THEO-

THEOGNIDIS *reliquiae. Novo ordine disposuit etc. F. T. Welcker.* . . . pag. 209.

HELLENISCHE ALTERTHUMSKUNDE *von W. Wachsmuth. I. Theil.* . . . . . 246.

L. CAEC. MIN. APULEII. *De Orthogr. fragmenta. Ed. F. Osann.* . . . . . 276.

GLOSSARIUM LIVIANUM. *Auctius Ed. I. T. Kreyssig.* . . . . . 283.

GESCHICHTE DES OSMANISCHEN REICHES, *durch I. von Hammer. I. Band.* 293.

Libri WAKEDII *de Mesopot. expugn. historia pars. Ed. a G. H. A. Ewald.* . 331.

IO. TZETZAE *Chiliades. Gr. Recogn. T. Kiessling.* . . . . . 372.

RELATIONES BREVIORES.

De IUSTINO *scripsit I. H. S. Rzesinski.* . 407.

DIODORI *Bibl. Historica. Ed. L. Dindorf.* 409.

CATONIANA. *Edidit H. Alb. Lion.* . . 412.

PLATONIS *Dialogos Sel. recensuit etc. G. Stallbaum.* . . . . . 415.

R. VAN OMMEREN *Carmina et Oratio. Ed. M. Siegenbeek.* . . . . . 417.

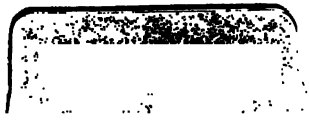
IO. CHRYSOSTOMI *Selecta. Gr. et Lat. Vol. I. Ed. Io. van Voorst.* . . . . . 419.

AEGIDII *Corb. Carmina Medica. Recens. etc. L. Choulant.* . . . . . pag. 423.

CORPUS SCRIPT. HIST. BYZANTINAE. *Pars III.* AGATHIAS. *B. G. Niebuhrius C. F. Graeca recensuit.* . . . . . 425.

De VERSIBUS SPURIIS *in Iuvenalis Sat. Dissertatio. Auctore G. Pinzger.* . . 428.

M. T. CICERONIS *Opera. Recogn. etc. I. C. Orell.* . . . . . 430.

C. CORN. TACIT. *de vita et mor. C. Iul. Agricolae liber. Ed. P. Hofman Peerlkamp.* . . . . . 433.

SCRIPTORUM *Veterum Nova Collectio. E Vatt. Codd. edita ab Ang. Maio. Tom. II.* 435.